DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIA
MISCELLANEA DI STUDI E MEMORIEXXX

MARIA PIA PEDANI

IN MOMI DEL GRAN SIGNORE

INVIATI OTTOMANI A VENEZIA DALLA CADUTA DI
COSTANTINOPOLI ALLA GUERRA DI CANDIA

VENEZIA

DEPUTAZIONE DITRICE 1994

PREMESSA

Cacciate dalle steppe del Turkestan dall'impetuosa avanzata mongola, orde di popoli turchi si riversarono nel corso del XIII secolo nella penisola anatolica. Tra le varie tribù quella di Osman (o anche Otman), per ordine del sultano turco selgiuchide che governava su gran parte dell'Asia Minore, si stanziò presso Söyüt, a sud-est di Bursa, a difesa del sultanato da improbabili attacchi del debole Impero bizantino; i Turchi ottomani, sotto la guida dell'eroe eponimo, iniziarono un'inarrestabile avanzata che, dopo la conversione all'Islam, in poco più di un secolo li portò a conquistare l'Anatolia, terra dei loro antichi signori selgiuchidi, la Rumelia, la Grecia e infine anche Costantinopoli, l'erede dell'antica Roma.

La sera stessa della conquista Mehmed II proclamò la città, divenuta ora *Kostantiniye*, ma chiamata Istanbul dal popolo, capitale dell'Impero assieme ad Adrianopoli. Pur non avendo mai cessato per la sua ottimale posizione geografica di essere un importante polo commerciale e culturale Costantinopoli, come una delle residenze ufficiali del sultano, iniziò a rifiorire anche come centro politico di un impero in espansione. Con il crollo dell'ultimo lembo dello stato bizantino tutto l'Occidente si rese improvvisamente conto dell'elemento di forza e del pericolo rappresentati dagli ottomani, anche se poi ben raramente riuscì a consolidare un fronte comune per contrastare la loro avanzata, spesso segretamente o apertamente sostenuta da questo o quello stato europeo. Nella politica occidentale divenne quindi sempre più importante avere contatti diplomatici con la Porta, nome con cui si definiva un tempo in generale lo stato ottomano e ancor più precisamente il luogo ove avvenivano le riunioni del consiglio di stato, il *divan*. Il termine Sublime Porta (*Babı Ali*) cominciò ad essere usato solo dal 1654 per indicare dapprima la residenza del gran visir, nella quale si soleva ormai riunire normalmente il *divan*, e dalla fine del Settecento l'Impero stesso.

Il territorio della Repubblica di Venezia confinò per terra e per mare, dalla Dalmazia fino alle isole dell'Egeo, con i possedimenti ottomani: il pe-

ricolo rappresentato dal “turco” nacque per essa prima che per molti altri stati e l’accompagnò per gran parte della sua storia. I contatti veneto-ottomani non furono solo di guerra ma, nei lunghi periodi di pace, si svilupparono intensi i commerci e gli scambi culturali, tantoché fu proprio nella città lagunare che si sentì prima che altrove la necessità di creare una scuola per istruire i giovani destinati alla carriera di interpreti nella conoscenza delle lingue turca e ottomana, indispensabili strumenti per un contatto diretto, non mediato da elementi stranieri. Prima dell’avvento della Repubblica Turca, l’ottomano si contrapponeva al turco, parlato dal popolo e considerato rozzo e volgare; i maggiorenti dell’Impero usarono definirsi *osmanlı*, per distinguersi dai sudditi delle diverse etnie, e chiamare la loro lingua *elsine-i selâse*, le “tre lingue”, cioè l’arabo, il persiano e il turco, con riferimento non solo ai prestiti linguistici, ma anche al primato che i tre idiomi avevano nei campi della religione, della cultura e della spada, fusi armoniosamente nell’ottomano.

I sudditi del sultano che approdarono a Venezia furono più numerosi di quanto comunemente si pensi: molti furono gli inviati ottomani che per varie ragioni giunsero nelle lagune; molti furono gli schiavi turchi che si affaticarono nei palazzi veneziani, accanto a circassi, tartari o mori; molti furono infine i commercianti orientali che giunsero in città con le loro merci. Gli scambi tra la Repubblica e i porti ottomani non furono infatti monopolio esclusivo dei Veneziani, anche se i sudditi del sultano non elessero mai stabile dimora a Venezia, come fecero invece ebrei, tedeschi o armeni; neppure l’istituzione di un apposito fondaco contribuì ad allungare la durata del loro soggiorno, sempre legato alle stagioni della navigazione.

È ormai luogo comune sostenere che i contatti diplomatici tra l’Europa e il vicino Oriente furono tenuti fin dall’alto Medioevo da intermediari europei in quanto per un musulmano era riprovevole recarsi in viaggio nella *dar al-Harb*, cioè nei territori in mano agli infedeli. Questa considerazione si basa soprattutto su uno studio dei contatti intercorsi tra i paesi islamici e quelli dell’Europa occidentale, senza tener presente esperienze diverse appartenenti non solo a terre che furono tributarie di un Impero come quello ottomano ma anche a stati che, pure indipendenti, ebbero continui contatti con il vicino Oriente. Tra questi ultimi si può annoverare Venezia, dove gli inviati ottomani giunsero numerosi, soprattutto nel Cinquecento, tanto da spingere il Senato a considerare con preoccupazione tale fenomeno e a cercare con vari mezzi di evitare simili viaggi che, tra l’altro, costituivano un notevole dispendio per le casse statali. Sicuramente a Venezia non vi fu mai

una rappresentanza diplomatica ottomana stabile, ma d'altro canto queste cominciarono tardi, alla fine del Settecento, quando ormai i contatti e gli scambi tra i due stati si erano di molto diradati. Quella veneziana nei confronti dell'Impero turco non fu mai una diplomazia a senso unico, come dichiarano coloro che, senza considerare assolutamente le pur numerose testimonianze documentarie ancora oggi conservate, ritengono probabile che delle legazioni ottomane nella terra dei dogi siano rimasti solo vaghi e sporadici indizi. Nella coscienza collettiva veneziana il termine "turco" veniva applicato indifferentemente a tutti i sudditi del sultano che, provenienti dalle più diverse regioni dell'Impero -dai sangiaccati di Bosnia ed Erzegovina al Karaman, dal Bosforo alle provincie di Sivas ed Erzurum- si sentivano tra loro estremamente diversi. Una testimonianza palpabile dei legami esistenti tra i Veneziani e il mondo ottomano può essere letta nei molti quadri che ritraggono personaggi con abiti di foggia orientale; quasi assenti nelle tele dei maestri dell'Europa continentale, per gli artisti che operarono a Venezia i "Turchi" rappresentano invece un coreografico sfondo nelle scene bibliche ed evangeliche: i loro modelli vanno cercati sia nei sudditi del sultano che si trovavano a passare nei campi e nelle calli della città sia in quei veneziani che, alle volte, indossavano il turbante per seguire le stravaganze della moda cinquecentesca o i costumi dell'Asia da cui avevano appena fatto ritorno.

In questo lavoro, cominciato alla metà degli anni Ottanta, si sono prese in esame le missioni che giunsero a Venezia in rappresentanza dello stato ottomano, e quindi in nome del sultano o del gran visir dai tempi della conquista di Costantinopoli alla guerra di Candia. Il periodo precedente a questo è già stato trattato nel recente lavoro di Antonio Fabris, mentre l'ultimo secolo di vita della Repubblica vide pochi inviati turchi e con uffici di scarso rilievo. Nei due secoli presi in considerazione i messi ottomani ebbero incarichi diversi a seconda della situazione politica e degli uomini che governavano; poiché a volte è difficile dalle fonti ufficiali veneziane individuare i limiti o i fini, magari segreti, delle loro missioni, si è scelto come elemento discriminante l'autorità che le ordinò, sultano e gran visir appunto. Non mancarono comunque inviati delle massime autorità anche nello stato *da Mar* della Repubblica, che tramite propri rappresentanti ebbe contatti diretti con l'Impero ottomano; altri poi raggiunsero le lagune accreditati con lettere di importanti personaggi della corte oppure in rappresentanza di autorità periferiche.

Quella che segue non vuole essere una storia di avvenimenti politici e militari, ma di uomini, di idee, di comportamenti e di incontri: non quelli

una rappresentanza diplomatica ottomana stabile, ma d'altro canto queste cominciarono tardi, alla fine del Settecento, quando ormai i contatti e gli scambi tra i due stati si erano di molto diradati. Quella veneziana nei confronti dell'Impero turco non fu mai una diplomazia a senso unico, come dichiarano coloro che, senza considerare assolutamente le pur numerose testimonianze documentarie ancora oggi conservate, ritengono probabile che delle legazioni ottomane nella terra dei dogi siano rimasti solo vaghi e sporadici indizi. Nella coscienza collettiva veneziana il termine "turco" veniva applicato indifferentemente a tutti i sudditi del sultano che, provenienti dalle più diverse regioni dell'Impero -dai sangiaccati di Bosnia ed Erzegovina al Karaman, dal Bosforo alle provincie di Sivas ed Erzurum- si sentivano tra loro estremamente diversi. Una testimonianza palpabile dei legami esistenti tra i Veneziani e il mondo ottomano può essere letta nei molti quadri che ritraggono personaggi con abiti di foggia orientale; quasi assenti nelle tele dei maestri dell'Europa continentale, per gli artisti che operarono a Venezia i "Turchi" rappresentano invece un coreografico sfondo nelle scene bibliche ed evangeliche: i loro modelli vanno cercati sia nei sudditi del sultano che si trovavano a passare nei campi e nelle calli della città sia in quei veneziani che, alle volte, indossavano il turbante per seguire le stravaganze della moda cinquecentesca o i costumi dell'Asia da cui avevano appena fatto ritorno.

In questo lavoro, cominciato alla metà degli anni Ottanta, si sono prese in esame le missioni che giunsero a Venezia in rappresentanza dello stato ottomano, e quindi in nome del sultano o del gran visir dai tempi della conquista di Costantinopoli alla guerra di Candia. Il periodo precedente a questo è già stato trattato nel recente lavoro di Antonio Fabris, mentre l'ultimo secolo di vita della Repubblica vide pochi inviati turchi e con uffici di scarso rilievo. Nei due secoli presi in considerazione i messi ottomani ebbero incarichi diversi a seconda della situazione politica e degli uomini che governavano; poiché a volte è difficile dalle fonti ufficiali veneziane individuare i limiti o i fini, magari segreti, delle loro missioni, si è scelto come elemento discriminante l'autorità che le ordinò, sultano e gran visir appunto. Non mancarono comunque inviati delle massime autorità anche nello stato *da Mar* della Repubblica, che tramite propri rappresentanti ebbe contatti diretti con l'Impero ottomano; altri poi raggiunsero le lagune accreditati con lettere di importanti personaggi della corte oppure in rappresentanza di autorità periferiche.

Quella che segue non vuole essere una storia di avvenimenti politici e militari, ma di uomini, di idee, di comportamenti e di incontri: non quelli

che avvenivano pressoché quotidianamente nella capitale ottomana, bensì quelli più rarefatti, ma non per questo meno significativi, che ebbero luogo nella città di san Marco tra i Veneziani e gli agenti diplomatici del Gran Signore, nome con cui gli europei chiamarono il sultano sin dal Quattrocento, quando venne abbandonato il semplice «Turco» per la traduzione letterale dell'*intitulatio* delle lettere imperiali in greco inviate da Mehmed II ai sovrani dell'Occidente: «'O mégas 'authéntēs».

AVVERTENZA

Per la spiegazione delle parole turche usate nel testo e delle funzioni svolte dai membri dell'apparato burocratico e militare dell'Impero ottomano si rinvia al breve glossario.

In turco la *c* ha il suono della *g* palatale italiana; la *ç* quello della *c* palatale; la *g* ha il suono della *g* gutturale; la *ş* corrisponde a *sc* di 'scena'; la *ğ* e la *ı* non hanno un suono corrispondente in italiano, anche se la *ğ* si può rendere allungando leggermente la vocale precedente, mentre la *ı* ha un suono cupo, vicino alla *i* slava. La pronuncia delle altre lettere corrisponde a quelle italiane o tedesche (ö, ü).

Per i lemmi turchi è stata usata la grafia del turco moderno, mentre per quelli ormai entrati nell'uso italiano si è utilizzata quest'ultima forma.

Per i nomi di persona si è preferita la forma arcaicizzante con la finale in -d, -b (per esempio Ahmed, Receb, Alaeddin), e non quella contemporanea in -t, -p (Ahmet, Recep, Alaettin); per i nomi Mustafa, Ali, Süleyman e Mehmed è stata usata la forma turca e non il corrispettivo italiano (Mustafà, Alì, Solimano e Maometto). I nomi di persona arabi e persiani sono invece stati traslitterati, usando la trascrizione scientifica.

Per i toponimi si è usata, ove esiste, la forma italiana, altrimenti la denominazione oggi in uso.

Nel caso di testi editi in più lingue si è privilegiata, ove possibile, l'edizione italiana.

SIGLE E ABBREVIAZIONI

«AESC»	«Annales. Economies, Société, Civilisation»
ASVe	Archivio di Stato di Venezia
	A.C.M.C. <i>Avogaria di comun, Miscellanea civile.</i>
	A.C.M.P. <i>Avogaria di comun, Miscellanea penale.</i>
	C.C.D.L.A. <i>Capi del consiglio di dieci, Lettere ambasciatori.</i>
	C.C.D.L.R. <i>Capi del consiglio di dieci, Lettere rettori.</i>
	C.C. <i>Collegio, Cerimoniali.</i>
	C.E.P. <i>Collegio, Esposizioni principi.</i>
	C.D.C. <i>Consiglio dei dieci, Comuni.</i>
	C.D.M. <i>Consiglio di dieci, Misti.</i>
	C.D.S. <i>Consiglio di dieci, Secreti.</i>
	C.I.M.N.D. <i>Cancelleria inferiore, Miscellanea notai diversi.</i>
	C.N. <i>Collegio, Notatorio.</i>
	D.S.D.R. <i>Dieci savi sopra le decime in Rialto.</i>
	D.T. <i>Documenti turchi.</i>
	I. S. <i>Inquisitori di stato.</i>
	L.S.T. <i>Lettere e scritture turchesche.</i>
	M.A.D.M. <i>Miscellanea atti diversi manoscritti.</i>
	M.A.D.P. <i>Miscellanea atti diplomatici e privati.</i>
	M.M.N. <i>Materie miste notabili.</i>
	N.A. <i>Notarile, Atti.</i>
	P.S. <i>Provveditori alla sanità.</i>
	S.C. <i>Senato, Corti.</i>
	S.D.C. <i>Senato, Deliberazioni Costantinopoli.</i>
	S.Disp.C. <i>Senato, Dispacci Costantinopoli.</i>
	S.Disp.G. <i>Senato, Dispacci Germania.</i>
	S.M. <i>Senato, Mar.</i>
	S.S. <i>Senato, Secreti.</i>
	S.V.M. <i>Segretario alle voci, Misti.</i>
«AV»	«Archivio Veneto»
BBA	İstanbul, Başbakanlık Arşivi

BL	London, British Library
BN	Paris, Bibliothèque Nationale
BNM	Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana
«BS»	«Balkan Studies»
«BSOAS»	«Bulletin of the School of Oriental and African Studies »
<i>DBI</i>	Dizionario Biografico degli Italiani
<i>EI</i>	The Encyclopedia of Islām
«MHR»	«Mediterranean Historical Review»
«QSA»	«Quaderni di Studi Arabi»
«RSI»	«Rivista Storica Italiana»
«RSO»	«Rivista degli Studi Orientali»
SK	İstanbul, Sülemaniye Kütüphanesi
«SODH»	«Studies on Ottoman Diplomatic History»
«SV»	«Studi Veneziani»
TSMA	İstanbul, Topkapı Sarayı Müzesi Arşivi

ar.	arabo	p.	pagina
b.	busta	r.	riga
c.	carta	reg.	registro
cfr.	confronta	v.	verso
col.	colonna	vd.	vedi
it.	italiano	ven.	veneziano
m.	morto		

BIBLIOGRAFIA

FONTI INEDITE E MANOSCRITTE

İstanbul, Başbakanlık Arşivi:

Mühimme Defteri, n. 21.

Maliyeden Müdevver, n. 6004; n. 17901.

Ecnebi defterleri, nn. 13/1 (*Venedik*); 16/4 (*Venedik*); 18/6; 57/1.

İstanbul, Sülemaniye Kütüphanesi:

Esat Efendi, n. 3345.

İstanbul, Topkapı Sarayı Müzesi Arşivi:

D. 7018/1.

London, British Library:

Department of Oriental Manuscripts, *Official Letters Turkish, Oriental* n. 9503.

Paris, Bibliothèque Nationale:

Ancien Fonds, n. 144.

Venezia, Archivio di Stato:

Avogaria di comun, Miscellanea civile.

Avogaria di comun, Miscellanea penale.

Cancelleria inferiore, Miscellanea notai diversi.

Capi del consiglio di dieci, Lettere ambasciatori.

Capi del consiglio di dieci, Lettere rettori.

Collegio, Esposizioni principi.

Cerimoniali.

Consiglio di dieci, Comuni.

Consiglio di dieci, Misti.

Consiglio dei dieci, Secreti.

Collegio, Notatorio.

Dieci savi sopra le decime in Rialto.

Documenti turchi.

Inquisitori di stato.

Lettere e scritture turchesche.

Miscellanea atti diversi manoscritti.

Miscellanea atti diplomatici e privati.

Materie miste notabili.

Notarile, Atti.

Provveditori alla sanità.

Senato, Corti.

Senato, Deliberazioni Costantinopoli.

Senato, Dispacci Costantinopoli.

Senato, Dispacci Germania.

Senato, Mar.

Senato, Secreti.

Segretario alle voci, Misti.

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana:

Ms. it. cl. VII 1764 (7759), [G. CASONI], *Memorie sul Fondaco dei Turchi.*

Ms. it. cl. VII 213 (8836), G. LIPPOMANO, *Storia veneta dal 1551 al 1568.*

FONTI EDITE E STUDI *

- Acta et diplomata graeca medii aevi sacra et profana collecta*, ediderunt F. Miklosich-J. Müller, 3, Vindobonae 1865.
- L. ALISHAN, *Hay Venet*, Venezia 1869.
- M. AMARI, *I diplomi arabi del R. Archivio fiorentino*, Firenze 1863.
- M. AMARI, *I diplomi arabi del R. Archivio fiorentino*, **Appendice**, Firenze 1867.
- Ambasciata straordinaria al sultano d'Egitto (1489-1490)*, a cura di F. Rossi, Venezia 1988 (Fonti per la storia di Venezia, sez. I, Archivi pubblici).
- N. ANAFARTA, *Osmanlı İmparatorluğu ile Lehistan [Polonya] arasındaki muunasebetlerle ilgili tarihi belgeler*, s.n.t. (in turco e inglese).
- S. ANSELM, *La «guerra di corsa» nel Mediterraneo nei secoli XV-XVIII*, «Il Veltro», 23/2-4 (mar.-ago. 1979), pp. 197-214.
- B. ARBEL, *Venezia, gli ebrei e l'attività di Salomone Ashkenasi nella guerra di Cipro*, in *Gli ebrei a Venezia, secc. XIV-XVIII*, (Atti del convegno internazionale. Fondazione G. Cini, Venezia, 5-10 giugno 1983) a cura di G. Cozzi, Milano 1987, pp. 163-197.
- B. ARBEL, *Venice and the Jewish Merchants of Istanbul in the Sixteenth Century*, in *The Mediterranean and the Jews. Banking, Finance and International Trade, XVI-XVII centuries*, ed. by A. Toaff-S. Schwarzfuchs, Ramat Gan 1989, pp. 39-56.
- B. ARBEL, *Levantine Power Struggles in an Unpublished Mamluk Letter of 877 A.H./1473 C.E.*, «MHR», 7/1 (June 1992), pp. 92-100.
- B. ARBEL, *Nur Banu (c. 1530-1583): a Venetian Sultana ?*, «Turcica», 24 (1992), pp. 241-259.
- B. ARBEL, *Salomone Ashkenazi: mercante e armatore*, in *Il mondo ebraico. Gli ebrei tra Italia nord-orientale e Impero asburgico dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di G. Todeschini e P.C. Ioly Zorattini, Pordenone 1991, pp. 111-128.
- A. ARRIGHI, *Articoli della pace tra la Serenissima Repubblica di Venezia e la Porta Ottomana a Passarowitz l'anno MDCCXVIII*, Venezia 1718.

* In **grassetto** le parole chiave. I lavori dello stesso autore sono stati posti in ordine cronologico.

- E. ASHTOR, *Levant Trade in the Later Middle Ages*, Princeton 1983.
- J. AUBIN, *Une frontière face au péril ottoman: la Terre d'Otrante (1529-1532)*, in *Soliman le Magnifique*, pp. 465-484.
- F. BABINGER, *Zum Türkisch-Venedischen Friedenvertrag vom Jahre 1540*, «RSO», 8 (1919-20), pp. 651-652.
- F. BABINGER, *Der Pfortendolmetsch Murād und seine Schriften*, in *Literaturdenkmäler aus Ungarns Türkenzeit*, Berlin 1927.
- F. BABINGER, *Die Geschichtsschreiber der Osmanen und ihre Werke*, Leipzig 1927.
- F. BABINGER-F. DÖLGER, *Mehmed's II frühester Staatsvertrag (1446)*, «Orientalia Christiana Periodica», 15 (1949), pp. 225-258.
- F. BABINGER, *Ja'qūb-Pascha, ein Leibarzt Mehmed's II*, «RSO», 26 (1951), pp. 87-113.
- F. BABINGER, *Le vicende veneziane nella lotta contro i Turchi durante il secolo XV*, in *La civiltà veneziana del Quattrocento*, Firenze 1954, pp. 51-73 (Storia della civiltà veneziana, 3).
- F. BABINGER, *Johannes Darius (1414-1494), Sachwalter Venedigs im Morgenland, und sein griechischer Umkreis*, München 1961 (Bayerische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse. Sitzungsberichte, Jahrgang 1961, heft 5).
- F. BABINGER, *Lorenzo de' Medici e la corte ottomana*, «Archivio storico italiano», 121 (1963), pp. 305-361.
- F. BABINGER, *Relazioni visconteo-sforzesche con la corte ottomana durante il sec. XV*, in *La Lombardia e l'Oriente* (Atti del convegno), Milano 1963, pp. 8-30.
- F. BABINGER, *Die grossherrliche tughra. Ein Beitrag zur Geschichte des osmanischen Urkundenwesens*, Istanbul 1975.
- F. BABINGER, *Ein vorgeblicher Gnadenbrief Mehmed II für Gentile Bellini (15. Jänner 1481)*, in *Aufsätze und Abhandlungen*, 3, München 1976, pp. 164-180.
- F. BABINGER, *Ein weiteres Sultamsbild von Gentile Bellini, aus russischem Besitz*, in *Aufsätze und Abhandlungen*, 3, München 1976, pp. 126-143.
- F. BABINGER, *Le vicende del castello friulano di Belgrado sul finire del Medioevo*, in *Aufsätze und Abhandlungen*, 3, München 1976, pp. 144-163.
- F. BABINGER, *Maometto il conquistatore e gli umanisti d'Italia*, in *Aufsätze und Abhandlungen*, 3, München 1976, pp. 291-307.
- F. BABINGER, *Maometto il conquistatore e il suo tempo*, Torino 1977 (Biblioteca di cultura storica, 54).
- E. BACCHION, *Il dominio veneto su Corfù (1386-1797)*, Venezia 1956.
- J.L. BACQUÉ GRAMMONT, *L'apogée de l'Empire ottoman: les événements (1512-1606)*, in *Histoire*, pp. 139-158.
- J.L. BACQUÉ GRAMMONT-S. KUNERALP-F. HITZEL, *Représentants permanents de la France en Turquie (1536-1991) et de la Turquie en France (1797-1991)*, Istanbul-Paris 1991.

- F. BASALDELLA, *Giudecca. Storia e testimonianze*, Venezia 1989.
- B.S. BAYKAL, *Tarih terimleri sözlüğü*, Ankara 1981.
- M. BEAL, *Le grandi "turcherie" di Ankara*, in *Guardi. Quadri turcheschi*, (catalogo di mostra) a cura di A. Bettagno, Milano 1993, pp. 107-109 (Cataloghi di mostre, 52).
- M. BELIN, *Relations diplomatiques de la République de Venise avec la Turquie (fragment)*, «Journal Asiatique», s. VII, 7 (1876), pp. 381-424.
- B. BENASSAR, *Conversion ou reniement? Modalités d'une adhésion ambiguë des chrétiens à l'Islam (XVI-XVII^e siècles)*, «AESC», 43/6 (nov.-déc. 1988), pp. 1349-1366.
- B. BENASSAR-L. BENASSAR, *I cristiani di Allah*, Milano 1991.
- G. BENZONI, *Cappello, Giovanni*, in *DBI*, 18, 1975, pp. 786-789.
- G. BENZONI, *Cicala, Scipione*, in *DBI*, 25, 1981, pp. 320-340.
- G. BENZONI, *Il «farsi turco», ossia l'ombra del rinnegato*, in *Venezia*, pp. 91-133.
- G. BENZONI, *Dolfin, Nicolò*, in *DBI*, 40, 1991, pp. 555-561.
- G. BERTCHET, *La Repubblica di Venezia e la Persia*, Torino 1865.
- G. BERTCHET, *La Repubblica di Venezia e la Persia. Nuovi documenti e regesti*, «Raccolta veneta. Collezione di documenti relativi alla storia, all'archeologia, alla numismatica», 1/1 (1866), pp. 5-62.
- M. BERENGO, *Alessandri, Vincenzo degli*, in *DBI*, 2, 1960, p. 174.
- M. BERINDEI-G. VEINSTEIN, *L'empire ottoman et les pays roumains 1544-1545*, Cambridge 1987 (Documents et recherches sur le monde byzantin, néohellénique et balkanique, 14 / Studies in Ottoman Documents pertaining to the Ukraine and the Black Sea Countries, 4).
- T. BERTELE, *Il palazzo degli ambasciatori di Venezia a Costantinopoli e le sue antiche memorie*, Bologna 1932.
- N.H. BIEGMAN, *Ragusian Spying for the Ottoman Empire*, «Belleten», 27/106 (nisan 1963), pp. 237-255.
- A. BIN, *La Repubblica di Venezia e la questione adriatica 1600-1620*, Roma 1992.
- E. BLOCHET, *Catalogue des manuscrits turcs de la Bibliothèque Nationale*, 1-2, Paris 1932-1933.
- A. BOMBACI, *Ancora sul trattato turco veneto del 2 ottobre 1540*, «RSO», 20 (1942), pp. 373-381.
- A. BOMBACI, *Una lettera turca in caratteri latini del dragomanno ottomano Ibrahim al veneziano Michele Membrè (1567)*, «Rocznik Orientalistyczny», 15 (1948), pp. 129-144.
- A. BOMBACI, *Due clausole del trattato di pace in greco tra Maometto II e Venezia del 1446*, «Byzantinische Zeitschrift», 43 (1950), pp. 267-271.
- A. BOMBACI, *Nuovi firmani greci di Maometto II*, «Byzantinische Zeitschrift», 47 (1954), pp. 298-319.
- A. BOMBACI, *Il "liber graecus", un cartolario veneziano comprendente inediti documenti ottomani in greco (1481-1504)*, in *Westöstliche Abhandlungen Rudolf Tschudi*, 1, Wiesbaden 1954, pp. 288-303.

- A. BOMBACI**, *Venezia e l'impresa turca di Otranto*, «RSI», 66 (1954), pp. 159-203.
- A. BOMBACI**, *Les toughras enluminés de la collection de documents turcs des archives d'état de Venise*, in *Atti del secondo congresso internazionale di arte turca*, (Venezia, Fondazione G. Cini, 26-29 settembre 1963), Napoli 1965, pp. 41-55, pls. XV-XXVI.
- A. BOMBACI**, *La Turchia dall'epoca preottomana al XV secolo*, in A. Bombaci-S.J. Shaw, *L'Impero Ottomano*, Torino 1981, pp. 1-365 (Nuova storia universale dei popoli e delle civiltà, 6/2).
- L. BONELLI**, *Il trattato turco-veneto del 1540*, in *Centenario della nascita di Michele Amari*, 2, Palermo 1910, pp. 332-363 (trad. in turco: Şakiroğlu, *Venedik Arşivi II*, pp. 462-480).
- S. BONO**, *I corsari barbareschi*, Torino 1964.
- S. BONO**, *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Milano 1993.
- A. BOSCARO**, *Giapponesi a Venezia nel 1585*, in *Venezia e l'Oriente*, a cura di L. Lanciotti, Firenze 1987, pp. 409-429 (Civiltà veneziana. Studi, 42).
- V. BOSKOV**, *Die Hücet-Urkunde-Diplomatische Analyse*, in *Studia turcologica*, pp. 81-87.
- W.C. BRAEWELL**, *The Uskoks of Senj: piracy, banditry and the Holy War in the Sixteenth century Adriatic*, Ithaca 1992.
- F. BRAUDEL**, *Conflits et refus de civilisation: espagnoles et morisques au XVI^e siècle*, «AESC», 2/4 (oct.-déc. 1947), pp. 397-410.
- F. BRAUDEL**, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1953.
- P. BRUMMETT**, *The Transformation of Venetian Diplomatic Policy prior to the Ottoman Conquest of Cairo (1503-1517)*, «SODH», 1 (1987), pp. 11-26.
- P. BRUMMETT**, *Kemal Re'is and Ottoman Gunpowder Diplomacy*, «SODH», 5 (1990), pp. 1-15.
- B. BRUNELLI**, *Un ambasciatore veneto prigioniero dei Turchi*, Padova 1936.
- D. CALABI**, *Lazzaretti e contumacie*, in *Storia di Venezia*, XII, *Il mare*, a cura di A. Tenenti-U. Tucci, Roma 1991, pp. 819-835.
- D. CALABI**, *Le basi ultramarine*, in *Storia di Venezia*, XII, *Il mare*, a cura di A. Tenenti-U. Tucci, Roma 1991, pp. 861-878.
- D. CALABI**, *Magazzini, fondaci, dogane*, in *Storia di Venezia*, XII, *Il mare*, a cura di A. Tenenti-U. Tucci, Roma 1991, pp. 789-817.
- N. CAMARIANO**, *Alexandre Mavrocordato, le Gran Drogman. Son activité diplomatique (1673-1709)*, Salonique 1970.
- S. CAMERANI**, *Contributo alla storia dei trattati commerciali fra la Toscana e i Turchi*, «Archivio storico italiano», 97 (1939), pp. 83-101.
- R. ÇAMUROĞLU**, *Yeniçerilerin, bektaşılığı ve vaka-i şerriye*, İstanbul 1991.
- S. CARBONE**, *Note introduttive ai dispacci al Senato dei rappresentanti diplomatici veneti*, Roma 1974 (Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 43).

- L. CARDAILLAC, *Morisques et chrétiens. Un affrontement polémique (1492-1640)*, Zaghouan 1989 (trad. araba dal francese) (Publications du Centre d'études et de recherches ottomanes, morisques, de documentation et d'information).
- G.E. CARRETTO, *Gem Sultân, pellegrino d'Oriente*, Paese (Tv) 1991.
- V. CÉRÉSOLE, *La vérité sur les déprédations autrichiennes à Venise*, Venise 1867.
- A. ÇETIN, *Başbakanlık Arşivi kılavusu*, İstanbul 1979.
- P. CHAUNU, *Minorités et conjoncture. L'expulsion des morisques en 1609*, «Revue historique», 225 (1961), pp. 89-97.
- E.A. CICOGLA, *Delle iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate*, 1-6, Venezia 1824-1853 (anastatica, Bologna 1970. Collana di bibliografia e storia veneziana, 3).
- C. COCO-F. MANZONETTO, *Baili veneziani alla Sublime Porta. Storia e caratteristiche dell'ambasciata veneta a Costantinopoli*, Venezia [1985].
- G. COGO, *La guerra di Venezia contro i Turchi (1499-1501)*, Venezia 1899.
- G. COGO, *L'ultima invasione de' Turchi in Italia in relazione alla politica europea dell'estremo Quattrocento*, Genova 1901, estr. «Atti della R. Università di Genova», 17.
- P. DE COMMUNES, *Memorie*, Torino 1960.
- V. COROVIC, *Der Friedensvertrag zwischen dem Sultan Bayezid II. und dem König Ladislaus II.*, «Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft», 90/15 (1936), pp. 52-59.
- G. COZZI, *Politica, società, istituzioni*, in *Storia della Repubblica*, pp. 1-271.
- G. COZZI, *Venezia nello scenario europeo*, in *La Repubblica di Venezia*, pp. 1-200.
- F. DALSAR, *Bursa şer-i mahkeme sicillerine göre: Selim I. in Dubrovnik Cumhuriyeti ile yaptığı muhaede*, «Türk tarih vesikalar», 2/12 (1942-1943), pp. 410-414.
- F. D'AMOJA, *Diplomatici agenti (storia)*, in *Enciclopedia del diritto*, 12, Torino 1964, pp. 571-581.
- N. DANIEL, *Islam et Occident*, Paris 1993.
- A.A. DE GROOT, *The Ottoman Empire and the Dutch Republic: A History of the Earliest Diplomatic Relations 1610-1670*, Leiden-Istanbul 1978.
- G.B. DELLA BONA, *I Turchi in Friuli*, Gorizia 1906.
- V. DEMETRIADES, *Some Observations on the Ottoman-Turkish Judicial Documents (Hüccets)*, «BS», 26/1 (1985), pp. 25-39.
- A. DE PELLEGRINI, *Di Giacomo da Sacile detto Mammalucco*, Venezia 1920.
- E. DE ZAMBAUR, *Manuel de généalogie et de Chronologie pour l'histoire de l'Islam*, Bad Pyrmont 1955.
- Difesa della sanità a Venezia, secoli XIII-XIX* (catalogo di mostra), Venezia 1979.
- Diplomatarium Veneto-Levanticum*, a cura di G.M. Thomas, 1-2, Venetiis 1880-1889 (Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione veneta di storia patria, serie I. Documenti, 5, 9).
- Dizionario Biografico degli Italiani*, 1-40, Roma 1960-1991.

- Documenti turchi dell'Archivio di Stato di Venezia**, a cura di M.P. Pedani Fabris (Roma, in corso di stampa).
- Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au Moyen Age**, par C.N. Sathas, 1-9, Paris 1880-1890 (Mnemeia Ellenikes historias).
- E. EICKHOFF, **Venezia, Vienna e i Turchi**, Milano 1991.
- The Encyclopedia of Islām*, 1-7, Leiden 1979-1992.
- S.H. ERTAYLAN, **Sultan Cem**, İstanbul 1951.
- Esposizione di oggetti di arte turca e di "firmani" sultaniali** (catalogo di mostra), Venezia 1963.
- A. FABRIS, **Il dottor Girolamo Fasaneo, alias Receb**, «AV», s. V, 120/168 (1989), pp. 105-118.
- A. FABRIS, **Note sul mappamondo cordiforme di Hacı Ahmed di Tunisi**, «QSA», 7 (1989), pp. 3-17.
- A. FABRIS, **Un caso di pirateria veneziana: la cattura della galea del bey di Gerba (21 ottobre 1584)**, «QSA», 8 (1990), pp. 91-112.
- A. FABRIS, **Venezia sapore d'Oriente**, Venezia 1990.
- A. FABRIS, **Artisanat et culture: recherches sur la production vénitienne et le marché ottoman au XVI^e siècle**, «Arab Historical Review for Ottoman Studies», 3-4 (déc. 1991), pp. 51-60.
- A. FABRIS, **From Adrianople to Constantinople: Venetian-Ottoman Diplomatic Missions. 1360-1453**, «MHR», 7/2 (december 1992), pp. 154-200.
- S. FAROQHI, **Der Bektaschi-Orden in Anatolien**, Wien 1983 (Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes, Sonderband 2).
- G. FEDALTO, **Stranieri a Venezia e a Padova**, in *Storia della cultura veneta*, 3/I, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza 1980, pp. 499-535.
- G. FEDALTO, **Stranieri a Venezia e a Padova. 1550-1700**, in *Storia della cultura veneta*, 4/II, *Il Seicento*, Vicenza 1984, pp. 251-279.
- L. FEKETE, *Einführung in die Osmanisch-Türkische Diplomatie der Türkischen Botmässigkeit in Ungarn*, Budapest 1926 (Veröffentlichungen des Königlichen Ungarischen Staatsarchivs).
- L. FEKETE, *A Velencei Állami Levéltár Magyar vonatkozásu Fethnaméi*, «Levéltari Közlemények», 4 (1926), pp. 139-157.
- FERIDUN RUKSANZÂDE AHMED BEG, **Mecmu'a-i münşe'atü 's-selatin**, 1-2, İstanbul 1274-1275 (1857-1859).
- R. FINLAY, **Al servizio del sultano: Venezia, i Turchi e il mondo cristiano, 1523-1538**, in *"Renovatio urbis" Venezia nell'età di Andrea Gritti (1523-1538)*, a cura di M. Tafuri, Roma 1984, pp. 78-118 (Collana di architettura, 25).
- A. FISHER, **Süleyman and his Sons**, in *Soliman le Magnifique*, pp. 117-124.
- S.N. FISHER, **The Foreign Relations of Turkey, 1481-1512**, Urbana 1948.
- C.H. FLEISCHER, **Preliminaries to the Study of the Ottoman Bureaucracy**, in *Raiyyet rûsûmu* ed. by Ş. Tekin-G.A. Tekin, «Journal of Turkish Studies», 10 (1986), pp. 135-141.

- M. FONTENAY, *La place de la course dans l'économie portuaire: l'exemple de Malte et des ports barbaresques*, «AESC», 43/6 (nov.-déc. 1988), pp. 1321-1347.
- F. FOSSATI, *Sulle cause dell'invasione turca in Italia nel 1480*, Vigevano 1901.
- E. FREMY, *Un ambassadeur libéral sous Charles IX et Henri III. Ambassades à Venise d'Arnaud du Ferrier d'après sa correspondance inédite (1563/1567-1570/1582)*, Paris 1880.
- F. GABRIELI, *Venezia e i Mamelucchi*, in *Venezia e l'Oriente tra tardo Medioevo e Rinascimento*, a cura di A. Pertusi, Venezia 1966, pp. 417-432 (Civiltà europea e civiltà veneziana. Aspetti e problemi, 4).
- R. GALLO, *Il tesoro di S. Marco e la sua storia*, Venezia-Roma 1967 (Civiltà veneziana. Saggi, 16).
- A. GALLOTTA, *Le ġazavāt di Ħayreddīn Barbarossa*, «Studi magrebini», 3 (1970), pp. 79-160.
- A. GALLOTTA, *Khayr al-Dīn*, in *EI*, 4, 1978, pp. 1155-1158.
- A. GALLOTTA-G. BOVA, *Documenti dell'Archivio di Stato di Venezia concernenti il principe ottomano Gem*, «Studi maghrebini» 12 (1980), pp. 175-199.
- A. GALLOTTA, *Il trattato turco-veneto del 12 gennaio 1482*, in *Studia turcologica*, pp. 219-235.
- S. GIGANTE, *Venezia e gli Uscocchi dal 1570 al 1620*, Fiume 1904.
- M. GIULIANO-T. SCOVAZZI-T. TREVES, *Diritto internazionale*, I, Milano 1983.
- M.T. GÖKBİLGİN, *Korvin Mathias (Matyas)ın Bayezid II.e mektupları tercümeleri ve 1503 (909) Osmanlı-Macar muahedesi nin Türkçe metni*, «Belleten», 22/87 (1958), pp. 369-390.
- M.T. GÖKBİLGİN, *Venedik Devlet Arşivindeki vesikalar kulliyatında Kanunî sultan Süleyman devri belgeleri*, «Belgeler. Türk tarih belgeleri dergisi», 1/2 (1964), pp. 119-220.
- M.T. GÖKBİLGİN, *Venedik Devlet Arşivindeki türkçe belgeler koleksiyonu ve bizimle ilgili diğer belgeler*, «Belgeler. Türk tarih belgeleri dergisi», 5-8 (1968-71)/9-12, pp. 1-151.
- M.T. GÖKBİLGİN, *Le relazioni veneto-turche nell'età di Solimano il Magnifico*, «Il Veltro», 23/2-4 (mar.-ago. 1979), pp. 277-291.
- M.T. GÖKBİLGİN, *Ibrāhīm paşa*, in *EI*, 3, 1979, pp. 998-999.
- M.T. GÖKBİLGİN, *Osmanlı paleografya ve diplomatik ilmi*, İstanbul 1979.
- M.T. GÖKBİLGİN-R.C. REPP, *Köprülü*, in *EI*, 5, 1986, pp. 256-263.
- G. GULLINO, *I Loredan di Santo Stefano: cenni storici*, in *Palazzo Loredan e l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, a cura di E. Bassi-R. Pallucchini, Venezia 1985, pp. 11-33.
- G. GULLINO, *I patrizi veneziani e la mercatura negli ultimi tre secoli della Repubblica*, in *Mercanti e vita economica nella Repubblica Veneta (secc. XIII-XVIII)*, a cura di G. Borelli, 2, Verona 1985, pp. 403-451.
- G. HAZAI, *Eine Urkunde zur Geschichte der ungarisch-türkischen Beziehungen im XV. Jhr.*, «Ural-Altaische Jahrbücher», 36/3-4 (1965), pp. 336-339.

- G. HAZAI**, *Eine Urkunde der ungarisch-türkischen Friedensverhandlungen in der Zeit von Matthias Corvinus und Bayezid II*, «Rocznik Orientalistyczny», 38 (1976), pp. 155-160.
- G. HAZAI**, *Mahmud tardjumān*, in *El*, 6, 1991, pp. 74-75.
- I. VON HAMMER [PURGSTALL]**, *Storia dell'Impero osmanico*, 1-24, Venezia 1828-31.
- I. VON HAMMER [PURGSTALL]**, *Histoire de l'Empire Ottoman, depuis son origin jusqu'à nos jours*, 17, Paris 1841.
- K. HEGYI**, *The Terminology of the Ottoman-Turkish Judicial Documents on the basis of the Sources from Hungary*, «Acta Orientalia Hungarica», 18 (1965), pp. 191-203.
- K. HEGYI-V. ZIMANYI**, *The Ottoman Empire in Europe*, Budapest 1986.
- A.C. HESS**, *The Evolution of the Ottoman Seaborne Empire in the Age of the Oceanic Discoveries*, «American Historical Review», 75 (1970), pp. 1892-1919.
- U. HEYD**, *Moses Hamon, Chief Jewish Physician to Sultan Suleyman the Magnificent*, «Oriens», 16 (1963), pp. 152-170.
- U. HEYD**, *Hāmōn Moses*, in *El*, 3, 1979, p. 147.
- Histoire de l'Empire ottoman*, sous la direction de R. Mantran, [Paris] 1989.
- A.L. HORNIKER**, *Ottoman-Turkish Diplomats, a Guide to Literature*, «BS», 7 (1966), pp. 135-154.
- J.C. HUREWITZ**, *The Europeanization of Ottoman Diplomacy: the Conversion from Unilateralism to Reciprocity in the Nineteenth Century*, «Belleten», 25/97-100 (1961), pp. 455-466.
- I libri Commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti**, a cura di R. Predelli e P. Bosmin, 1-8 (libri 1-33), Venezia, 1876-1914 (Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione veneta di storia patria, serie I. Documenti, 1, 3, 7-8, 10-11, 13, 17).
- C. İMBER**, *Mahmūd paşa*, in *El*, 6, 1991, pp. 69-72.
- C. İMBER**, *The Ottoman Empire, 1300-1481*, İstanbul, 1990.
- C. İMBER**, *Süleyman as Caliph of the Muslims: Ebū's-Su'ūd's Formulation of Ottoman Dynastic Ideology*, in *Soliman le Magnifique*, pp. 179-184.
- H. İNALCIK**, *Ahmad paşa Gedik*, in *El*, 1, 1979, pp. 292-293.
- H. İNALCIK**, *İmtiyāzāt*, ii. *The Ottoman Empire*, in *El*, 3, 1979, pp. 1179-1189.
- H. İNALCIK**, *Djem*, in *El*, 2, 1983, pp. 529-531.
- H. İNALCIK**, *Iskender beg*, in *El*, 4, 1978, pp. 138-140.
- N. IORGA**, *Notes et extraits pour servir à l'histoire des croisades au XV siècle*, 1, Paris 1899.
- I viaggi in Persia degli ambasciatori veneti Barbaro e Contarini**, a cura di L. Lockard-R. Morozzo della Rocca-M.F. Tiepolo, Roma 1973 (Il nuovo Ramusio, 7).
- D. JACOBY**, *David Maurogonato di Candia, un commerciante, mediatore e spia ebrea del XV secolo*, «Tarbiz» 33/4 (giugno 1964), pp. 388-402.

- D. JACOBY, *Un agent juif au service de Venise: David Mavrogonato de Candie*, «Thesaurismata», 9 (1972), pp. 68-96.
- Katalog Documentów Tureckich. Dokumenty do dziejów Polski i krajów ościennych w latach 1455-1672**, opracował Z. Abrahamowicz, Warszawa 1959 (Katalog rękopisów orientalnych ze zbiorów Polkich, 1/1).
- H. KELLENBENZ, *I Mendes, i Rodrigues d'Evora e i Ximenes nei loro rapporti commerciali con Venezia*, in *Gli ebrei a Venezia, secoli XIV-XVIII*, (Atti del convegno internazionale. Venezia, Fondazione G. Cini, 5-10 giugno 1983) a cura di G. Cozzi, Milano 1987, pp. 143-161.
- M. KIEL, *Lesh*, in *EI*, 5, 1986, pp. 724-725.
- M. KIEL, *Menekshe*, in *EI*, 6, 1991, pp. 1013-1015.
- H.J. KISSLING, *Francesco II Gonzaga e il sultano Bâyezîd II*, «Archivio storico italiano», 125 (1967), pp. 34-68.
- H.J. KISSLING, *Quelques problèmes concernant Iskender paşa, vizir de Bayezîd II*, «Turcica», 2 (1970), pp. 130-137.
- H.J. KISSLING, *Venezia come centro di informazioni sui Turchi*, in *Venezia, centro di mediazione tra Oriente e Occidente (secoli XV-XVI). Aspetti e problemi*, a cura di H.G. Beck-M. Manoussacas-A. Pertusi, 1, Firenze 1978, pp. 97-110 (Civiltà veneziana, 32).
- M. KNAPTON, *Guerra e finanza (1381-1508)*, in *Storia della Repubblica*, pp. 275-353.
- M. KNAPTON, *Tra Dominante e Dominio (1517-1630)*, in *La Repubblica di Venezia*, pp. 203-549.
- M. KOLIVÀ, *Teódoros Palaiologos, archegòs mistofóron «stratiotôn» kaí diermenéas stèn uperesía tês Benetías (1452-1532)*, «Thesaurismata», 10 (1973) pp. 138-162.
- E.Ç. KÖMÜRÇİYAN, *İstanbul tarihi*, İstanbul 1988.
- M.F. KÖPRÜLÜ, *Alcune osservazioni intorno all'influenza delle istituzioni bizantine sulle istituzioni ottomane*, Roma 1953 (Pubblicazioni dell'Istituto per l'Oriente, 50).
- I. KORACSON, *Török-magyar oklevéltár*, Budapest 1914.
- E. KURAN, *Osmanlı daimî elçisi Ali Aziz efendi'nin alman şarkiyatçısı Friedrich von Diez ile Berlin'de ilmî ve felsefî muhaberatı (1797)*, «Belleten», 27/105 (ocak 1963), pp. 45-58.
- B. KÜTÜKOĞLU, *Münşeat mecmualarının osmanlı diplomatiği bakımından ehemmiyeti*, in *Tarih boyunca paleografya ve diplomatik semineri* (30 nisan-2 mayıs 1986), İstanbul 1988, pp. 168-176.
- V. LAMANSKY, *Secrets d'État de Venise. Document, extraits, notices et études servant à éclaircir les rapports de la Seigneurie avec les Grecs et les Slaves et la Porte Ottomane à la fin du XV^e et au XVI^e siècle*, Saint Petersburg 1884.
- La Persia e la Repubblica di Venezia* (catalogo di mostra), a cura di M.F. Tiepolo Tehran 1973.

- La Repubblica di Venezia** nell'età moderna. *Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino 1992 (Storia d'Italia, 12/2).
- D.J. LAROCHE**, *L'expédition en Provence de l'armée de mer du Sultan Suleyman sous le commandement de l'amiral Hayreddin pascha dit Barberousse (1543-1544)*, «Turcica», 1 (1969), pp. 161-211.
- La scoperta e il suo doppio**, (catalogo di mostra), Moncalieri 1985.
- V. LAZARI**, *Del traffico e delle condizioni degli schiavi a Venezia nei tempi di mezzo*, «Miscellanea di storia italiana», 1 (1862), pp. 463-502.
- J. LEFORT**, *Documents grecs dans les Archives de Topkapı Sarayı. Contribution à l'histoire de Cem Sultan*, Ankara 1981 (in francese e turco).
- W. LEHMANN**, *Der Friedensvertrag zwischen Venedig und der Türkei vom 2 Oktober 1540, nach dem Türkischen Original herausgegeben übersetzt und erläutert*, Stuttgart 1936.
- M. LESURE**, *Notes et documents sur les relations vénéto-ottomanes, 1570-1573*, «Turcica», 4 (1972), pp. 134-164; 8 (1976), pp. 117-156.
- M. LESURE**, *Michel Cernivic «explorator secretus» à Constantinople (1556-1563)*, «Turcica», 15 (1983), pp. 127-154.
- B. LEWIS**, *Daftardar*, in *EI*, 2, 1983, p. 83.
- B. LEWIS**, *Efendi*, in *EI*, 2, 1983, p. 687.
- B. LEWIS**, *Elçi*, in *EI*, 2, 1983, p. 694.
- B. LEWIS**, *Europa barbara e infedele*, Milano 1983.
- G.L. LEWIS**, *The Utility of Ottoman Fethnames in Historians of the Middle East*, ed. by B. Lewis-P.M. Holt, Oxford 1962, pp. 192-196 (Historical Writing on the Peoples of Asia, 4).
- G.L. LEWIS**, *Fathnâme*, in *EI*, 2, 1983, pp. 839-840.
- P. LONGWORTH**, *The Senj Uskoks Reconsidered*, «The Slavonic and East European Review», 57/3 (July 1979), pp. 348-368.
- G. LOSCHI**, *Le incursioni dei Turchi nella Carniola e nell'Istria*, «Archeografo triestino», n.s., 18/2 (1892), pp. 487-503.
- R. LOPEZ**, *Il principio della guerra veneto-turca del 1463*, «AV», s. V, 15 (1934), pp. 45-131.
- F. LUCCHETTA**, *L'«affare Zen» in Levante nel primo Cinquecento*, «SV», 10 (1968), pp. 109-219.
- F. LUCCHETTA**, *La scuola dei 'giovani di lingua' veneti nei secoli XVI e XVII*, «QSA», 7 (1989), pp. 19-40.
- G. LUCCHETTA**, *Viaggiatori e racconti di viaggi nel Cinquecento*, in *Storia della cultura veneta*, 3/II, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza 1980, pp. 433-489.
- A.H. LYBYER**, *The Government of the Ottoman Empire in the Time of Suleiman the Magnificent*, Cambridge 1913.
- C. MALAGOLA**, *Le Lido de Venise à travers l'histoire*, Venise 1909.
- A. MALINTOPPI**, *Diplomatici agenti (diritto internazionale)*, in *Enciclopedia del diritto*, 12, Torino 1964, pp. 582-597.

- D. MALIPIERO, *Annali veneti*, a cura di F. Longo, «Archivio storico italiano», 7/1 (1843), pp. 3-586; 7/2 (1844), pp. 589-720.
- C.A. MALTEZOU, *O thesmos tou en Konstantinoupolei Benetou bailou (1268-1453)*, Athena 1970 (Ethnikon kai Kapodistriakon penepistemon Athenon. Philosphike schoalae. Bibliotheke S.N. Saripolou, 6).
- A. MANCINI, *Sulla corrispondenza fra Bayezid II e Innocenzo VIII*, «Studi storici», 14 (1905), pp. 103-111.
- M.J. MANOUSSACAS, *E en Kréte sunomosía tou Séfe Blastou (1453-1454) kai e néa sunomotikè kinesis tou 1460-1462*, Athena 1960.
- M.J. MANOUSSACAS, *La date de la mort de Marc Musurus*, «SV», 12 (1970), pp. 459-464.
- M.J. MANOUSSACAS, *Le recueil de privilèges de la famille juive Maurogonato de Crète (1464-1642)*, «Byzantinische Forschungen», 13 (1987), pp. 345-368.
- R. MANTRAN, *Istanbul dans la seconde moitié du XVII^e siècle*, Paris 1962 (Bibliothèque archéologique et historique de l'Institut Français d'archéologie d'Istanbul, 12).
- R. MANTRAN, *Ča'ūsh*, in *EI*, 2, 1983, p. 16.
- R. MANTRAN, *La vita quotidiana a Costantinopoli, ai tempi di Solimano il Magnifico*, Milano 1985 (Biblioteca universale Rizzoli, L. 558).
- R. MANTRAN, *L'Impero Ottomano, Venezia e la guerra (1570-1670)*, in *Venezia e la difesa del Levante. Da Lepanto a Candia (1570-1670)* (catalogo di mostra), Venezia 1986, pp. 227-232.
- R. MANTRAN, *Arsenali a Istanbul dal XV al XVII secolo: Qasim Pascià e Top-Hané*, in *Arsenali e città nell'Occidente europeo*, a cura di E. Concina, Roma 1987, pp. 97-113 (Studi superiori NIS, 28, Architettura).
- F. MANZONETTO, *Storia di un alicorno*, Venezia 1989 (Ad Orientem).
- P.D. MASTRODEMETRE, *O seismòs tès Kréten (1508) kaí o Márkos Mousoúros*, «Thesaurismata», 7 (1970), pp. 127-138.
- G. MATTINGLY, *Diplomazia e diritto internazionale*, in *Storia del mondo moderno*, a cura di R.B. Wernham, 3, Milano 1968, pp. 181-209.
- G. MATTINGLY, *Renaissance Diplomacy*, London 1973.
- J. MATUZ, *Das Kanzleiwesen Sultan Süleymāns des Prächtigen*, Wiesbaden 1974 (Freiburger Islamstudien, 5).
- J. MATUZ, *Die Pfortendolmetscher zur Herrschaftszeit Süleymāns des Prächtigen*, «Südost-Forschungen», 24 (1975), pp. 26-60.
- J. MATUZ, *A propos de la validité des capitulations de 1536 entre l'Empire Ottoman et la France*, «Turcica», 24 (1992), pp. 182-192.
- I. MELIKOFF, *Bayezid II et Venise: cinq lettres impériales (nāme-i hümayün) provenant del l'Archivio di Stato di Venezia*, «Turcica», 1 (1969), pp. 123-125.
- M. MEMBRÉ, *Relazione di Persia (1542)*, a cura di G.R. Cardona, Napoli 1969 (Studi e materiali sulla conoscenza dell'Oriente in Italia, 1).
- V. MÉNAGE, *Seven Ottoman Documents from the Reign of Mehmed II*, in *Documents from Islamic Chanceries* ed. by S.M. Stern, Oxford 1965, pp. 81-118.

- M. MACKAY**, *The English Capitulation of 1580: A Review Article*, «International Journal of Middle East Studies», 12 (1980), pp. 373-383.
- V. MÉNAGE**, *On the Constituent Elements of Certain Sixteenth Century Ottoman Documents*, «BSOAS», 48/2 (1985), pp. 283-304.
- Métiers, vie religieuse et problématiques d'histoire morisque**, (Actes du IV Symposium international d'études morisque) par A. Temimi, Zaghuan 1990 (Publications du Centre d'études et de recherches ottomanes, morisques, de documentation et d'information).
- Mercati e mercanti nell'alto medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea**, Spoleto 1993 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 40).
- A. MILANO**, *Storia degli ebrei italiani nel Levante*, Firenze 5709/1949.
- P. MOLMENTI**, *La storia di Venezia nella vita privata. Dalle origini alla caduta della Repubblica*, 1-3, Trieste 1981.
- L. MORETTI**, *Ambienti dogali*, in *I dogi*, a cura di G. Benzoni, Milano 1982, pp. 249-284.
- E. MOTTA**, *Un ambasciatore tartaro a Venezia*, 1476, «AV», 19 tomo 37/1 (1889), pp. 145-153.
- Mü'ahedat mecmu'ası** ([pure conosciuto come] *Mecmu'a-i mü'ahedat* [oppure] *Mü'ahedat-i 'umumiye mecmu'ası*), 1-5, İstanbul 1274-1275 [1857-1859] (altra ed. 1294-1298 [1877-1881]).
- E. MUIR**, *Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento*, Roma 1984.
- G. MÜLLER**, *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente cristiano e coi Turchi fino all'anno MDXXXI*, Firenze 1879.
- T. NAFF**, *Reform and the Conduct of Ottoman Diplomacy in the Reign of Selim III, 1789-1807*, «Journal of the American Oriental Society», 83 (1963), pp. 295-315.
- M. NALLINO**, *L'Egitto dalla morte di Qā' it Bāy all'avvento di Qānsūh al-Ġūrī (1496-1501) nei «Diarii» di Marin Sanudo*, «Atti della Accademia nazionale dei Lincei», cl. scienze mor. stor. e fil., s. VIII, *Rendiconti*, 20/1-2 (1965), pp. 414-453.
- M. NEFF**, *A Citizen in the Service of the Patrician State: the Career of Zaccaria de' Freschi*, «SV», n.s., 5 (1981), pp. 33-62.
- B. NIKITINE**, *Un diplomate turc en Russie sous l'impératrice Elisabeth*, «Journal Asiatique», 244 (1956), pp. 217-222.
- Nunziature di Venezia**, 9 (26 marzo 1569-21 maggio 1571), a cura di A. Stella, Roma 1972 (Fonti per la storia d'Italia, 117).
- Nunziature di Venezia**, 10 (26 maggio 1571-4 luglio 1573), a cura di A. Stella, Roma 1977 (Fonti per la storia d'Italia, 132).
- A. OLIVIERI**, *Cavalli, Marino*, in *DBI*, 22, 1979, pp. 749-754.
- G. ORTALLI**, *Il mercante e lo stato: strutture della Venezia altomedioevale*, in *Mercati e mercanti*, pp. 85-138.
- M.N. ÖZÖN**, *Osmanlıca türkçe sözlük*, İstanbul 1989.

- R. PACI, *La "scala" di Spalato e il commercio veneziano nei Balcani fra Cinque e Seicento*, Venezia 1971 (Deputazione di storia patria per le Venezie. Miscellanea di studi e memorie, 14).
- M. PANEBIANCO, *Trattato. b) Diritto intermedio*, in *Enciclopedia del diritto*, 44, Torino 1992, pp. 1351-1368.
- D. PANZAC, *La peste dans l'Empire Ottoman, 1700-1850*, Leuven 1985 (Collection turcica, 5).
- V. PARRY, *L'Impero Ottomano (1566-1617)*, in *Storia del mondo moderno*, a cura di R.B. Wernham, 3, Milano 1968, pp. 452-484.
- V. PARRY, *Çiğhala-zāde Yūsuf Sinān pāshā*, in *EI*, 2, 1983, pp. 33-34.
- P. PARUTA, *Dell'istoria vinetiana ...*, 1-2, Venezia 1718.
- M.P. PEDANI, *Le prime sottoscrizioni a coda dei tesoriери nell'Impero ottomano*, «QSA», 8 (1990), pp. 215-228.
- M.P. PEDANI, *Cenni di diplomazia ottomana. I documenti pubblici dell'Impero dalle origini al XVIII secolo*, «Archivi per la storia», a. III, 2 (1990), pp. 157-173.
- L. PEIRCE, *The Family as Faction: Dynastic Politics in the Reign of Süleyman*, in *Soliman le Magnifique*, pp. 105-116.
- M. PETROCCHI, *La politica della Santa Sede di fronte all'invasione ottomana (1444-1718)*, Napoli 1955.
- H.C. PEYER, *Viaggiare nel Medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, Roma-Bari 1990 (Storia e società).
- A.M. PIEMONTESE, *Venezia e la diffusione dell'alfabeto arabo nell'Italia del Cinquecento*, «QSA», 5-6 (1987-88), pp. 641-660.
- A. PILOT, *Antichi alberghi veneziani*, Venezia 1912.
- D.E. PITCHER, *An Historical Geography of the Ottoman Empire*, Leiden 1972.
- P. PRETO, *Venezia e i Turchi*, Firenze 1975 (Facoltà di Magistero dell'Università di Padova, 20).
- P. PRETO, *I Turchi e la cultura veneziana del Seicento*, in *Storia della cultura veneta*, 4/II, *Il Seicento*, Vicenza 1984, pp. 313-341.
- P. PRETO, *La guerra segreta: spionaggio, sabotaggi, attentati*, in *Venezia e la difesa del Levante, da Lepanto a Candia 1570-1670* (catalogo di mostra), Venezia 1986, pp. 79-85.
- P. PRETO, *Epidemie, paura e politica nell'Italia moderna*, Bari 1987 (Storia e società).
- P. PRETO, *Un infortunio professionale di Melchiorre Guilandino, direttore dell'Orto Botanico di Padova*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 22-23 (1989-1990), pp. 233-236.
- P. PRETO, *Le grandi paure di Venezia nel secondo Cinquecento: la paura del tradimento e delle congiure*, in *Crisi e rinnovamenti nell'autunno del Rinascimento a Venezia*, a cura di V. Branca-C. Ossola, Firenze 1991, pp. 193-204.
- P. PRETO, *Le grandi paure di Venezia nel secondo Cinquecento: le paure naturali (peste, carestie, incendi, terremoti)*, in *Crisi e rinnovamenti nell'autunno del*

- Rinascimento a Venezia**, a cura di V. Branca-C. Ossola, Firenze 1991, pp. 177-192.
- Processi del S. Ufficio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti**, a cura di P.C. Ioly Zorattini. 1-11, Firenze 1980-1993 (Storia dell'ebraismo in Italia. Studi e testi, 2-3, 5-8. 10, 12-15).
- B. PULLAN**, *La politica sociale della Repubblica di Venezia. 1500-1620*, 1-2, Roma 1982.
- D.E. QUELLER**, *Early Venetian Legislation on Ambassadors*, Genève 1966 (Tra-vaux d'humanisme et Renaissance, 88).
- D.E. QUELLER**, *The Office of Ambassador in the Middle Ages*, Princeton 1967.
- D.E. QUELLER**, *Early Venetian Legislation concerning Foreign Ambassadors*, «Studies in the Renaissance», offprint of vol. 12 (s.d.), pp. 7-17.
- I. RABY**, *Mehmed the Conqueror's Greek Scriptorium*, «Dumbarton Oaks Papers», 37 (1983), pp.15-62.
- B. RAVÀ**, *Venise dans la littérature française depuis les origines jusqu'à la mort de Henry IV*, Paris 1916.
- B. RAVID**, *Money, Love and Power Politics in Sixteenth Century Venice: the Perpetual Banishment and Subsequent Pardon of Josef Nasi*, in *Italia Judaica* (Atti del I convegno internazionale, Bari, 18-22 maggio 1981), Roma 1983, pp. 159-181.
- B. RAVID**, *The Religious, Economic and Social Background and Context of the Establishment of the Ghetti of Venice*, in *Gli ebrei a Venezia, secoli XIV-XVIII*, (Atti del convegno internazionale. Fondazione Giorgio Cini, Venezia, 5-10 giugno 1983) a cura di G. Cozzi, Roma 1987, pp. 211-260 (Ministero per i beni culturali e ambientali. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 2).
- Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato**, a cura di E. Alberi, s. III, 1, Firenze 1840.
- Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato**, 13, *Costantinopoli*, 2, Padova 1982 (anastatica a cura di L. Firpo).
- I. REICHMANN-A. ZAJACZKOWSKI**, *Handbook of Ottoman-Turkish Diplomats*, The Hague-Paris, 1968 (Publications in the Near and Middle East Studies, Columbia University, series A, 7).
- I. REICHMANN-A. ZAJACZKOWSKI**, *Diplomatic*, IV. *The Ottoman Empire*, in *El*, 2, 1983, pp. 313-316.
- A. RIZZI**, *I leoni veneziani in Morea ovvero il turco tollerante*, «Atti dell'Istituto Veneto di scienze lettere ed arti», classe di scienze morali, lettere ed arti, 150 (1992), pp. 327-364, figg. 1-12.
- I.M. ROGERS-R.M. WARD**, *Süleyman the Magnificent* (exhibition catalogue), London 1988.
- I.M. ROGERS**, *To and fro. Aspects of Mediterranean Trade and Consumption in the 15th and 16th Centuries*, in *Voiles au Levant. Hommages à André Raymond*, Aix en Provence 1990, pp. 57-74.
- S. ROMANIN**, *Storia documentata di Venezia*, 1-10, Venezia 1972-1975.

- G. ROMANO, *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, «Archivio storico lombardo», s. II, 17 (1890), pp. 585-618.
- C. RÖMER, *À propos d'une lettre de Soliman le Magnifique à Federico Gonzaga II (1526)*, in *Soliman le Magnifique*, pp. 455-459.
- M. ROSI, *Alcuni documenti relativi alla liberazione dei principali prigionieri turchi presi a Lepanto*, «Archivio della società romana di storia patria», 21 (1898), pp. 141-220.
- M. ROSI, *Nuovi documenti relativi alla liberazione dei principali prigionieri turchi presi a Lepanto*, estr. da «Archivio della società romana di storia patria», 24 (1901), pp. 1-47.
- E. ROSSI, *Parafrasi turca del «De senectute» presenatata a Solimano il Magnifico dal bailo Marino de Cavalli (1599)*, «Reale accademia nazionale dei lincei. Rendiconti della classe di scienze morali, storiche e filologiche», s. VI, 12/7-10 (1937), pp. 1-4.
- E. ROSSI, *La leggenda turco-bizantina del Pomo Rosso* (in *Atti del V congresso internazionale di studi bizantini*, 1), «Studi bizantini e neoellenici», 5 (1939), pp. 542-553.
- G.E. ROTHENBERG, *Venice and the Uskoks of Senj, 1537-1618*, «The Journal of Modern History», 33/2 (1961), pp. 148-156.
- C.D. ROUILLARD, *The Turk in French History, Thought and Literature 1520-1660*, Paris 1938.
- J.P. ROUX, *Quelques objets numineux des Turcs et des Mongols, I, Le bonnet et la ceinture*, «Turcica», 7 (1975), pp. 50-64.
- J.P. ROUX, *Storia dei Turchi*, Milano 1988 (Collezione storica Garzanti).
- J.P. ROUX, *Gli esploratori nel Medioevo*, Milano 1990.
- H. ŠABANOVIĆ, *Ersek-zāde Ahmed Paşa*, in *El*, 3, 1979, pp. 340-342.
- A. SAGREDO-F. BERCHET, *Il Fondaco dei Turchi a Venezia. Studi storici ed artistici*, Milano 1860.
- M.H. ŞAKİROĞLU, *1521 Tarihli Osmanlı-Venedik andlaşmasının aslı metni*, «Tarih Enstitüsü Dergisi», 12 (1981-82), pp. 387-404.
- M.[H.] ŞAKİROĞLU, *Venedik devlet arşivi'nde bulunan İstanbul Balyosu arşivi üzerinde bir araştırma*, in *Studia turcologica*, pp. 469-480.
- M.H. ŞAKİROĞLU, *1503 Tarihli Türk-Venedik andlaşması*, in *VIII Türk tarih kongresi*, 3, Ankara 1983, pp. 1559-1569, tavv. 479-484.
- M.H. ŞAKİROĞLU, *Yunus Bey*, in *Türk Ansiklopedisi*, 33, Ankara 1984, pp. 464-465.
- M.H. ŞAKİROĞLU, *II. Selim'in Venedik Cumburiyeti'ne verdiği 1567 ve 1573 tarihli ahidnameler*, «Erdem», 2/5 (1986), pp. 527-553.
- M.H. ŞAKİROĞLU, *Venedik Arşivi ve Kitaplıklarından Türk Tarih ve Kültürüne Ait Kayıtlar*, «Erdem», 3/7 (1987), pp. 111-134.
- M.H. ŞAKİROĞLU, *Venedik Arşivi ve Kitaplıklarından Türk Tarih ve Kültürüne Ait Kayıtlar II*, «Erdem», 6/17 (1990), pp. 437-480.
- M.H. ŞAKİROĞLU, *Spie e corsari veneti a servizio del sultano ottomano*, Venezia 1993 (Ad Orientem).

- F. SALIMBENI**, *I Turchi in terraferma*, in *Venezia*, pp. 232-243.
- GB. SALVAGO**, «*Africa ovvero Barbaria*», a cura di A. Sacerdoti, Padova 1937.
- M. SANUDO**, *I diarii*, 1-58, Venezia 1879-1903.
- M. SANUDO IL GIOVANE**, *De origine, situ et magistratibus urbis venetae ovvero la città di Venetia (1493-1530)*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Milano 1980 (Collezione di testi inediti e rari, 1).
- G. SCARABELLO**, *Il Settecento*, in *La Repubblica di Venezia*, pp. 553-681.
- L. SCARAFFIA**, *Rinnegati. Per una storia dell'identità occidentale*, Roma-Bari 1993 (Quadrante, 64).
- G. SCARCIA**, *Un documento persiano del 946/1539 nell'Archivio di Stato di Venezia*, «Annali» (Istituto orientale di Napoli), n.s., 17 (1967), pp. 1-6.
- G. SCARCIA**, *Venezia e la Persia tra Uzun Hasan e Thamasp (1454-1572)*, in *Commemoration Cyrus. Actes du congrès de Shiraz 1971 et autres études réunies à l'occasion du 2500^e anniversaire de la fondation de l'empire perse*, Téhéran-Liège 1974, pp. 419-438 (Acta Iranica, 3).
- G. SCHAENDLINGER**, *Die Schreiben Süleyman des Prächtigen an Karl V., Ferdinand I. und Maximilian II. aus dem Haus- Hof- und Staatsarchiv zu Wien*, 1-2, Wien 1983.
- F. SENECA**, *Il doge Leonardo Donà. La sua vita e la sua preparazione politica prima del dogado*, Padova 1959 (Miscellanea erudita, 8).
- F. SENECA**, *Venezia e papa Giulio II*, Padova 1962 (Biblioteca di cultura, 19).
- K.M. SETTON**, *The Papacy and the Levant (1204-1571)*, 1-4, Philadelphia 1976-1984 (Memoirs of the American Philosophical Society, 114, 161-162).
- K.M. SETTON**, *Western Hostility to Islam and Prophecies of Turkish Doom*, Philadelphia 1992 (Memoirs of the American Philosophical Society, 201).
- S.J. SHAW**, *History of the Ottoman Empire and Modern Turkey*, 1-2, Cambridge-London-New York, 1976-77.
- S.J. SHAW**, *L'Impero Ottomano e la Turchia moderna*, in *L'Islamismo II, Dalla caduta di Costantinopoli ai nostri giorni*, a cura di G.E. von Grunebaum, Milano 1977, pp. 21-159 (Storia universale Feltrinelli, 15).
- S.J. SHAW**, *L'Impero Ottomano dopo il 1453*, in A. Bombaci-S.J. Shaw, *L'Impero Ottomano*, Torino 1981, pp. 367-592 (Nuova storia universale dei popoli e delle civiltà, 6/2).
- B. SIMON**, *I rappresentanti diplomatici veneziani a Costantinopoli*, in *Venezia*, pp. 56-69.
- B. SIMON**, *Les dépêches de Marin Cavalli bayle à Constantinopoles (1558-1560)*, 1-2, Thèse de doctorat (III cycle). École des Hautes Études en sciences sociales, maggio 1985 (dattiloscritto non pubblicato).
- S.A. SKILLITER**, *The Hispano-Ottoman Armistice of 1581 in Iran and Islam* ed. by E. Bosworth, Edinburgh 1971, pp. 491-515.
- S.A. SKILLITER**, *William Harborne and the Trade with Turkey. 1578-1582. A Documentary Study of the First Anglo-Ottoman relations*, Oxford 1977.

- S.A. SKILLITER, *An Ambassador's ta' yin: Edward Barton's Ration on Eğri Campaign, 1596*, «Turcica», 25 (1993), pp. 153-163.
- B.J. SLOT, *De handel tussen Nederland en het Osmaanse Rijk. Turks Nederlandse ontmoetingen sinds 1600*, in *Topkapi & turkomanie*, onder redactie van H. Theunissen-A. Abelman-W. Meulenkamp, Amsterdam 1989, pp. 19-25.
- Soliman le Magnifique et son temps*, (Actes du Colloque de Paris. Galeries Nationales du Grand Palais, 7-10 mars 1990) publiés par G. Veinstein, Paris 1992.
- G. SORGE, *Il Cristianesimo in Giappone e la seconda ambasceria nipponica in Europa*, Bologna 1991.
- Storia della Repubblica di Venezia. Dalla guerra di Chioggia alla riconquista della terraferma*, Torino 1986 (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, 12/1).
- Studia turcologica memoriae Alexii Bombaci dicata*, Napoli 1982 (Istituto universitario orientale. Seminario di studi asiatici. Series minor, 19).
- F. SÜMER, *Yavuz Selim s'est-il proclamé calife ?*, «Turcica», 21-23 (1991), pp. 343-354.
- Summario della oratione dello imbasciatore del Turcho alli Signori Venetiani, parlando in lingua italiana. Con la risposta che fa il Senato Venetiano al detto imbasciatore*, snt. [Venezia 1537].
- F. SZAKALY-L. TARDY, *Nyomozás egy magyar származású szultáni tolmács után*, «Keletkutatás», 2 (1989), pp. 60-67.
- B. TAMASSIA MAZZAROTTO, *Le feste veneziane*, Firenze 1980.
- A. TAMBORRA, *Gli stati italiani, l'Europa e il problema turco dopo Lepanto*, Firenze 1961 (Biblioteca dell'Archivio Storico Italiano, 13).
- A. TANİŞ, *Giovanni Molino'nun italyanca-türkçe sözlüğü ve halk türkçesi*, Ankara 1989.
- A. TEMIMI, *Le Gouvernement Ottoman et le problème morisque*, Zaghuan 1989 (Publications du Centre d'études et de recherches ottomanes, morisques, de documentation et d'information).
- A. TEMIMI, *Le passage des morisques à Marseille, Livourne et Istanbul d'après de nouveaux documents italiens*, in *Métiers, vie religieuse et problématiques d'histoire morisque* (Actes du IV Symposium international d'études morisque), par A. Temimi, Zaghuan 1990, pp. 304-316 (Publications du Centre d'études et de recherches ottomanes, morisques, de documentation et d'information).
- A. TENENTI, *Venezia e i corsari*, Bari 1960 (Biblioteca di cultura moderna, 564).
- A. TENENTI, *Profilo di un conflitto secolare*, in *Venezia*, pp. 9-37.
- A. TENENTI, *Gli schiavi di Venezia alla fine del Cinquecento*, «RSI», 67/1 (1955), pp. 52-69.
- A. TENENTI, *Schiavi e corsari nel Mediterraneo orientale intorno al 1585*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, 2, Roma 1958, pp. 173-185.
- A. TENENTI, *Aspetti della vita mediterranea intorno al Seicento*, «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano», 2 (1960), pp. 3-16.
- A. TENENTI-C. VIVANTI, *Le film d'un grand système de navigation: les galères marchandes vénitiennes XIV-XVI siècles*, «AESC», 16/1 (1961), pp. 83-85.

- A. TENENTI, *L'immagine di Soliman a Venise (1520-1530 env.)*, in *Soliman le Magnifique*, pp. 39-49.
- B. THEUNISSEN, *Ottoman-Venetian Diplomats: the 'Ahd-names*, proefschrift, University of Utrecht, 1991 (dattiloscritto non pubblicato).
- E. THIRIET, *Régestes des délibérations du Sénat de Venise concernant la Roumanie*, 1-3 Paris-La Haye 1958-1961 (Écoles pratique des hautes études. Documents et recherches, 1-2, 4).
- L. THIASNE, *Djem-sultan fils de Muhammed II, frère de Bayezid II (1459-1495), d'après les documents originaux en grand partie inédits. Etude sur la question d'Orient à la fin du XV^e siècle*, Paris 1892.
- L. THURY, *Török-Magyarkori történelmi emlékek*, 1-2, Budapest 1893.
- MEF. TIEPOLO, *Appunti su Giovanni Dario*, in 'Anátupo 'apò tòn b' tómo tòn pe-pragmenôn toæu d' diethnoûs kretologikœu sunedriou, Athéna 1981, pp. 501-508.
- GE. TORCELLAN, *Ballarino, Giovanni Battista*, in *DBI*, 5, 1963, pp. 570-571.
- Trattato di pace tra l'Eccelso Imperio ottomano e le Christiane potenze ... conchiuso nel congresso di Carlowitz nel Sirmio sotto le tende alli 26 di gennaio 1699*, sml (opuscolo a stampa coevo conservato presso l'ASVe, Biblioteca, op. 1504).
- G. TREBBI, *La cancelleria veneta nei secoli XVI e XVII*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 14 (1980), pp. 65-125.
- G. TREBBI, *Francesco Barbaro. Patrizio veneto e patriarca di Aquileia*, Udine 1984.
- G. TREBBI, *Il segretario veneziano*, «Archivio storico italiano», 527/1 (1986), pp. 35-73.
- M. TUCCI, *Mercanti, viaggiatori, pellegrini nel Quattrocento*, in *Storia della cultura veneta*, 3/II, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza 1980, pp. 317-353.
- M. TUCCI, *Tra Venezia e mondo turco: i mercanti*, in *Venezia*, pp. 38-55.
- M. TUCCI, *L'alimentazione a bordo della navi veneziane*, «SV», n.s., 13 (1987), pp. 103-146.
- P. TUĞLACI, *Osmanlı Saray kadınları*, İstanbul 1985 (Türkiye'de kadın, 3).
- Ş. TURAN, *Barak Reis'in şehzade Cem mes'eleleriyle ilgili olarak Savoie'ya gönderilmesi*, «Belleten», 26 (1962), pp. 539-555.
- Ş. TURAN, *Fatih Mehmet-Uzun Hasan mücadelesi ve Venedik*, Ankara 1967, estr. da «Ankara Üniv. D.T.C. Fakültesi Tarih Arastirmaları Dergisi», 3/4-5 (1966), pp. 63-138.
- Ş. TURAN, *Venedik'te Türk ticaret merkezi (Fondaco dei Turchi)*, «Belleten», 32/126 (nisan 1968), pp. 247-283.
- Ş. TURAN, *Türkiye-İtalya ilişkileri*, 1, *Selçuklular'dan Bizans'ın sona erişine*, İstanbul 1990.
- S. UMUR, *Osmanlı padişah tuğraları*, İstanbul 1980.
- ER. UNAT, *Osmanlı sefirleri ve sefaretnameleri*, Ankara 1968.

- L. URBAN, *Les fêtes de la République sérénissime, in Venise en fêtes*, [Paris] 1992, pp. 11-140.
- İ.H. UZUNÇARŞILI, *Tuğra ve pençeler ile ferman ve buyuruldulara dair*, «Belleten», 5/17-18 (1941), pp. 101-157.
- İ.H. UZUNÇARŞILI, *Defterdar*, in *İslam Ansiklopedisi*, 3, İstanbul 1945, pp.506-508.
- İ.H. UZUNÇARŞILI, *Osmanlı devletin saray teşkilatı*, Ankara 1945.
- İ.H. UZUNÇARŞILI, *Cem Sultana dair beş orijinal vesika*, «Belleten», 24 (1960), pp. 457-475, 459-463, 476-477.
- İ.H. UZUNÇARŞILI, *Osmanlı tarihi*, 1-4, Ankara, 1982-83 (Türk tarih kurumu yayınları, XIII. dizi, sa. 16 Dünya Tarihi).
- İ.H. UZUNÇARŞILI, *Osmanlı devletinin ilmiye teşkilâtı*, Ankara 1988 (Atatürk kültür, dil ve tarih yüksek kurumu. Türk tarih kurumu yayınları, VIII. dizi, sa. 17).
- İ.H. UZUNÇARŞILI, *Osmanlı devletinin merkez ve bahriye teşkilâtı*, Ankara 1988 (Atatürk kültür, dil ve tarih yüksek kurumu. Türk tarih kurumu yayınları, VIII. dizi, sa. 16).
- İ.H. UZUNÇARŞILI, *Osmanlı devleti teşkilâtından kapukulu ocakları*, 1-2 Ankara 1988 (Atatürk kültür, dil ve tarih yüksek kurumu. Türk tarih kurumu yayınları, VIII. dizi, sa. 12).
- L. VALENSI, *Venezia e la Sublime Porta. La nascita del despota*, Bologna 1989 (Intersezioni, 66).
- N. VATIN, *A propos du voyage en France de Huseyn, ambassadeur de Bayezet II auprès de Louis XI (1483)*, «Osmanlı araştırmaları», 4 (1984), pp. 35-44.
- N. VATIN, *Une tentative manquée d'ouverture diplomatique: la lettre de créance d'un envoyé de Bayazet II auprès de Louis XI (1483)*, in *L'Empire Ottoman, la République de Turquie et la France*, İstanbul-Paris 1986, pp. 1-13 (Varia turcica, 3).
- N. VATIN, *Itinéraires d'agents de la Porte en Italie (1483-1495)*, «Turcica», 19 (1987), pp. 29-50.
- N. VATIN, *L'ascension des Ottomans (1451-1512)*, in *Histoire*, pp. 81-116.
- N. VATIN, *La conquête de Rhodes*, in *Soliman le Magnifique*, pp. 435-454.
- G. VEINSTEIN, *L'Empire dans sa grandeur (XVI^e siècle)*, in *Histoire*, pp. 159-226.
- A. VELKOV, *Les notes complémentaires dans les documents financiers ottomans des XVI^e-XVIII^e siècles. (Étude diplomatique et paléographique)*, «Turcica», 11 (1979), p. 37-77.
- A. VELKOV, *Les başdefterdar ottomans et leurs «signatures à queue» (XVI^e-XVIII^e s.)*, «Turcica», 16 (1984), p.173-209.
- A. VELKOV, *Signatures-formules des agents judiciaires dans les documents ottomans à caractère financier et juridique*, «Turcica», 24 (1992), pp. 193-240.
- Venetiae quasi alterum Byzantium. Le edizioni di testi greci da Aldo Manuzio e la prime tipografie greche in Venezia*, Atene 1993.
- Venezia e i Turchi*, a cura di G. Benzoni, Milano 1985.

- Ventidue dispacci da Costantinopoli al doge Mocenigo*, traduzione e commento di G. Calò, Venezia 1992.
- G. VERCELLIN, *Mercanti turchi a Venezia alla fine del Cinquecento. Il «Libretto de Contratti Turcheschi» di Zuane Zacra Sensale*, «Il Veltro», 23/2-4 (1979), pp. 243-276.
- G. VERCELLIN, *Mercanti turchi e sensali a Venezia*, «SV», n.s., 4 (1980), pp. 45-78.
- C. VERLINDEN, *Venezia e il commercio degli schiavi provenienti dalle coste orientali del Mediterraneo*, in *Venezia e il Levante fino al secolo XV*, a cura di A. Pertusi, 2, Venezia 1973, pp. 911-929.
- M. VILLA, *Gentile e la politica del «sembiante» a Stambul*, in *Venezia*, pp. 160-185.
- C. VILLAIN-GANDOSI, *La cronaca italiana di Teodoro Spandugnino*, «Il Veltro», 23/2-4 (mar.-ago. 1979), pp. 151-172.
- G. VISMARA, *Impium foedus: la illeceità delle alleanze con gli infedeli nella Repubblica Christiana medievale*, «Studi urbinati di scienze giuridiche ed economiche», n.s. A, a.17-18, 1-2 (1948-49, 1949-50), pp. 107-209.
- A. VITALI, *La moda a Venezia attraverso i secoli*, Venezia 1992.
- J.W. WANSBOROUGH, *A Mamaluk Letter of 877/1473*, «BSOAS», 24/2 (1961), pp. 200-213.
- J.W. WANSBOROUGH, *A Mamaluk Ambassador to Venice in 913/1507*, «BSOAS», 24/3 (1963), pp. 503-530.
- J.W. WANSBOROUGH, *The Safe-Conduct in Muslim Chancery Practice*, «BSOAS», 34/1 (1971), pp. 20-35.
- J.W. WANSBOROUGH, *Imtiyāzāt, i.*, in *EI*, 3, 1979, pp. 1178-1179.
- G.A. WIEGERS, *Moriscos*, in *EI*, 7, 1992, pp. 241-244.
- P. WITTEK, *A Letter of Murad III to the Doge of Venice, of 1580*, «BSOAS», 14 (1952), pp. 381-383.
- P. WITTEK, *The Castle of Violets. From Greek Monemvasia to Turkish Menekşe*, «BSOAS», 20 (1957), pp. 601-613.
- W. WOLTERS, *Storia e politica nei dipinti di Palazzo ducale*, Venezia 1987.
- S. YERASIMOS, *Les relations franco-ottomanes et la prise de Tripoli en 1551*, in *Soliman le Magnifique*, pp. 529-547.
- E. ZACHARIADOU, *Les «janissaires» de l'empereur byzantin*, in *Studia turcologica*, pp. 591-597.
- R. ZAGO, *Donà, Nicolò*, in *DBI*, 40, 1991, pp. 782-786.
- A. ZANNINI, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*, Venezia 1993 (Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Memorie della classe di Scienze morali, Lettere ed Arti, 47).
- R. ZAPPERI, *Bucciardo, Ambrogio*, in *DBI*, 14, 1972, pp. 768-769.
- R. ZAPPERI, *Bucciardo, Giorgio*, in *DBI*, 14, 1972, pp. 769-771.
- R. ZAPPERI, *Bucciardo, Nicola*, in *DBI*, 14, 1972, pp. 771-773.
- L.B. ZEKIYAN, *Xoga Safar ambasciatore di Shah 'Abbas a Venezia*, «Oriente moderno», 58/7-8 (1978), pp. 357-367.

- W. ZELE, *Aspetti delle legazioni ottomane nei Diarii di Marino Sanudo*, «SV», n.s., 18 (1989), pp. 241-284.
- W. ZELE, *Ali bey, un interprete della Porta nella Venezia del '500*, «SV», n.s., 19 (1990), pp. 187-224.
- J.W. ZINKEISEN, *Geschichte des Osmanischen Reiches in Europa*, 1-7, Amburg 1840-Gotha 1854-1863 (ristampa Darmstadt 1963).
- H. ZUG TUCCI, *Negociare in omnibus partibus per terram et per aquam: il mercante veneziano*, in *Mercati e mercanti*, pp. 51-84.

I

LA DIPLOMAZIA

1. *Venezia, porta dell'Occidente*

Viaggiare in Europa per un musulmano senza una protezione diplomatica o senza un travestimento che gli consentisse di evitare i mille pericoli cui la sua diversità lo esponeva non doveva essere facile: oltre alla difficoltà di attendere alle preghiere e alle abluzioni rituali, vi erano le insidie connesse all'attraversamento di territori abitati da popolazioni spesso ostile, come ben seppero all'inizio del Seicento i Mori musulmani che, fuggendo dalla Spagna, si trovarono quasi prigionieri in Savoia, a Genova, Firenze, Roma, e che per salvarsi furono costretti ad indossare abiti di foggia occidentale, tanto da spingere il sultano a chiedere ai veneziani di aiutarli.

Pochi furono i musulmani che vennero nei secoli passati in Occidente per conoscere gli usi e i costumi di paesi così lontani dai loro, dove del resto non solo erano accolti con intolleranza curiosa e spesso malevola, ma anche dovevano vivere in stretto contatto con persone che non si lavavano, mangiavano carne di porco, consumavano bevande inebrianti e non macellavano ritualmente gli animali. Alcune eccezioni tuttavia vi furono: il diarista veneziano Marino Sanudo ricorda nel 1532 la venuta a Venezia di un turco, amico di Alvise e Giorgio Gritti, figli naturali del doge Andrea, definito «homo dottissimo in la soa leze, et si dice è santo» che «ha visto il levante, vol andar a veder il ponente», che venne alloggiato alla Ca' di Dio il cui priore era allora Lorenzo Gritti, altro figlio del doge (1). Inoltre presso l'Archivio di Stato di Venezia si conserva ancora la lettera di un certo Seyfi che scrisse tra il 1655 e il 1660 per ringraziare i «beyler», come erano chiamati dai turchi i nobili che componevano la Signoria di Venezia, della raccomandazione fornitagli per il residente veneziano a Parigi, Francesco Giustinian Lolin, che gli aveva usato grandi riguardi invitandolo a conviti, a

¹ SANUDO, *I diarii*, 62, col. 378.

passeggiate nei giardini della capitale e mandando ogni giorno un servo a informarsi della sua salute, comportandosi così come un vero «gentolom» (gentiluomo) veneziano; grazie all'aiuto del diplomatico era riuscito a sistemare al meglio tutti i suoi affari ed era sul punto di tornare a Venezia e quindi a Costantinopoli, dove avrebbe parlato bene della Repubblica al sultano. Seyfi terminava la sua lettera assicurando che, pur avendo visitato molti paesi, dalla Toscana a Genova alla Francia, non aveva mai visto una città come la Dominante, né opere d'arte altrettanto belle ⁽²⁾.

Tra il Quattro e il Seicento, la situazione di Venezia nei confronti dell'Oriente si presentava radicalmente diversa da quella delle altre capitali occidentali. La presenza di stranieri, come ebrei, armeni, greci o anche turchi, non stupiva nessuno e nel solo Cinquecento giunsero dalla Porta più di sessanta agenti diplomatici ufficiali del sultano o del gran visir, oltre il doppio degli ambasciatori straordinari che nello stesso periodo rappresentarono accabto ai baili, Venezia alla Porta. Le competenze dei rappresentanti della sovranità ottomana variarono a seconda dei tempi e delle circostanze. Talora il loro unico incarico consisteva nel porre tra le mani del doge il *name-i hümayun* ⁽³⁾ e solo in alcuni casi attendere la risposta. Spesso invece il loro mandato fu più ampio, fino a trattare alleanze militari ed eccezionalmente anche a discutere sui capitoli delle paci. L'atteggiamento di Marino Sanudo può essere preso a testimonianza del comportamento di tutta la città. Non vi è in lui particolare stupore nel descrivere la venuta di inviati ufficiali, di mercanti o di altri turchi desiderosi di viaggiare, e questo non perché sia restio ad esprimere i propri sentimenti: quando ci fu qualche avvenimento veramente particolare anche lui non esitò a mischiarsi alla folla per soddisfare la propria curiosità. Fu solo con la fine del Cinquecento che la popolazione veneziana cominciò a mutare pensiero nei confronti del Turco: il fascino, l'ammirazione e pur anche la paura cominciano a lasciare spazio all'astio e al disprezzo, così come non sfuggì ai governanti della Serenissima che l'ordine e la grandezza militare tanto invidiate nei nemici di sempre si andavano

² ASVe, D.T., n. 2000.

³ Sui termini ottomani cfr., oltre al glossario, BAYKAL, *Tarih terimleri sözlüğü*; ÖZON, *Osmanlıca türkçe sözlük*, ÖZON, *Tarih terimleri sözlüğü*. Per una panoramica sull'Impero ottomano cfr. HAMMER, *Storia*; ZINKEISEN, *Geschichte*; MANTRAN, *Istanbul*; PARRY, *L'Impero Ottomano*, pp. 452-484; PITCHER, *An historical geography*; MATUZ, *Das Kanzleiwesen*; SHAW, *History*; BOMBACI, *La turchia*; SHAW, *L'Impero*; UZUNÇARŞILI, *Osmanlı Tarihi*; MANTRAN, *La vita quotidiana*; FLEISCHER, *Ottoman Bureaucracy*, pp. 135-141; HEGYI-ZIMÁNYI, *The Ottoman Empire*; MANTRAN, *Arsenali*; UZUNÇARŞILI, *Merkez ve bahriye*; UZUNÇARŞILI, *Kapukulu ocakları*; ROUX, *Storia dei Turchi*; KÖMÜRCÜYAN, *Istanbul, Histoire*.

corrompendo; intanto le missioni diplomatiche accreditate presso la Repubblica andavano facendosi sempre più rade.

Per quanto riguarda l'atteggiamento dei veneziani nei confronti del mondo turco, occorre distinguere sia da un punto di vista cronologico che di estrazione sociale e geografica. Sicuramente vi fu un drastico cambiamento d'opinione sia in Occidente che in Oriente dopo Lepanto. La vittoria cristiana, per quanto non sfruttata, rappresentò in Occidente la fine del mito della naturale invincibilità turca; nello stesso periodo, la seconda metà del Cinquecento, a Venezia si assistette a una certa contrazione dei traffici e al sempre più pressante rifiuto da parte della nobiltà di occuparsi del commercio, fatto che portò in generale a una minor conoscenza dell'Oriente. Bisogna ancora distinguere però tra gli abitanti della Dominante e i sudditi, sia dello stato da terra che di quello da mar, e tra i diversi ambienti politici e culturali. Il terrore ispirato dai Turchi alle genti dell'entroterra friulano durante e dopo disastrose scorrerie fu certo diverso dall'atteggiamento di coloro che vivevano in zone lontane da Venezia, e che magari si sentivano da questa oppressi e sfruttati, come in dalmazia o a Candia, ed erano in continuo contatto con il mondo ottomano; così come fu differente la posizione di coloro che erano abituati a commerciare in Oriente rispetto a quella di chi dei Turchi aveva solo sentito parlare. Pur condannando come empia la fede del Profeta, pur considerando i turchi dei nemici pericolosi che andavano erodendo i territori della Repubblica, l'ambiente politico veneziano dimostrò in generale una corretta conoscenza degli uomini e delle strutture militari e amministrative ottomane, da cui derivò un estremo pragmatismo nei confronti di un Impero che in molti momenti non fu più temibile di quegli stati cristiani pronti ad allearsi per distruggere la potenza marcia. Così in campo pubblicistico, accanto a opere soffuse di odio contro i Turchi, si trovano asettici manuali per commerciare o volumi in cui si sottolineano gli aspetti positivi dell'Impero ottomano; è lo stesso dualismo che si ritrova anche in uno dei più brillanti e intelligenti interpreti della venezianità di questo secolo, Paolo Paruta, che non si sottrasse a un'immagine tradizionale del turco come barbaro e scellerato, ma nello stesso tempo dimostrò ammirazione per la sua forza e il suo valore ⁽⁴⁾ Al contrario la sconfitta di Lepanto, per quanto disastrosa, non fu vissuta come definitiva dagli Ottomani in quanto da una parte ne vennero ben presto limitate le conseguenze, e dall'altra si trattò di una disfatta sul mare di una popolazione che aveva radici continentali; mutò invece il loro atteggiamento verso gli Europei, visti

⁴ TAMBORRA, *Gli stati italiani*, pp. 1-19; PRETO, *Venezia*, pp. 154, 302-309; VALENSI, *Venezia*, pp. 39-60, 87-96.

ora come nemici che si erano dimostrati pericolosi e come tali da odiare. Quasi parallelamente a Costantinopoli il regno di Selim II (1566-1574) segnò l'inizio del decadimento politico dello stato; vari furono gli elementi negativi che accelerarono tale processo: il potere dell'harem culminante nel cosiddetto "sultanato delle donne" (il cui apogeo si può collocare negli anni 1595-1618), il maggiore potere acquisito dall'agà dei giannizzeri in campo politico e la fine del celibato per tale fedele milizia che spinse questi uomini, fino ad allora votati esclusivamente al servizio del sultano, ad agire anche in difesa di interessi personali, infine il sempre più rapido avvicinarsi di sultani e visir e quindi, da un punto di vista di rapporti internazionali, la difficoltà di trovare un interlocutore affidabile.

Si è sempre ripetuto che i popoli musulmani non erano soliti inviare propri ambasciatori in Occidente, comunque, almeno nei confronti della Serenissima, una diplomazia ottomana esistette, e il ritornare delle medesime persone nella città lagunare testimonia anche una certa specializzazione negli incarichi. In una società senza nobiltà come quella ottomana, dove tutti erano livellati dall'essere in eguale misura schiavi del sultano, la figura dell'inviato, qualunque fosse la carica che ricopriva o il motivo della sua missione «era aponto alla conditione di una bronza, la quale quando è accesa è risplendente et smorzata ch'è resta un carbone. Così io mentre che faccio questo servizio, son come essa bronza per il lume che ricevo dal mio Signor qual rappresento, ma cessato questo mio carico et adempiuto quanto mi è stato commesso, resterò come è aponto il carbone» (5).

2. La diplomazia tra Oriente e Occidente

Gli usi diplomatici ottomani risentirono sia di un influsso orientale sia di uno occidentale. Giunti dalle profondità del continente asiatico, queste tribù turche credevano di essere originate dal cielo e di abitare sotto la volta celeste, mentre gli stranieri stavano fuori, ai quattro angoli dell'universo. La medesima concezione era propria anche dei Mongoli, che erano solito punire i criminali degni della pena di morte inviandoli come ambasciatori in terre lontane straniere, evidentemente legate al mondo dell'oltretomba. Un ricordo di tale pratica può trovarsi nei ricchi stipendi concessi a coloro che erano costretti ad affrontare il lungo e periglioso viaggio tra Costantinopoli e Venezia in quanto i sultani, generalmente parsimoniosi nei riguardi dei propri impiegati, erano invece generosi con quelli che mettevano a repentaglio la propria vita. Può dunque essere

⁵ ASVe, C.E.P., filza 3, cc. 294-298v; dal discorso di Hasan *çavuş* in Collegio (25 giugno 1580). Sui segretari veneziani in Oriente cfr. NEFF, *Zaccaria de' Freschi*, pp. 33-62; TREBBI, *Il segretario*, p. 38; Zannini, *Burocrazia e burocrati*, pp. 152-153.

legittimo chiedersi che cosa effettivamente abbiano pensato le popolazioni della Crimea e della Persia a proposito di quei veneziani che così spesso nel medioevo le visitarono in qualità di ambasciatori. L'accoglienza riservata a tali ospiti fu comunque per lo più calda, obbedendo in questo a un principio generale, sia orientale che occidentale, che considerava sacra e intoccabile la persona dell'ambasciatore cui, secondo l'uso turco, dovevano essere offerti vitto, alloggio e vesti. ⁽⁶⁾

Gli ottomani vennero in contatto, prima che con l'Europa, con l'impero bizantino, e da questo furono largamente influenzati. Quando inviarono quindi le loro prime missioni diplomatiche in occidente non erano dunque completamente all'oscuro dell'etichetta diplomatica dei Cristiani. ⁽⁷⁾ Le fastose cerimonie con cui generalmente vennero accolti gli ambasciatori sia a Venezia che a Costantinopoli traevano la loro origine nel cerimoniale in uso a Bisanzio. In Occidente vi si unì la cortesia cavalleresca dei tornei e la gaiezza del carnevale mentre nell'Impero ottomano, dove il sultano mantenne più a lungo un potere assoluto, si conservò l'antica rigidità ieratica: «şöyle olsun» (“Così sia”) fu l'unica frase che più di un ambasciatore veneziano si sentì dire dalle sovrane labbra dopo aver atteso a lungo l'udienza ed essere stato ammesso alla presenza del *padişah* dopo un complesso cerimoniale. Molto più umano era il doge che accoglieva l'ambasciatore estero in mezzo ai suoi senatori e conversava con lui non solo di affari di stato ma anche di altro, come di moda o di caccia. Delle antiche cerimonie bizantine un'ultima eco si può forse ritrovare nelle fastose ambascerie scambiate tra la Porta e le grandi capitali europee tra il Sei e il Settecento: cortei di centinaia di persone, bande militari, cavalli ferrati con zoccoli d'argento e il ricordo di un evento fantastico accarezzato poi a lungo dai protagonisti, che alle volte, a suggestivo e imperituro ricordo oer i posteri, adornavano le sale dei loro freddi castelli oltremontani con quadri dai vivaci colori effigianti lo storico avvenimento, come quelli che ancor oggi colpiscono l'attenzione dei visitatori nella rocca austriaca di Greillenstein ⁽⁸⁾.

Le prassi diplomatica dei due paesi avevano alcuni elementi comuni: le credenziali, magari di poche righe ma sempre esistenti e attentamente lette, il duplice ricevimento tributato all'ambasciatore straniero al suo arrivo e al momento della partenza, quando veniva accomiato e gli erano consegnate le

⁶ PEYER, *Viaggiare nel Medioevo*, pp. 12-14, 41.

⁷ LEWIS, *Europa*, p. 94; ROUX, *Gli esploratori*, p. 14; ŞAKİROĞLU, *Spie e corsari*, p. 23; SKILLITER, *An ambassador's ta'vin*, pp. 153-163.

⁸ EICKHOFF, *Venezia*, pp. 237-238; MATTINGLY, *Renaissance*, pp. 16-17, 35; BEAL, *Le grandi "turcherie"*, p. 107.

lettere in cui ci si dichiarava soddisfatti del suo comportamento; infine la sua intoccabilità, in quanto offenderlo voleva dire offendere lo stato che rappresentava. Questo ben lo sapevano gli ottomani quando segregarono i rappresentanti veneziani, o quando punirono ferocemente oltraggi commessi contro i loro rappresentanti (9). Nei contatti con l'Oriente islamico non ebbe naturalmente efficacia la minaccia di sanzioni religiose per garantire paci o proteggere ambasciatori, ma esistette solo la forza dello stato che li inviava o la tradizione di rispetto dell'agente diplomatico. Altri elementi propri della società ottomana e orientale in genere vennero recepiti dai veneziani e da loro applicati nei contatti con gli stati d'Oriente: cibo, vesti e alloggio furono infatti sempre offerti ai rappresentanti del sultano, e a questo si aggiunsero i donativi in denaro, anche se tale pratica riguardò tutte le cariche dell'Impero e non specificamente il mondo dei rapporti internazionali.

3. *Da Costantinopoli a Venezia.*

Varie sono le differenze esistenti tra la figura dell'agente diplomatico così come la intendiamo oggi e come era intesa un tempo. Innanzi tutto si trattava di inviati personali di un sovrano e non di persone abilitate ad agire in nome di uno stato; il loro mandato poi non era genericamente di rappresentanza bensì volto a uno scopo specifico, esaurito il quale l'ambasciatore doveva far ritorno in patria; non esistevano infine le ambascerie permanenti. Se è prevalente far risalire la formazione del diritto internazionale moderno al periodo successivo la pace di Westfalia (1648), fu comunque nell'Italia del Cinquecento che la debolezza dei vari governi determinò il nascere dei rappresentanti diplomatici in senso moderno, cioè di agenti stabili muniti di rappresentanza generale di uno stato presso un altro. Pure il termine diplomazia, usato per indicare le relazioni internazionali e il modo in cui esse sono poste in essere, nacque tardi, nel Settecento, anche se fin dal secolo precedente si chiamavano "diplomatiche" le fonti di diritto che si andavano raccogliendo per riunire insieme trattati e altri documenti (10). Per quanto riguarda le rappresentanze diplomatiche stabili Venezia fu un'eccezione, sia perché la sua ambasciata a Roma venne istituita fin dal 1431, in seguito all'ascesa al soglio pontificio del veneziano Eugenio IV, sia

⁹ Ambasciatori ottomani furono uccisi dal principe Vlad nel 1461 e dagli ungheresi nel 1521, mentre nel 1574 il voivoda di Valacchia fece mozzare naso, orecchie e labbra agli inviati di Selim II; cfr. HAMMER *Histoire*, 17, pp. 161, 166.

¹⁰ GIULIANO-SCOVAZZI-TREVES, *Diritto internazionale*, pp. 3, 22-26; D'AMOIA, *Diplomatici*, pp. 571-581; MALINTOPPI, *Diplomatici agenti*, pp. 582-597.

per le caratteristiche peculiari che la carica del bailo a Costantinopoli, un po' console e un po' ambasciatore residente, assunse con l'andare del tempo ⁽¹¹⁾. Già nel Trecento Venezia aveva iniziato ad accordarsi con alcuni stati europei per regolare i rapporti diplomatici, ma fu nel Cinquecento che lo stato veneziano generalizzò, assieme agli altri stati italiani, l'uso di ambascerie stabili presso le varie corti. Comunque, sia a Venezia che altrove la dicotomia tra la missione a carattere permanente e l'incarico particolare e di breve durata affidato a un ambasciatore, o oratore, detto appunto "straordinario", si protrasse per secoli.

Le missioni straordinarie veneziane trovarono il loro corrispettivo nei viaggi dei rappresentanti del sultano, tanto che i veneziani non esitarono a chiamare ugualmente ambasciatori, o *oratori*, i turchi che raggiungevano le lagune con incarichi ufficiali, spesso non dissimili da quelli per cui i sudditi di San Marco erano inviati a Costantinopoli. La stessa cancelleria sultanale non rifiutò di usare tali termini: più di un inviato venne definito, quando la corrispondenza con le corti occidentali era tenuta ancora in greco, *apokrysarion*, cioè ambasciatore, e già alla metà del Cinquecento si trova nei documenti in ottomano il termine turco *elçi* ("ambasciatore"), attribuito ad agenti diplomatici accreditati presso corti europee. Che la parola greca sia stata la mera traduzione di quella turca è poi testimoniato anche da una ricevuta rilasciata ai veneziani nel 1486 dall'«apokrysarion» İskender bey, che si sottoscrisse in ottomano appunto come *elçi*. I Turchi usarono di solito indicare gli ambasciatori europei con questa parola, formata dalla radice *el-/il-*, cioè "paese", "popolo", "stato", unito al suffisso *-çi*, determinante la professione, usato insieme al termine *sefir* derivante dall'arabo *saḡīr*, "ambasciatore". L'appellativo *elçi* non venne attribuito comunemente agli agnti del sultano inviati a Venezia di solito chiamati nei documenti ottomani o con l'appellativo della carica che ricoprivano o indistintamente come *adamım* o *kulum* ("mio uomo", "mio schiavo"). Più diffuso fu invece, nelle lettere imperiali in greco, il termine greco-bizantino «apokrysarion», usato nel 1479 oer Lütfi bey e nel 1481 da Bayezid II (1481-1512) quando propose uno scambio di ambasciatori; che tale lemma fossa la

¹¹ Bailo, dal latino *baiulus*, letteralmente "portatore"; con i suoi derivati *bailo* e *balio* valse anche come "reggitore" o "governatore", cfr. il *Paradiso* (VI, 73) dove Ottaviano Augusto è definito: «baiùlo seguente [a Cesare]», cioè portatore e reggitore dello stato, e quindi imperatore; cfr. anche il *Convivio* (IV, V, 11) dove i sette re di Roma sono detti «quasi baiuli e tutori della sua puerizia». Sulla figura del bailo veneziano ancor oggi insuperato è BERTELÈ, *Il palazzo*; cfr. anche ŞAKİROĞLU, *Istanbul Balyosu arşivi*, pp. 470-478; COCO-MANZONETTO, *Baili veneziani*; sulla diplomazia veneziana cfr. QUELLER, *The Office*, pp. 3-4, 67-68; QUELLER, *Early Venetian*, p. 14, 56-57; MATTINGLY, *Diplomazia*, pp. 181-184, 200-202; MALTEZOU, *Benetou bailou*; CARBONE, *Dispacci al Senato*, pp. 11-54; SIMON, *Diplomatici veneziani*, pp. 56-69.

traduzione del termine turco è testimoniato da una ricevuta rilasciata nel 1486 e sottoscritta da İskender bey come *elçi*. Nel 1503 Ali bey venne inviato per consegnare una copia delle capitolazioni, assieme al giuramento del doge e tornare in patria con il documento giurato; nella lettera in ottomano che egli recava, definita «credenziali» nei documenti veneziani, Ali è chiamato *adamım* o *kulum*, mentre per l'ambasciatore veneziano è usata la parola *elçi*. Ancora nel 1503 Mustafa venne definito «sklavon» e «apokrysarion» e gli stessi termini vennero usati anche nel 1509 per Yunus, nell'ultimo documento imperiale redatto in greco conservato a Venezia. Negli anni seguenti gli inviati sembrano essere indicati ufficialmente solo come schiavi o con il termine della carica ricoperta come *çavuş*, dragomanno, *kapıcı* o *ulak*. Solo nel 1581 il dragomanno Ali, inviato in Francia per affari politici e commerciali, venne chiamato *elçi* nella lettera che lo accreditò presso la Repubblica scritta dal gran visir, ma non in quella consimile emessa in nome del sultano. Lo stesso Ali di ritorno dalla Francia definì la sua missione *elçilik*, cioè ambasceria, e si sottoscrisse usando il termine *elçi*, così come Yunus nel 1537 usò nella sottoscrizione «ambassador» (12).

Forse però l'insistere sul modo in cui l'inviato turco era chiamato è più una caratteristica della mentalità europea che non orientale, come testimoniano le lamentele avanzate più di una volta dagli ambasciatori ottomani per il modo in cui erano accolti dagli Occidentali che consideravano il rango dell'uomo predominante su quello dello stato che rappresentava: non si poteva cioè far precedere un conte o un canonico e seguire un duca o un vescovo. Questa gerarchia di valori non venne per lo più compresa dagli inviati ottomani, che mettevano avanti a tutto l'idea dello stato, e che non capirono le sottili differenze esistenti in Occidente tra *orator*, *nuncius* o *procurator*. Di vicende del genere la più conosciuta fu forse quella che vide come protagonista Süleyman agà, che fu in Francia nel 1669. Poiché le lettere che portava non lo accreditavano come *elçi*, termine evidentemente ritenuto discriminante, gli si rifiutò in un primo momento di incontrare Luigi XIV; ottenuta finalmente udienza non riuscì comunque a porre nelle mani del re la lettera di Mehmed IV, per cui manifestò pubblicamente il suo scontento. Il suo atteggiamento e le sue pretese furono la base delle turcherie de *Le Bourgeois gentilhomme* di Molière, che rammentano ancor oggi questa incomprensione diplomatica (13).

¹² ASVe, *D.T.*, nn. 250, 399, 893, 923; *L.S.T.*, filza 4, cc. 83-84; *M.A.D.P.*, b. 45, n. 1324, cc. 43-43v; LEWIS, *Europa*, pp. 96-108; LEWIS, *Elçi*, p. 694. Il documento del 1486 fu già individuato da Bombaci che qualificò infatti İskender bey come *elçi*: BOMBACI, *Il "Liber graecus"*, p. 299.

¹³ BACQUÉ GRAMMONT-KUNERALP-HITZEL, *Représentants permanents*, pp. 111-112; CAZACU, *Bugie levantine*, pp. 41-47.

Può essere interessante anche ricercare quali inviati, tra i tanti che giunsero a Venezia, avessero facoltà di parlare e agire secondo le circostanze, o solo di ripetere un messaggio, o unicamente di consegnarlo. Basandosi sulle lettere da loro presentate che ancora si conservano, si possono individuare alcuni esempi. Così nel 1479, 1482 e 1486 Lütü bey, Hasan bey e İskender furono accreditati per quanto avrebbero riferito a voce; prassi non dissimile tuttavia da quanto lo stesso sultano usò nel 1479 e nel 1499 con gli ambasciatori veneziani Benedetto Trevisan e Andrea Zancani, che tornarono in patria con l'incarico ufficiale di ripetere a voce il pensiero del *padişah*. Di altri inviati invece si è a conoscenza che furono ricevuti in udienza segreta in Collegio, come «Heinechan» nel 1525 o Yunus, sia nel 1529 sia nel 1532; nel 1566 il dragomanno İbrahim chiese un'udienza segreta per riferire a voce il pensiero del gran visir, mentre nel 1637 Ali agà chiese lui stesso alla Signoria se desiderasse discutere la faccenda per cui era stato mandato in privato o in seduta aperta; Kubad invece nel 1570 pur recando la minacciosa richiesta di Cipro, ebbe l'incarico dal gran visir di riferire a voce che questi avrebbe cercato di agire nell'interesse della pace. Ancora importante è sottolineare come alcuni inviati ottomani, che per la loro missione si trattennero per lunghi periodi a Venezia, ricevettero via via istruzioni da Costantinopoli, a ulteriore testimonianza della loro fattiva capacità di agire in nome del sultano (14).

Non esistendo fino al XIX secolo nell'Impero ottomano né un ministero degli esteri né un corpo diplomatico, gli ambasciatori erano alle dirette dipendenze dell'autorità che li aveva inviati, cioè del sultano o del gran visir; diverse potevano invece essere le cariche da loro ricoperte nella compagine statale, così come vari furono gli scopi delle loro missioni. Si può individuare un legame tra questi due elementi, cioè la carica e il mandato, anche se esso non appare sempre manifesto. Comunque i veneziani cercarono di distinguere tra persona e persona, tra missione e missione, sforzandosi di inserire nello schema occidentale, che separava nettamente la figura dell'ambasciatore accreditato come tale da quella del semplice *nuncius*.

Dal 1384 fino al 1797 più di centocinquanta persone giunsero a Venezia per presentare al Collegio la parola del *padişah*. L'accoglienza riservata agli agenti ottomani rispecchiò in generale quella riservata agli ambasciatori degli stati europei, anche se con piccole differenze legate all'importanza che nei diversi momenti uno stato poteva rivestire agli occhi della Signoria. Essendo inviati per

¹⁴ ASVe, *C.E.P.*, reg. 1, cc. 189-194; reg. 2, cc. 4-5; *D.T.*, n. 1444. SANUDO, *I diarii*, 39, col. 34; 52, col. 380; 57, col. 326, 329. Per esempio Kubad nel 1567 ricevette istruzioni dal gran visir, ASVe, *C.E.P.*, reg. 1, cc. 258-262.

missioni specifiche non con un carattere generale di rappresentanza come accadde per gli ambasciatori stabili, gli inviati ottomani recavano di solito una lettera che riferiva lo scopo della missione e che, solo nelle ultime righe, portava una breve frase che li accreditava presso il governo veneziano. In vari casi dalla fine del Cinquecento in poi, quando ormai chi deteneva effettivamente il potere era il gran visir, le lettere erano due, pressoché identiche, emesse dalle due maggiori cariche dell'Impero. La lunghezza delle missive era determinata dal tipo di missione, così si ebbero lunghissimi fethname o lettere molto più brevi relative ad affari particolari. Comunque fosse i veneziani dimostrarono sempre attenzione alla corrispondenza tra il nome citato e la persona che la recava. Se vi furono delle discordanze queste vennero immediatamente rilevate e l'inviato chiamato a rispondere. A Venezia si prestò sempre molta attenzione sia alla fedeltà delle traduzioni sia agli usi della diplomazia ottomana. Così nel 1525 Sanudo sottolineò che il sultano, oltre ai soliti appellativi, chiamava il doge anche «serenissimo» e «cordialissimo amico», mentre nel 1602 il dragomanno Giacomo Nores, di fronte a una lettera di Hasan pascià presentata come se fosse stata del sultano, prese le difese dell'inviato facendo notare «per instruttione» al Collegio che «la piega di questa lettera fatta in forma grande è conforme alle lettere fermate e sigillate a nome del Gran Turco, poi che quelle dei bassà si piegano sempre in forma minore et molto più stretta»; ancora nel 1614 lo stesso interprete precisò che le lettere ricevute erano scritte «con cathecumaiun regio, cioè con sottoscrizione e commissione di propria mano del sultano» (15).

Il primo ambasciatore che giunse a Venezia di cui si abbia notizia, e forse il primo ottomano che fu inviato in Occidente, ricopriva la carica di *çavuş*, «Çausi» o «Zausi» come dicono i documenti veneziani dove chiaramente il titolo della carica (*çavuş*) è scambiato per un nome proprio. Fu il 10 marzo 1384, dunque, che egli si presentò solennemente davanti al Collegio riunito a palazzo ducale recando una proposta di alleanza con Murad I contro i genovesi, allora temibili avversari dei veneziani nei mari del Levante (16).

Il corpo militare dei *çavuş*, termine che si può tradurre con la parola «corrieri», occupava un posto di una certa rilevanza nella struttura statale ottomana, soprattutto nei rapporti tra la corte, le regioni periferiche dell'impero e gli stati esteri. Il termine, di origine turca, fu usato già dai selgiuchidi d'Anatolia. Esistevano diversi tipi di *çavuş* dipendenti dalle varie autorità; accanto a quelli dei *beylerbeyi* ve ne erano del corpo dei giannizzeri, dei cannonieri e dell'arsenale. I

15 ASVe, C.E.P., reg. 15, c. 157v; reg. 26, c. 21v; SANUDO, *I diarii*, 29, col. 38.

16 FABRIS, *From Adrianople*, pp. 159-160.

più importanti erano comunque i *çavuş* della Porta, messaggeri del sultano o del gran visir, che servivano di scorta al sultano e nelle campagne militari assicuravano la disciplina dell'armata. Il loro comandante prendeva nome di *çavuşbaşı* ed era responsabile del protocollo e dell'ordine durante le riunioni del *divan* e le cerimonie del palazzo. Il loro compito principale era quello di trasmettere gli ordini, ma le loro competenze erano molto più vaste: spesso dovevano sorvegliare la puntuale esecuzione di quanto comandato e potevano, in caso di inadempienza dell'autorità destinataria, sostituirsi a questa per il compimento del volere sovrano; per questo era loro permesso chiedere in ogni momento l'appoggio di qualsiasi funzionario statale. Infine spettava a loro presentare la corda di un arco a coloro che, caduti in disgrazia presso il sultano, avevano comunque il privilegio di morire nella maniera più onorevole. Dato il loro continuo spostarsi da un'autorità all'altra, dalla capitale fino alle province più periferiche dell'Impero, quando anche non all'estero, erano i più aggiornati informatori di quanto accadeva fuori delle mura del palazzo. Era loro concesso girare armati e il corpo forniva la scorta ufficiale al sultano durante le cerimonie (17). Un *çavuş* non era quindi un semplice messaggero, ma poteva svolgere anche funzioni di una certa rilevanza. I postini veri e propri erano invece gli *ulak*, che pure erano riuniti in un corpo; parecchi di costoro furono a Venezia e i veneziani italianizzarono il nome della loro carica nella parola *olacco*; l'espressione che spesso ricorre nei documenti: «venire da olacco» o «viaggiare da olacco», significava dunque viaggiare con i cavalli del servizio postale, e quindi compiere il viaggio nel più breve tempo possibile (18).

Nell'Impero ottomano grande importanza nei rapporti con gli stati esteri avevano anche gli interpreti, soprattutto quelli ufficiali della Porta chiamati *divan-i hümayun tercümanı*; tra la fine del Quattrocento e la guerra di Cipro tutti coloro che ricoprirono tale alta carica vennero come ambasciatori a Venezia almeno una volta. Furono accreditati poi come agenti diplomatici per la Porta anche altri funzionari statali: in totale circa centoquaranta persone, dai titoli e dalle funzioni più diverse, vennero ricevute in Collegio nel periodo che va dalla presa di Costantinopoli allo scoppio della guerra di Candia. Ciò dimostra come la Porta

17 KÖPRÜLÜ, *Alcune osservazioni*, pp. 55-60; BERINDEI-VEINSTEIN, *Pays roumains*, pp. 311-312; UZUNÇARŞILI, *Merkez ve bahriye*, pp. 14-27; MANTRAN, *Çā'ūsh*, p. 16; VEINSTEIN, *L'empire*, p. 183.

18 In tal senso va interpretato Sanudo quando parla del *çavuş* Süleyman (1515), dello *spahioğlan* Mehmed bey (1516) e del *çavuş* Mustafa bey (1519). Non trova quindi ragione d'essere l'identificazione che Zele fa della parola «olacco» usata nei *Diarii* con la carica di *solak*; cfr. SANUDO, *I diarii*, 20, col. 472, 557; 23, col. 361; 27 col. 475; ZELE, *Aspetti*, pp. 252-253, 277-279.

non fosse di per sé restia a inviare propri rappresentanti in Occidente, almeno negli stati dove sapeva sarebbero stati accolti senza eccessive diffidenze. Erano certo più ostili a tali missioni gli stati europei per cui poteva essere pericoloso rendere pubbliche, sia all'estero sia tra la propria popolazione, le buone relazioni intrattenute con gli infedeli. Venezia, comunque, data la sua frequentazione con il Levante, rappresentò un'eccezione nel panorama europeo dell'epoca; la stessa Francia, che pur ebbe frequenti contatti con la Porta, dimostrò invece di non apprezzare le ambascerie ottomane, tanto che nel 1581 i componenti di due missioni inviate a Parigi si scontrarono con la riluttanza dei francesi nel riceverli: essi dovettero attendere tre mesi ospiti della Serenissima il salvacondotto per proseguire, poiché la loro missione era stata giudicata in contrasto con i principi del cristianesimo, anche se la Francia era ormai da lungo tempo in rapporti di pace con l'Impero (¹⁹).

Diplomatici ottomani raggiunsero comunque, nel corso dei secoli, grandi e piccole capitali europee. Per esempio nel 1433 inviati di Murad II si recarono a Basilea presso l'imperatore Sigismondo portando in dono una dozzina di coppe d'oro, colme di monete dello stesso metallo, e vestiti ricamati in oro, seta e tempestati di gemme. Nel 1439 un'altra legazione giunse a Cracovia per offrire aiuto e sostegno al principe Casimiro nella sua lotta per la corona di Boemia, mentre nel 1442 alcuni inviati si recarono a Buda per chiedere la cessione di Belgrado o, in cambio, il pagamento di un tributo. Sempre a Buda, nel marzo 1444, fece la sua comparsa un monaco greco inviato dalla sultana Mara, figlia di Giorgio Brancovich, per ottenere il rilascio di Mahmud *celebi*, bey di Bolu in Anatolia, fratello del gran visir Halil Çandarlı e cognato del sultano, fatto prigioniero negli ultimi mesi del 1443. Oltre a queste missioni di poco momento Murad II, che propugnava attivamente la pace con gli stati cristiani, inviò nel gennaio 1444 un suo messo per organizzare il viaggio di una più consistente deputazione che avrebbe dovuto raccogliere i giuramenti di un solenne armistizio. Nel luglio seguente Süleyman bey Baltaoğlu, accompagnato dal greco Vranas e con un seguito di più di cento persone, incontrò a Szeged re Ladislao Jagellone, János Hunyadi e il despota serbo Giorgio Brancovich che accettarono la pace giurata poco prima da Murad a Adrianopoli, anche se già fervevano i preparativi cristiani per la guerra che doveva concludersi con la grave sconfitta cristiana di

¹⁹ LEWIS, *Europa*, pp. 102-103; BACQUÉ GRAMMONT-KUNERALP-HITZEL, *Représentants permanents*, pp. 110-111: secondo quest'ultima opera i due rappresentanti ottomani inviati a Parigi nel 1581 furono il dragomanno Ali bey e Ali *müteferrika*; secondo le fonti veneziane invece si trattò di Hasan *çesnigir* e di Ali *müteferrika* e dragomanno; ASVe, C.C., reg. 1, cc. 90v-91; D.T., nn. 893, 896-897.

Varna ⁽²⁰⁾. Agenti diplomatici ottomani vennero in seguito inviati anche nelle capitali europee più occidentali. Più di quante comunemente si pensi furono le ambascerie a Parigi: dalle sole carte veneziane ne risultano sedici tra la fine del Quattrocento e la metà del Seicento, e vi fu probabilmente anche chi non scelse di passare per lo stato veneto per raggiungere la Francia. Vi furono ancora inviati in Serbia, Polonia, Ungheria, Valacchia, Rodi, Russia, Transilvania, Inghilterra, Olanda, Spagna, Svezia e Austria, e proprio a Vienna nel 1665 venne accreditata la prima ambasceria di cui danno notizia anche le fonti orientali ⁽²¹⁾. In Italia la Savoia, Milano, Roma, Firenze, Ferrara e Napoli videro l'arrivo di ambasciatori turchi, ma fu comunque Venezia, costretta a misurarsi con le diverse tribù turche fin dal loro primo apparire nel bacino orientale del Mediterraneo, ad accoglierne il maggior numero. Le carte, nel riportare i colloqui e nel descrivere le azioni di questi inviati, fanno spesso intravedere diplomatici di razza, uomini d'acuta intelligenza e di solida cultura che, dal canto loro, si stupivano di come regnanti europei, quali il re di Francia, fossero soliti inviare in qualità di loro rappresentanti a Costantinopoli uomini «tristi e ribaldi» che commettevano unicamente falsità e stranezze ⁽²²⁾.

4. *Gli usi diplomatici.*

Nei tempi più antichi, prima della caduta di Costantinopoli e dell'accreditamento del bailo presso il sultano, i contatti veneto-turchi furono

²⁰ HAMMER, *Storia*, 4, p. 416; BABINGER, *Maometto*, pp. 15, 20-21, 29, 35; BOMBACI, *La Turchia*, pp. 329, 331, 336, 339-340, 342; LEWIS, *Europa*, p. 102. Süleyman bey Baltaoğlu era figlio di un boiardo bulgaro, convertitosi all'Islam; nel 1449 attaccò Lesbo e nel 1453 guidò la flotta turca sotto le mura di Costantinopoli, cfr. BABINGER, *Maometto*, pp. 32-35, 91.

²¹ ASVe, *S.D.C.*, reg. 11, c. 137; reg. 13, c. 7; reg. 25/II, cc. 14v-18v; HAMMER, *Histoire*, 17, pp. 158-167; BABINGER, *Die Geschichtsschreiber*; ROUILLARD, *The Turk in French History*; NIKITINE, *Un diplomate turc*, pp. 217-222; UNAT, *Osmanlı sefirleri*; DE GROOT, *The Ottoman Empire*; SLOT, *Nederland*, pp. 19-25; ANAFARTA, *Lehistan*, p. 15 n. 15.

²² ASVe, *C.E.P.*, reg. 1, c. 314-316; dal discorso di Mahmud bey *müteferrika* in Collegio, 26 gennaio 1570. Il dragomanno aveva ragione in quanto in questo periodo si presentarono a Costantinopoli come ambasciatori francesi, pur senza averne il diritto, prima il barone di Ventenac, esperto in mille intrighi, e poi Claude du Bourg, che approfittò di una questione commerciale per tentare di stringere di sua iniziativa più stretti rapporti tra la Francia e la Porta. Il primo si salvò dalle ire del re solo grazie all'intervento dell'ambasciatore francese a Venezia Arnaud du Ferrier, che gli consigliò di allontanarsi per un po' di tempo, mentre il secondo finì la sua vita in carcere, mentre era in attesa del processo. FREMY, *Un ambassadeur libéral*, pp. 62-64; 86-87; 316-38; BACQUÉ GRAMMONT-KUNERALP-HITZEL, *Représentants permanents*, p. 12.

spesso tenuti da veneziani che per motivi di commercio avevano già relazioni personali in quelle terre. L'ambasciatore Alvise Dandolo, eletto nel 1388 per recarsi presso Murad I, era «domesticus et gratus» a quel sovrano (23). Ancora all'inizio del Cinquecento i legami personali si intrecciavano alle volte, sia a Venezia che a Costantinopoli, con gli incarichi ufficiali; basti pensare al doge Gritti e al suo figlio Alvise, detto *beyoğlu* ("figlio del signore", cioè del doge), da cui prese nome, conservato fino ai nostri giorni, un quartiere stanbuliota.

Dopo la trasformazione dello stato ottomano in un vasto impero e l'accreditamento del bailo presso il sultano, le procedure sia ufficiali che ufficiose riguardanti l'invio di un agente diplomatico ottomano si andarono precisando sempre più. Il rappresentante veneziano a Costantinopoli cominciò a informare la Serenissima dell'invio di un uomo della Porta dapprima solo in caso di necessità (24) e poi, dal XVI secolo, seguendo una regolare prassi. Prima della partenza dell'inviato ottomano, il bailo era incaricato di raccogliere informazioni non solo sui motivi della missione ma anche sulle qualità dell'uomo, nel caso non fosse conosciuto, così da riferire al Senato, che poteva quindi agire di conseguenza. Alle volte, se la persona prescelta era davvero indesiderata, il rappresentante veneziano doveva tentare, e spesso vi riusciva, di farla sostituire da altra più gradita. Importante era per i veneziani che gli agenti diplomatici, se proprio dovevano essere inviati, fossero almeno «homeni de bone qualità», come espressamente ricordato nel 1544 dal Senato al bailo che doveva conferire con Rüstem pascià, il potente gran visir di Süleyman I. Scopo del colloquio era di presentare una protesta per il comportamento di quegli agenti che erano stati mandati ultimamente a Venezia, ad esclusione di Yunus bey che, nonostante le sue continue e pressanti richieste di ogni genere, era troppo importante per correre il rischio di inimicarselo (25). Si consolidò quindi vieppiù la prassi che l'inviato della Porta dovesse recarsi alla casa bailaggia per ricevere la lettera di presentazione per il doge: era l'occasione per un incontro alle volte anche informale, come avvenne nel 1594 quando l'occasione di un banchetto servì per dissuadere Cafer *çavuş* dal condurre con sé come guida a Venezia un «rinnegato e di pessima qualità», ma pratico dei luoghi e delle marine del Golfo (26). Nel 1632 invece il Senato invitò il bailo, se proprio non fosse riuscito ad evitare il viaggio di un agente diplomatico, almeno a scegliere una «persona amorevole verso codesta casa, et di buona natura, et di renderlo con cortesie cautamente ben

23 FABRIS, *From Adrianople*, p. 161.

24 ASVe, S.S., reg. 34, cc. 63v.

25 ASVe, S.S., reg. 55, cc. 83-85.

26 ASVe, C.E.P., reg. 10, c. 158.

disposto»; da Venezia si consigliava di trovare un pretesto per farlo incontrare «per caso» con qualcuno «che potesse documentarlo et imprimerlo a nostro vantaggio» e convincerlo a imbarcarsi a Spalato anziché a Ragusa, da dove era stato sollecitato il suo invio (27).

Il Senato veneziano attribuiva una grande importanza alla presentazione del bailo, in quanto ciò avrebbe dovuto assicurare che l'inviato era stato mandato da una delle massime autorità dello stato e non con lettere, pur autentiche, ma *procurate* recanti il *tuğra* del sultano o il *pençe* e il sigillo del gran visir (28). Spesso infatti, come già accennato, coloro che frequentavano la corte, e non solo i membri del corpo dei corrieri, i *çavuş*, vedevano in un viaggio a Venezia un'occasione di lucro, di doni e di buoni affari. Alle volte però gli inviati, pur avendo missioni importanti e conoscendo la prassi, non riuscivano a procurarsi le lettere del bailo. Ciò poteva essere determinato dall'urgenza di partire, come nel caso di Derviş nel 1595, oppure dal fatto che il sultano o il gran visir non erano a Costantinopoli, poiché stavano dirigendo una campagna di guerra, o per qualche altro motivo, come accadde a Hüseyin che nel 1614 partì da Adrianopoli. Invece nel 1609 İbrahim giustificò in Collegio l'assenza della lettera del bailo spiegando che egli si era recato come voleva la prassi alla casa bailaggia per ben due volte, ma nella prima occasione il rappresentante veneziano aveva solo promesso di consegnargli la missiva, mentre nella seconda l'aveva licenziato senza consegnargli alcunché, ragion per cui dovette partirne privo. Il trattamento riservato a tutti coloro che, pur venendo da Costantinopoli, non avevano la certificazione bailaggia era inferiore, soprattutto per quanto riguardava i donativi (29).

Più di una volta i veneziani dubitarono di essere ingannati da falsi messaggeri, tanto da arrivare a chiedere informazioni su di loro ad altri turchi che erano a Venezia. Per esempio nel 1504 fece nascere numerosi sospetti la venuta in città, con tre casse di mercanzie da vendere, di un sedicente schiavo del sultano di

27 ASVe, S.D.C., reg. 21, c. 41.

28 Il *tuğra* è il monogramma del sultano, posto all'inizio delle lettere imperiali, il *pençe* è il monogramma di alti funzionari dello stato ed è posto sul margine destro del documento. Sulla diplomazia ottomana cfr. FEKETE, *Osmanisch-Türkische Diplomatie*; UZUNÇARŞILI, *Tuğra*, pp. 101-157; BOMBACI, *Les toughras*, pp. 41-55, pls. XV-XXVI; HORNIKER, *Ottoman-Turkish Diplomats*, pp. 135-154; REICHMANN-ZAJACZKOWSKI, *Handbook*; GÖKBİLGİN, *Osmanlı paleografya*; BABINGER, *Tughra*; UMUR, *Osmanlı padişah*; REICHMANN-ZAJACZKOWSKI, *Diplomatic*, pp. 313-316; PEDANI, *Cenni*, pp. 157-173.

29 ASVe, C.E.P., reg. 11, cc. 9-10; reg. 16, c. 111; reg. 21, cc. 58v-59, 87-89v; reg. 26, cc. 12-12v.

nome Davud, di cui l'inviato Ali bey, in quei giorni in città, non sapeva nulla ⁽³⁰⁾. Anche al famoso dragomanno İbrahim bey, giunto nel gennaio 1567 per confermare la pace e consegnare nella mani del doge un *fethname* per la campagna d'Ungheria, fu chiesto se l'inviato precedente, Mehmed bin İskender, che aveva annunciato l'ascesa al trono di Selim II, fosse un vero o falso inviato del sultano, in quanto privo della presentazione del bailo e recante una missiva ufficiale in cui il nome del latore era quello del *çavuşbaşı* Mustafa. Questa volta la risposta fu tranquillizzante per il Collegio, che aveva donato a Mehmed, in proporzione al lustro della sua missione, 1.000 ducati, oltre alle consueti vesti preziose: si trattava di un vero *çavuş*, inviato però da Adrianopoli; inoltre i ministri appena nominati dal nuovo sultano, ancora poco avvezzi alle pratiche diplomatiche, avevano scritto in modo improprio la lettera che egli recava ⁽³¹⁾.

Problemi di questo tipo sembrano essersi presentati, almeno secondo la documentazione conservata, soprattutto dalla seconda metà del Cinquecento in poi. Destò scalpore il caso di un certo Hasan, sedicente *çavuş* del principe Selim, figlio di Süleyman I, che raggiunse due volte Venezia sempre nel 1559 chiedendo sia cinquecento archibugi a ruota, di quelli prodotti in Germania, sia informazioni sui congiunti di Nur Banu ("Signora Luce"), la sultana *valide*, cioè la madre del sultano, il cui nome un tempo era stato, secondo lui, Cecilia, figlia naturale del nobile veneto Nicolò Venier e della nobildonna Violante Baffo. Pur essendo accompagnato dalle prescritte lettere del bailo, Hasan fece nascere molti sospetti tra i senatori che avevano ricevuto informazioni su di lui che lo descrivevano come un «corphioto renegato et fatto turco, homo di mala fama» e pessima qualità, autore di numerose truffe; tuttavia gli concessero il beneficio del dubbio e gli donarono alcune vesti e 400 ducati. Questo personaggio era con ogni probabilità un truffatore davvero abile e a conoscenza non solo dei molti intrighi della corte ottomana, ma anche delle vie della diplomazia e degli usi cancellereschi, se si considerano dei falsi le lettere imperiali che portava; inoltre in quegli anni una eventuale origine veneziana della sultana poteva tornare utile sia alla Repubblica sia a Nur Banu, che infatti mai smentì una simile ascendenza. La venuta di Hasan, annotata nei registri ufficiali della Serenissima, servì se non altro agli storici per dare un'identità alla famosa sultana *valide*, favorita di Selim II e madre di Murad III, troppo spesso confusa con l'odiata nuora Safiye ("Pura"), che come lei giocò un ruolo importante nella politica ottomana della fine del Cinquecento. Tale notizia comunque viene smentita dai più recenti studi, che

³⁰ ASVe, S.S., reg. 40, c. 44v.

³¹ ASVe, L.S.T., filza 2, c. 290; C.E.P., reg. 1, cc. 202-207; C.C., reg. 3 c. 54v.

dimostrano si sia trattato non di una nobile veneziana ma di una ragazza corfiota, di nome Kalé Kartánou, rapita a sette anni e donata al sultano (32). Essendo incerta la buona fede dell'inviato, la Repubblica preferì mostrarsi bendisposta, anche se non eccessivamente generosa, per non correre il rischio di infastidire qualche personaggio influente. Tale modo di agire si ripeté altre volte. Per esempio nel 1637 due inviati giunti quasi contemporaneamente per il medesimo negozio vennero trattati in modo simile e nessuno dei due sconfessato: dapprima Ahmed *kapıcı*, ebbe una veste per lui e un'altra per chi lo accompagnava, mentre Ali agà, *dizdar* di Nadin, ebbe due vesti e 150 reali (33).

Generalmente i falsi inviati usavano prima di imbarcarsi per Venezia recarsi da qualche importante autorità periferica ottomana, come il *beylerbeyi* di Bosnia o il sangiaco di Clissa, evidentemente meno sospettosi del bailo, per farsi da loro annunciare a Venezia. Non era comunque facile ingannare la Repubblica come testimonia la storia dell'ebreo Giacobbe Castiel che nel 1594 si presentò in Collegio e chiese di potersi stabilire in città recando come presentazione una lettera di Murad III di dieci anni prima che lo accreditava per il disbrigo di importanti affari della corte; evidentemente fidava nel fatto che a Venezia non si conoscesse a sufficienza l'ottomano, convinzione mostratasi errata, per cui fu costretto a rettificare quanto aveva asserito per non incorrere nelle ire della Repubblica. Se i senatori venivano a conoscenza di qualche turco con lettere procurate, partivano immediatamente messaggi per i rettori di Spalato, Traù o Sebenico, i porti in cui più frequentemente avveniva l'imbarco per la città lagunare, con l'ordine di impedire all'inviato di proseguire; tale fu il caso capitato a un sedicente *kapıcı* della Porta, fermato a Spalato nel 1610 dal provveditore generale in Dalmazia e Albania (34). Accadde però che questo sistema causasse anche l'interruzione del viaggio di qualche agente vero e proprio. Nel 1606 Abdi *çavuş* fu trattenuto a Sebenico in quanto non aveva la presentazione del bailo ed inoltre aveva consegnato ai rappresentanti veneti in Dalmazia lettere loro dirette scritte con parole non convenienti, anche se il motivo di ciò risiedeva ancora una volta nel fatto che egli veniva direttamente dal campo in Ungheria. Abdi comunque non se la prese; al contrario ritenne più comodo consegnare le missive dirette al doge al rappresentante veneziano a Sebenico e attendere comodamente lì la risposta, evitando così una navigazione breve ma forse per lui perigliosa. In Collegio si dovette apprezzare molto il suo comportamento e l'essersi

32 ARBEL, *Nur Banu*, pp. 241-259 e la bibliografia ivi citata.

33 ASVe, *S.D.C.*, reg. 24, cc. 26v, 29v-30v, 33-33v, 36v, 71-71v, 74.

34 ASVe, *S.D.C.*, reg. 11, cc. 7-7v.

assoggettato a quanto gli era stato prescritto senza protestare né minacciare vendetta una volta tornato a corte, per cui gli vennero donate, tra l'altro, una veste di velluto cremisi, un'altra di damasco cremisi, una di damasco verde, dieci berrette «alla greca», dieci coltelli, altrettanti «rassadori» e due orologi che segnavano anche i quarti d'ora. Inoltre ci si guardò bene dal comunicare al sultano il comportamento del *çavuş*, usando numerose circonlocuzioni per non dire né una menzogna, né che non si era recato a Venezia (35). Capì infine anche che qualcuno si presentasse a Venezia con autentiche lettere sia del bailo che del sultano, pur senza esservi nominato come agente diplomatico ufficiale, come il moro Süleyman nel 1614 che, pur essendo invitato a recarsi in Collegio, non venne fatto sedere nel solito posto riservato agli ambasciatori esteri, ma in quello riservato a coloro che venivano ricevuti come persone di riguardo (36).

La frequenza con cui inviati ottomani raggiunsero la Serenissima, soprattutto nella prima metà del Cinquecento, circa uno all'anno, spinse i senatori a cercare di diradarne le venute. Già nel 1542 il Senato informò il bailo di essere disposto a spendere sino a 15.000 ducati per tacitare le lamentele causate dalla cattura da parte veneziana di due galeotte appartenenti ad Hayreddin pascià, più conosciuto come il Barbarossa, ed evitare l'invio di un agente diplomatico. L'ordine di cercare di evitare l'invio di agenti diplomatici fu dato ancora una volta al bailo nel 1547: si trattava di una questione di confine in Dalmazia, ma anche questa volta non si riuscì ad impedire la partenza di Mehmed *çavuş*, il figlio del sangiacco di Erzegovina, che ebbe i medesimi presenti di İbrahim (37). Maggior fortuna, o più abilità dei predecessori, ebbe nel 1555 il bailo Antonio Erizzo, che riuscì ad accordarsi direttamente per accomodare un debito che Antonio Priuli aveva contratto con uno dei tre *defterdar* della Porta (38). Anche il bailo Lorenzo Bernardo riuscì ad impedire la partenza per Venezia di un inviato per protestare ancora una volta con i veneziani per danni che i pirati uscocchi avevano arrecato a bastimenti di sudditi del sultano e dirimere una complicata questione commerciale che vedeva come principale creditore un mercante turco, Seyyid Abdi *çavuş*, detto l'«emir degli zambelotti», che poi inviò per proprio conto nel 1591 il dragomanno Mateca Salvago e, poiché non si era giunti a

35 ASVe, *S.D.C.*, reg. 10, cc. 103v, 104v, 106, 108-114, 164v-165; *L.S.T.*, filza 6, c. 140.

36 ASVe, *C.E.P.*, reg. 26, cc. 160v-161.

37 ASVe, *S.S.*, reg. 65, cc. 97v-98.

38 ASVe, *S.S.*, reg. 69, cc. 162-162v. Sui *defterdar* cfr. MATUZ, *Das Kanzleiwesen*, pp. 113, 118; VELKOV, *Les documents financiers ottomans*, pp. 37-77; VELKOV, *Les başdefterdar*, pp. 173-209; KÖPRÜLÜ, *Alcune osservazioni*, pp. 44-48; REYCHMAN-ZAJACZOWSKI, *Handbook*, pp. 164-165; . LEWIS, *Daftardar*, p. 83; PEDANI, *Sottoscrizioni a coda*, pp. 215-228.

nessuna soluzione, ancora nel 1594 il suo uomo Hüsrev. La faccenda venne sistemata definitivamente solo con l'intervento, per altro non troppo deciso, di Filippo Emanuel, un altro dragomanno veneziano, amico di Seyyid Abdi e suo rappresentante a Venezia anche per altre questioni (39).

Per evitare l'invio degli agenti diplomatici che dalla metà del Cinquecento i veneziani consideravano ormai, a causa del loro eccessivo numero e delle ingenti spese che comportavano, persone moleste che causavano «travagli et incomodi» e «disturbo e dispiacere», il bailo doveva assicurarsi la fiducia dei turchi (40) e promettere completa soddisfazione, come nel caso dell'eccidio perpetrato nel 1584 sulla galea che conduceva Mehmed bey di Gerba a Costantinopoli, dove si recava per ottenere aiuti e protezione dopo la morte del padre Ramazan pascià, bey di Tripoli (41). Ancora una volta la strada da percorrere fu quella della diffusissima pratica del *bahşış*. In qualche caso poi si cercò addirittura di giocare d'anticipo scrivendo al sultano, prima ancora di ricevere l'annuncio ufficiale, per congratularsi con lui delle sue vittorie, come avvenne nel 1569 (42).

I veneziani si trovarono alle volte costretti a richiedere l'invio di agenti diplomatici presso altre corti come nel 1631 quando al bailo fu ordinato di chiedere alla Porta l'invio di un *çavuş* esperto «uomo di petto e di buon talento» ad Algeri per recuperare i bagagli dell'ambasciatore Corner che, diretto in Spagna, era stato derubato dai pirati (43). Al contrario Kubad *çavuş* nel 1567 chiese ai veneziani di non mandare un loro ambasciatore straordinario alla Porta, sperando evidentemente di riuscire a risolvere da solo il problema per cui era stato inviato; quando però si accorse che ormai a Costantinopoli attendevano l'ambasciatore della Serenissima e che tutto sommato ne avrebbe poi ricevuto un aiuto, chiese che ne venisse sollecitata la partenza (44).

Anche il ritorno a Costantinopoli era regolato da una rigida procedura. Da parte veneziana veniva scritto ancora una volta al bailo per informarlo non solo dell'esito dei colloqui ma anche del comportamento dell'inviato, in modo che potesse agire in conseguenza. Non tutti infatti si comportarono «modestamente» come Ferad nel 1546, meritando gli elogi del Senato e l'ordine per il bailo di

39 ASVe, *S.D.C.*, reg. 7, c. 46; reg. 8, cc. 9, 69v-70; *C.E.P.*, reg. 9, cc. 171-172v; *D.T.*, nn. 1050, 1062, 1068, 1070, 1072; TURAN, *Ticaret Merkezi*, pp. 247-283, doc. V.

40 ASVe, *S.D.C.*, reg. 1, c. 76; reg. 7, c. 147v; reg. 12, c. 113v.

41 FABRIS, *Un caso di pirateria*, pp. 91-112.

42 ASVe, *S.D.C.*, reg. 9, cc. 57v, 71.

43 ASVe, *S.D.C.*, reg. 20, cc. 84-84v.

44 ASVe, *C.E.P.*, reg. 1, cc. 267-268, 280.

raccomandarlo a corte ⁽⁴⁵⁾, né tutti rivestivano cariche importanti come il *divan-i hümayun tercumanı* Yunus che nel 1529 al ritorno da Venezia, ebbe grandi dimostrazioni di «affetto» da parte del bailo ⁽⁴⁶⁾. Talvolta si trattava di persone insolenti, se non addirittura violente, pronte a mettersi in mostra a scapito dei veneziani. Così, prima ancora che l'inviato avesse lasciato Venezia, partivano per il bailo non solo informazioni su quanto era accaduto, ma anche copie in italiano e turco delle lettere consegnate all'inviato ottomano, quando non informazioni personali su di lui ⁽⁴⁷⁾, che dovevano essere fatte pervenire immediatamente al sultano, spesso in via informale, in modo da prevenire ogni possibile lamentela o situazione dannosa. In tal modo si agì nel 1490 con Ahmed, nel 1536 con lo stesso Yunus, persona troppo avida per meritare incondizionata fiducia, con Murad nel 1543 e poi ancora con Mehmed nel 1562 ⁽⁴⁸⁾.

Come gli ambasciatori veneziani, una volta tornati in patria, dovevano presentare davanti al Collegio riunito un'ampia relazione riguardante non solo la loro specifica missione ma anche usi, costumi e qualsiasi particolare osservato della nazione ove erano stati inviati, così si sono conservati anche numerosi esemplari, risalenti ai secoli XVII-XVIII, di resoconti di ambasciate ottomane all'estero, i cosiddetti *sefaretname*, che finirono per trasformarsi in un genere letterario minore con i suoi *topoi* e una struttura codificata. Essendo destinati al pubblico questi scritti probabilmente non dovevano essere le uniche relazioni consegnate dagli inviati che tornavano alla cancelleria ottomana. Comunque essi forniscono una fonte accessibile anche agli storici europei per conoscere il punto di vista degli ambasciatori del sultano a Londra, Parigi, Berlino, Vienna, Madrid e San Pietroburgo. Manca naturalmente Venezia poiché dopo la guerra di Candia i rapporti diplomatici furono per lo più espletati dal solo bailo, cosicché se delle relazioni furono scritte dagli inviati che fino alla metà del Seicento giunsero nella città lagunare, queste sono ancora di difficile accesso tra gli immensi tesori degli archivi turchi.

⁴⁵ ASVe, S.S., reg. 65, cc. 22v-24.

⁴⁶ ASVe, C.D.S., reg. 3, cc. 50-51v.

⁴⁷ Questo può essere il caso di Mutağa, giunto a Venezia nel 1609, ASVe, S.D.C., reg. 10, cc. 165-165v.

⁴⁸ ASVe, S.S., reg. 34, c. 63v; reg. 57, cc. 102-102v; reg. 63, cc. 82-83v; S.D.C., reg. 2, c. 44v.

II

GLI UOMINI

1. *La razza, la religione, la lingua*

Uniformati dall'essere tutti schiavi del sultano, i sudditi dell'Impero si dividevano in base alla religione di appartenenza. Non solo i cristiani di vari territori europei erano costretti a consegnare come tributo allo stato i loro figli migliori, ma in base alla legge coranica i *reaya*, cioè gli appartenenti al gregge protetto, ovvero i non musulmani, dovevano pagare una tassa (*haraç*) per poter vivere e agire liberamente. Si trattava di ebrei o cristiani, la cosiddetta "Gente del Libro", che rifiutava l'ultima e più completa rivelazione fatta dall'arcangelo Gabriele al profeta Muḥammad. La religione era dunque alla base dell'organizzazione dei sudditi in particolari raggruppamenti chiamati *millet*, i cui membri avevano il diritto di vivere secondo le proprie leggi e tradizioni, pur nel rispetto di quelle dell'Impero, sotto la guida e la responsabilità di un proprio capo religioso, dotato anche di poteri civili sui suoi correligionari.

I sultani inviarono come propri rappresentanti diplomatici in Occidente sudditi appartenenti alle diverse etnie e provenienti da qualunque regione dell'Impero. I Greci giunsero in un certo numero a Venezia fino dopo la presa di Costantinopoli, ma poi andarono confondendosi nella gran massa dei convertiti di cui spesso non si conosce che la fittizia paternità "bin Abdullah", traducibile con "figlio dello schiavo di Dio". Gli ebrei furono invece utilizzati soprattutto nei periodi di guerra, quando inviare un musulmano sarebbe stato non solo pericoloso, ma anche evidente che il sultano cercava un accordo. Sicuramente meno numerose, ma non per questo meno significative, furono le missioni di Musulmani appartenenti alle regioni periferiche dell'Impero, inviati spesso a Venezia per trattare questioni legate alla loro zona di origine, come avvenne nel 1532 quando Mehmed, *emin* di Macarsca, venne per trattare

di una salina ⁽¹⁾. Sudditi di altri stati rappresentarono invece l'Impero ottomano solamente fino alla seconda metà del Quattrocento: questa prassi fu invece abbastanza comune nell'Europa medievale, e fu lo stato veneziano, primo fra tutti in una nascente coscienza della funzione diplomatica, a vietare fin dal 1394 ai propri sudditi di rappresentare in qualità di ambasciatore altri sovrani ⁽²⁾.

I sudditi non musulmani dell'Impero giunsero a Venezia soprattutto nei periodi di guerra e particolarmente significativo a questo proposito può essere il conflitto veneto-ottomano del 1463-1479. Dopo l'arrivo nel marzo 1463 di un inviato, chiamato nei documenti «Sangrach» bey, con il segreto scopo di intuire gli intendimenti veneziani, scoppiarono le ostilità. Nel giugno 1465 giunse quindi in città, con una missione segretissima ma oggi facilmente intuibile, una persona che le fonti veneziane definiscono «prudentissima» e di buona reputazione; nel luglio 1466 arrivò invece, da parte di Mahmud pascià, il raguseo Jakob Bunić, o Giacomo de Bona, e subito dopo l'ebreo Davide Maurogonato da Candia, che tornò poi nell'ottobre dell'anno successivo ⁽³⁾. Anche la sultana Mara Brancovich, figlia del despota di Serbia ⁽⁴⁾, e sua sorella Caterina, sposa di Ulrico di Cilli, intervennero nei tentativi di pacificazione inviando, su consiglio di Mehmed II, loro rappresentanti personali nell'ottobre 1470, nel luglio 1471, nel febbraio 1472, nell'ottobre 1474 e nel gennaio 1475. Gli ultimi tre inviati portavano i nomi di Teodoro Spandugnino Cantacuzino, Nicasino e Stefano, dunque chiaramente non musulmani, come d'altronde non lo era l'«almirissa». Fu soprattutto Mehmed II che usò inviare come suoi rappresentanti sudditi non musulmani, mentre i

1 SANUDO, *I diarii*, 61, col. 786.

2 QUELLER, *Early Venetian*, p. 77.

3 BABINGER, *Maometto*, pp. 270, 274, 281; MALIPIERO, *Annali*, pp. 38, 40.

4 Mara, che fu sacrificata sull'altare della ragion di stato, ebbe un ruolo politico di una certa rilevanza nei rapporti con l'Occidente, soprattutto durante il regno del suo figliastro Mehmed II. Ella non diede eredi al sultano; seguendo le leggi non scritte che regolavano la successione dell'Impero, Murad II non la volle accanto a sé, ma la inviò subito come ancella nell'harem di Brussa: un figlio nato da una principessa straniera poteva infatti essere pericoloso per gli altri suoi fratelli che dovevano godere delle stesse possibilità di ottenere il trono in modo che solo il migliore prevalesse; per lo stesso motivo la regola voleva che una donna desse un unico figlio maschio al sultano e in seguito lasciasse il palazzo imperiale per seguire il giovane nelle varie province dove egli, nominato governatore, veniva educato al comando e al potere; non bisognava infatti permettere che la madre si alleasse con uno dei figli contro l'altro. Eccezione a questa regola fu la vicenda di Hürrem, favorita e poi sposa di Süleyman I, che ricoprì contemporaneamente i vari ruoli di *haseki* e di madre di tre figli maschi. PEIRCE, *Dynastic Politics*, pp. 108-109; FISHER, *Süleyman and his Sons*, p. 122. Sulle donne dell'harem, fr. TUĞLACI, *Osmanlı Saray kadınları*, pp. 7-12, 21-23.

suoi successori quasi dimenticarono tale pratica. Nel 1479, poco prima di morire, questo sultano impiegò ancora un ebreo, di cui non si conosce il nome, per invitare il doge alla cerimonia di circoncisione di un nipote e chiedergli nel contempo l'invio di un pittore, incarico per cui fu scelto Gentile Bellini ⁽⁵⁾.

Nei tempi più antichi, fino alla seconda metà del Quattrocento, i sultani usarono inviare assieme due ambasciatori, di solito un turco e un greco. Tra coloro che, di origine turca, per primi raggiunsero Venezia vi fu, almeno a giudicare dal nome, «Gauchitirim» (Gökterem ?), che confermò la pace nel 1436; incerta può apparire l'origine di persone che portavano nomi islamici come Hamza (1417) o Ahmed (1454) oppure turchi come Karagöz, cioè "Occhio nero" (1457), appellativo in quei tempi spesso attribuito a schiavi, ma che poi nel popolarissimo teatro turco delle ombre divenne la personificazione dell'uomo astuto della strada.

Dopo la morte di Mehmed II arrivarono quasi esclusivamente musulmani, con poche eccezioni, come per esempio Salomone Ashkenasi e suo figlio Natan, inviati rispettivamente nel 1574 e nel 1605. Il primo, nato a Udine e quindi suddito veneto, studiò a Padova, e poi, forse a causa dell'espulsione degli ebrei dalla sua città natale (1556), cominciò una serie di peregrinazioni che lo condussero verso il 1560 a stabilirsi a Costantinopoli. Qui soppiantò ben presto, anche se non ufficialmente, rabi Abramo Abensantio che dal marzo 1565 ricopriva la carica di «medico della nazione» veneziana, anche se non riscuoteva molto successo ⁽⁶⁾. Presentato dal bailo al dragomanno Yunus bey, e poi da questi a Mehmed Sokollu (1565-1579), entrò in breve tempo nelle grazie del gran visir, l'ultimo che detenne saldamente il potere prima che iniziasse l'indeblimento dello stato ottomano e la paralisi dell'attività amministrativa. Così allo scoppio della guerra Ashkenasi si trovò nella posizione ideale per poter servire sia i veneziani, ai quali era sinceramente legato, sia Sokollu, che aveva osteggiato la guerra e cercava di favorire la Repubblica. Nella sua qualità di medico egli poté accedere alla casa bailaggia, dove Marcantonio Barbaro era confinato, facendone pervenire a

⁵ ASVe, *S.S.*, reg. 21, cc. 140v-141, 145v; reg. 22, cc. 98-98v, 100v-101v, 122-122v, 175-175v; reg. 23, cc. 8-8v, 11-12v; reg. 24, cc. 34v, 36, 150-150v; reg. 25, cc. 126v; reg. 26, cc. 140, 142, 167; MALIPIERO, *Annali*, p. 123; BABINGER, *Ein weiteres Sultamsbild*, pp. 126-143; BABINGER, *Gentile Bellini*, pp. 164-180; BABINGER, *Maometto*, p. 411; VILLA, *Gentile*, pp. 160-185. Già nel 1461 Girolamo Michiel aveva sollecitato l'invio a Costantinopoli del pittore Matteo de' Pasti, che poi però non partì; BABINGER, *Lorenzo de' Medici*, pp. 310-311.

⁶ ASVe, *S.D.C.*, reg. 3, c. 2. Una persona con questo nome fu poco dopo ambasciatore del sultano in Olanda.

Venezia la corrispondenza; riuscì inoltre a imbarcare su una nave dei mercanti veneziani bloccati a Costantinopoli e a convincere, per mezzo dell'oro fornitogli da Sokollu, l'influente Ahmed pascià ad abrogare alcune disposizioni contrarie ai veneziani. Nell'ambito di questa sua solerte attività venne arrestato per ben due volte dai turchi, ma in entrambi i casi fu subito liberato: la sua funzione di intermediario tra il gran visir e il bailo era evidentemente insostituibile. Infine fu lui, assieme al dragomanno Ali bey, a redigere le capitolazioni di pace, sottoscritte nel marzo del 1573. In questo periodo Venezia viveva un momento di acuto antisemitismo, che faceva vedere nell'ebreo Josef Nassi, favorito del sultano, il principale istigatore del conflitto. L'intervento di Salomone Ashkenasi determinò la revoca dei decreti antiebraici che prevedevano anche l'espulsione degli ebrei dalla città; per questo durante la sua missione diplomatica venne accolto nel ghetto veneziano con grande entusiasmo e fu composta per lui anche una preghiera. Egli chiese e ottenne che i suoi discendenti potessero vivere a Venezia. Il 21 marzo 1605 si presentò in Collegio Natan Ashkenazi, figlio di Salomone e «fedelissimo schiavo del gran signor sultan Ahmet». La sua missione consisteva nel comprare panni d'oro, di seta e di lana per la corte e in quantità tale che fu costretto ad attendere in città fino ai primi di agosto poiché si dovettero far confezionare alcune stoffe appositamente per lui. Egli informò il doge che anche i suoi fratelli erano al servizio della Porta e che sua madre era «la medica» del sultano. L'appellativo le era stato attribuito fin dal 1602, dopo la morte del marito, quando fu chiamata al capezzale del giovanissimo sultano Ahmed I (1603-1617), gravemente ammalato di vaiolo, e riuscì a ottenerne la guarigione (7).

Se il numero degli inviati greci ed ebrei fu molto minore di quanto comunemente si pensi, un posto importante fu invece quello occupato dai rinnegati, ben radicati nella compagine burocratica dell'Impero. Accedere alle più alte cariche era possibile per chiunque, indipendentemente dalla famiglia di origine: indispensabile era il professare la fede musulmana, dimostrarsi fedeli al sultano e conoscere la lingua, gli usi e i costumi della classe dirigente che chiamava i suoi membri *osmanlı* ("ottomani") per distinguerli dai sudditi turchi, arabi, europei o di qualsiasi altra provenienza. Questo sistema permetteva una grande mobilità sociale: contadini e pastori potevano accedere,

⁷ ASVe, *C.E.P.*, reg. 17, cc. 8v-9, 79-79v, 93v; HAMMER, *Storia*, 13, p. 80; MILANO, *Storia degli ebrei*, pp. 133-136; ARBEL, *Salomone Ashkenasi*, pp. 163-197 e la bibliografia ivi citata; sulla sua attività come imprenditore cfr. ARBEL, *Salomone Ashkenasi: mercante e armatore*.

se ne avevano le giuste capacità, che spesso consistevano nel sotterfugio e nell'intrallazzo, alle più alte cariche, mentre i figli di importanti personalità, anche di primissimo piano, potevano facilmente tornare tra il popolo se mancavano dei requisiti necessari. Eccezioni di rilievo furono quelle rappresentate dalle famiglie Çandarlı nella prima metà del XV secolo e Köprülü nella seconda metà del XVII secolo, in cui il figlio succedette al padre nella carica di gran visir. Molti furono gli europei che professarono la fede islamica nella ricerca di un'ascesa sociale altrimenti preclusa loro in una società rigida come quella occidentale ⁽⁸⁾. Tra i convertiti accreditati a Venezia dal sultano si possono ricordare Alessio, inviato in città nel 1500, che era stato al servizio della Repubblica a Padova, e un altro ambasciatore, in città nell'agosto dello stesso anno, cugino di un Sinan, che fu inviato in Polonia nel 1503, a sua volta cugino di Hersekzade Ahmed pascià, cioè di Stjepan Kosace, figlio del duca di Erzegovina e di una principessa bavarese, Barbara di Landshut ⁽⁹⁾. Mustafa bey, giunto nel 1504, era un greco di bassa condizione ma di ottima presenza ⁽¹⁰⁾, mentre il famoso dragomanno Ali bey, a Venezia nel 1514 e nel 1517 e morto di peste nel 1526 a circa settant'anni, era nipote del nobiluomo veneziano Leonardo [Barbaro ?] da Santa Maura ⁽¹¹⁾. Yunus bey, che fu a Venezia ben sei volte e che sostituì Ali nella carica, pur usando il patronimico "bin Abderrahman", era nato a Modone da Giorgio Taroniti da Zante ed era zio di un Nicolò Stievani (o Stefani), per cui chiese e ottenne nel 1519 l'ufficio di «zustizier al Zante», mentre nel 1530 chiese per un pronipote di nome Antonio un ufficio di cancelliere; pure suo fratello (morto nel 1565) trovò spazio, con il nome di Mustafa agà, nell'apparato dell'Impero diventando *kapıcıbaşı* e *çavuşbaşı* ⁽¹²⁾. Un altro convertito fu il *divan-i hümayun*

⁸ GÖKBİLGİN-REPP, *Köprülü*, pp. 259-261; BENZONI, *Il «farsi turco»*; BENASSAR, *Conversion ou reniement?*, pp. 1349-1366; BENASSAR - BENASSAR, *I cristiani*, pp. 7-16; SCARAFFIA, *Rinnegati*, pp. 3-15, 160-173.

⁹ SANUDO, *I diarii*, 3, coll. 191, 193; 4, col. 805; BABINGER, *Maometto*, p. 279; ŠABANOVIC, *Ersek-zāde Ahmed*, pp. 340-342.

¹⁰ SANUDO, *I diarii*, 5, col. 758.

¹¹ SANUDO, *I diarii*, 17, col. 522; 25, col. 73; ZELE, *Alī bey*, pp. 187-224. Il *Catalogo delle persone spedite a Venezia per parte del Gran Signore o di qualche comandante ottomano*, citato da Hammer, di cui Zele (p. 192, nota 19) mette in dubbio l'esistenza, è conservato presso l'ASVe, *M.A.D.M.*, b. 132, che con altri documenti passò nell'Ottocento allo Staatsarchiv di Vienna; fu infatti in questa sede che Hammer consultò il materiale archivistico veneziano. Sull'ultima carta del fascicolo è scritto con caratteri ottocenteschi: «Umständlicher Bericht über die Türkischen Gesandtschaften, so sich vom Jahr 1503 in Venedig befunden haben. Vom 9 August 1795».

¹² ASVe, *C.D.C.*, reg. 5, cc. 139v, 145v-146, filza 10, n. 175; SANUDO, *I diarii*, 26, coll. 265, 403; 52, col. 494; 53, col. 494; MATUZ, *Die Pfortendolmetscher*, p. 42.

tercumani di origine polacca Joachim Strasz, a Venezia nel 1555 e nel 1567, che aveva studiato, come egli stesso affermò, per quattro anni a Padova ed era stato poi catturato dai turchi durante la spedizione del conte Katzianer (1537); nella città universitaria si recò durante la sua seconda missione, per incontrarsi con alcuni suoi parenti, tra cui un arcivescovo, che stavano lì completando il loro corso di studi. Anche se il suo modo di ragionare e di presentarsi, il suo correggere l'interprete veneziano nella traduzione dal turco, il suo amore per la commedia e il desiderio espresso di andare a Murano a vedere la fabbricazione del vetro lo suggerivano già un europeo appartenente a una classe elevata (è infatti chiamato «cavaliere» nei documenti veneziani), da accorto diplomatico palesò i suoi intimi desideri solo al momento di congedarsi, quando la conoscenza dei fatti della sua vita e della nostalgia per la patria e la famiglia non avrebbero potuto nuocere alla missione ⁽¹³⁾. İbrahim non fu, comunque, l'unico dragomanno della Porta ad aver studiato a Padova: il primo gran dragomanno (*baştercuman*) Panagioti Nicoussias vi si laureò in medicina prima di divenire medico del gran visir Mehmed Köprülü e quindi interprete e anche il suo successore, Alessandro Maurocordato, fu allievo degli atenei di Bologna e Padova e cominciò la sua carriera con un trattato scientifico sulla circolazione del sangue per poi passare a far parte di coloro che discussero la pace di Karlowitz (1699).

Minori notizie si hanno invece sui musulmani o sui sudditi di lontane province dell'Impero che rappresentarono il sultano a Venezia. Certo dovevano essere nati nella fede del profeta Muḥammad sia il moro che giunse nel 1609 per trattare la questione dei *moriscos* di Spagna, sia Hüseyin *çavuş*, giunto nel 1614, originario della Caramania. Più interessante appare la figura di Kubad, l'inviato che tra l'altro portò l'ultimatum prima della guerra di Cipro: egli allacciò con facilità ottimi ed intensi rapporti con l'interprete veneto-cipriota Michele Membré, affratellati dalla comune origine circassa ⁽¹⁴⁾. Il numero di inviati appartenenti alle zone più orientali fu minore di quello dei convertiti in quanto, anche se a Venezia la conoscenza del turco e dell'ottomano fu probabilmente più diffusa che in qualunque altra città

¹³ ASVe, *C.E.P.*, reg. 1, cc. 186-215; *Katalog Dokumentów*, nn. 118, 176-178, 201-203; BOMBACI, *Dragomanno ottomano Ibrahim*, pp. 129-144; MATUZ, *Die Pfortendolmetscher*, p. 46; LESURE, *Notes et documents*, pp. 134-164, 119-120; LESURE, *Michel Cernivic*, pp. 127-128. Un rapido sondaggio nelle liste di studenti polacchi non ha però consentito di individuare İbrahim; per quanto riguarda l'ecclesiastico che studiava a Padova potrebbe trattarsi di Andreas Dudics, vescovo di Csanád nel 1563 e poi di Pécs dal 1563 al 1573, anno in cui passò al protestantesimo e prese in moglie una stretta parente di İbrahim.

¹⁴ ASVe, *C.E.P.*, reg. 1, cc. 262-267.

dell'Occidente cristiano ⁽¹⁵⁾, tuttavia risulta chiaro che gli agenti diplomatici del sultano in gran parte furono scelti proprio per la loro abilità nel parlare le lingue europee. Nonostante ciò nei primi anni del Cinquecento era per gli inviati ottomani prassi comune farsi accompagnare da un interprete o utilizzare quelli messi a loro disposizione dai veneziani, eventualmente prendendosi anche la libertà di correggerli se la traduzione non rispecchiava fedelmente quanto avevano detto. Infatti, poiché le leggi dell'Islam sconsigliavano ai credenti l'apprendimento delle lingue degli infedeli, per un musulmano era disdicevole dimostrare di conoscerle; al contrario i cristiani potevano rifarsi alle parole di san Paolo ⁽¹⁶⁾ per difendere l'apprendimento dei diversi idiomi, così come aveva fatto san Cirillo contro chi attaccava le sue traduzioni delle Sacre Scritture.

Molti degli inviati ottomani a Venezia conoscevano delle lingue europee e alcuni di loro rivestirono a Costantinopoli anche la carica di interprete. Alessio (1500) parlava sia latino che greco, anche se preferiva avvalersi di quest'ultima e dell'aiuto di Teodoro Paleologo, l'interprete che lo accompagnava. Il dragomanno Ali bey (1514 e 1517) parlò sempre in turco nelle udienze ufficiali, attendendo pazientemente che l'interprete che lo accompagnava avesse tradotto il suo messaggio o la risposta del doge, mentre nelle udienze segrete si esprimeva sempre e solo in italiano. Anche Yakub (1504) si servì di un interprete giunto assieme a lui, mentre Mustafa (1516) parlò greco e Yunus, che pur sapeva il greco, il latino e l'italiano, nelle sue molte missioni a Venezia preferì utilizzare anche per gli affari più riservati il conterraneo Girolamo Civran, dragomanno del Senato ⁽¹⁷⁾. Gli agenti diplomatici della Porta a Venezia non furono infatti in generale persone all'oscuro delle vie della politica e della diplomazia. Poter disporre di così tanti convertiti, come capitava nell'Impero, a conoscenza sia delle lingue che dei costumi degli infedeli, metteva al riparo gli ottomani dall'incorrere in errori grossolani come quello che capitò invece all'ambasciatore veneziano Andrea Zancani nel 1498: egli pagò a caro prezzo una ratifica delle capitolazioni di pace scritte in greco, senza sapere che con il rinnovamento operato dopo la

¹⁵ PIEMONTESE, *Venezia*, pp. 641-652. Indicativo a questo proposito può essere il dizionario commerciale veneziano-ottomano di Giovanni Molino; cfr. TANIŞ, *Giovanni Molino*.

¹⁶ «Voglio che voi parliate tutte le lingue ... Per quanto numerosi possano essere nel mondo i suoni diversi, nessuno di essi è senza significato. Se dunque io non riesco a comprendere il senso di ogni suono, sarò un barbaro per colui che parla, e colui che mi parla sarà per me un barbaro» (I, *Corinti*, 14, 5-40).

¹⁷ SANUDO, *I diarii*, 5, coll. 26, 36, 994; 17, coll. 522, 524, 530, 566; 22, col. 460; 25, coll. 52, 55, 72; 26, coll. 249, 265, 299; 33, col. 266; 52, coll. 367, 380; 62, coll. 305, 324.

morte di Mehmed II, una pace non redatta in ottomano era priva di valore legale. Informato di queste disposizioni dal ben più esperto Andrea Gritti, una volta tornato in patria Zancani preferì tacere su quanto gli era occorso per non incorrere nelle ire del Senato.

In generale fino ai primi anni del Cinquecento furono molti i diplomatici del sultano che parlarono in greco piuttosto che in turco. Tale uso si deve senz'altro riportare alla pratica, propria della cancelleria ottomana di quegli anni, di utilizzare nei rapporti con altri stati sovrani, o il greco o la lingua ivi parlata, come il tedesco, l'italiano, il polacco o l'arabo. Tale uso non deriverebbe da poca considerazione nei riguardi del proprio idioma, bensì dalla necessità di essere compresi con chiarezza e dall'influsso degli usi burocratici degli Ilkhanidi di Persia. Sotto il dominio di questi ultimi era infatti permesso ai diversi popoli soggetti di conservare la loro lingua, utilizzandola anche nei rapporti con lo stato, tanto che nei *divan* ilkhanidi erano sempre presenti numerosi interpreti. Tale atteggiamento sarebbe poi stato recepito dagli ottomani che infatti, fino all'epoca della riorganizzazione della cancelleria operata da Süleyman I, utilizzarono soprattutto il greco come lingua dei contatti internazionali, favorito dall'apertura mentale e dall'amore dimostrato da Mehmed II per la civiltà da lui annientata. Con Bayezid II si cominciò ad affiancare al greco anche l'ottomano, tanto che per alcuni documenti si hanno due originali, uno nell'una e uno nell'altra lingua, e non si tratta solo di lettere ufficiali del sultano al doge o capitolazioni di pace, ma anche di missive più personali come quelle del gran visir Ahmed pascià all'amico Andrea Gritti. L'ultima lettera imperiale in greco inviata a Venezia sembra essere il *fethname* inviato da Belgrado il 13 novembre 1529 per annunciare al doge le imprese del sultano in Ungheria (18).

2. Il comportamento, l'aspetto, la salute

Nonostante i ricchi doni in denaro o presenti che ricevettero a Venezia, alcuni inviati furono insoddisfatti del trattamento. Alcuni indubbiamente

¹⁸ *Acta et diplomata*, pp. 361-364, n. XLIV. Dopo quest'anno l'uso sembra essersi perduto e grandi perplessità suscita una missiva in greco del 1570, pure edita da Miklosich-Müller (pp. 366-367, n. XLVI); probabilmente si tratta non di un originale ma di una traduzione coeva. RABY, *Greek Scriptorium*, pp. 15-62; comunque già con il nipote di Mehmed II, Selim I, l'elemento musulmano prese il sopravvento.

ebbero ragione come Hasan, che fu in città nel 1576 e ancora nel 1580. Nella prima occasione, venuto a Venezia con l'incarico di sistemare una questione commerciale di alcuni ebrei, dovette alloggiare per giorni all'osteria "Alla corona", presso il ponte della Paglia, poiché, a causa della peste che infuriava allora in città, non si trovava un'abitazione per lui. La seconda volta, tornato per continuare il negozio di quattro anni prima, ebbe un trattamento ancora peggiore: a Ragusa non aveva trovato alcuna galea ad attenderlo, né era stato ricevuto ufficialmente al Lido, dove era stato costretto a fermarsi a proprie spese nella casa del Consiglio di Dieci. Alloggiato finalmente alla Giudecca, come d'uso, il giorno dell'udienza lo accompagnò il solo Michele Membré, e dovette pagare di tasca propria i 40soldi del traghetto. Inoltre, se nella prima occasione aveva avuto in dono 1.000 ducati, nel 1580 dovette accontentarsi di soli 200, cosicché può trovare comprensione il suo sfogo ⁽¹⁹⁾.

Altre volte invece, nonostante ogni buona volontà da parte veneziana, risultò praticamente impossibile rispondere a tutte le aspettative degli inviati. Degno di nota può essere il caso di due agenti diplomatici, entrambi di nome İlyas che furono a Venezia l'uno nel 1487, e poi ancora nel 1491, e l'altro nel 1507. Non sembra si sia trattato della stessa persona: il primo è chiamato dapprima bey, e poi anche *çavuş*, mentre il secondo, schiavo del visir Ali pascià, era un *silahadar* che, pur considerato «egregio e prudente» se ne andò maldisposto per il trattamento ricevuto, anche se per lui erano state addobbate convenientemente le Mercerie, l'asse stradale che congiunge San Marco a Rialto ⁽²⁰⁾. Anche Yunus, sia durante la sua prima venuta nel 1518 che nel 1532, quando era ormai divenuto una personalità, protestò per il trattamento ricevuto. Nel 1518 fu costretto a sostare anche lui una notte a San Nicolò del

¹⁹ ASVe, C.E.P., filza 3, cc. 294-298v; C.C., reg. 1, cc. 47, 79v; reg. 2, c. 64.

²⁰ SANUDO, *I diarii*, 7, coll. 232-234. Il nome di questi due inviati è nelle fonti veneziane «Heles»; si tratta con tutta probabilità di una corruzione da İlyas (Ellez), termine turco per indicare Elia; İlyas è usato, per indicare il profeta di tale nome, in combinazione con Hıdr (o Hızır/Hızır) divenendo così Hıdrellez/ Hizrellez. Particolarmente irrazionale e insolente fu in comportamento del primo İlyas che, per apparire più importante di quanto realmente fosse, invece di attenersi strettamente al suo mandato, pronunciò parole superbe, arroganti e piene di veleno al fine di ricevere dei doni proporzionali al suo millantato credito. Il Senato veneziano, abituato a trattare con i potenti d'Europa, non si lasciò fuorviare dal suo atteggiamento tracotante: dapprima lo ammonì, pur con il dovuto rispetto della forma, e dopo aver invano cercato di ottenere per scritto quanto aveva esposto verbalmente, ordinò al bailo di informare il gran visir e il *kapıcıbaşı* Mustafa (che oltre ad essere molto vicino al sultano era stato inviato a Roma e conosceva quindi i costumi occidentali) dell'insolente comportamento di İlyas, così che le eventuali cattive parole di quest'ultimo contro Venezia non venissero credute. Nel frattempo lo si trattenne il più possibile in modo che la ducale al bailo avesse tutto il tempo per giungere a Costantinopoli. ASVe, S.S., reg. 34, cc. 97v-99.

Lido nella casa del Consiglio di dieci in pieno dicembre, senza nemmeno poter accendere il fuoco e, sebbene fosse stato preparato per lui del vino nuovo, non gli era stata inviata anche la malvasia, che fu quindi costretto a comprare da sé (21). Nel 1532, ormai alla sua quarta venuta in città, il dragomanno ebbe invece a lamentarsi che i doganieri veneziani avessero voluto ispezionare le merci che aveva con sé e che l'alloggio fornitogli si trovava nell'isola della Giudecca invece che nel cuore della città, come nei suoi precedenti soggiorni; infine protestò anche per alcuni doni, non consoni all'importanza che rivestiva alla corte, sostenendo di non essere uomo cui si potevano offrire solo cinque scatole di confetti (22). L'impressione che i senatori ebbero di Yunus fu negativa. Fu giudicato una persona avara, che cercava tutte le vie per accumulare denaro; purtuttavia non si poteva scontentarlo, dato il grande prestigio che godeva alla Porta e quindi fu giocoforza dimostrarsi sempre disponibili e cercare ogni possibile accomodamento per non offenderlo, pur senza venir meno ai principi dello stato e della religione.

La protesta più diffusa tra gli inviati ottomani a Venezia fu di aver ricevuto un trattamento inferiore a quello riservato a quanti li avevano preceduti (23). Tale modo di agire, di cui si hanno testimonianze già dal Quattrocento, consentì a varie persone di racimolare qualche ducato in più dal governo veneziano, sempre attento a non scontentare chi avrebbe poi potuto fare una cattiva relazione alla Porta sul soggiorno a Venezia. Le lamentele riguardarono soprattutto il numerario, ma compresero anche altre forme di presenti; così ci si affrettò a cambiare la veste di velluto cremisino donata a Murad nel 1543 non appena questi protestò sostenendo che era vecchia e fatta confezionare per altri (24). Murad aveva con tutta probabilità ragione poiché a Venezia si usò riutilizzare regali non consegnati; così per esempio nel 1474 gli ambasciatori russi ebbero in dono vesti di panno d'oro, damaschino e

21 SANUDO, *I diarii*, 26, col. 246.

22 Forse lo scontento dimostrato da Yunus aveva origine diversa dalla sostenuta inadeguatezza dell'ospitalità veneziana: innanzi tutto i doganieri lo avevano costretto a pagare il dazio su merci che aveva con sé, ma che appartenevano ai mercanti che si erano aggregati al suo seguito nella speranza di poter così eludere la dogana *da Mar* e gli avevano per questo promesso una ricompensa; inoltre i veneziani si erano rifiutati di liberare dal bando alcuni abitanti di Antivari, facendogli perdere anche in questo caso la provvigione pattuita, e infine era stato ordinato di allontanare dalla sua dimora un bel ragazzo, figlio di un cittadino veneziano, che si era intrattenuto con lui per vari giorni e che Yunus intendeva condurre impunemente con sé a Costantinopoli. ASVe, S.S., reg. 55, cc. 83-85.

23 Cfr. per esempio Mahmud (1514), SANUDO, *I diarii*, 19, coll. 316, 330-331; Mehmed bey (1516), SANUDO, *I diarii*, 23, col. 439; Mustafa (1589), ASVe, C.C., reg. 1, c. 117v.

24 ASVe, S.S., reg. 63, cc. 82-82v.

scarlattino che erano state approntate per essere inviate a Uzun Hasan, signore degli Ak Koyunlu, mentre nel 1536 vennero dati a Mehmed vari abiti recuperati tra quelli non consegnati e riportati a Venezia dal capitano generale da mar Vincenzo Cappello (25).

Il viaggio a Venezia rappresentò comunque un momento importante nella vita di molti inviati. Per quasi tutti fu un'occasione di guadagno e per parecchi rappresentò un ritorno, sia pure temporaneo, in un paese cristiano se non addirittura nella madrepatria. Alcuni ebbero una promozione proprio poco prima di partire, come Bali *sipahi* che nel 1589 venne nominato *çeşnigir*; molti di più furono quelli che chiesero e spesso ottennero una raccomandazione dal governo veneziano per avanzare di grado, aspirando non solo a cariche remunerative e tranquille come quella di *müteferrika* ma anche a posti di maggior responsabilità e potere all'interno dell'amministrazione ottomana, soprattutto di quella periferica, come Mehmed che nel 1640 sperava di essere nominato *beylerbeyi* di Bosnia (26).

Molte erano le razze cui appartenevano i sudditi dell'Impero eppure i veneziani furono più attenti alle doti intellettuali degli inviati che non ai loro caratteri somatici: nei documenti parecchi sono gli uomini descritti come «prudenti», «savi», «modesti», oppure «discreti», «di buona reputazione» o «virtuosi» (27); solo alcuni si dimostrarono «irrazionali», «insolenti», «incompetenti» (28) o addirittura «sagaci ma cattivi», come fu giudicato il dragomanno Ali bey (1517) pur ben disposto verso i veneziani. Le notazioni fisiche sono invece molto rare, il più delle volte offerte non dai documenti ufficiali ma dalla logorroica penna di Marino Sanudo che descrisse Mehmed *sipahi oğlan* (1514) come privo di «bella presenza», Sinan *çavuş* (1522) come un «bellissimo homo, grando e grosso, bianco et bello de faza», mentre «Heinechan» (1525) aveva una «bruta ciera negra» (29). Il famoso Yunus era un bell'uomo, alto e di distinto portamento, mentre Ali bey, il suo predecessore nella carica di dragomanno ufficiale della Porta, assomigliava, come già detto, in modo impressionante al nobiluomo Paolo Vallaresso, fatto che non deve

25 ASVe, S.S., reg. 26, c. 164; S.M., reg. 23, c. 122.

26 ASVe, S.D.C., reg. 7, c. 165v; reg. 26, c. 26. Nel 1050 dell'Egira (aprile 1640-aprile 1641) venne nominato *beylerbeyi* di Bosnia un Mehmet; cfr. DE ZAMBAUR, *Manuel de généalogie*, p. 172.

27 Per esempio l'anonimo inviato del 1465, Alaeddin (1484), Yusuf (1493), Mustafa (1503), Yakub bey (1504), İlyas (1507), Süleyman (1515), Ahmed (1520), Murad (1541), Ferhad (1546).

28 Per esempio İlyas (1487), İbrahim (1542), Süleyman (1615).

29 SANUDO, *I diarii*, 19, col. 307; 33, col. 441; 39, col. 23.

certo stupire in quanto anch'egli era figlio di un membro dell'aristocrazia veneziana ⁽³⁰⁾. L'unica notazione relativa alla razza riportata nelle fonti veneziane sembra essere quella riguardante Süleyman (1615), la cui pelle mora non poteva certo passare inosservata.

L'età delle persone colpiva certamente di più che l'aspetto fisico in quanto una barba bianca e capelli canuti incutevano sempre rispetto. Al contrario l'assegnazione di incarichi importanti ai giovani era considerato come un elemento negativo, sia in campo diplomatico che in quello politico, anche quando si trattò di una «degnà persona» come Mehmed bey nel 1517 ⁽³¹⁾. Il *sipahi* Ali bey che giunse a Venezia nel 1504 aveva sessant'anni, mentre il dragomanno Ali bey nel 1514 era un uomo «vecchio», di cinquant'anni, «pratico» cui però piaceva essere onorato ⁽³²⁾. Da sottile diplomatico Mustafa, nel 1575, esordì in Collegio sostenendo che la vicinanza della morte e il fatto di avere ormai una numerosa discendenza gli consentivano di essere completamente sincero, tanto da rivolgere alla Repubblica dei veri complimenti e non delle mere adulazioni ⁽³³⁾. Anche Mustafa *çavuş* (1593) parlò della propria veneranda età ricordando di essere nel corpo dei corrieri ormai da quarant'anni; egli chiese pochi onori per sé, rifiutò addirittura vesti di raso e seta da lui ritenute adatte ai giovani, ma pregò con insistenza che il suo soggiorno in città fosse regolato nel modo più comodo e quindi di poter rimanere nella stanza che aveva preso ad affitto a Santa Maria Formosa, non lontano da San Marco e da Rialto, piuttosto che trasferirsi nei più ampi locali approntati per lui alla Giudecca, l'isola che i veneziani normalmente sceglievano per poter tenere facilmente sotto controllo gli agenti diplomatici, sorveglianza invece non altrettanto facile per le abitazioni poste nel cuore della città ⁽³⁴⁾. Hüseyin *çeşnigir* ricordava invece nel 1595 davanti al Collegio di aver già servito per dieci anni il sultano Süleyman, per venti suo figlio Selim e infine l'attuale sovrano Murad dal momento della sua ascesa al trono; un altro Hüseyin nel 1614 si presentò come uno dei più vecchi *çavuş*, servitore fedele e confidente del primo visir ⁽³⁵⁾.

Un particolare interesse fu sempre rivolto dai veneziani alla salute degli inviati, in quanto una lunga malattia o la loro morte, caso per altro mai

³⁰ SANUDO, *I diarii*, 17, col. 521; 52, col. 367.

³¹ SANUDO, *I diarii*, 23 col. 409.

³² SANUDO, *I diarii*, 5, col. 1002; 17, coll. 451, 509.

³³ ASVe, *C.E.P.*, reg. 3, cc. 54v-56.

³⁴ ASVe, *C.E.P.*, reg. 10, cc. 63-64.

³⁵ ASVe, *C.E.P.*, reg. 11, cc. 72-73; reg. 26, c. 12.

verificatosi, avrebbero causato una interruzione delle trattative se non addirittura un incidente diplomatico. Così nel 1622 la Signoria volle che ogni giorno due medici si recassero a visitare Mustafa, ammalatosi subito dopo essere stato ricevuto per la prima volta in Collegio; simili premure furono usate con il *subaşı* Ali bey che nel 1503 si mise a letto per aver mangiato troppe ostriche condite con sugo d'arancia, un piatto che evidentemente aveva solleticato il suo palato; di Süleyman (1515) si sapeva invece che soffriva di febbre quartana e del dragomanno Ali bey nel 1517 che si era già ammalato in Polonia ⁽³⁶⁾. Kubad nel 1567 chiese la presenza di Membré mentre lo salassavano, anche se il dragomanno veneziano giunse in ritardo. Un altro inviato che si ammalò gravemente fu Mehmed nel 1532, mentre un suo omonimo, a Venezia nel 1640, si prese solo un raffreddore; il *sipahioğlan* Mehmed bey (1514) confessò invece di aver fatto in modo di essere inviato in città con lo scopo personale di farsi curare un occhio ammalato di cataratta, per cui i veneziani gli inviarono prontamente alcuni medici ⁽³⁷⁾. Altri inviati infine lamentarono l'insalubrità dell'aria lagunare, come Hasan nel 1580, o il lungo e faticoso viaggio da Costantinopoli, come Mustafa che nel 1604 chiese ed ottenne per questo motivo che la sua prima udienza in Collegio venisse aggiornata di qualche tempo ⁽³⁸⁾.

Nel trattamento riservato agli inviati ottomani, i veneziani sembrano aver guardato più allo scopo della missione che non all'importanza della persona. Eppure vi furono uomini che a Costantinopoli ricoprivano incarichi importanti, come alcuni dragomanni, o che potevano vantare conoscenze influenti, come Mustafa (1504) che ottenne l'incarico grazie alla sua stretta amicizia con il potente *nişancı*, il capo della cancelleria. Alcuni inviati erano persone abituate a trattare in nome del sultano con i potenti d'Europa: Sinan, che fu a Venezia nel 1504 era già stato l'anno precedente in Polonia, paese che fu visitato dal dragomanno Ali bey poco prima della sua venuta nella città dei dogi nel 1517 ⁽³⁹⁾.

³⁶ ASVe, *S.D.C.*, reg. 14, cc. 87v-88; SANUDO, *I diarii*, 5, col. 30; 20, col. 585; 25, col. 52.

³⁷ ASVe, *S.D.C.*, reg. 26, c. 26; *C.E.P.*, reg. 1, cc. 267-268; SANUDO, *I diarii*, 23, coll. 286, 374, 409; 61, col. 786.

³⁸ ASVe, *C.E.P.*, reg. 4, cc. 99v-101v; reg. 16, cc. 121-122.

³⁹ SANUDO, *I diarii*, 4, col. 805; 5, col. 762; 25, col. 52. Una lista di inviati ottomani in Polonia trovasi in REICHMANN-ZAJACZKOWSKI, *Handbook*, pp. 182-183.

3. *I çavuş.*

Dell'ambasciatore del 1384, il primo di cui si abbia notizia, non si conosce il nome, ma solo la carica di *çavuş* che ricopriva. Dopo di lui, fino alla guerra di Candia, furono più di cinquanta i membri di questo corpo inviati nella città lagunare, espletando quindi più di un terzo delle ambascerie, anche se non sempre è chiaro se si sia trattato di *çavuş* della Porta o di qualche alta autorità. I documenti forniscono alcuni elementi interessanti riguardo agli usi e costumi di questi inviati turchi, soprattutto nei rapporti con gli stati occidentali. Per esempio risulta chiaro che venisse applicata anche agli stati europei la prassi, usata all'interno dell'Impero, di inviare di preferenza alcuni *çavuş* in determinati paesi, in modo che la ripetuta frequentazione li portasse a conoscere approfonditamente sia le persone che i luoghi e quindi ad adempiere con maggior frutto al loro incarico. Così İskender, per la prima volta a Venezia nel 1486, vi tornò anche l'anno seguente; Mustafa bey approdò due volte tra le lagune nel 1516 e nel 1519; Murad nel 1541 e nel 1543; Kubad, dopo essere stato in Transilvania nel 1561, fu a Venezia nel 1567 con un incarico commerciale, e vi tornò, con un certo timore, nel 1570, recando la richiesta dell'isola di Cipro; Hasan giunse nel 1576 per chiedere la liberazione di prigionieri turchi e dirimere alcune controversie mercantili e, per quest'ultimo motivo, vi tornò poi nel 1580; nel secolo successivo Mustafa agà venne ricevuto in Collegio sia nel 1622, sia due anni dopo per annunciare rispettivamente l'ascesa al trono di Mustafa I e di Murad IV. Esistette quindi una certa specializzazione territoriale di questi messaggeri, come si riscontra per esempio nella carriera di un convertito ungherese, Mustafa, *çavuş* e dragomanno nella seconda metà del Cinquecento: nel maggio 1574 venne inviato in Transilvania e poi a Venezia dove portò la notizia della successione al trono di Murad III; alla fine del 1577 fu in Polonia per il rinnovo della pace assieme al *çavuş* Ahmed con cui si recò in Transilvania nel 1581; nello stato baltico si recò anche nel 1576, nel 1578 e nel 1583; tenne ancora contatti per la Porta con i cantoni svizzeri nel 1581 e con la regina Elisabetta I d'Inghilterra soprattutto tramite l'inglese William Harborne (40).

La specializzazione degli inviati era ottenuta anche con l'apprendistato: Hacı Cafer *celebi*, *çavuş* e dragomanno, fu per la prima volta a Venezia nel 1542, dichiaratamente per imparare il mestiere, al seguito di Yunus bey, modoneo come il padre del giovane Cafer, che tornò poi a capo di una

40 SKILLITER, *William Harborne*, pp. 42-44.

missione nel 1546 ⁽⁴¹⁾. Così ancora nel 1622 Mustafa inviò il suo *kahya* (“maestro di casa” o “maggior-domo”) Mehmed, anch’egli *çavuş*, a Ragusa a portare in sua vece la notizia dell’assunzione al trono di Mustafa I, chiedendo però alla Signoria di scrivere una lunga lettera di giustificazione per lui; nel 1640 Mehmed agà portò con sé un «ciaussetto» di nome Mustafa, cui i veneziani donarono una veste del valore di 25 ducati ⁽⁴²⁾. È probabile che la pratica di condurre dei giovani affinché apprendessero la professione fosse più diffusa di quanto si possa riscontrare nei documenti veneziani che normalmente forniscono solo il numero dei componenti del seguito e assai raramente i nomi e le qualifiche. Appare comunque testimoniato anche che la carica si poteva trasmettere di padre in figlio: Mehmed *çavuş*, a Venezia nel 1536, venne con il fratello e cinque servitori ⁽⁴³⁾; Kubad ebbe invece un figlio che intraprese la sua stessa professione, e che nel 1594 chiese inutilmente di essere inviato a Venezia. In tale occasione fu scelto invece Cafer *çavuş*, «il manco cattivo di tutti», come assicurò il dragomanno Antonio Borissi che lo accompagnò nel viaggio; anche questo turco si mostrò comunque interessato alla propria famiglia, tanto che chiese al doge di scrivere al bailo dandogli ordine di adoperarsi affinché anche suo figlio potesse entrare nel suo stesso corpo ⁽⁴⁴⁾. Emblematica appare ancora la famiglia della convertita Dorotea, che nel 1586 era a Venezia, e di cui sia il padre che il fratello erano *çavuş* ⁽⁴⁵⁾. Una così frequente ereditarietà della carica può derivare dal fatto che in un corpo così specializzato una serie di conoscenze tecniche erano trasmesse più facilmente di padre in figlio.

Il saper trattare con gli occidentali poteva però essere anche il frutto della dolorosa esperienza della schiavitù: il caso di Osman agà, un ufficiale turco di Temesvar, in Ungheria, che trascorse undici anni prigioniero degli austriaci e poi divenne interprete della Porta e autore di due famose opere autobiografiche, scritte nel 1724 e nel 1725, non fu isolato ⁽⁴⁶⁾. Hüseyin, uno dei più anziani *çavuş* «carico d’anni, accorto ma discreto», inviato a Venezia nel 1614, era un turco di Caramania catturato a Lepanto e divenuto schiavo di un marchese spagnolo: nei sei anni trascorsi in cattività ebbe modo di apprendere lo spagnolo e l’italiano, lingua quest’ultima che sapeva anche

⁴¹ ASVe, *D.T.*, nn. 499, 601, 609; *S.S.*, reg. 65, cc. 46v-48, 54v, 55v-56, 60v-63.

⁴² ASVe, *S.D.C.*, reg. 14, c. 110v; reg. 26, cc. 26-28, 33-33v.

⁴³ ASVe, *S.M.*, reg. 23, c. 122.

⁴⁴ ASVe, *C.E.P.*, reg. 10, cc. 158, 160-161v.

⁴⁵ ASVe, *L.S.T.*, filza 4, cc. 98-99; PRETO, *Venezia*, pp. 194-195.

⁴⁶ Su Osman agà cfr. LEWIS, *Europa*, pp. 69, 300 n.7.

leggere e scrivere. Dopo un anno trascorso a Madrid fu a Napoli, da dove riuscì a fuggire: seguendo la classica via della fuga verso i territori dell'Impero ottomano dalla città partenopea passò a Roma e quindi ad Ancona dove s'imbarcò per Ragusa e raggiunse quindi Costantinopoli. Qui, per i servizi prestati e la fedeltà dimostrata al sultano e all'Islam, ebbe come premio un *timar* ordinario (47).

Si poteva quindi entrare nel corpo dei *çavuş* attraverso varie strade: per esempio Halil, giunto a Venezia nel 1602, aveva cominciato la sua carriera come giannizzero e era divenuto, dopo 12 anni, *sipahi* e *çavuş* e quindi, durante la recente campagna d'Ungheria, era stato nominato dal primo visir Hasan pascià suo *kapıcıbaşı* (48). Certo bisognava avere le doti adatte per poter fare carriera, oppure parenti o amici altolocati, come Mehmed *çavuş*, a Venezia nel 1547, che era figlio del sangiacco di Erzegovina (49), oppure Ferad, che fu in città due anni dopo, recando oltre al *fethname* per la campagna di Persia, anche una lettera di raccomandazione scritta espressamente per lui dal suo parente Mehmed, che era allora comandante in capo della flotta ottomana (50).

I compiti che i messaggeri dovevano espletare erano spesso delicati. Istituzionalmente un *çavuş* rappresentava la giustizia sovrana e a lui spettava l'esecuzione delle sentenze capitali nei confronti delle autorità periferiche ottomane, come fece per esempio Davud *çavuş* che per ordine del primo visir İbrahim pascià nel 1600, prima di raggiungere Venezia, passò per Ragusa per «far morire» un *emin* cristiano suddito turco, già messo in prigione in quella città (51). Un altro loro compito poteva essere quello di trattare sul posto la delicata materia dei confini, specie se nativi del luogo, come nel caso del *çavuş* Mehmed e del *kapıcı* Mehmed che furono in Albania nel 1623 e del *çavuş* Cafer che ebbe il compito di porre i cippi confinari nei territori di Zara, Sebenico, Traù e Spalato nel 1575 (52).

Non tutti i membri di questo corpo furono però all'altezza degli incarichi assegnati: per esempio nel 1542 İbrahim mise in difficoltà il Senato perché, pur latore di una richiesta di restituzione di fuste prese dai veneziani, non volle poi occuparsi minimamente della questione, né recarsi a Candia dove nel

47 ASVe, C.E.P., reg. 26, cc. 12-12v, 27.

48 ASVe, C.E.P., reg. 15, cc. 156v-157.

49 ASVe, S.S., reg. 65, cc. 116-116v.

50 ASVe, D.T., n. 642.

51 ASVe, C.E.P., reg. 14, cc. 109-110.

52 ASVe, D.T., nn. 829, 840, 847, 849, 850, 852.

frattempo le navi erano state condotte, sostenendo di essere un semplice messaggero e di non avere né autorità né libertà di proferire parola alcuna ⁽⁵³⁾. Ben diversa era la considerazione che Hasan, *çavuş* della Porta, a Venezia nel 1580, aveva della propria carica: «essi chiaus sono come è il sale che si adopera quasi in tutte le cose, et che etiam per servitio di questo Dominio [Venezia] sono adoperati», e si lamentava di essere «maltrattato, et che se fosse un schiavo che venisse dalle Indie non sarebbe trattato di tal maniera» ⁽⁵⁴⁾. Tra i nobili veneziani presenti in Collegio solo un membro della famiglia Tiepolo, che era stato a Costantinopoli, comprese cosa intendesse dire l'inviato e cercò di spiegare agli altri membri dell'assemblea che per un ottomano non aveva importanza il tipo di missione di cui era stato incaricato ma solo l'autorità che lo aveva mandato. Anche se si era allora solo alla fine del Cinquecento e gli inviati ottomani giungevano ancora numerosi, erano ormai distanti i primi anni del secolo quando i nobili veneziani stringevano amicizia con i rappresentanti del sultano, mentre il popolo non si stupiva affatto di vedere circolare per la città, accanto alle toghe dei nobili e alle tonache dei preti, anche turbanti e caffettani.

Allo storico il corpo dei *çavuş* può apparire come una casta non solo perché, almeno in parte, la carica poteva essere ereditaria, ma anche perché sono numerose le testimonianze della reciproca solidarietà che legava i suoi membri nei confronti di ogni pericolo o problema che avesse coinvolto anche uno solo di essi. Derviş *çavuş* approfittò della sua missione a Venezia nel 1595, relativa a danni inferti dai pirati uscocchi, per cercare di evitare la confisca delle mercanzie di un suo collega che erano state sequestrate mentre si cercava di farle uscire da Venezia di contrabbando ⁽⁵⁵⁾. Si trattava quindi di persone che spesso non si limitavano al loro ufficio ma ne approfittavano per dedicarsi anche al commercio, come Seyyid Abdi *çavuş* che, per una questione di mercanzie depredate, inviò nel 1593-94 il suo uomo Hüsrev nella città lagunare ⁽⁵⁶⁾.

⁵³ ASVe, *S.S.*, reg. 62, cc. 45v-47v. Nel 1580 un altro inviato, Hasan, non conosceva neppure il contenuto delle lettere che portava; così nel 1589 Bali e nel 1609 İbrahim; cfr. ASVe, *C.E.P.*, reg. 4, cc. 99v-101v; reg. 8, cc. 157-158v; reg. 21, cc. 87-89v.

⁵⁴ ASVe, *C.E.P.*, filza 3, cc. 294-298v.

⁵⁵ ASVe, *S.D.C.*, reg. 9, c. 1.

⁵⁶ ASVe, *D.T.*, nn. 1050, 1062, 1068, 1070, 1072; quest'ultimo trascritto in TURAN, *Ticaret Merkezi*, doc.V.

4. I dragomanni.

Nell'apparato burocratico ottomano un posto di particolare importanza era ricoperto, soprattutto nei rapporti con l'estero, dagli interpreti che spesso intrattenevano relazioni dirette e personali con i rappresentanti stranieri. Essi erano chiamati in turco *tercuman*, dall'arabo *tarğamān* ("tradurre"), da cui il veneziano *tergiumanno* voce usata assieme al più noto *dragomanno*, che deriva invece attraverso il greco. Interpreti ufficiali della Porta esistevano già ai tempi di Mehmed II; il primo di cui si conosce il nome fu probabilmente Sinan bey, che fu con tutta probabilità inviato a Venezia nel 1480 e, l'anno successivo, incaricato di stabilire i confini veneto-ottomani di Morea e Albania: di lui si conserva ancora, al Topkapı, un famoso ritratto di Mehmed II. Dopo il più volte citato Ali vi fu Yunus che fu a Venezia e per ben sei volte e che fu il primo a operare non più da solo ma avendo sotto di sé altri interpreti di grado inferiore: giunsero poi İbrahim (Joachim Strasz), un Cafer *çelebi* (1546) e Mahmud bey (1570). Tra l'inizio del Cinquecento e la guerra di Cipro tutti i primi dragomanni della Porta (*divan-i hümayun tercumanı*) vennero accreditati come ambasciatori a Venezia. Chi ricopriva tale carica era uno dei più stretti collaboratori del *reis ül-küttab* -il capo del *divan-i hümayun kalemi* (cancelleria) detto dai primi anni del Settecento, quando divenne anche una specie di ministro degli esteri, *reis efendi*- e i suoi poteri nei rapporti con gli ambasciatori degli altri stati erano molto ampi. Le missioni all'estero affidate a chi ricopriva tale carica non riguardarono solo Venezia: Mahmud fu anche in Transilvania (1549) e a Praga (1575), mentre İbrahim fu a Francoforte (1562), in Austria (1568), in Francia e in Polonia (1569). Il titolo di *baştercuman* ("gran dragomanno") venne attribuito, come già detto, per la prima volta al greco Panagioti Nicoussias, in seguito al suo felice intervento nei negoziati veneto-ottomani che segnarono la conclusione della guerra di Candia (1669). Nel XVII secolo la carica di dragomanno della Porta venne affidata istituzionalmente a un gruppo di famiglie greche cristiane del quartiere di Phanar a Costantinopoli cui rimase fino al 1821 quando, in seguito alla guerra tra greci e turchi, l'ultimo gran dragomanno phanariota, Stavraki Aristarchi, venne impiccato e il titolo passò a persone di religione musulmana (⁵⁷).

⁵⁷ ASVe, D.T., nn. 20a-d, 21; *I libri Commemorativi*, 16, nn. 128-129, 161-163; BOMBACI, *Il "Liber graecus"*, p. 290. I più importanti dragomanni della Porta quattro-cinquecenteschi furono: Sinan (in carica 1480, pittore e interprete); Ali bey bin Abdullah (in carica nel 1502, m. 1526 di peste a settant'anni); Yunus bin Abderrahman di Modone (*sipahioğlu* nel 1518, *çavuş* nel 1522, in carica dal 1525, m. 22 giu. 1551); İbrahim bey -Joachim Strasz- (polacco, cavaliere, in carica circa 1551, m. 9 giugno 1571); Mahmud (tedesco di

Un ruolo altrettanto importante nei rapporti veneto-turchi venne svolto dai dragomanni che erano al servizio dei veneziani. Nomi come quelli di Teodoro Paleologo, che dopo essere stato *subaşı* del governo ottomano nel Peloponneso dal 1497 passò al servizio di Venezia, di Michele Cernovic, o dei membri della famiglia Salvago⁽⁵⁸⁾, solo per citare alcuni dragomanni del Cinquecento, non sono ignoti agli storici di materia veneziana. Meno conosciuti sono altri nomi come, per rimanere nel XVI secolo, Atanasio da Corfù, il genovese Pantaleone Coressi, Giacomo da Rimini e un certo Serena, tra i primi ad essere citati nella relazione letta al Senato da Andrea Gritti nel 1503⁽⁵⁹⁾. Se dal Cinque al Settecento nessuno degli interpreti ufficiali della Porta passò dall'Islam alla religione cristiana, al contrario vi furono dei dragomanni veneziani che si fecero musulmani, e alcuni addirittura tradirono a favore dei turchi; numerose furono soprattutto le conversioni dei «giovani di lingua», cioè dei ragazzi inviati a Costantinopoli per studiare il turco e l'ottomano, sedotti dalla «lussuria del viver turchesco». Nella seconda metà del Cinquecento il cavaliere Colombina, un giovane di lingua appunto, passò ai turchi, continuando comunque con il nome di Mehmed a fare l'interprete, anche se alle dipendenze del sultano. Nello stesso periodo più torbide furono le

Passau, dragomanno e *mütefferika* nel 1570, m. 1575); Murad bey (ungherese, nato circa 1509, m. circa 1584); Hürrem bey («Orembei» nei documenti veneziani, in carica 1576, 1578). Vi furono poi Ali (dragomanno e *mütefferika* nel 1581); İbrahim (dragomanno e *mütefferika* nel 1601) e un Cafer *celebi* chiamato *çavuş* e dragomanno nel 1546; ASVe, D.T., n. 201. Sommario della relazione del 1526 di Pietro Bragadin, pubblicato in *Le relazioni*, pp. 99-112 in particolare p. 112; relazione del 1503 di Andrea Gritti pubblicata in *Le relazioni*, pp. 1-44, in particolare p. 43; Relazione del 1576 di Antonio Tiepolo pubblicata in *Relazioni*, pp. 129-192, in particolare p. 188; BABINGER, *Murād und seine Schriften*, pp. 10-15; ROSSI, *Parafrasi turca*, pp. 1-4; BERTELÈ, *Il palazzo*, p. 136 n.81; CAMARIANO, *Alexandre Mavrocordato*; MATUZ, *Die Pfortendolmetscher*, pp. 26-56; OLIVIERI, *Cavalli, Marino*, p. 751; SZAKÁLY-TARDY, *Nyomozás*, pp. 60-67; ZELE, *Alī bey*, pp. 187-224; HAZAI, *Maḥmud tardjumān*, pp. 74-75.

⁵⁸ KOLIVÀ, *Teódoros Palaiologos*, pp. 138-162; LESURE, *Michel Cernivic*, pp. 127-154; SALVAGO, *Africa*.

⁵⁹ ASVe, S.S., reg. 29, c. 40v; C.D.M., reg. 29, c. 165v; reg. 30, cc.177, 188v; reg. 36, cc. 87v-88; SANUDO, *I diarii*, 5, col. 26; FINLAY, *Venezia, i Turchi*, pp. 78-118. Giacomo da Rimini, catturato dai turchi a Negroponte e poi tornato a Costantinopoli come dragomanno con Zaccaria de' Freschi e con Andrea Gritti, ottenne il 9 maggio 1503, all'età di circa trent'anni, con l'intervento di Gritti la prima «sensaria» vacante al fondaco dei tedeschi; il 5 dicembre 1505 ebbe l'ufficio di notaio presso gli Auditori vecchi e il 28 febbraio successivo un aumento di 5 ducati al mese; il 24 gennaio 1513, visto che si era rifiutato di tornare a Costantinopoli al seguito dell'ambasciatore Giustinian, ed era fuggito a Rimini con la famiglia, fu privato dei benefici ottenuti, che furono dati ai figli naturali di Andrea Gritti: quello al fondaco a Giorgio e quello di interprete ad Alvise. Su Coressi cfr. anche la relazione di Alvise Gritti, *Le relazioni*, p. 43.

vicende che videro protagonisti i dragomanni Michele Cernovich e Mateca Salvago, per sopprimere i quali si mosse il Consiglio di dieci ⁽⁶⁰⁾.

Accanto agli interpreti che operavano stabilmente a Costantinopoli esistettero anche dragomanni che risiedevano a Venezia, pronti a intervenire in qualsiasi momento venisse richiesta la loro opera. Un interprete era sempre a disposizione del Collegio per sopperire ad ogni necessità, anche a quelle impreviste. Se questi per qualche motivo fosse stato assente, si faceva ricorso a chi tra i presenti conosceva il turco o il greco, fosse esso un segretario, come Alvise Sabadin, o un nobile, come Pietro Giustinian, che era stato prigioniero a Costantinopoli e che tradusse le parole di «Symix» (Semiz) nel 1512, oppure ancora un letterato come il cretese Marco Musuro, lettore di greco e amico di Gasparo Contarini, che fu stretto collaboratore di Aldo Manuzio ⁽⁶¹⁾.

Dal Cinquecento l'inviato ottomano che lasciava Costantinopoli, che sapesse o meno una lingua occidentale, era spesso già accompagnato da colui che avrebbe poi tradotto ufficialmente le sue parole: per tali viaggi gli interpreti veneziani ricevevano un compenso straordinario. Il compito del dragomanno che giungeva da Costantinopoli non si esauriva con l'arrivo in città: a Venezia egli doveva non solo tradurre le parole dell'inviato ottomano e le missive che questi recava, ma anche aiutarlo nell'espletamento della sua missione, fargli compagnia, scortarlo nel suo vagare per la città, tenere per lui i contatti con il mondo veneziano, consigliarlo negli acquisti: riassumendo, agire come un amico per l'inviato e come una spia per il Senato. In tale ufficio poteva però essere sostituito sia da uno dei Savi agli ordini, sia da qualche nobile che conosceva il turco, come per esempio Paolo Giustinian che nel 1530 fu costante accompagnatore di Hüseyin ⁽⁶²⁾. Tra i compiti del dragomanno vi era infatti anche quello di stendere accurate relazioni di quanto avevano detto o fatto in loro presenza gli agenti del sultano; compito cui tuttavia erano tenuti anche i nobili che avevano contatti con l'inviato, come con qualsiasi altro rappresentante straniero, ontatti sempre autorizzati dal Senato o dal Consiglio di dieci. Da queste pagine s'intravedono improvvise scene di vita e momenti di quotidiana intimità, che raramente s'incontrano nei documenti ufficiali: il

⁶⁰ ASVe, *L.S.T.*, filza 3, c. 32. (1574). SANUDO, *I diarii*, 17, col. 522; BERTELÈ, *Il palazzo*, p. 140; *Le relazioni*, 13, p. 418; LAMANSKY, *Secrets d'État*, pp. 102-105; Sull'insegnamento del turco a Venezia e la scuola per i giovani di lingua cfr. LUCCHETTA, *La scuola*, pp. 19-40 e bibliografia ivi citata.

⁶¹ SANUDO, *I diarii*, 14, coll. 411, 414, 435; 37, col. 51; MANOUSSACAS, *Marc Musurus*, pp. 459-464; MASTRODEMETRE, *Mârkos Mousoûros*, pp. 127-138; *Venetiae*, pp. 22-24, 32-34 e *passim*.

⁶² SANUDO, *I diarii*, 53, col. 264.

suono di un arpicordo e di un violino che allietano la cena notturna del circasso Kubad alla Giudecca il 19 novembre 1567; Bali che nel 1589 prega inginocchiandosi su un tappeto, per raggiungere subito dopo nel giardino l'interprete che gli fa scivolare in mano una borsa colma di ducati; Michele Membré che esce dalla sala del Collegio battendo le mani in segno di scontento, così come usavano fare i giannizzeri nel momento della resa, o che si scusa di non aver scritto meglio e di più perché impedito dalla gotta che gli tormenta la mano destra, oppure ancora nel 1589 la triste e magra cena di Mustafa, fatta solo di insalata e castrato lessato, cui Membré con tatto rifiuta di unirsi asserendo di esser solito mangiare un'unica volta al giorno ⁽⁶³⁾. Sono immagini rapide, come quella della persona vestita da turco che nella cucina di Mustafa (1589) volta rapidamente lo sguardo per non essere riconosciuto da Mateca Salvago, eppure esse danno una dimensione più vera e viva a questi personaggi. Ecco quindi il *sipahi* Bali (1589), che chiama Membré «*hoca* dragomanno» e che al pari dei rusteghi personaggi goldoniani, usa ripetere incessantemente la stessa parola, *güsel* ("bello"); Kubad (1567) appare invece mentre invoca Allah, e di İbrahim Strasz (1566) si intuisce un carattere ciarliero e il desiderio di mostrarsi protagonista degli eventi, pur tuttavia unito a indubbie doti diplomatiche ⁽⁶⁴⁾.

Le relazioni scritte da Michele Membré ⁽⁶⁵⁾ tra il 1566 e il 1589, proprio alla vigilia della morte, si differenziano immediatamente dalle altre: in lui si ritrova lo scrittore di vaglia che sa rendere vivace anche la prosa ufficiale e che sa cogliere le sfumature del discorso e il gesto significativo, lo sguardo furtivo o il momento di tensione. Dopo le sue pagine, pur vergate faticosamente, la prosa si fa piatta e burocratica; i medesimi gesti e le stesse parole hanno come perso l'alito della vita.

⁶³ ASVe, C.E.P., reg. 1, cc. 268-272; reg. 8, cc. 160-161v; reg. 9, cc. 19-19v, 22v-23.

⁶⁴ ASVe, C.E.P., reg. 1, cc. 183-194, 262-267; reg. 8, cc. 157-158v, 160-161v; reg. 9, cc. 30-30v.

⁶⁵ Interessante personaggio costui: fu interprete ufficiale della Repubblica e sensale ma anche capace di comportarsi come un avventuriero quando la situazione in Persia, dove si era recato, divenne per lui insostenibile; imbarcatosi su una nave portoghese con false lettere dello scià, fatte passare prima per un salvacondotto e poi per una lettera ufficiale al sovrano del Portogallo. Conosciuto ai circoli veneziani interessati all'Oriente e alle sue culture si legò a intellettuali, mercanti e imprenditori. Per la sua origine cipriota venne accettato dalla comunità greca di Venezia; sulla vita di membré cfr. MEMBRÉ, *Relazione*, pp. XI-XXXI.

5. Altri inviati.

Çavuş e dragomanni non furono gli unici agenti diplomatici della Porta in Europa. Fino agli anni di Mehmed II non è quasi mai possibile conoscere la carica degli inviati, essendo indicati semplicemente con i generici appellativi di nunzi, servi, schiavi, messi, od «oratores». Con il sultanato di Bayezid II le fonti veneziane forniscono maggiori informazioni. Dopo il *sipahioğlan* Karagöz (1482), chiamato nei documenti «Spacolam Caracozi», arrivarono membri dell'esercito, come giannizzeri, *bölükbaşı*, *subaşı*, *sipahi*, *sipahioğlan*, *silahdar* e *müteferrika*; della marina, come *reis*, o dell'apparato burocratico centrale, come *kapıcı*, *kapıcıbaşı*, *çeşnigir*, *haznedar*, *bevval*, *yasakci*, o ancora dell'amministrazione periferica, come un *emin* e un *dizdar*, per non parlare del viaggio, avvenuto però per motivi commerciali, di un *hoca*, un uomo di studio.

Naturalmente esistette un certo rapporto tra la missione affidata e la carica ricoperta: i membri dell'apparato periferico dovettero per lo più risolvere problemi che interessavano le regioni dove vivevano od operavano; i giannizzeri furono inviati non solo come guardie del corpo per gli ambasciatori ma anche da soli per scortare poi fino a Costantinopoli i rappresentanti della Serenissima, così come accadde spesso che dragomanni veneziani accompagnassero a Venezia gli inviati del sultano. Un *haznedar*, Mustafa, venne inviato nel 1589 per acquistare panni d'oro per il serraglio, mentre per altro particolare appare l'aver affidato nel 1601 il *fethname* per la campagna d'Ungheria al medico di corte Bartolomeo Coressi, probabilmente imparentato con il dragomanno veneziano della prima metà del Cinquecento Pantaleone Coressi.

Spesso anche inviati non appartenenti al corpo dei *çavuş* usarono farsi accompagnare da parenti, come il *çeşnigir* Hasan ağa che passò per Venezia diretto in Francia nel 1581 assieme al figlio, o il *bölükbaşı* Davud che durante il viaggio perse un nipote a Lesina, probabilmente colpito dalla peste (⁶⁶).

Caso a sé sembra essere stato quello del *müteferrika* Mustafa ağa, che giunse a Venezia nel 1609: «giovane di 26 anni, pieno di danari, ch'ha seco 17 persone et spende allegramente, non pretende esser speso mostrando esser venuto per suo piacere a veder questa città». Egli prese alloggio «in camera locante in San Luca, in casa di una donna chiamata la Chiozotta». Nel suo caso il motivo della missione appare davvero inconsistente, in quanto i problemi

⁶⁶ ASVe, C.C., reg. 1, cc. 90v, 92v.

sollevati dai turchi di Scardona, per la soluzione dei quali presentava lettere ufficiali, avevano già trovato soluzione tre anni prima. A leggere il resoconto dell'udienza in Collegio si ha l'impressione che si sia trattato di un giovane che abbia voluto fare una bravata e tentare delle avventure altrimenti proibite. Il doge lo ricevette come un padre di famiglia avrebbe accolto il figlio non cattivo ma un po' scapestrato, dicendo che il modo insolito in cui si era presentato faceva dubitare che fosse venuto per suo capriccio. Mustafa, ancora baldanzoso, sostenne che il suo comportamento era dovuto alla poca pratica che aveva di simili missioni e che, una volta tornato a Costantinopoli, avrebbe fatto scrivere alla Repubblica «da tutti i pascià». Il doge allora gli rispose che era stato ricevuto «per rispetto al nome del Gran Signore», ma che sarebbe stato scritto alla Porta chiedendo per lui il giusto castigo perché a Spalato aveva trattenuto le carovane ed estorto denaro ai musulmani, come si era appreso dal pascià di Bosnia. «Mentre il dragomanno riferiva quanto è predetto al mutafferagà, egli si andava accendendo nel volto et mostrava grandissima commotione d'animo»; Mustafa si affrettò a negare ogni addebito, a dolersi di quando era accaduto, ad assicurare di essere un buon servitore del sultano e a chiedere di essere rinvio subito in patria. Durante il ritorno a casa, accompagnato dal dragomanno Giacomo Nores, «era tutto confuso e tremante, per paura che si scriva a Costantinopoli, e ha detto che vi sono maligni e che non bisogna credere». Comunque i veneziani non diedero seguito alle loro minacce, anzi gli donarono una veste di raso, una di damasco, 200 ducati, gli rimborsarono le spese del soggiorno e gli offrirono il viaggio di ritorno. All'incaricato di presentargli i doni, il giovane non riuscì a celare la paura che le parole del doge avevano suscitato in lui e la gioia per la piega che avevano altrimenti preso gli avvenimenti (67).

Data l'ampiezza dello stato *da Mar* e la sua vicinanza con i territori ottomani, accadde spesso che le massime autorità dell'Impero inviassero propri rappresentanti presso i rettori e podestà dei territori del Dominio. Anche per loro le missioni furono le più varie, ma sembra che i problemi di confine siano stati i più trattati, soprattutto nel Cinquecento.

Un capitolo a parte meriterebbero i rapporti tra il bailo e i rappresentanti del sultano, soprattutto i *çavuş* che, a scorrere i dispacci inviati a Venezia, visitarono almeno una volta alla settimana la casa bailaggia. I contatti tra inviati ottomani e il rappresentante veneziano cominciarono quando ancora Costantinopoli era la capitale dell'Impero bizantino. Dalla lettera del 9 marzo

67 ASVe, C.E.P., reg. 21, cc. 58v-62, 63v-65.

1446 di Mehmed II appare chiaro che Yunus Karaca *ulufecibaşı* (“comandante dei mercenari”) e il segretario della sua cancelleria greca Demetrios Apokaulos Kyritzes furono inviati al bailo, destinatario della missiva, e non a Venezia; così la credenziale di Murad II, scritta in occasione della ratifica della pace del 25 ottobre 1446 per lo schiavo Yahşi bey e per lo stesso Demetrios, fu ancora una volta indirizzata al bailo e non alla Repubblica, nei cui registri infatti non è annotata in quell’anno alcuna venuta di agenti diplomatici ottomani ⁽⁶⁸⁾.

Nelle calli e nei campi di Venezia oltre a mercanti turchi e ad agenti del sultano, si aggirarono un tempo anche inviati delle autorità periferiche ottomane. Soprattutto dalla zona di Valona, dalla Bosnia e dall’Erzegovina, i territori più vicini allo stato veneziano, gli uomini di sangiacchi e *beylerbeyi* raggiunsero la città lagunare, alle volte anche su ordine dello stesso sultano, per importanti affari di stato, più spesso per questioni di confine o di pirati, o ancora per procurarsi alcune delle mille mercanzie che si potevano trovare nell’emporio realtino: orecchini di smeraldi, medicinali per il mal di stomaco, stoffe, pennacchiere o addirittura libri scritti in turco. I doni che presentavano al doge erano più ricchi di quelli che arrivarono da Costantinopoli: un guanto ricamato da falcone, già donato dal sultano al pascià di Bosnia, archi, frecce, tappeti. Anch’essi ricevevano vitto, alloggio e vesti dalla Repubblica, ma normalmente si spendeva per loro meno che per gli inviati della Porta e i doni che venivano loro consegnati per l’autorità che li aveva mandati, erano di valore pari, o di poco superiore, a quanto avevano recato. ⁽⁶⁹⁾.

Numerosi furono dunque gli agenti diplomatici ottomani a Venezia e diversi per età, razza, religione e lingua: un’umanità varia, simbolo al tempo stesso della vastità dell’Impero che servivano e della molteplicità delle missioni di cui erano incaricati. Si può trovare una connessione tra i diversi tipi d’uomo, il loro ruolo nell’amministrazione e il motivo per cui furono inviati a Venezia; tutti comunque dovevano osservare attentamente e poi riferire in

⁶⁸ *Diplomatarium*, nn. 199-202; BABINGER, *Maometto*, pp. 50-51; RABY, *Greek scriptorium*, p. 25.

⁶⁹ Solo come esempio si può ricordare che il 17 ottobre 1493 furono ricevuti in Collegio Iskender, «Inmrachor» e il conte «Radiz», inviati di Ahmed pascià *beylerbeyi* della Bassa Anatolia, un convertito figlio del duca Stefano *il Grande*, già voivoda di Moldavia; essi chiedevano notizie del nipote del *beylerbeyi*, figlio di suo fratello Vlad, che era stato dato per disperso negli avvenimenti che avevano sconvolto la Moldavia in quegli anni. Margherita, vedova di Vlad, si era nel frattempo risposata con un «gentilomo» veneziano ed aveva ritrovato il figlio, allora fanciullo di nove anni. Saputo quanto desideravano, gli inviati ripartirono per l’Anatolia con 25 ducati a testa ed un dono per il *beylerbeyi* del valore di 150 ducati. ASVe, S.S., reg. 34, cc. 214-214v.

patria quanto avevano visto o intuito; la diplomazia si fondeva, e non solo per gli uomini di allora, con lo spionaggio. Tra tutte le persone che giunsero nella Serenissima rivestite di un incarico ufficiale dalla Porta nessuna scelse di restare e nessuno dei pur numerosi convertiti volle tonare al Cristianesimo, anche se i ricordi rievocati dall'essere in un paese europeo potevano far nascere una profonda nostalgia per una patria che si poteva ormai credere dimenticata e lontana; e anche se a molti vennero consegnati denari al di fuori del donativo ufficiale, ciò rientrava nella prassi politica ottomana e nessuno si sentì, o può essere considerato, un traditore per avere accettato qualche ducato in più in cambio della promessa di operare nel modo più favorevole ai veneziani una volta tornato a Costantinopoli.

III

L'ACCOGLIENZA

1. *Per terra e per mare.*

Per l'ambasciatore ottomano il viaggio cominciava di solito a Costantinopoli, dove la prassi voleva che l'inviato si recasse dal bailo per farsi consegnare le lettere di presentazione che gli avrebbero assicurato un consono ricevimento a Venezia. Dalla metà del Quattrocento alla metà del Seicento non si registrano grandi differenze riguardo il tempo speso per raggiungere Venezia: si potevano impiegare da un minimo di circa venticinque giorni fino a un paio di mesi, se il tempo o il mare si dimostravano sfavorevoli. Per esempio Ali bey ebbe l'ordine di compiere il viaggio in sessanta giorni, compresa la sosta a Venezia, anche se poi lasciata la Porta a fine marzo e raggiunta la Serenissima il 26 aprile 1503, ne ripartì il 21 maggio per tornare alla capitale tra il 5 e il 14 agosto. Lo stesso tragitto venne compiuto da Yunus nel 1522 molto più rapidamente: lasciata Costantinopoli il 29 aprile in dodici giorni, viaggiando «da olacco», cioè per la posta, raggiunse Ragusa e in quattordici di navigazione fu a Caorle ⁽¹⁾. Naturalmente il viaggio aveva tempi e percorsi differenti a seconda di dove risiedeva la corte o delle campagne militari che annualmente si approntavano: nel 1516 Mustafa impiegò due mesi per giungere da Konya a Venezia, sempre seguendo la via di Ragusa; nello stesso anno Mehmed partì invece da Aleppo e raggiunse Venezia dopo quattro mesi; quaranta giorni occorsero ad Ali bey nel

¹ ASVe, *C.E.P.*, reg. 26, cc. 12-12v; *D.T.*, nn. 79, 101; SANUDO, *I diarii*, 33, col. 259. Sui viaggi degli inviati ottomani in Europa cfr. VATIN, *Itinéraires*, pp. 29-50.

1517 per arrivare da Adrianopoli a Ragusa e quindi a Venezia, nonostante il violento fortunale incontrato nel tragitto in mare; quarantadue giorni impiegò Sinan nel 1522 da Rodi, sempre utilizzando la via di Ragusa, mentre il terzo viaggio di Yunus nel 1529 cominciò a Belgrado e durò, fino alla città dei dogi, cinque settimane; quello di Mustafa invece nel 1504 ebbe una tappa forzosa a Corfù, dove l'inviato aveva l'ordine di farsi consegnare i turchi catturati dai veneziani a Santa Maura (2). Oltre ai fortunali che potevano rendere pericoloso anche il semplice traghetto dell'Adriatico, la neve e la pioggia rappresentavano fastidiosi ostacoli al viaggio via terra. İbrahim bey nel gennaio 1566 chiese di essere portato nel viaggio di ritorno da una galea veneziana sino a Costantinopoli in quanto la sua predilezione per i viaggi a cavallo era progressivamente scemata, avendo compiuto il percorso dall'Ungheria a Venezia «il giorno nella neve e la notte nel fumo per i cattivi alloggi»; anche i primi giorni della primavera del 1614 furono particolarmente rigidi: Hüseyin impiegò cinquantaquattro giorni per giungere in città da Adrianopoli, nonostante avesse usato la posta, perché era stato trattenuto dalla neve e dalla «malagevolezza» delle strade (3). Non vi furono grandi variazioni nemmeno nelle modalità del viaggio: il cavallo e la nave rimasero gli unici mezzi impiegati. Anche l'itinerario non subì notevoli cambiamenti, rimanendo pressoché immutato addirittura dal Trecento, quando cominciarono i primi contatti diplomatici veneto-ottomani.

Normalmente l'inviato giungeva a Ragusa via terra per poi proseguire su una galea veneziana. Dal momento in cui veniva a contatto con i veneziani le spese per il vitto, l'alloggio e il trasporto erano a carico della Repubblica fino al ritorno, sempre via mare, nel luogo dove aveva lasciato i cavalli, generalmente corrispondente a quello dell'imbarco. Pochi furono gli agenti diplomatici che giunsero via terra sino a Valona, come fecero Mehmed nel 1514 e Süleyman nel 1515, oppure sino a Zara, come Mehmed agà nel 1640; tale città comunque,

2 SANUDO, *I diarii*, 5, coll. 746, 750; 22, col. 455; 23, coll. 286, 343, 361; 25, coll. 49, 52, 74, 85-86; 33, col. 440; 52, col. 367. Per quanto riguarda il Quattrocento: Lütü, credenziale del 29 gennaio 1479, arrivo a Venezia 16 aprile; Hasan bey, credenziale 7 gennaio 1480, arrivo 8 marzo; İskender, credenziale 1 gennaio 1483, ricevimento 22 maggio; İskender, credenziale 31 maggio 1487, ricevimento 26 luglio. Le credenziali di questi inviati si trovano in ASVe, *M.A.D.P.*, b. 45, n. 1324, cc. 3, 8, 47-48, 56v-58 e sono state in parte già pubblicate, cfr. BOMBACI, *Il "Liber graecus"*, pp. 288-303; cfr. anche TUCCI, *L'alimentazione*, pp. 103-146; SIMON, *Marin Cavalli*, pp. 296-7.

3 ASVe, *C.E.P.*, reg. 1, cc.195-199; reg. 26, cc. 12-12v.

assieme ad altre della costa, come per esempio Traù o Spalato, fu più volte visitata dagli agenti diplomatici che si recavano a Venezia, in quanto le navi su cui erano imbarcati effettuavano, come tutta la flotta veneziana, dei percorsi di piccolo cabotaggio fermandosi la notte nelle cale o nei porti (4). Nel Seicento infine, in alternativa alla via di Ragusa, si usò spesso e indifferentemente quella di Spalato (5). Comunque mai alcun rappresentante ottomano giunse fino ai bordi della laguna per via di terra, in quanto il trasporto marittimo assommava alla comodità del viaggio un più attento controllo da parte dei veneziani. L'inviato non attraversava così che una piccolissima porzione dello stato, quelle città di confine la cui popolazione era abituata ad avere continui contatti con i sudditi del sultano. Ben diverso sarebbe stato accompagnare e onorare gli agenti diplomatici ottomani in cittadine e campagne, come quelle del Friuli, dove il turco era solo il nemico di sempre e dove era più prudente nascondere a occhi indiscreti la situazione del territorio e delle difese.

Al contrario gli inviati veneziani preferivano raggiungere Costantinopoli con le navi della Repubblica almeno fino alla fine del Cinquecento, quando il mare era abbastanza sicuro dalle insidie dei pirati; la via di Ragusa era comunque ben conosciuta e spesso utilizzata soprattutto dai corrieri. Per esempio nel 1532 Yunus incontrò a Sofia un fante veneziano che era caduto malato, per cui portò con sé e consegnò a Venezia le lettere dell'ambasciatore Zen che questi recava in patria (6).

Le navi inviate a prendere gli uomini del sultano erano di solito delle galee sottili, scelte tra quelle che vigilavano costantemente nel Golfo di Venezia, come era allora chiamato l'Adriatico; galee delle diverse squadre venivano in queste occasioni distolte dall'ordinario e monotono servizio di sorveglianza, con grande soddisfazione dei giovani sopracomiti che le comandavano e che trovavano nell'essere scorta a un ambasciatore motivo di onore e distinzione (7). Non sempre comunque i rappresentanti della Porta giunsero a bordo di imbarcazioni così prestigiose; vi furono infatti delle eccezioni: nel 1609 Mustafa arrivò su una

4 ASVe, C.C., reg.3, c. 106v; ASVe, S.D.C., reg.12, c. 76v; SANUDO, *I diarii*, 19, col. 281; 20, col. 472.

5 ASVe, S.D.C., reg. 14, c. 69; ASVe, C.E.P., reg. 26, cc.12, 25-25v.

6 SANUDO, *I diarii*, 57, col. 266; BERTELÈ, *Il palazzo*, p. 73.

7 TENENTI, *Venezia*, p. 160.

«galea di mercanzie», cioè su una di quelle più larghe e tozze impiegate per i traffici; al contrario gli inviati importanti erano di solito scortati da altre imbarcazioni su cui trovavano posto sia il loro seguito sia il bagaglio, o meglio quanto riuscivano a fare entrare in città in franchigia: così Hasan bey nel 1523 arrivò con tre navigli e «Heinechan» nel 1525 con due brigantini ⁽⁸⁾. Alle volte infatti venne usato anche quest'ultimo tipo di imbarcazione che consentiva, tra l'altro, di sbarcare l'inviato sulla riva davanti al suo alloggio, anziché fermarsi al Lido e attraversare il bacino su una piccola barca. Così Mehmed nel 1532 scese al Ponte della paglia, all'osteria, mentre nello stesso anno Yunus arrivò in tal modo comodamente fino alla casa preparata per lui alla Giudecca ⁽⁹⁾. Nei momenti di maggiore tensione internazionale, come per esempio avvenne con Mehmed nel 1547, o quando il pericolo dei pirati era più grave, maggior sicurezza offrivano le fuste armate, che altrimenti per la loro lentezza erano usate per le persone di minor riguardo ⁽¹⁰⁾. Le galee sottili rimasero per secoli le imbarcazioni più prestigiose, simbolo concreto della potenza navale veneziana, e usate in segno di rispetto per trasportare personaggi importanti: per questo a Mustafa nel 1618 venne inviata una galea affinché lo trasportasse a Venezia, nonostante fosse giunto per via di terra fino in Istria e da lì poteva certo bastare «una peota o altra barca».

L'itinerario degli ambasciatori ottomani che, diretti ad altre corti, scelsero di fare tappa a Venezia non fu diverso. Dalla città dei dogi si proseguiva poi soprattutto verso la Francia, anche se la scelta di passare per il territorio della Repubblica creò alle volte, soprattutto nei momenti di crisi internazionale, degli inconvenienti se non dei veri e propri casi diplomatici. Davvero infelice fu il viaggio del dragomanno della Porta Mahmud bey, giunto a Venezia nel 1570 che invece di proseguire per Parigi venne posto agli arresti ⁽¹¹⁾. Nel 1581 invece due agenti diplomatici diretti in Francia giunsero a Venezia: Hasan ağa *çeşnigir* e Ali *müteferrika*; un altro Hasan ağa, o forse lo stesso, passò per la città dei dogi nel 1583, diretto a Parigi, mentre Mustafa ağa *müteferrika* fece qui tappa di ritorno dalla corte francese. Ancora nel 1652 si recarono alla corte francese per la

⁸ ASVe, S.D.C., reg. 10, c. 165; SANUDO, *I diarii*, 34, col. 40; 39, col. 14.

⁹ SANUDO, *I diarii*, 56, col. 596; 57, coll. 305, 312; cfr. anche 43, col. 44 (Ali, 1526).

¹⁰ ASVe, S.S., reg. 65, cc. 117v-118.

¹¹ ASVe, S.D.C., reg. 4, cc. 21v-22, 23v, 26-26v, 32v.

medesima via un dragomanno e un giannizzero, che furono ospitati nella casa di Giovanni Cappello, che era appena stato eletto bailo. In Francia doveva recarsi anche Süleyman nel 1614 per la questione dei *moriscos*, ma poi il suo viaggio si concluse forzatamente a Venezia ⁽¹²⁾. Parigi non fu però l'unica destinazione degli ambasciatori ottomani che sceglievano di fare tappa, nel loro viaggio, a Venezia: oltre alla corte dell'Imperatore (1483), vi furono anche Ferrara, dove si recò Hasan nel 1557 o Firenze, raggiunta per esempio da Mustafa nel 1593 ⁽¹³⁾.

In periodi di tensione internazionale, quando per un agente ottomano non sarebbe stato opportuno passare per Venezia, la via di solito prescelta per recarsi in Francia prevedeva un passaggio marittimo da Ragusa alla vicina costa italiana; d'altronde tale strada era quella comunemente seguita non solo da quanti desideravano raggiungere dai territori dell'Impero Roma o Napoli, ma anche da coloro che, europei o musulmani in fuga dall'Occidente e dalla cristianità, volevano abbandonare l'Italia centrale per Costantinopoli. Nel 1464, poco dopo lo scoppio delle ostilità con Venezia, un inviato ottomano al duca di Milano traghettò da Valona a Traù per passare quindi nel regno di Napoli e risalire la penisola fino alla città sforzesca. Le vie del mare e della terra erano molte e alle volte un inviato poteva andare e tornare per strade diverse a seconda dello scopo della missione di cui era incaricato così nel 1618 Süleyman *çavuş* scelse di passare per Napoli al ritorno dalla Francia ⁽¹⁴⁾. Comunque in generale si preferirono le vie di terra a quelle del mare, limitando il tragitto marittimo al minimo indispensabile.

Nel suo viaggio verso Venezia un agente diplomatico del sultano era di solito accompagnato da un folto gruppo di persone in modo da colpire i veneziani con il riflesso della magnificenza, dello splendore e della ricchezza della corte che lo aveva inviato. Soprattutto per le missioni importanti, come il giuramento di una pace o l'ascesa al trono di un nuovo sovrano, era importante per l'inviato che il suo seguito fosse numeroso. Lütüfî bey, giunto per la ratifica della pace nel 1479, aveva un corteo di venti persone; il dragomanno Ali bey arrivò a Venezia nel 1514 per il medesimo scopo con ottanta accompagnatori, compreso l'equipaggio

¹² ASVe, *S.D.C.*, reg. 30, cc. 12-12v; *L.S.T.*, filza 4, cc. 83-84; f. 5, c. 209; *D.T.*, n. 1135; *C.E.P.*, reg. 26, cc. 160-161v.

¹³ ASVe, *S.D.C.*, reg. 1, cc. 67-67v; reg. 8, c. 121; *M.A.D.P.*, b. 45, n. 1324, cc. 49-49v.

¹⁴ ASVe, *S.D.C.*, reg. 12, cc. 121v-122; MALIPIERO, *Annali*, p. 36; VATIN, *Itinéraires*, pp. 29-50.

della fusta da lui armata a Ragusa, e una scorta di venticinque *sipahi*; Yunus, nella sua quarta missione del 1533, era seguito da ventisette turchi o, come annotarono con precisione i veneziani, «vestiti da turchi», e nel suo sesto viaggio addirittura da quarantasei. Ormai, però, era divenuta pratica comune quella di aggregare al seguito gente assoldata per strada con la promessa di vesti nuove, lautí banchetti e doni in ducati; tale uso non era nuovo ed era stato pratica comune anche per gli ambasciatori veneziani che nel Tre-Quattrocento raggiungevano il sultano ottomano, prima che Costantinopoli cadesse in mano turca. Lo stesso Senato, per risparmiare, raccomandò più volte, in occasione di questi primi contatti diplomatici, di partire da Venezia con il seguito strettamente indispensabile e assoldare poi altri servi per via ⁽¹⁵⁾. Un corteo imponente serviva agli ambasciatori non solo per apparire più importanti, ma anche per aumentare i profitti della missione con le somme loro consegnate da quei mercanti che riuscivano così a far entrare ed uscire dalla città le merci in franchigia. Alle volte però era sufficiente il miraggio di qualche veste nuova per convincere poveri turchi delle zone di confine ad aggregarsi al seguito, anche se poi le aspettative non sempre erano soddisfatte. Questa pratica causò alle volte inconvenienti a questi poveri avventurieri che si associavano, per fame o necessità, a un gioco più grande di loro; tale fu il caso dei quattordici servitori assoldati a Castelnuovo da Hasan nel 1580, oppure delle sei persone che accompagnarono Mustafa nel 1589 e che, non avendo di che vivere a Venezia, dovettero mendicare il pranzo dalla vicina di casa ⁽¹⁶⁾. Più fortunati furono gli uomini che accompagnarono İlyas bey a Venezia nel 1487 e che ricevettero tutti delle vesti nuove, nonostante la Signoria ben sapesse che erano stati assoldati «per pompa» a Valona ⁽¹⁷⁾. Nel 1544 l'inviato turco Mehmed denunciò al Senato tale uso; molti inviati non solo ingaggiavano uomini a Valona o Ragusa per aumentare la quantità di vesti che avrebbero ricevuto, ma al ritorno non esitavano talvolta a bastonare quei miserabili per appropriarsi dei doni e corrispondere loro che pochi soldi, o addirittura nulla. Per Mehmed tale pratica era riprovevole e certo non degna di chi

¹⁵ FABRIS, *From Adrianople*, p. 171.

¹⁶ Per esempio Bali (1589) giunse con quindici persone, Derviş (1594) con otto, Davud (1600) con sette di cui due giannizzeri, Halil (1602) con dieci e Hıdır (1603) con otto. ASVe, *C.E.P.*, reg. 4, cc. 99v-101v; reg. 8, c. 153v; reg. 9, cc. 22v-23; reg. 11, cc. 14-14v; reg. 14, cc. 109-110; reg. 15, c. 156v; reg. 16, c. 39v.

¹⁷ ASVe, *S.S.*, reg. 33, c. 51.

rappresentava il sultano per cui promise ai senatori di denunciare un simile comportamento non appena tornato a Costantinopoli. Naturalmente ebbe il plauso dogale; si scrisse subito al bailo perché lo sostenesse a corte nella sua denuncia, ma non risulta che gli immediati successori di Mehmed abbiano mutato un costume ormai consolidato ⁽¹⁸⁾. Il numero delle persone del seguito di un ambasciatore ottomano a Venezia si mantenne sulla media delle venti unità nella prima metà del Cinquecento per poi via via ridursi, tanto che dopo la guerra di Cipro un corteo di dieci servitori già poteva considerarsi numeroso.

Il seguito di un inviato ottomano era certamente variegato e non tutto raccoglitticcio. Fin dalla partenza alcune persone lo accompagnavano: spesso un interprete, alle volte dei giovani che abbisognavano di pratica per intraprendere la carriera di *çavuş*, oppure giannizzeri che garantivano la scorta armata, o ancora parenti che si aggregavano per avere la possibilità di viaggiare o magari di realizzare qualche guadagno. A questi si aggiungevano dei servitori; spesso erano schiavi, talvolta cristiani se non addirittura veneziani o veneti. Il Senato, sempre accondiscendente nel liberare i turchi, schiavi o prigionieri a Venezia, su semplice istanza avanzata dall'inviato spesso ai margini della missione e a titolo personale, evitò per lo più di approfondire l'eventuale presenza di cristiani nel seguito dell'ambasceria. Ciò nonostante accadde talvolta che delle situazioni non si potessero tenere celate. Così nel 1547 si disse in città che Mehmed *çavuş* aveva presso di sé un garzone cristiano; la voce popolare giunse pressante in Collegio che fu costretto a chiedere che venisse consegnato il giovane, come stabilivano i capitoli della pace sottoscritta con il sultano. Mehmed dapprima rifiutò, poi inviò un proprio servo in Collegio che giurò di essere musulmano, e nato nella fede del Profeta; di fronte a tale affermazione i senatori lo licenziarono senza compiere nessun'altra indagine per appurare se colui che si era presentato fosse veramente la persona che si diceva cristiano, e mettendo così a tacere la questione. Certo i veneziani tenevano all'emancipazione dalla schiavitù dei propri correligionari, e ancor più dei sudditi, ma questo non doveva inficiare i buoni rapporti con gli inviati, e di riflesso con la Porta. Così si agiva cercando di evitare un coinvolgimento diretto, tergiversando quando gli inviati lamentavano la fuga di uno schiavo cristiano, come capitò ad Ali bey nel 1514. Ci si muoveva solo

¹⁸ ASVe, S.S., reg. 63, c. 123.

quando gli inviati stessi riuscivano, con propri mezzi, a fornire indicazioni precise sul fuggitivo. Nel 1555 un giovane vicentino scappò dal seguito del dragomanno İbrahim; questi non si diede per vinto e chiese al Senato di fare il possibile per ritrovarlo, facendo il nome di una certa Sofia, parente del giovane, che abitava a Venezia. Interrogata in proposito la donna sostenne di ignorare la sorte del cugino e il Senato mise velocemente a tacere la vicenda, con la scusa di avere operato nel miglior modo possibile. Più articolata la storia della fuga nel 1604 di uno schiavo diciannovenne di origine valacca dalla casa di Zülfikar. Il Senato si mosse solo quando l'inviato asserì che il giovane aveva trovato rifugio presso l'arcivescovo di Filadelfia; il fuggitivo venne allora condotto a Palazzo affinché dichiarasse la propria volontà alla presenza di probi testimoni, sia cristiani che musulmani. Zülfikar chiese e ottenne di essere presente e quando il giovane annunciò di voler ritornare cristiano si alzò dallo scranno dei Savi di Terraferma, dove era stato fatto sedere, lamentandosi che gli era costato ben settanta zecchini, avendolo regolarmente acquistato da chi lo aveva catturato nell'ultima guerra; comunque non poté che accettare, seppure di malavoglia, l'evolversi della situazione, rifiutando però sdegnosamente al momento della partenza la somma che il Senato si era premunito di fargli avere per pareggiare la perdita subita. Accadde anche che la presenza a Venezia di un agente diplomatico ottomano rappresentasse la salvezza per quegli schiavi musulmani che volevano tornare nelle terre dell'Islam, così come accadde un turco che da quindici anni vogava sulle galee di Spagna che nel 1567 riuscì a fuggire e a trovare rifugio presso Kubad usufruendo in questo modo della protezione diplomatica dovuta a un ambasciatore e al suo seguito. I veneziani, per bocca di quel fine diplomatico che fu Michele Membré, approfittarono dell'occasione per esaltare la propria disponibilità alla pace, tanto da essere per questo odiati e perseguitati dagli altri principi cristiani: «Voi vedete come è scampato lo schiavo et è venuto a salvarsi nella città di Venezia, come se fusse in terra del Signor» (19).

L'elevato numero di quanti giungevano in città con gli inviati sultaniali fu uno dei motivi addotti dai veneziani per chiedere la sospensione o almeno una riduzione di simili missioni diplomatiche, che effettivamente con la guerra di

¹⁹ ASVe, S.S., reg. 65, cc. 118v-119; reg. 69, cc. 89v-90; S.D.C., reg. 10, cc. 29, 31v; C.E.P., reg. 1, cc. 268-272; reg. 16, cc. 111v-114v; SANUDO, *I diarii*, 18, col. 98; ZELE, *Ali bey*, p. 212.

Candia subirono un drastico ridimensionamento. Si riteneva infatti troppo dispendioso alloggiare, nutrire e vestire un sì gran numero di persone, rispetto ai benefici che si potevano trarre dal commercio con i turchi. Gli inviati otterano spesso incontentabili, primi fra tutti i dragomanni Ali, «homo desideroso di guerra, perché con quella el vadagnava», e Yunus, notoriamente avaro e attaccato al denaro ⁽²⁰⁾.

2. *La contumacia*

Prima di sbarcare al Lido, sul molo di San Marco o sulla riva della Giudecca era prassi comune per coloro che giungevano dalle terre ove infuriava la peste trascorrere alcuni giorni al lazzeretto per «fare la contumacia» in modo da ridurre al minimo il pericolo di introdurre il morbo in città. Tale pratica venne regolarmente seguita dal 1423, quando si interdi a coloro che provenivano da zone infette l'immediato accesso in città: nobili e mercanti, pellegrini e vagabondi, religiosi e stranieri tutti dovevano trascorrere un periodo di isolamento nell'ospedale per gli appestati, il Lazzeretto Vecchio. Negli anni seguenti questa politica venne continuata e migliorata dai governanti veneziani: nel 1468 venne istituito il Lazzeretto Nuovo destinato ai «suspecti e non infermi», cioè a coloro che non manifestavano alcun segno del morbo o ai convalescenti, mentre il Lazzeretto Vecchio venne riservato ai malati. La continua e rigida applicazione di tali principi portò i veneziani all'avanguardia nella cura e prevenzione delle epidemie; il periodo che per legge si doveva trascorrere al lazzeretto era di circa due settimane nel caso non si fossero verificati casi di comparsa del morbo a bordo o nei porti visitati; molto più lunga, circa quaranta giorni, nel caso il rischio di contagio fosse maggiore ⁽²¹⁾.

Gli ambasciatori del sultano non erano esentati da tale pratica ma per loro la contumacia si svolgeva di solito, soprattutto nel Cinquecento, in qualche porto

²⁰ ASVe, D.T., n. 423; SANUDO, *I diarii*, 40, col. 515.

²¹ SANUDO, *I diarii*, 27, col. 38; *Difesa della sanità*, pp. 27-39; PANZAC, *La peste*; PRETO, *Epidemia*; PRETO, *le paure naturali*, pp. 177-192; CALABI, *Lazzaretti*, pp. 820-827; CALABI, *Le basi*, pp. 872-876.

della Dalmazia veneziana in modo che il loro fastoso ingresso in città non subisse intralci o inconvenienti; ancora nel Seicento si dette il caso di qualche inviato trattenuto a Spalato, come Mustafa (1609) e un omonimo Mustafa (1622), o a Zara come Mehmed agà (1640) anche se allora si preferiva che giungessero sino al lazzeretto veneziano (22). Testimoniava l'avvenuta contumacia la cosiddetta *fede di sanità* che doveva essere presentata all'arrivo; chi ne risultava privo doveva passare i prescritti giorni in isolamento. Tale pratica, se diminuiva i rischi di contagio per i veneziani, per gli agenti diplomatici ottomani allungava sensibilmente i tempi del viaggio; le spese per il periodo così trascorso erano comunque completamente a carico della Repubblica: se la contumacia si svolgeva a Venezia, intervenivano finanziariamente i Provveditori alla sanità; se invece ci si fermava in Dalmazia le spese erano a carico della cassa del rappresentante veneziano del luogo. Il primo inviato ottomano che sembra aver trascorso la contumacia nell'isola del lazzeretto veneziano fu quell'Ali *müteferrika* che nel 1581 si recò in Francia (23). Nel Seicento gran parte degli agenti del sultano trascorse le due settimane d'obbligo a Venezia e tale periodo rappresentò un'ulteriore opportunità per controllarli in quanto si potevano avere informazioni su di loro da quanti erano costretti a condividere con loro la contumacia, come accadde a Davud nel 1600; spesso poi era questa l'occasione di un primo contatto con i dragomanni veneziani che, con la scusa di cortesie, cercavano di solito di conoscere in anticipo il motivo della missione o particolari importanti di essa, come capitò a Hüseyin nel 1614 (24).

Non tutti furono contenti di dover sottostare alle rigide leggi sanitarie e di come erano stati trattati al lazzeretto, così nel 1602 Halil si lamentò per l'eccessiva permanenza a Spalato. Per il Senato il periodo di isolamento fu sempre un momento di importante valutazione delle qualità dell'inviato; così nel 1615 Süleyman, prima ancora di essere ricevuto in Collegio, venne «stimato da noi di mala natura et de cattivi pensieri, havendo mostrato disgusto delle ordinarie contumacie» (25). I veneziani comunque cercarono sempre di rendere meno

22 ASVe, *C.E.P.*, reg. 21, cc. 58v-59; ASVe, *S.D.C.*, reg. 14, c. 69; reg. 26, cc. 6-6v.

23 ASVe, *C.C.*, reg. 1, c. 91.

24 ASVe, *C.E.P.*, reg. 14, cc. 109-110; reg. 26, cc. 18v-19v; ASVe, *C.C.*, reg. 3, c. 44. Anche Mustafa (1609) e Mustafa (1656) fecero la contumacia a Venezia; ASVe, *S.D.C.*, reg. 10, cc. 165-165v; reg. 30, cc. 185v-186.

25 ASVe, *S.D.C.*, reg. 11, cc. 120v-121; ASVe, *C.E.P.*, reg. 15, cc. 156v-157.

penoso agli inviati il periodo che dovevano passare in isolamento e il Senato spesso volte diede precisi ordini per far trascorrere loro una contumacia «cortese» con doni di vino, frutta, confetture, dolci e cere, per allietare la monotonia della giornata e rendere più chiare le notti (26). Il lazzeretto servì comunque a impedire l'arrivo in città di inviati con la peste, come fu il caso di Davud trattenuto a Lesina per sospetto di peste nel 1581, o di membri del loro seguito ammalati come accadde a Mustafa nel 1622 (27).

3. *Un alloggio in città*

Dopo un viaggio via mare, che prevedeva lo scalo in varie località della costa dalmata e istriana, dove i rettori veneziani avevano l'obbligo di offrire accoglienza e ospitalità, gli agenti del sultano vedevano infine profilarsi all'orizzonte la lunga striscia di terra che da Chioggia a Jesolo separa la Laguna dal mare aperto. Di solito si approdava al Lido, anche se vi furono persone che fecero il loro solenne ingresso in città sulla stessa nave che le aveva condotte attraverso l'Adriatico. Il differire l'arrivo infatti consentiva ai rappresentanti dello stato di organizzare un solenne corteo per accompagnare l'inviato all'abitazione preparata nel frattempo per lui.

Una volta sbarcati a Lido la prima sosta avveniva, di solito, nel palazzetto del Consiglio di dieci, la "casa rossa", che ancor oggi si vede presso la chiesa monastica di San Nicolò. Qui l'inviato si tratteneva normalmente poche ore ma in qualche caso anche tutta la notte, a seconda dell'ora dell'arrivo. Naturalmente anche il trattamento variò a seconda dei tempi e delle persone: Hasan nel 1580 vi si fermò per più giorni, a sue spese, poiché nessun alloggio era stato predisposto per lui a Venezia e anzi il Senato aveva dato ordine di ridurre al minimo indispensabile il contributo per la sua permanenza (28). Pure Yunus, nel 1518, ricevette pochi segni di considerazione, ma d'altro canto era ancora sconosciuto e

26 Tale fu la contumacia riservata per esempio a Mustafa agà (1624) a Spalato e a Mehmed agà (1640) a Zara; ASVe, *S.D.C.*, reg. 14, c. 238; reg. 26, cc. 6-6v.

27 ASVe, *S.D.C.*, reg. 6, cc. 56v-57, 58; reg. 14, c. 69.

28 ASVe, *C.C.*, reg. 1, c. 79v; reg. 2, c. 64.

vestiva «con una casaca d'oro con fessa in cao, in la qual havea do cortellini come è el costume di schiavi di poca autorità» come prontamente notarono i veneziani; gli furono comunque inviate galline, pane, vino nuovo e altri generi necessari, ma non la famosa malvasia, che Yunus mandò a comprare a proprie spese, né tanto meno legna da ardere, certo necessaria nel freddo dicembre di quell'anno (29).

Dalla casa del Consiglio di dieci era d'uso che l'ambasciatore venisse scortato da un corteo di nobili veneziani che, preso posto su varie imbarcazioni, lo dovevano accompagnare fino all'alloggio preparato per lui dalle Rason Vecchie, l'ufficio che aveva il compito di sostenere le spese per il suo soggiorno in città. Si può solo immaginare, sulla scorta degli usi burocratici e delle poche notizie conservate dai documenti ufficiali, come si preparasse l'accoglienza. Se l'annuncio dell'arrivo di un agente ottomano era recato a palazzo ducale sul fare del giorno, il Collegio, che era solito riunirsi la mattina, ordinava ad alcuni senatori presenti, tra cui se possibile i Savi agli ordini, cioè i cinque magistrati competenti in materia marittima, di andare a riceverlo; al pomeriggio invece era probabile trovare riunito il Senato, le cui assemblee si tenevano tre o quattro volte alla settimana e quindi era più semplice reclutare un adeguato gruppo di nobili. L'incarico, comunque, era di solito considerato noioso e pesante: alcuni arrivarono addirittura a non presentarsi all'appuntamento sì che vennero stabilite pene pecuniarie per chi contravveniva agli ordini. Naturalmente nel corso di un secolo e mezzo, dall'inizio del Cinquecento, periodo cui risalgono le prime testimonianze, fino alla guerra di Candia, il tipo di accoglienza variò di molto. Vi furono inviati condotti alla loro abitazione dai Savi agli ordini, come Alessio nel 1500, o da venticinque senatori, come Ali bey nel 1503, o più semplicemente dal solo dragomanno, come Mustafa nel 1504; questi addirittura, non trovando la sua casa apparecchiata fu costretto ad attendere per qualche ora presso quella vicina di Marco Malipiero. Anche Hasan bey nel 1523 ebbe un magro corteo, di cui ebbe a lamentarsi, ma ciò fu dovuto, nonostante la contumacia che certo doveva aver già trascorso in Dalmazia, al terrore che ispirava la peste imperversante nei luoghi da dove veniva. La mattina del 29 gennaio 1514, invece, la densa nebbia che stagnava sulla laguna impedì di scorgere dalla riva il fastoso corteo di quaranta nobili, tra cui il nuovo bailo Leonardo Bembo, che, vestiti delle scarlatte toghe

²⁹ SANUDO, *I diarii*, 26, col. 249; MALAGOLA, *Le Lido*, pp. 31, 84-88.

senatoriali e accomodati su numerose imbarcazioni dal fondo piatto, facevano corona ad Ali bey che recava il testo della nuova pace ⁽³⁰⁾.

Se nel Medioevo le osterie, spesso di proprietà delle Procuratorie di San Marco, erano usate a Venezia come una specie di foresteria di stato per ospitare anche i ministri esteri, agli albori dell'età moderna gli agenti ottomani usarono essere alloggiati nei palazzi veneziani. Non era però il piano nobile ad essere riservato per loro, ma normalmente il *mezà*, o ammezzato, il piccolo appartamento ricavato dividendo appunto a metà le alte stanze del piano terra, o del primo piano, in modo da ricavare dei magazzini bassi, oppure delle calde camere da letto e dei salottini, e, al di sopra, l'ufficio dove si lavorava e si teneva la contabilità. La casa veneziana era infatti spesso strutturata in modo da rispondere alle esigenze di nobili che erano anche mercanti: a piano terra a destra e a sinistra del lungo salone d'ingresso, il *portego*, vi erano vari spazi di solito adibiti a magazzini o sale da banchetto, mentre ad una estremità si apriva la *porta d'acqua* prospiciente qualche canale, se non addirittura il Canal grande, che rappresentava la vera e importante porta d'accesso all'edificio.

Per gli ambasciatori del sultano, dunque, si usava affittare un *mezà* in qualche palazzo, di solito uno di quelli situati alla Giudecca. Trattandosi di un'isola era infatti più semplice controllare sia gli inviati sia le persone che avevano contatti con loro: sui sessantadue alloggi conosciuti (dei circa centocinquanta agenti inviati nel periodo preso in considerazione) ben trentacinque erano situati alla Giudecca: Ca' Pisani, Ca' Malipiero, Ca' Gritti, Ca' Pasqualigo, Ca' Morosini, Ca' Priuli, Ca' Marcello, Ca' Mocenigo, Ca' Michiel e la turrita Ca' Dandolo offrirono tutte ospitalità a inviati del sultano. La preferita fu forse Ca' Malipiero che tra il 1514 e il 1521 ospitò ben quattro inviati e poi un altro nel 1595. L'affitto pagato non era simbolico; di solito si trattava di un ducato al giorno e si può mettere a confronto questa cifra (365 ducati l'anno) con i 100/120 che si pagavano annualmente nel Cinquecento per il piano nobile di un palazzo posto nel cuore della città. Non mancarono esempi di affari ancora migliori per coloro che affittavano le loro stanze in tali occasioni: nel 1533 l'affitto di Ca' Gritti alla Giudecca fu pagato con un compenso forfetario di 100

³⁰ SANUDO, *I diarii*, 3, coll. 192-193; 5, coll. 23, 746; 17, col. 507; 34, col. 40; cfr. anche per esempio 23, col. 361; 26, col. 246; 33, col. 260; 53, col. 361; 57, col. 305.

ducati, qualunque fosse stata la durata del soggiorno di Yunus; certo un buon affare per il proprietario che vide l'immobile occupato per un mese e mezzo (31).

L'ufficio delle Rason vecchie era incaricato del pagamento delle spese per il soggiorno degli agenti che comprendeva sia il vitto sia un alloggio rifornito anche di ogni comodità che fosse tale per un suddito del sultano. Si usava quindi far coprire le pareti e i pavimenti di tappeti, procurare giacigli adatti, biancheria pulita, legna da ardere assieme a utensili per una cucina che, nonostante le similarità, non sempre era uguale a quella veneziana; tali oggetti erano per l'occasione presi a nolo; si arrivò addirittura a mandare a qualche inviato particolarmente insistente nelle sue richieste, cuochi e scalchi per la cena, di solito preparata dai servitori turchi, anche se ci si rifiutò di inviare anche l'argenteria. Venivano inoltre inviati, per allietare il soggiorno, rinfreschi e altri presenti, soprattutto zuccheri, cere, confetture e il famoso formaggio piacentino (l'odierno grana) che a Costantinopoli era molto apprezzato e sovente richiesto ai veneziani dai pascià tanto che non è errato affermare che questo saporito prodotto italiano contribuì spesso a migliorare i rapporti tra Venezia e la Porta. Nonostante tutto qualche volta però gli inviati non erano facilmente contentabili (32).

Il vitto poteva sia essere fornito direttamente dai veneziani sia pagato con una cifra forfetaria giornaliera. Questa variò con il trascorrere del tempo; comunque nel Cinquecento si passò, secondo l'importanza della missione e del personaggio, da un minimo di 2 a un massimo di 10 ducati al giorno. Così Yunus, ancora sconosciuto ricevette nel 1519 quotidianamente solo 3 monete d'oro; nel 1529 era salito a 8 mentre nel 1537 ne ricevette 10. Nonostante l'inflazione una simile oscillazione si mantenne anche nel secolo seguente, con una certa propensione però a consegnare 10 ducati al giorno all'inviato, cifra che non venne mai superata. Invece nel caso di due giannizzeri e un *kapıcı* giunti nel 1622 per scortare a Costantinopoli il nuovo inviato veneziano venne stanziato un solo ducato sia per il vitto che per l'alloggio in osteria, ma bisogna considerare che si trattava solo di tre persone che dovevano svolgere unicamente una funzione di

31 SANUDO, *I diarii*, 26, col. 246; 29, coll. 383-384; 33, col. 259; 37, col. 305; 39, col. 23; SANUDO, *De origine*, p. 21; CONCINA, *Venezia nell'età moderna*; BASALDELLA, *Giudecca*, pp. 60-62.

32 ASVe, *S.D.C.*, reg. 6, c. 58; reg. 7, c. 175v; reg. 12, c. 83; *C.C.*, reg. 1, c. 116v-117, 131-132; reg. 3, c. 106v-107v; *C.E.P.*, reg. 2, c. 10-11; reg. 9, cc. 9-11v.

scorta armata. Naturalmente vi fu chi non trovò soddisfacente il trattamento: Ahmed nel 1520 protestò affermando di volere 6 ducati al giorno e non i 4 che gli erano stati consegnati. Al contrario Mehmed, nel 1514, trovava ogni pretesto per non lasciare una città dove evidentemente si trovava bene per cui i senatori pensarono bene di convincerlo ad andarsene privandolo del sussidio giornaliero e lasciando che la permanenza fosse interamente a sue spese (³³).

Non mancarono i casi di ambasciatori ancora accolti nelle osterie come Sinan bey che nel 1480 alloggiò a San Marco nella locanda dell'*Uomo selvaggio* o come Hasan che nel 1576, proprio perché infuriava in città la peste, dovette accettare di scendere in un primo momento all'osteria della *Corona*, presso il ponte della Paglia, per trasferirsi poco tempo dopo nella casa preparata nel frattempo per lui vicino a Sant'Eufemia nell'isola della Giudecca, appartenente alla scuola di Santa Maria della Carità. Due anni prima la stessa locanda era stata teatro di un increscioso episodio che aveva visto come protagonisti due inviati del gran visir, Hasan e Hacı Mustafa. La pace era stata da poco conclusa e gli animi dei veneziani certo ancora esacerbati dalla perdita di Cipro. I due turchi non potevano affacciarsi alle finestre per godere la vista del bacino San Marco senza essere insultati da quanti passavano che gridavano loro «becco, cornuto, giudio et cane». Alcuni soldati con spade e pugnali arrivarono ad assalirli fin dentro le sale della locanda e si ritirarono solo dopo la coraggiosa reazione di Hacı Mustafa, che urlando li affrontò sguainando la scimitarra e attirando l'attenzione di un numero troppo elevato di persone perché si potesse commettere un delitto. Il racconto reso dall'oste Giovanni ai magistrati veneziani è particolarmente vivo: «Quel che mi so dirò volentiera; Hoggi io era a tavola che disnava in caneva, et sento strepito fuora della caneva, veni fuora, et vidi quel turcho vecchio Mustafà, il qual contrastava con 4 o 5 soldati con spade et pugnali, i quali ho per forestieri, che non li ho più visti, che li aveano ditto villania in turchesco, “bré can”, et altre villanie che non intendo, et esso turco li rendeva “bardasse, marioli, a non mi haver rispetto perché mi non ghe fazzo despiaser, vado per el fatto mio”, et diceva verso de mi, “pigliali” et io li dissi, “non voglio che me diano una pugnalada che la saria mia”, et ii ghe gridai, dicendoli, “non fe perché la Signoria i ha messi qua, i sono ambascadori del Turco, se la Signoria el sapesse, ve faria appiccar per la gola”,

³³ SANUDO, *I diarii*, 19, coll. 339, 344, 349; 39, col. 397.

dicendoli “andè fuori de qua”». Il grave episodio non poteva passare sotto silenzio e infatti venne emesso un proclama che stabiliva severissime pene per chi avesse osato, fosse esso anche donna o bambino, ancora offendere sudditi e rappresentanti del sultano (34).

Fu soprattutto nella prima metà del Seicento che si tornò all’uso di ospitare gli inviati nelle osterie come capitò a Osman, alloggiato nel 1605 nella zona di San Beneto, o a un *kapıcı* e a due giannizzeri giunti nel 1622 per scortare il nuovo bailo fino a Costantinopoli: ma si trattò per lo più di persone poco importanti se non addirittura di una parte del seguito dell’inviato. Alle volte comunque furono gli agenti stessi a scegliere di alloggiare in qualche locanda, come fece Musliheddin nel 1580 o Mustafa nel 1609 oppure ancora quel Mehmed che, non riconosciuto come inviato anche se preceduto dalle lettere che annunciavano il suo arrivo, si sistemò nel 1532 all’osteria della *Serpa* al ponte della Paglia per poi accettare l’alloggio preparatogli (35).

La zona di San Marco, a due passi dal palazzo ducale, era senz’altro allettante soprattutto per la riservatezza con cui si poteva andare a palazzo: nel 1500, durante la guerra, venne tenuto celato agli occhi del popolo l’arrivo di alcuni inviati del sultano ospitandoli appunto a Ca’ Dandolo in calle delle Rasse, nell’edificio che oggi ospita l’albergo Danieli; lo stesso palazzo fu scelto anche per Yunus nel 1529, ma solo perché la casa era già stata preparata per accogliere anche Renzo da Ceri, un napoletano già capitano della Repubblica allora al servizio della Francia, il che fa pensare a qualche segreto maneggio (36).

Se ebbero possibilità di scegliere, alla fine del Cinquecento gli inviati dimostrarono di preferire la zona di Santa Maria Formosa, dove allora solevano alloggiare i mercanti turchi che facevano tappa in città. Prima dell’istituzione di un loro fondaco, avvenuta nel 1621, i sudditi del sultano erano soliti abitare in osterie o case private sparse nella città, ma intorno al 1571, alla vigilia della

34 ASVe, *A.C.M.C.*, b. 279, fasc. 7.

35 ASVe, *S.D.C.*, reg. 14, cc. 79v-80v; *C.C.*, reg. 1, c. 47, 79; reg. 3, c. 16, 106-107v; *C.E.P.*, reg. 21, cc. 59-60; Sanudo, *I diarii*, 56, coll. 596, 662-663; PILOT, *Antichi alberghi*, pp. 7-50; URBAN PADOAN, *Venezia e il “foresto”*. Cfr. anche İbrahim (1609) che però aveva già trovato alloggio in un palazzo a Santi Apostoli sul Canal Grande, ASVe, *C.E.P.*, reg. 21, cc. 87-89v; MALIPERO, *Annali*, 1, p. 123; RAVÀ, *Venise dans la littérature française*, pp. 69-70.

36 ASVe, *S.S.*, reg. 53, cc. 267-267v; SANUDO, *I diarii*, 3, coll. 547; 52 col. 266; FINLAY, *Venezia, i Turchi*, p. 103.

guerra, si riunirono nel palazzo di Marc'Antonio Barbaro, bailo a Costantinopoli, dove si barricarono per quattro giorni alla notizia della sconfitta della loro flotta a Lepanto; qualche anno dopo un certo numero di turchi viveva nella casa di Bartolomeo Vendramin a San Matteo di Rialto che fu poi utilizzata, assieme ad un altro edificio sito a Santa Maria Formosa, almeno fino al 1621, quando appunto venne concesso l'uso del palazzo Pesaro-D'Este-Priuli, situato al confine delle parrocchie di San Giacomo dall'Orio e San Zan Degolà, oggi sede del Museo di Storia naturale (37).

I sudditi del sultano, e gli agenti diplomatici in particolare, dovettero subire sempre nei loro soggiorni a Venezia l'attenzione di mille occhi, primi fra tutti quelli delle domestiche e dei tenutari delle abitazioni dove vivevano, che si affrettavano a comunicare agli organi dello stato qualsiasi contatto con persone estranee alla loro cerchia abituale. Per l'amministrazione veneziana era importantissimo tenere costantemente sorvegliati i sudditi turchi per impedire loro i contatti con i rappresentanti di altre potenze europee, che potevano facilmente aver luogo in una città cosmopolita come Venezia. Se si stabiliva dunque di non far scendere il rappresentante ottomano alla Giudecca, allora si preferiva in genere uno dei palazzi prospicienti il Canal Grande, soprattutto quelli posti nella Venezia di *citra* (38), come Ca' Bolani a San Moisè («Symix» 1512), Ca' Barbaro a San Stefano (Mehmed 1514), Ca' Corner a San Samuele (Yunus 1522), Ca' Ghisi a San Felice (Sinan 1522) assieme ad altri due non precisati edifici a San Luca (Halil 1602) e a SS. Apostoli (? 1609) e ad una delle tre Ca' Correr esistenti (Ali bey 1503) (39). Nella zona di *ultra*, da cui per raggiungere San Marco occorreva

37 ASVe, C.E.P., reg. 16, cc. 110-110v; M.M.N., b. 55 (con progetto di ristrutturazione di Ca' Gabriel a San Giovanni Grisostomo sul Canal grande per adibirla a fondaco); BNM, [G. CASONI], *Memorie sul fondaco dei turchi*; TASSINI, *Curiosità*, pp. 272-274; SAGREDO-BERCHET, *Il fondaco dei turchi*; TURAN, *Ticaret merkezi*, pp. 247-283; PRETO, *Venezia*, pp. 127-135; RAVID, *The Ghetti of Venice*, pp. 211-260; CALABI, *Magazzini*, pp. 806-808.

38 Venezia si divide in *citra*, che comprende i sestieri al di qua del Canal Grande, cioè Cannaregio, Castello e San Marco e *ultra* i sestieri al di là, cioè Dorsoduro, San Polo e Santa Croce.

39 Per quanto riguarda Ca' Ghisi, dove alloggiò Sinan nel 1522, Sanudo informa che «L'orator vene qui, qual fo per spiar se molti in locho non sia in mezo la terra. Et immediate il Colegio l'ha posto in cha' Gixi, ch'è proprio in mezo»; cfr. SANUDO, *I diarii*, 33, col. 447. La frase è oscura ma forse può intendersi che il messo aveva intenzione di sapere se Venezia era densamente abitata, per cui il Collegio scelse subito un edificio situato nel cuore della città, in modo che si rendesse conto di persona di quanto voleva sapere; infatti Sanudo con «la terra» intende sempre «la città di Venezia» (SANUDO, *De origine*, p. 1). Non può intendersi che tale

attraversare il Canal grande, furono scelte solo la casa di Vittore Morosini a San Polo per Ali bey nel 1504, in quanto alla Giudecca si trovava già un agente del sangiaccio di Valona, a palazzo Dario, attorno al quale aleggiano ancor oggi fosche leggende. Questo sontuoso edificio apparteneva ai Dario, una famiglia cittadina il cui più celebre rappresentante fu quel Giovanni che tessè a Costantinopoli i negoziati per la pace del 1479; qui furono ospitati i tre inviati giunti tra il 1515 e il 1516.

Un ultimo accenno meritano anche quei membri dell'apparato burocratico veneziano che furono incaricati dallo stato di offrire la loro ospitalità agli agenti diplomatici in quanto conoscitori dell'Oriente o legati in qualche modo al mondo turco. Il primo fu probabilmente il segretario del Senato Alvise Manenti che nel 1500, dopo essere giunto da Costantinopoli assieme ad Alessio lo alloggiò a casa sua. Dopo questo episodio, solo verso la metà del Seicento si tornò a tale pratica: nel 1649 il Collegio incaricò il segretario Angelo Alessandri, che pure aveva soggiornato nella capitale ottomana, di dare ospitalità a un *ulak*, che recava dispacci da Costantinopoli, e a uno dei soliti portalettere della casa bailaggia, con cui aveva fatto il viaggio. Anche l'inviato successivo, giunto a Venezia nel 1652, fu fatto alloggiare presso un uomo interessato ai rapporti con l'Impero: si trattava questa volta del nuovo ambasciatore Giovanni Cappello «per la necessità che tiene d'esser illuminato di molte particolarità del viaggio e altro in procinto di sua partenza». Infine il dragomanno Pietro Fortis ospitò nel 1656 Mustafa *çavuş*, inviato di nascosto dalla sultana *valide* nel pieno della guerra di Candia nel tentativo di riallacciare dei rapporti finalizzati alla pace ⁽⁴⁰⁾.

Assieme al vitto e all'alloggio le Rason Vecchie di solito fornivano agli inviati anche l'uso di una o due gondole, indispensabili mezzi per raggiungere il palazzo ducale in un modo degno dell'ambasciatore di un grande stato. Al remo erano sempre due persone, come usavano i nobili veneziani che avrebbero trovato disdicevole percorrere i rii della loro città con un solo servo che remava a poppa. Nella diversità dei trattamenti vi furono anche inviati che non usufruirono di un

palazzo sia stato scelto «per impedirgli di accertarsi sull'estensione della città e sulla distanza dalla terraferma» (ZELE, *Aspetti*, p. 267), in quanto poche pagine prima lo stesso Sanudo (col. 443) testimonia che l'inviato fu accompagnato sul campanile di San Marco.

⁴⁰ ASVe, S.D.C., reg. 29, cc. 91-91v; reg. 30, cc.12-12v, 185v-186; C.C., reg. 3, c. 129; SANUDO, *I diarii*, 3, coll. 192-193.

tale servizio e anzi lamentarono di aver dovuto pagare ai barcaroli somme spropositate per essere traghettati dalla Giudecca a San Marco.

Solo nel Seicento si ha notizia certa di ufficiali e fanti incaricati espressamente della sicurezza e della sorveglianza degli agenti ottomani. Si trattò di solito di un capitano e due uomini del Consiglio di dieci che avevano a loro disposizione una barca per seguire ovunque gli inviati e che, per questo particolare servizio, erano pagati dalle Rason vecchie. Il capitano aveva l'obbligo di riferire ai magistrati qualsiasi accadimento inusuale, ma a simili relazioni erano tenuti sia i dragomanni sia i nobili che, per qualsiasi motivo, avessero avuto contatti personali con i turchi. Tale accompagnamento non risultò sempre sgradito, tanto che nel 1604 Mustafa volle ringraziare pubblicamente il capitano Marco Dall'Occhio, che aveva con attenta discrezione vigilato sul suo soggiorno ⁽⁴¹⁾.

4. *A palazzo ducale.*

Il ricevimento di un ambasciatore straniero da parte dei massimi rappresentanti dello stato veneziano si collocava in una dimensione spaziale diversa da quella ove si celebrava normalmente la liturgia civica: non la basilica di San Marco ma la sala del Collegio, non la Piazza e le vie adiacenti ma le isole e la laguna stessa. L'importanza dell'inviato e dello stato che rappresentava si poteva valutare in base al luogo del primo incontro con i nobili veneziani e al numero delle persone destinate ad accoglierlo ⁽⁴²⁾. Sicuramente di riguardo era l'agente ottomano per incontrare il quale un fastoso corteo si muoveva fino al Lido, l'estremo limite della laguna per chi giungeva dal mare. Gli ambasciatori degli stati europei, che generalmente giungevano via terra, erano invece ricevuti da una delegazione di senatori a Fusina, mentre il doge in persona si mosse nel 1574 per accogliere sul bucintoro Enrico III, appena divenuto re di Francia. Dopo una sosta nella casa destinatagli, per riassetarsi o per riposare le ore della notte,

⁴¹ ASVe, *C.E.P.*, reg. 16, cc. 139-139v; reg. 26, cc. 18v-19v, 21v-23; ASVe, *S.D.C.*, reg. 10, cc. 10-10v, 73-73v; reg. 11, cc. 99v-100; reg. 14, cc. 79v-80v; reg. 26, c. 7.

⁴² MUIR, *Il rituale civico*, pp. 261-265.

l'inviato era accompagnato a palazzo. Vi fu chi percorse il breve tragitto acqueo con grande concorso di popolo, come Mustafa nel 1504 o Ali bey nel 1514 o Mehmed nel 1640 che, sceso di barca, per la gran folla non riusciva ad avanzare (43); per altri invece il corteo si allungò variopinto lungo le calli e nella Piazza stessa: «Symix» nel 1512 fu accompagnato in trionfale passeggiata da San Moisè a San Marco da quaranta senatori tutti sontuosamente rivestiti di toghe scarlatte (44) e un simile accompagnamento si ripeté ogni volta che si voleva ricevere un ambasciatore con grande onore e dignità. Invece solo due nobili in abito nero andarono a prendere l'ancor sconosciuto Yunus nel 1518, con gran vergogna per la Signoria; tale caso non fu isolato per cui venne più e più volte ribadita la legge del 19 aprile 1483 che stabiliva una pena pecuniaria di dieci ducati per gli incaricati che non si fossero presentati a ricevere un ambasciatore (45).

Giunti ormai nel luogo ove imperava il cerimoniale i gesti, gli inchini, i movimenti si ripeterono per quanto possibile uguali, missione dopo missione, anche se nel corso del Cinquecento non fu possibile far percorrere agli inviati sempre i medesimi itinerari o riceverli sempre nelle medesime sale, in quanto per gran parte del secolo palazzo ducale fu un cantiere aperto. Prima del grande incendio del 14 settembre 1483 le norme che regolavano l'accoglienza di un ambasciatore estero prevedevano che incontrasse il doge nella sala «delle due nappe» (mappe) o nella vicina «camera bianca». La presenza di due planisferi aveva certo una valenza politica e inoltre poteva dimostrarsi praticamente utile quando si fosse dovuto trattare di politica internazionale. L'incendio del 1483 costrinse il doge a trasferirsi nella vicina Ca' Duodo, oltre il rio di Palazzo, e quindi a Ca' Dandolo, in calle delle Rasse, fino al 19 marzo 1492, quando poté far ritorno nel nuovo alloggio allestito per lui. In questi anni vennero ricevuti almeno sei agenti diplomatici, senza considerare i due turchi in incognito che nel 1487 si recarono in Francia con un cavaliere gerosolimitano presso il sultano Cem e un altro anonimo inviato, citato dall'annalista Malipiero ma di cui non vi è traccia nei registri ufficiali, che nel 1485 si sarebbe recato presso il doge Marco Barbarigo che giaceva a letto malato, fatto che stona con la conosciuta riservatezza che

43 ASVe, C.C., reg. 3, c.106v; SANUDO, *I diarii*, 5, col. 750; 17, col. 521.

44 SANUDO, *I diarii*, 14, coll. 410-411.

45 SANUDO, *I diarii*, 23, coll. 373-374; 26, coll. 275-276; 32, col. 67; 34, col. 48.

circondava la figura del doge, ma accettabile considerando l'eccezionalità del momento ⁽⁴⁶⁾.

Il palazzo ducale stava intanto cambiando: l'11 novembre 1485 si diede avvio alla costruzione della Scala dei Giganti che doveva costituire il solenne accesso ai loggiati del primo piano. L'edificio non era infatti solo l'abitazione privata e di rappresentanza del massimo esponente dello stato, ma anche la sede del governo, il palazzo di giustizia e quello *ad ius reddendum*: qui infatti per secoli furono ubicate le prigioni dello stato e tra le due rosse colonne che si affacciano sulla Piazzetta, da cui il doge assisteva alle cerimonie e agli spettacoli pubblici, venivano esposti per due giorni i cadaveri di coloro che avevano subito la pena capitale. Verso la metà del Cinquecento i grandi lavori erano terminati: l'appartamento ducale appariva disposto su tre livelli, mentre già avevano la posizione attuale le sale del Collegio, del Senato, dell'Anticollegio e quella vicina delle Quattro Porte cui si accede attraverso la Scala d'Oro che collega il loggiato con il secondo piano. Nel cortile esisteva però allora anche un'altra scala di rappresentanza, posta proprio di fronte a quella dei Giganti, e chiamata Scala Foscara o del Piombo. Nell'edificio, dove gli ambienti frequentati dai membri dell'apparato burocratico dello stato si alternavano a sale rigorosamente vietate a coloro che non ricoprivano determinate cariche, erano accolti gli agenti del sultano. Nel cortile si accalcava di solito una folla di nobili, cittadini e popolani, che alle volte quasi impediva di avanzare. Salita la Scala dei Giganti si passava lungo il loggiato per raggiungere la Scala d'Oro e quindi, al secondo piano, le sale ove la Signoria assolveva alle funzioni di politica estera ed interna.

Altri due rovinosi incendi devastarono però il palazzo. L'11 maggio 1574 bruciarono le stanze del Senato e del Collegio e andarono in parte distrutti l'anticamera del Collegio e la sala della Quattro Porte. Tre anni dopo, il 20 dicembre 1577, il fuoco si propagò nuovamente e i restauri che seguirono portarono quest'ala del palazzo ad essere quella che si può ammirare ancor oggi e quindi furono questi stessi gli ambienti che gli ambasciatori stranieri percorrevano dalla fine del Cinquecento. Salita la Scala d'Oro si arrivava nell'atrio quadrato detto un tempo «Salotto»; si passava poi nella Sala delle Quattro Porte,

⁴⁶ ASVe, S.S., reg. 33, cc. 95-95v; MALIPIERO, *Annali*, 1, 136 (con data 1484); QUELLER, *Early Venetian*, pp. 49-50.

nell'Anticamera e quindi nel Collegio dove avevano solenne accoglienza gli inviati esteri. La decorazione rispecchia la funzione cui erano adibiti i vari locali. La Sala delle Quattro Porte era il luogo ove le ambascerie straniere e le missioni venete di terraferma sostavano prima di essere ricevute dal doge: le pareti brevi, le luminose polifore accentuano il carattere di stanza di passaggio mentre le tele potevano interessare anche un non veneziano: Altino, Vicenza, Treviso, Brescia, il Friuli mentre ripone la spada, Padova assisa tra i libri e l'Istria cinta di corona osservavano dall'alto la variopinta umanità che si accalcava sotto di loro. Già alla fine del Cinquecento si era pensato di ornare questa sala con la raffigurazione di un'ambasceria orientale e precisamente di quella giapponese giunta a Venezia nel 1585 (47), a testimoniare i rapporti che la Repubblica vantava con popoli lontani; non si conosce il motivo per cui il quadro, pur già principiato nel 1587, non venne accettato ma, dal Seicento, due grandi tele ricordavano a tutti i visitatori altri due fatti internazionali e diplomatici vissuti a Venezia: la visita di Enrico III di Francia e il ricevimento in Collegio nel 1603 di un'ambasceria persiana di cui facevano parte gli *hoca* Fathî bey e Muḥammad Emîn bey (48). Se il primo quadro venne ordinato ad Andrea Vicentino solo dopo le reiterate richieste dell'ambasciatore francese, il secondo fu voluto probabilmente dallo stesso doge Marino Grimani, che vi è raffigurato. La tela doveva colpire l'attenzione non tanto degli ottomani, che conoscevano i persiani come il nemico di sempre, ma degli europei che certo ravvisavano negli atteggiamenti dei personaggi più la rappresentazione della consegna di un tributo che non quella dell'offerta di un dono da parte degli ambasciatori di un popolo lontano (49).

Per chi era uso all'iconografia occidentale era facile riconoscere nelle tre sculture, raffiguranti la luna assieme alla serpe e al caduceo, lo sparviere con le ali e il gallo dagli occhi alati, collocate dopo il 1577 sulla porta che dava accesso all'anticamera del Collegio, l'eloquenza, la facilità nella parola e la vigilanza: non virtù teologali o cardinali, bensì politiche. Sovrastato da simili principi l'ambasciatore accedeva quindi nella sala seguente. Non tutti comunque accolsero

47 Sulle ambascerie nipponiche a Venezia cfr. BOSCARO, *Giapponesi a Venezia*, pp. 409-429; SORGE, *Il Cristianesimo in Giappone*, p. 81.

48 BERCHET, *Venezia e la Persia*; BERCHET, *Nuovi documenti*, pp. 5-62.

49 MORETTI, *Ambienti dogali*, pp. 249-284; FRANZOI, *Itinerari segreti*; WOLTERS, *Storia e politica*; FRANZOI-PIGNATTI-WOLTERS, *Il Palazzo ducale*.

o compresero i sottintesi suggerimenti delle tre sculture. Sicuramente non le poté vedere qualche anno prima, il 21 febbraio 1562, Mehmed *kapıcı*, inviato dal *kapiağası* per riscuotere un credito che egli vantava nei confronti di un greco: accortosi della presenza del debitore del suo padrone «essendo terza matina nell'anticamera del Collegio nostro piena di persone, et essendovi anche il greco per venir a noi esso capiggi furiosamente in presentia de tutti, ha con molti pugni batuto il greco preditto, senza alcun nostro rispetto, et con murmuro et scandalo de tanti, che erano presenti per haver audientia dalla Signoria nostra»⁽⁵⁰⁾. Anche altre volte l'anticamera del Collegio fu teatro di episodi particolari, sebbene meno truculenti; si trattava di solito di incontri alle volte ricercati, alle volte imprevisti. Nel 1494 l'ambasciatore francese Philippe de Commynes, uscendo dall'udienza, scorre un inviato ottomano che stava per essere ricevuto; la Francia era in quel momento molto interessata al sultano Cem, per cui egli cercò in ogni modo di tornare sui suoi passi per ascoltare il colloquio tra l'inviato e la Signoria; cortesemente allontanato lasciò le sale dei consigli, ma attese nel cortile del palazzo che il turco uscisse, certo per poter cogliere a volo qualche indiscrezione. In qualche occasione furono gli agenti diplomatici stessi che si presentavano non chiamati alla porta del Collegio, come fece insistentemente Hasan nel 1580⁽⁵¹⁾.

5. In Collegio

Preceduto da una fila di servitori e seguito dal corteo dei nobili veneziani, che camminavano a due a due, l'inviato ottomano, con una cerimonia non dissimile da quella degli altri ambasciatori, faceva il suo solenne ingresso nella sala del Collegio⁽⁵²⁾. Dopo l'incendio del 1577 un gruppo di statue, raffiguranti Venezia tra la Concordia e la Gloria, sovrastavano dal ricco portale chi entrava. La ristrutturazione di questi anni venne eseguita seguendo un preciso disegno politico e iconografico. I quadri alle pareti rappresentavano e illustravano la funzione del doge e la continuità del governo veneziano ponendo l'accento su

⁵⁰ ASVe, *S.D.C.*, reg. 2, c. 44v.

⁵¹ ASVe, *C.E.P.*, reg. 4, cc. 99v-101v; MALIPIERO, *Annali*, 1, 145.

⁵² TAMASSIA MAZZAROTTO, *Le feste*, pp. 270-274.

episodi particolari. Una sottile ironia voleva quindi che anche gli agenti del sultano venissero ricevuti nella sala del Collegio sul cui sfondo, dietro il trono dogale, si trova ancora oggi una grande tela di Paolo Veronese inneggiante alla vittoria di Lepanto. Questa battaglia influì nei programmi iconografici del palazzo molto di più del quasi contemporaneo Concilio di Trento a testimoniare che i veneziani consideravano separate, come appunto nei riquadri del soffitto della sala, la fede e la religione.

A seconda dell'importanza della missione, il doge poteva attendere l'inviato stando seduto e alzarsi solo dopo aver ricevuto i suoi omaggi, oppure lasciare immediatamente il soglio nel momento in cui questi varcava la soglia della sala, o addirittura scendere dal tribunale e abbracciarlo. Un simile atto di amicizia da parte del massimo rappresentante dello stato veneziano fu tributato agli inviati del sultano solo nel Cinquecento; con il passare del tempo le missioni si fecero sempre più rare e il cerimoniale più rigido: nel 1614 il doge non si alzò nel momento in cui Hüseyin entrò in Collegio, ma solo dopo un suo reverente inchino, poiché di un comportamento diverso non si era trovata traccia nei registri *Cerimoniali* (53). Assieme al doge si alzavano anche la Signoria e tutti i membri del Collegio. Il trono dogale e gran parte dei sedili formavano come una tribuna posta sopra una pedana, detta in veneziano *mastabè*, parola derivante dal turco *mastaba*, cioè sedile di pietra; la sala, nelle occasioni più significative, veniva adornata con un prezioso tappeto. Alla destra del trono era il luogo ove di solito sedeva il consigliere ducale più anziano; su tale seggio, situato sopra quello dei Savi di Terraferma, era fatto accomodare di solito l'ambasciatore estero. Membri particolarmente ragguardevoli del suo seguito, come per esempio il figlio di Hasan agà, che accompagnò il padre inviato in missione in Francia nel 1581, prendevano invece posto nel sedile situato sopra quello dei Savi agli ordini (54). Se la missione non aveva tutti i crismi dell'ufficialità, ciò era sottolineato dal fatto che l'inviato veniva fatto sedere in quest'ultimo luogo, invece che alla destra del doge. Alle volte erano gli agenti diplomatici stessi che rifiutavano il cerimoniale

53 Poiché con il diradersi delle missioni diplomatiche ottomane si era andata progressivamente perdendo la memoria di quegli usi, nel 1614 si dovette incaricare un segretario di studiare con attenzione i *Cerimoniali*, nei quali venivano registrate le venute di principi e ambasciatori, per accogliere in modo appropriato Hüseyin. ASVe, C.C., reg. 3, c. 44; SANUDO, *I diarii*, 17, col. 521.

54 ASVe, C.C., reg. 1, c. 91.

in uso a Venezia: nell'udienza del 2 febbraio 1514 Ali bey volle accomodarsi non a fianco del doge ma su una sedia posta di fronte a lui, certo per poter discutere meglio della sua ambasceria, come testimonia il fatto che nella sala poterono rimanere unicamente quei nobili che facevano parte del Consiglio di dieci ⁽⁵⁵⁾. In qualche occasione speciale infatti era questo Consiglio a trattare direttamente con gli ambasciatori esteri: Mehmed, che giunse a Venezia nel 1514, consegnò, forse a causa di un'indisposizione del doge, la lettera che magnificava le imprese del sultano in Persia ai Capi del Consiglio di dieci nella cui sala venne ricevuto; non soddisfatto da un simile trattamento chiese e ottenne di recarsi come gli altri inviati in Collegio dove fu accolto dal vice-doge ⁽⁵⁶⁾. Non sempre e non da tutti il ricevimento a palazzo fu considerato un momento importante: nel 1532 il dragomanno Yunus, ormai alla sua quarta missione a Venezia, rifiutò di recarsi in Collegio nel giorno stabilito per l'udienza perché pioveva a dirotto, nonostante che alcuni gentiluomini si fossero già recati a casa sua, vestiti delle toghe scarlatte, per accompagnarlo in solenne corteo ⁽⁵⁷⁾. Altri inviati, invece, meno presuntuosi di lui, si dichiararono stupiti e soddisfatti che «il divano e i visiri veneziani» si fossero alzati in piedi per loro, come fece Hüseyin nel 1614, che comunque fu poi raggirato da chi lo aveva accolto con sì grande manifestazione d'onore ⁽⁵⁸⁾.

L'inviato era ricevuto almeno due volte in Collegio. Nella prima si presentava e consegnava le lettere che recava con sé; era questo il ricevimento più rapido e formale, che si esauriva in poche frasi di circostanza scambiate con il solo doge, di solito per mezzo dell'interprete. I veneziani, che pur talvolta conoscevano in anticipo il contenuto delle missive grazie ai dispacci del bailo, solevano approfittare dei tempi necessari per la traduzione ufficiale per poter meditare la risposta. Alle volte ciò era davvero indispensabile come avvenne quando, prima di ricevere il *çavuş* Kubad che recava la richiesta di Cipro nel 1570, si discussero e votarono vari modi di accoglienza a seconda del comportamento che egli avrebbe tenuto in Collegio, e si stabilì che, in ogni caso,

⁵⁵ SANUDO, *I diarii*, 17, col. 525.

⁵⁶ SANUDO, *I diarii*, 19, coll. 309, 314.

⁵⁷ SANUDO, *I diarii*, 32, col. 37.

⁵⁸ ASVe, *C.E.P.*, reg. 26, cc. 27, 30-30v.

né il doge né i nobili presenti si sarebbero alzati in piedi per riceverlo ⁽⁵⁹⁾. In eventuali successive udienze, che potevano essere sia private che segrete, si era soliti discutere sul merito della missione ⁽⁶⁰⁾, mentre l'ultima visita era destinata a un complimentoso congedo. L'inviato riceveva allora la lettera di risposta per il suo signore, che era stata discussa e approvata dal Senato, e che normalmente gli veniva illustrata in modo che potesse poi riferirla a voce a Costantinopoli.

Se due ricevimenti in Collegio erano sufficienti quando le funzioni dell'inviato si esaurivano in quelle di un semplice portalettere, vi furono anche casi in cui gli incontri si moltiplicarono, e questo avvenne quando i poteri di cui l'inviato era rivestito erano più ampi: per esempio per la pace giurata dal doge il 10 febbraio 1514 il dragomanno Ali bey si recò a palazzo ben sette volte per udienze sia private che pubbliche.

Essendo il ricevimento in Collegio il momento più solenne della missione, occorre indossare abiti consoni alla circostanza. Come di consueto a palazzo, i veneziani vestivano la toga, l'abito dei magistrati e dei cittadini di maggior autorità: tessuta di panno, velluto o damasco, foderata d'inverno di pelliccia e d'estate d'*ormesino* (seta proveniente da Hormuz) ⁽⁶¹⁾, variava nel colore ma non nella forma, tranne le maniche. Era lunga sino ai piedi e lo stretto scollo lasciava intravedere il colletto della camicia; l'adornava, di uguale stoffa e colore, la stola, posta sulla spalla sinistra, che poteva servire per riparare il capo dalla pioggia; le ampie maniche, che potevano essere aperte o strette al polso, servivano per custodire tutto ciò che era necessario durante la giornata, compresi carta, penna e calamaio. I più importanti magistrati si riconoscevano dal colore delle vesti, vivacissimo per le cariche maggiori: rosso porpora, con le maniche aperte e lunghe fin quasi a terra per i procuratori di San Marco; scarlatto per i consiglieri ducali, i tre capi del Consiglio di dieci, gli Avogadori di comun e il cancellier grande e violaceo per i savi. La toga era invece nera per tutti gli altri, con stola di velluto per i senatori. Solo coloro che erano stati insigniti del titolo di cavaliere di San Marco portavano la stola intessuta d'oro, e per questo erano chiamati cavalieri della stola d'oro. Comunque nelle occasioni importanti tutti usavano

⁵⁹ ASVe, *S.D.C.*, reg. 4, cc. 24v, 25v, 34v.

⁶⁰ Ali agà 1637 chiese se si voleva discutere in privato o in seduta aperta anche se il motivo della sua missione era di poco conto, ASVe, *D.T.*, n. 1444.

⁶¹ Sui nomi delle stoffe veneziane, cfr. VITALI, *La moda, ad vocem*.

indossare la toga scarlatta, di seta o velluto. Solo il doge usava vesti di vario colore, a fiorami preziosi, con il manto ricamato, anche se quest'uso iniziò nel primo Cinquecento, con il dogado di Andrea Gritti.

Agli abiti ufficiali dei veneziani, sobri e al tempo stesso sontuosi, si contrapposero quelli più variopinti e liberi delle delegazioni ottomane. L'abito che gli agenti diplomatici indossavano era indice della loro condizione sociale, così come il diverso vestire delle medesime persone, che compirono più missioni in città, rispecchiò la fortuna o sfortuna che esse avevano nel frattempo vissuto a corte. Ancora una volta i documenti ufficiali sono avari di particolari e si deve ricorrere il più delle volte all'occhio attento e alla mano, apparentemente mai stanca, di Marino Sanudo. Il costume più diffuso tra gli inviati del sultano comprendeva innanzi tutto una casacca stretta, il più delle volte tessuta d'oro, ma anche in seta, in velluto anche nella varietà alto e basso, o più raramente in damaschino *lionato*. I colori erano soprattutto il rosso e il cremisi, pur non mancando vesti verdi, azzurre o nere. Anche i materiali delle fodere erano spesso preziosi: dallo zibellino al raso, sia della stessa tinta dell'abito, sia in armonioso contrasto con esso. Vesti intessute a fiori d'oro furono molto più rare, anche se non del tutto assenti. Alle volte sopra la casacca si indossava il caffettano anch'esso in seta o velluto. I tessuti erano con buona probabilità di fattura turca; le manifatture di Bursa andavano infatti famose per i loro *seraser* (tessuti d'oro), *kadife-i du havi* (velluto alto e basso), *kadife* (velluto), *kemha* e *serenk* (sete policrome con e senza fili metallici) e tra i doni portati dagli emissari ottomani non mancarono quasi mai le stoffe, guardate però con sufficienza dai veneziani. Si ha l'impressione che l'inviato sfoggiasse il suo miglior guardaroba in modo da impressionare i «signori di Venezia», tanto da indossare abiti foderati di pelliccia anche in estate; più raro fu il caso di chi si presentò «non ben in ordine» come capitò a Halil nel 1521 ⁽⁶²⁾.

⁶² Sulle vesti cfr. per esempio: ASVe, S.S., reg. 26, c. 164; 30, cc. 94, 124; reg. 33, cc. 60v, 100-101; reg. 34, cc. 145v-146; reg. 41, c. 57v; reg. 48, c. 158; reg. 63, cc. 82-82v; C.E.P., reg. 9, cc. 34-35v, 37, 138-140; SANUDO, *I diarii*, 5, coll. 36, 904, 991; 14, col. 411; 17, coll. 513, 521, 534, 566; 19, coll. 307, 314, 330; 20, col. 553; 23, coll. 373, 439; 25, coll. 52, 72; 26, coll. 249, 396; 32, col. 68; 33, coll. 267, 281, 450; 34, coll. 48, 91; 39, col. 87; 43, col. 101; 52, coll. 367, 480; 53, coll. 253, 263, 280; 56, col. 876; 57, coll. 266, 323, 326, 413; ROGERS-WARD, *Süleyman*, pp. 164-165.

Nell'osservanza musulmana, che vuole un copricapo privo di tesa, così da poter toccare terra con la fronte durante la preghiera, gli inviati si distinguevano per l'ampio turbante. Non si hanno altre informazioni in proposito, tranne la notizia che Yunus portava, in occasione della sua seconda venuta in città nel 1518, un copricapo ornato con «do cortellini come costume di schiavi di poca autorità». Bali (1589) indossava invece uno dei turbanti del sultano, regalatogli dall'acconciatore del serraglio, col cui aiuto era riuscito ad ottenere la carica di *çeşnigir* ⁽⁶³⁾. Anche i servitori turchi dell'inviato usavano portare un simile copricapo, tranne quelli più giovani che, spesso, avevano la fronte ornata da un'acconciatura più semplice, chiamata «zarcular» da Samudo ⁽⁶⁴⁾. Il loro abito, pur talvolta ricco, era comunque sempre inferiore a quello del loro padrone; spesso era in raso o damaschino *lionato*, quasi mai in velluto.

Come omaggio alla loro funzione di ambasciatori gli inviati ricevevano, come uso nel loro paese, vesti nuove per sé e per il loro seguito. Normalmente, per dimostrare di aver gradito il dono, le indossavano nell'udienza di congedo. I veneziani solevano far mostra del livello delle manifatture della città regalando abiti più ricchi di quelli con cui l'inviato si era presentato la prima volta. Si trattava non solo di casacche, ma più spesso di dulimani lunghi fino ai piedi, e qualche volta anche di caffettani, in raso, velluto, alto e basso o panno d'oro, spesso foderati di zibellini. Anche i colori erano diversi: abbondavano gli abiti in verde, azzurro, giallo e rosa secca, oltre naturalmente all'onnipresente scarlatto. Alle persone ritenute di maggior importanza venivano donate varie vesti, di solito almeno una giacchetta, un caffettano e un dulimano, in stoffe e colori abbinati. Verso il 1530 si calcolava che un inviato ottomano costasse alle casse dello stato circa 500 ducati in abiti nuovi, contro i 100 ducati che venivano di norma spesi alla fine del Quattrocento. Gli abiti erano confezionati su misura e spesso venivano commissionati ai migliori sarti del momento, come quell'Antonio di Moti che nel 1530 creò per Hüseyin una veste in oro, rosso e rose verdi. Con il finire del secolo si sostituì la veste d'oro con due abiti entrambi di seta oppure uno di seta o raso e uno di panno o damasco; i tessuti di *scarlatto* e *scarlattino* si

⁶³ ASVe, C.E.P., reg. 9, cc. 9-11v.

⁶⁴ Tale copricapo era forse come una calottina o un fez con la sommità bombata come si vede in alcune illustrazioni di paggi ottomani dell'epoca. Cfr. HEGYI-ZIMÁNYI, *The Ottoman Empire*, ill. a colore nn. 22, 45, 53, 54, ill. in bianco e nero nn. 34, 46, 55, 58, 113.

usarono invece sempre per rivestire i servi. Questo presente era un fatto importante nella prassi diplomatica ottomana tanto che Mustafa (1589) non consentì che gli si prendessero le misure se prima non fosse stata risolta la controversia per cui era stato inviato; alla fine il Collegio, seccato, stabilì che se egli avesse continuato nel suo atteggiamento sarebbe stato rinviato senza tale dono.

Compito principale dell'inviato ottomano era quello di consegnare con solennità e personalmente al doge le missive del sultano o di alte autorità dello stato. Queste sino alla fine del Quattrocento erano scritte in greco e avevano dimensioni abbastanza ridotte. Con il passare del tempo gli usi cancellereschi mutarono e si incominciò a produrre documenti di maggior ampiezza. I *tuğra*, i monogrammi sultaniali, ornavano in alto al centro i documenti sovrani; i *pençe*, più piccoli posti sul margine di destra, testimoniavano invece che la missiva arrivava dal gran visir o da qualche pascià. Il documento, sempre in carta, era conservato arrotolato e riposto in un *kese*, spesso tessuto in oro o argento o altro materiale prezioso; i più importanti, come i trattati di pace, oltre ad essere avvolti in una stoffa incollata sul margine superiore della carta stessa, erano riposti in scatole che nell'Ottocento erano ancora conservate presso l'Archivio di Stato di Venezia, ma che si dispersero durante i fortunosi viaggi del materiale requisito dagli austriaci in fuga e restituito al governo italiano solo nel 1806 e nel 1868 (65). L'uso di riporre i documenti importanti in sacchetti d'oro era così radicato a Costantinopoli che anche i veneziani vi si adeguarono e i loro rappresentanti erano soliti consegnare racchiuse in simili contenitori anche le lettere del doge e della Signoria. È interessante notare la prassi, invalsa nella cancelleria veneziana soprattutto tra Cinque e Seicento, di inviare al bailo anche delle traduzioni in ottomano delle ducali, eseguite a Venezia, in modo che il loro significato non venisse frainteso.

La missiva del sultano o del gran visir, dopo aver esposto con dovizia di particolari il motivo della missione, conteneva di solito nelle ultime righe il nome di chi la recava. Una breve frase era quindi sufficiente per accreditare l'inviato che alle volte, se doveva trattare due o tre questioni diverse, poteva anche recare due o tre lettere del sultano, spesso con la stessa data ma in qualche caso, quando

65 CÉRÉSOLE, *La vérité*.

la sua partenza da Costantinopoli era stata ritardata, anche con date diverse. L'uso di accreditare l'inviato con una frase posta in calce al documento poté dar adito a qualche disagio se cambiava, per qualche fatto imprevisto, la persona inviata e il *name-i hümayun* non veniva riscritto. In questo caso l'inviato era di solito trattato come una persona di riguardo, ma non come un ambasciatore. Nella risposta inviata alla Porta i veneziani assicuravano che l'inviato aveva compiuto con onore quanto ordinatogli; tale lettera era conforme nei caratteri diplomatici alle cosiddette *recredenziali* che si solevano consegnare, in Occidente come a Costantinopoli, agli ambasciatori esteri nell'ultima udienza loro accordata (66).

Assieme alle missive ufficiali gli agenti diplomatici recavano alle volte anche lettere che lodavano le loro qualità, con la speranza che queste servissero a ottenere un trattamento migliore: per esempio Yunus nel 1532 consegnò al doge anche lettere di raccomandazione di Alvise Gritti, il figlio di colui che in quegli anni sedeva sul soglio ducale (67). Lo stesso dragomanno divenne tanto importante nei rapporti tra Venezia e l'Impero ottomano che nel 1549 era lui stesso a scrivere alla Signoria per raccomandare l'inviato Ferad (68).

Un solenne corteo accompagnava dunque la lettera; alle volte era il rappresentante della Porta stesso che la recava, alle volte era un suo servitore, che lo precedeva con la missiva posta sopra un cuscino. Comunque di solito l'inviato la baciava prima di consegnarla al consigliere ducale che per rispetto lo imitava nel riceverla (69). Assieme alle lettere l'inviato recava qualche volta anche dei doni. Contrariamente a quanto si sarebbe portati a pensare essi erano di solito di poco valore: per lo più si trattava di pezze di stoffa, che venivano inviate alla chiesa di San Marco per farne pianete o panni d'altare; negli elenchi del tesoro della basilica è ricordato un drappo nero turco, usato però solo per esporvi sopra gli oggetti preziosi; con ben maggior riguardo vennero conservati i preziosi tessuti inviati dal re di Persia in più occasioni (70). Altre volte furono portati cani o tappeti, più raramente archi, farette, cavalli oppure fazzoletti, dono però rivestito

66 ASVe, C.C., reg. 1, c. 91. Un altro inviato in Francia, Mahmud bey nel 1570 recava anche lettere per la Repubblica. ASVe, S.D.C., reg. 4, c. 21v. Cfr. anche per esempio ASVe, D.T., nn. 98, 112; C.C., reg. 1, c. 116v.

67 SANUDO, *I diarii*, 57, coll. 305, 312-313.

68 ASVe, S.S., reg. 66, cc. 73-73v.

69 Cfr. per esempio ASVe, C.E.P., reg. 21, cc. 87-89v; S.D.C., reg. 26, cc. 20-22.

70 SANUDO, *I diarii*, 5, coll. 27, 991, 993; GALLO, *Il tesoro*, p. 55.

da un forte carattere simbolico presso gli ottomani ⁽⁷¹⁾; a paragone molto più ricchi erano i presenti inviati dai sangiacchi e dai *beylerbeyi*. Un dono particolare fu quello della testa impagliata di un nemico del sultano, abbandonata da Mustafa (1516), mentre si allontanava, sulla soglia del Collegio ⁽⁷²⁾. Pochi anni dopo Süleyman I fu trattenuto a stento dall'inviare al doge in segno di amicizia la testa del governatore di Siria Ghazali bey che aveva tradito il suo signore. D'altro canto la pratica di spiccare le teste dal collo era diffusa anche tra i veneziani: non fu raro il caso di assassini prezzolati dal Consiglio di dieci che, a testimonianza dell'avvenuto delitto, portarono la testa dell'ucciso a un rappresentante veneziano per l'identificazione ⁽⁷³⁾.

6. Per i campi di Venezia

Esaurita la parte ufficiale della missione, l'inviato ottomano aveva a disposizione vari giorni, che in alcuni casi si trasformarono anche in mesi, per «goder la città». L'ufficio di ambasciatore non era allora disgiunto da quello di spia e vivere in città poteva essere un mezzo per avere notizie di prima mano

⁷¹ SANUDO, *I diarii*, 5, col. 764; 17, coll. 521-522; MALIPIERO, *Annali*, 1, pp. 147, 122. Nel 1591 un tappeto venne consegnato ai padri cappuccini del Redentore, mentre poco dopo tre casacche di raso d'oro operate e quattro fazzoletti lavorati con oro, dono della sultana al doge, vennero inviati in Procuratia ASVe, *M.M.N.*, b. 55. Per quanto riguarda i fazzoletti era uso che il sultano ne consegnasse uno all'odalisca con cui intendeva trascorrere la notte.

⁷² SANUDO, *I diarii*, 22, col. 460 («una testa secha piena di paja, dicono esser di uno capitano di Sophi roto dal Signor»), col. 462 («la testa di un primo signor de Bagdat, qual nomeva Gasbin»); cfr. anche: 27, col. 465 («la testa di Alidulli che 'l Signor turco amazò»). Comunque il sultano aveva già inviato il messo Süleyman per comunicare alla Signoria che Alâüddevlet («Alidulli»), signore di Elbasan, e i suoi quattro figli erano stati sconfitti e decapitati (ASVe, *D.T.*, n. 165) e nella stessa occasione aveva inviato tramite Karaca pascià e *kadiasker* «Roukneddin» la testa di quel capo persiano con un *fethname* al sultano mamelucco al-Gawri, che restò letteralmente senza parole alla vista di un simile dono; egli morì poco dopo di un colpo su un campo di battaglia; HAMMER, *Histoire*, 17, p. 160; MARCELLO GRIMANI GIUSTINIAN, *Palazzo Dario*, pp. 5-29; LEWIS, *Ottoman Fethnames*, p. 195. Non bisogna infatti dimenticare il significato simbolico che le teste spiccate dal collo avevano presso molti popoli antichi, compresi i turchi: le teste dei nemici e dei ribelli giustiziati erano solennemente presentate in *divan* e ancora nella prima metà del Seicento i ministri di Murad IV, quando non erano in grado di porgere doni preziosi al loro signore, gli presentavano i capi dei malfattori giustiziati.

⁷³ HAMMER, *Storia*, 9, p. 17; FABRIS, *Girolamo Fasaneo*, p. 106.

anche se i veneziani cercavano, per quanto possibile, di impedire al rappresentante della Porta di mescolarsi alla folla. Quindi, sia per onorarlo, sia per fargli trascorrere piacevolmente il tempo si organizzavano delle visite ai luoghi più importanti o più belli. Gli faceva compagnia l'interprete che lo aveva accompagnato in Collegio, oppure qualche nobile o segretario che parlava il turco, oppure ancora, se l'inviato sapeva l'italiano, uno dei savi agli ordini, una carica attribuita di solito ai giovani e che consentiva loro, se ne avevano le capacità, di mettersi in luce e di cominciare una carriera politica prestigiosa. Tra le meraviglie della loro città, che i veneziani solevano mostrare con orgoglio ai principi stranieri e ai loro rappresentanti, vi era il tesoro di San Marco e la pala d'oro, le Mercerie, traboccanti di negozi e di merci, l'Arsenale, dove per Enrico III si costruì in un solo giorno una galea, l'isola di Murano, che dal 1291 ospitava le fornaci di vetro, e infine il campanile di San Marco, da cui si può scorgere tutta la città e spingere lo sguardo nelle giornate di bel tempo oltre la Laguna, sino ai Colli euganei. Non ci si allontanava, per gli inviati del sultano, dalla normale accoglienza tributata agli ambasciatori stranieri, anche se non si ricorda il caso di alcuno di loro accompagnato a visitare anche, come d'uso, i più rinomati monasteri femminili cittadini: Santa Maria delle Vergini e San Zaccaria ⁽⁷⁴⁾. In chiesa San Marco invece si entrava per vedere la pala d'oro, ma solo Yunus, di sua spontanea volontà e tra lo stupore di tutti, dopo aver visitato anche la basilica dei Santi Giovanni e Paolo, si recò poi a San Marco per assistere al vespro ⁽⁷⁵⁾.

Il tesoro, allora ricco di innumerevoli pietre preziose e di reliquie, comprendeva anche il corno ducale, il copricapo ufficiale del doge, tempestato di gemme, e vari altri oggetti, forse di minor valore ma non per questo meno significativi, come una tazza in pasta vitrea turchese dono di Uzun Hasan, alcuni drappi ricamati portati dagli ambasciatori dello scià 'Abbâs e tre favolosi alicorni, la cui polvere era antidoto miracoloso per ogni specie di avvelenamento. Molto spesso gli ambasciatori stranieri erano condotti poi anche nell'armeria del Consiglio di dieci e tale favore venne varie volte richiesto dagli stessi agenti ottomani che dimostrarono sempre di gradire la vista, oltrech delle gioie, anche

⁷⁴ SANUDO, *De origine*, p. 62.

⁷⁵ SANUDO, *I diarii*, 26, col. 299.

delle armi. Nel 1622 Mustafa ne chiese in dono qualche pezzo, per i pascià che rappresentava, ma i veneziani fecero mostra di non capire (76).

Di prammatica era poi un giro per le Mercerie che venivano addobbate a festa in occasione del passaggio di qualche ospite importante; la visita terminava con una passeggiata alla Drapperia, cioè alle botteghe di stoffe addensate allora sotto i portici di Rialto che per l'occasione, nella speranza di buoni affari, esponevano i tessuti più belli.

Chi voleva poteva recarsi anche sulla sommità del campanile di San Marco, percorrendo la lunga scala che vi conduceva. Su in alto, sul terrazzo vicino alle campane, si potevano anche apparecchiare piccoli rinfreschi, magari a base di malvasia e confetti, apprezzati entrambi di solito dagli ambasciatori, pur professanti ufficialmente la religione del Profeta; ciò non significa che non vi furono inviati strettamente osservanti dei precetti islamici, come per esempio Yakub (1504) che, essendo a Venezia durante il mese sacro di *ramazan*, digiunò durante il giorno con tutti i suoi, banchettando solamente la notte (77). Dall'alto del campanile si vedeva tutta Venezia; questa poteva essere l'occasione per l'inviato per tempestare di domande i suoi accompagnatori, sulla distanza dalla terraferma e sulla possibilità delle navi nemiche di penetrare nella Laguna stessa, resa insidiosa, come sostenevano allora i veneziani, dalle secche che mutavano continuamente e che avrebbero certo insabbiato le carene di quanti non procedevano lentamente scandagliando i fondali, facendo implicitamente intendere che sarebbe stato troppo pericoloso per qualsiasi flotta addentrarsi nel cuore dello stato.

Per chi veniva a spiare un grande interesse rivestiva l'Arsenale, anche se con il Cinquecento le nuove navi che solcavano gli oceani avevano trasformato in un retaggio del passato le galee che i veneziani si ostinavano a costruire. Questa fu una visita sollecitata più volte dagli agenti ottomani e quasi mai rifiutata dal Consiglio di dieci. Portare un ambasciatore straniero a vedere l'Arsenale significava anche offrire all'ospite almeno dei rinfreschi o una colazione, se non un banchetto, spesso allietato da canti e danze. Per Ali bey nel 1514 si usò anche l'argenteria dei pranzi ufficiali, conservata nei forzieri della Zecca; la sala dove si

⁷⁶ ASVe, *S.D.C.*, reg. 14, cc. 107-109v.

⁷⁷ SANUDO, *I diarii*, 5, col. 991.

allestì il pranzo fu addobbata con fini tappezzerie e, secondo il costume rinascimentale, si alternarono servizi di credenza, cioè pietanze fredde, a servizi di cucina, i piatti caldi che giungevano direttamente dai fuochi; l'intera spesa venne sostenuta questa volta non dalla cassa delle Rason Vecchie ma da quella dei Procuratori di San Marco. Tra i balli ve ne fu uno di particolare, in cui danzarono le figlie e le mogli delle più importanti maestranze. In questa occasione divertì gli ospiti con i suoi lazzi e i suoi travestimenti il celebre buffone Giovanni Polo, tanto amato a Venezia che la prima rappresentazione della *Mandragola* di Machiavelli andò deserta poiché quella sera egli recitava in un altro teatro. Anche Ali bey apprezzò le sue battute, a tal punto da pagarlo poi uno zecchino al giorno, per il tempo che rimase in città, perché andasse da lui a divertirlo.

Danze e banchetti per gli inviati del sultano non si tennero però solo all'Arsenale. I nobili veneziani solevano contendersi l'onore di ospitare i rappresentanti esteri più in vista, anche per una sola serata. Così «Symix» nel 1512 partecipò alla festa organizzata per le duplici nozze della figlia di Girolamo Malipiero con Alvise Barozzi e della figlia di Bernardo Bondumier con Giorgio Guoro, in cui si ricorda vennero offerti anche i tipici dolci chiamati «spongate». In quell'occasione la necessità di mostrare all'inviato la ricchezza dei nobili veneziani prevalse sull'austerità da sempre imposta, per cui i Provveditori alle pompe concessero una deroga alle severe leggi contro il lusso e gli sprechi: Agnadello era passata da poco e i veneziani avevano bisogno di pace in Oriente per cui cercarono di mostrarsi ospiti disponibili e perfetti. In quegli stessi giorni «Symix» venne invitato anche a una colazione offerta da Andrea Loredan nel suo imponente palazzo, che l'ambasciatore volle visitare, e a un'altra festa, che si tenne nella bella Ca' Dandolo alla Giudecca, in occasione delle nozze della figlia dell'ospite con Giovanni Barbarigo. Un ballo fu invece organizzato da Pietro Giustinian per Ali bey nel 1514, e lo stesso inviato si unì alle danze danzando con madama «Luzia» (Lucia) e «altre doe madone», forse delle cortigiane. Ancora a Hüseyin (1530) venne offerto un fastoso banchetto a Ca' Zen presso i Crociferi. Tale uso non fu caratteristico del solo primo Cinquecento ma, pur nel rarefarsi delle occasioni, si protrasse per tutto il secolo e oltre; per esempio ancora nel 1581

Sebastiano Contarini, fratello di Giovanni Francesco, allora bailo a Costantinopoli, offrì un gustosissimo banchetto ad Hasan agà (78).

Accanto ai pranzi e all'obbligatorio giro in gondola per il Canal Grande, l'inviato ottomano poteva partecipare anche alle cerimonie e alle feste popolari per cui Venezia andava famosa, di solito però senza unirsi alla folla e alle processioni, ma osservando la Piazza dal terrazzo sopra la basilica, vicino ai famosi cavalli razzati dai veneziani a Costantinopoli prima che anche i turchi la depredassero, oppure dalle finestre delle Procuratie, come usavano fare le matrone veneziane e come si vede nella conosciuta stampa della processione della Domenica delle Palme incisa da Matteo Pagan nella seconda metà del XVI secolo. Così da San Marco nel 1504 Mustafa assistette all'annuale caccia a tori e maiali, alla rappresentazione della favola di Orfeo, a vari balletti e altri spettacoli organizzati in occasione della fine del Carnevale; così Ali bey nel 1514 volle assistere dalle Procuratie al passaggio del mesto e solenne corteo che accompagnava il feretro dell'ambasciatore pontificio Pietro Bibbiena, alla cui morte forse aveva con la sua presenza in città involontariamente contribuito in quanto, come ricorda Sanudo, «si ammaloe da dolor vedendo le cosse andar in longo, et che di necessità turchi veniva in Italia, et maxime quando in Colegio li fo lecto la lettera da Constantinopoli dil baylo di l'orator ch'el Signor mandava in questa terra, ebe gran dolor». Il negro «Heinechan» assistette nel 1525 alla processione del Corpus Domini che però non gradì, confidando ai suoi accompagnatori che avrebbe preferito una giostra; egli anzi chiese con stupore al dragomanno Teodoro Paleologo, che lo accompagnava, che bisogno c'era di «portar ste cosse atorno» dal momento che stavano già scritte nella Bibbia (79). Invece Mehmed nel 1532 gradì molto uno dei famosi e frequenti palii che si tenevano a Lido, dove si tirava con arco e balestra (80). Al dragomanno İbrahim bey, che sembrò approfittare fino in fondo di quanto Venezia poteva offrire, «gli venne umore di andare alla commedia», dove fu accompagnato da Girolamo Lippomano, allora savio agli ordini, che ne fece poi un perplesso resoconto in

78 ASVe, C.C., reg. 1 cc. 90v-91; SANUDO, *I diarii*, 14, coll. 433, 436, 441; 18, col. 206; 52, col. 277; URBAN, *Les fêtes*, pp. 52-59. A Venezia alle cortigiane era proibito di avere commercio con musulmani ed ebrei, cfr. MOLMENTI, *La storia di Venezia*, 2, p. 603.

79 SANUDO, *I diarii*, 5, col. 851; 17, coll. 533, 551; 39, coll. 77-78.

80 MOLMENTI, *La storia di Venezia*, 1, p. 171.

Collegio. Lo stesso İbrahim volle recarsi anche a Murano, «per veder far vetri», ma non fu l'unico a visitare l'isola: vi andarono in molti, come per esempio Hüseyin, che nel 1530 partecipò al banchetto offerto nell'isola, a Ca' Priuli, da Giorgio Gritti, figlio del doge, e ancora Hasan agà nel 1581. Infine Yunus nel 1518 volle visitare i banchi dei pegni in Ghetto, interesse il suo certo non disgiunto dall'occasione di qualche buon affare ⁽⁸¹⁾. Pochissimi furono invece gli agenti ottomani che, venuti a Venezia, ebbero il permesso di visitare per diletto l'entroterra: Yunus nel 1522 ottenne di recarsi per un giorno e una notte a Mestre presso Giovanni Francesco Mocenigo, allora podestà di quella cittadina, che aveva conosciuto in una sua precedente missione quando ricopriva la carica di savio agli ordini; Padova venne invece visitata da Mustafa (1519) e ancora da İbrahim (1566) in un nostalgico viaggio sui luoghi che lo avevano visto per quattro anni giovane studente, ignaro che uno strano destino lo avrebbe condotto così lontano dalla patria, dagli amici e dalla fede ⁽⁸²⁾.

7. Incontri veneziani

Se molti veneziani si contesero l'onore di offrire pranzi e ricevimenti agli ambasciatori turchi, in minor numero strinsero con loro legami d'amicizia, date anche le severe norme che regolavano minuziosamente i contatti dei veneziani, e soprattutto dei nobili, con gli stranieri. Nel primo Cinquecento sembra essere stato soprattutto Andrea Gritti ad avere avuto rapporti diretti con gli agenti del sultano, anche al di fuori dei momenti ufficiali. Data la sua lunga frequentazione e gli stretti legami con la capitale dell'Impero, egli aveva già avuto modo di incontrare tra i palazzi dei visir e i bazar della città, molti di coloro che vennero poi inviati a Venezia con incarichi ufficiali. Fu lo stesso Gritti, per esempio, a chiedere in Collegio il permesso di rendere visita a Yakub nel 1504, mentre nel 1512 «Symix» chiese ai veneziani di intervenire in favore di Gritti, allora prigioniero dei francesi. Ali bey (1514) gli portò come dono speciale «una valixe a la

⁸¹ ASVe, *C.E.P.*, reg. 1, cc. 202-207; *C.C.*, reg. 1, cc. 90-91v; *S.S.*, reg. 65, cc. 124v-125v; SANUDO, *I diarii*, 26, col. 437; 53, col. 264; 54, col. 791.

⁸² ASVe, *C.E.P.*, reg. 1, cc. 208-215; SANUDO, *I diarii*, 27, col. 550; 33, coll. 278-279.

turchesca, una cassa di uno pelo di cuoro et una brena turchesa ben lavorate», mentre nello stesso anno Ahmed, visitando con lui il tesoro di San Marco, alla vista del corno ducale, gli disse con veritiera profezia: «Questa bareta è fata apostata per la tue testa, che ti sarà doxe». Pure Ahmed (1520) lo conosceva e per gli agenti diplomatici divenne a tal punto motivo d'importanza incontrarlo che Hasan bey, il 26 marzo 1523 (una ventina di giorni prima che Gritti venisse nominato doge), chiese insistentemente di parlargli «per darsi reputation» (83).

Accompagnare l'inviato nei suoi giri in città come Savio agli ordini poteva essere l'occasione per qualche giovane nobile veneziano di fare amicizia con lui: in questo modo Giovanni Francesco Mocenigo conobbe Yunus, che lo volle poi incontrare nuovamente nel suo successivo viaggio a Venezia. Anche ospitarlo nella propria casa, pure su incarico delle Rason Vecchie, poteva essere l'occasione per conoscersi; così Valerio Marcello arrivò quasi ad incorrere nelle ire del Consiglio di dieci per aver donato nel 1522 sempre a Yunus un disegno della Dalmazia e dell'Istria di evidente valore militare. Nel complesso lo stato veneziano fu sempre molto attento che i suoi nobili non si legassero in troppo stretta amicizia con gli inviati del sultano, tanto da vietare nel 1514 a Francesco Contarini, detto *Sophi* (84), e a Francesco Gradenigo fu Nicolò di incontrare l'interprete Ali bey, che evidentemente già conoscevano. Capì così che lettere inviate dagli agenti diplomatici a qualche nobile venissero da questi, prudentemente, consegnate in cancelleria ducale come quelle scritte da Mustafa agà nel 1624 a due nobili appartenenti alle famiglie Nani e Contarini (85).

Non minore attenzione pose la Repubblica nel controllo di quanti, non appartenenti alla nobiltà, si accostavano agli ambasciatori: il pericolo dello spionaggio a favore del Turco era infatti sempre in agguato, pur dovendo usare ogni possibile riguardo per non irritare gli agenti diplomatici e, di riflesso, anche il sultano. Nel 1532 i Capi del Consiglio di dieci fecero arrestare una persona che si era recata a parlare con l'*emin* Mehmed; così ancora nel 1570 gli stessi dieci

83 SANUDO, *I diarii*, 5, col. 991; 14, col. 415; 17, coll. 509, 526; 19, col. 331; 29, coll. 421, 626; 34, col. 41.

84 Era questo l'appellativo con cui a Venezia si indicava lo scià di Persia.

85 ASVe, *D.T.*, nn. 1298-1299; SANUDO, *I diarii*, 17, col. 525; 33, coll. 278-279.

interrogarono in gran segreto Mahmud bey, trattenuto a Verona, con la speranza di smascherare la rete spionistica turca in territorio veneziano (86).

La presenza in città di un rappresentante ufficiale di un potente Impero musulmano poteva portare a guardare con sospetto qualsiasi avvenimento inusuale: per esempio nel 1504 si sparse in città la voce, poi dimostratasi infondata, che i tre giovani frati fuggiti dal monastero di Santa Maria delle Grazie si fossero rifugiati presso Mustafa bey (87). Nello stesso tempo, per quanto piccola, la comunità dei sudditi ottomani dimorante a Venezia vedeva nell'inviato il rappresentante del sultano e dell'Islam nella terra degli infedeli cui ci si poteva rivolgere quando si presentava qualche problema. Così nel 1514 il turco Sinan si rifugiò nella casa dell'inviato Mehmed, dove poco dopo morì, per cui questi confiscò i suoi beni in quanto appartenenti al sultano. Nel 1622 invece i mercanti turchi chiesero che Mustafa intervenisse con tutta la sua autorità nel caso di una donna che, convertitasi al Cristianesimo dodici anni prima, voleva ora tornare alla fede dei padri, e si era rifugiata nel loro nuovo fondaco (88). In vero il più delle volte in simili frangenti l'inviato cercava di non intromettersi in quanto ciò rischiava di compromettere il buon esito della sua missione.

La presenza dell'inviato turco portava alle volte necessariamente a un momento di rottura nelle rigide regole che governavano la sfera della morale. Ecco quindi da una parte il desiderio di proteggere i propri sudditi, dall'altra l'impossibilità di prendere drastici provvedimenti contro quegli agenti diplomatici che pure violavano le leggi. Così più di una volta a Venezia si chiusero non uno ma entrambi gli occhi scordando le leggi che allora esistevano, specie contro la sodomia. Comunque una volta partiti gli inviati si usava procedere contro i veneziani che li avevano assecondati, come nel 1520 quando venne bandito un certo Adamo che «se impazò» con Ahmed. Con Yunus, invece si giunse quasi allo scontro quando, nel 1533, gli si impedì di condurre a Costantinopoli un bel ragazzo, figlio di un membro della classe cittadina, che, non si capisce né da chi né con che permessi o ordini, gli era stato condotto e con cui si era piacevolmente intrattenuto vari giorni. Ancora, solo per rispetto a Mahmud e a chi

86 SANUDO, *I diarii*, 56, coll. 662-663; PRETO, *La guerra segreta*, pp. 79-85.

87 SANUDO, *I diarii*, 5, coll. 908, 913.

88 ASVe, *S.D.C.*, reg. 14, cc. 89v-90v; SANUDO, *I diarii*, 19, coll. 357-358.

egli rappresentava, nel 1483 si concesse la libertà a Derviş Yusuf, che era stato condannato per aver approfittato di un ragazzo all'osteria del Cappello Nero ⁽⁸⁹⁾.

8. *Il mercato di Rialto*

Per gran parte del Cinquecento una folla cosmopolita e dalle vesti variopinte contrattava e si accalcava nel mercato di Rialto, dove non di rado il vecchio mercante continuava a indossare i turbanti o i caffettani che aveva portato nei suoi lunghi viaggi nelle terre dell'Islam, quasi a far perdurare i ricordi della gioventù. Gentile Bellini, Vittore Carpaccio o Cesare Vecellio nulla concessero alla fantasia quando dovettero riprodurre i costumi dei turchi, una folla egiziana o il mercante arabo ⁽⁹⁰⁾. Questo secolo, in cui numerosi giunsero a Venezia gli inviati ottomani, fu per la Serenissima un periodo d'ineguagliabile ricchezza, che si rifletté in un'eccezionale fioritura delle arti, dell'artigianato e delle scienze. Il mercato realtino traboccava allora di ogni genere di prodotti e l'arrivo di un inviato poteva rappresentare per molti l'occasione di buoni affari e di un incontrollato rialzo dei prezzi. Il fatto che la Drapperia venisse parata a festa con l'esposizione delle stoffe più preziose e che la Merceria venisse «ben conzada», come più e più volte ripete Sanudo, non serviva solo per mostrare l'opulenza della città, ma era anche occasione per vendere.

Alle volte l'inviato aveva come unico compito quello di acquistare merci per il Serraglio, ma il più delle volte erano affari trattati in margine alla missione, sia su incarico di qualche importante personaggio, sia per un tornaconto personale. Frequente fu il caso di chi spese tutti i ducati donatigli dai veneziani, o buona parte di essi, per comprare merci, che erano poi rivendute con ampi margini di guadagno a Costantinopoli.

L'esenzione da ogni dazio per le merci acquistate in nome del sultano e per quelle dell'inviato portò molti a cercare di approfittare in ogni modo di simili

⁸⁹ ASVe, S.S., reg. 31, c. 121v; reg. 55, cc. 83-85; SANUDO, *I diarii*, 29, col. 546; PILOT, *Antichi alberghi*, pp. 21-22.

⁹⁰ TUCCI, *Mercanti*, pp. 317-353; FEDALTO, *Stranieri*, pp. 499-535; LUCCHETTA, *Viaggiatori e racconti di viaggi*, pp. 433-489; FEDALTO, *Stranieri a Venezia*, pp. 251-279; PRETO, *I Turchi*, pp. 313-341.

vantaggi. Gli agenti diplomatici facevano quindi passare per proprio quanto apparteneva invece ai mercanti che si erano accodati al loro seguito; questi pagavano in cambio una percentuale, naturalmente inferiore al dazio risparmiato. Tale pratica raggiunse l'apice nella prima metà del Cinquecento: nel 1523 Hasan bey arrivò in città con sete per un valore di oltre 1500 ducati, appartenenti in parte ad alcuni mercanti di Castelnuovo che erano con lui; nel 1525 «Heinechan» lasciò Venezia su una galea seguita da due brigantini carichi delle mercanzie da lui acquistate; Yunus nel 1529 chiese di essere risarcito di 25 ducati per dazio ingiustamente pagato nel 1526 per alcune paia di occhiali, un orologio e vari vetri di Murano, mentre nel 1533 introdusse in città senza alcuna gravezza panni d'oro e di seta per un valore di 12.000 ducati, anche se i veneziani si dimostrarono irremovibili nel tassare, almeno in parte, le merci poi esportate dai mercanti che lo accompagnavano ⁽⁹¹⁾.

I doganieri della Serenissima non potevano essere facilmente ingannati e nei registri ufficiali tornano i nomi dei veri proprietari delle merci accanto a quello dell'inviato, chiaramente indicato come un prestanome. Nel 1542, per esempio, ventiquattro tavole di *zambelotti* e *mocaiarri* e due balle di cotonine notate come appartenenti a Yunus, ma in realtà di Matteo Vergi, furono importate senza pagamento di dazio. Il protrarsi di simili pratiche e il moltiplicarsi delle missioni portò i veneziani ad un irrigidimento e qualche inviato arrivò, come Mustafa nel 1575, a sentirsi in dovere di assicurare apertamente il Collegio che era sua intenzione pagare le tasse dovute e impedire l'accesso a bordo del suo vascello a coloro che volevano solo fare del contrabbando; nel 1593 un altro Mustafa affermò di chiedere l'esenzione solo per le merci del sultano e per trentotto colli di seta che gli appartenevano mentre affermava che il turco che era con lui avrebbe pagato per i suoi dodici colli quanto dovuto. Ancora nel 1603 solo ai 114 sacchi appartenenti all'inviato Hıdır venne concesso di uscire da Venezia in franchigia. In conclusione i veneziani cercarono in ogni modo di far pagare i dazi dovuti preferendo alle volte regalare agli inviati stoffe o denaro piuttosto che accordare esenzioni ai mercanti che erano con loro: così nel 1595 si donò una

⁹¹ ASVe, S.S., reg. 55, cc. 83-85; SANUDO, *I diarii*, 33, col. 291; 34, coll. 100, 116; 39, col. 124; 52, coll. 488-489.

stoffa scarlatta a Hüseyin *çeşnigir* piuttosto che consentire ad Ahmed *celebi* di importare merci in esenzione ⁽⁹²⁾.

9. *Le suppliche: la carriera, i parenti e gli amici.*

L'esenzione dal dazio non fu l'unica richiesta portata ai piedi della Signoria dai rappresentanti del Gran Signore. Ciascuno di essi ebbe un protetto da raccomandare o un prigioniero o un bandito per cui chiedere la grazia, arrivando alcuni anche a richiedere la raccomandazione della Repubblica presso il sultano per poter avanzare in carriera nell'amministrazione imperiale. Nel 1594 Cafer ottenne che venisse dato ordine al bailo «di far buoni uffici» affinché anche suo figlio potesse entrare nel corpo dei *çavuş*; nel 1595 Hüseyin chiese al doge di raccomandarlo per un posto di *mütefferrika* (con la relativa pensione), richiesta che sarebbe stata, secondo lui, subito accolta grazie sia alla disponibilità del sultano verso i veneziani e sia al fatto che lui era musulmano di origine e non cristiano; lo stesso inviato pregò ancora che si intervenisse affinché due suoi famigli diventassero *kapıcı*: le sue richieste furono prese sul serio dai senatori che non trovarono nulla in contrario a sostenerlo nelle sue pretese essendo rimasti «grandemente sodisfatti della desterità et prudente maniera tenuta da lui nell'eseguir le commissioni fategli dal Gran Signor» ⁽⁹³⁾.

In numero maggiore furono tuttavia coloro che, nati cristiani, non dimenticarono la loro famiglia e approfittarono del loro ruolo presso la potente Repubblica per chiedere uffici o favori per i parenti. Il famoso Ali bey nel 1516 raccomandò un suo nipote, appartenente alla famiglia Barbaro, per un ufficio di podestà. Yunus fu invece prodigo di richieste a favore della famiglia della sorella Marietta. Non solo i parenti, ma tutti coloro che avevano un qualche contatto con gli agenti ottomani potevano beneficiare del loro interessamento. Si trattava di interpreti, come Giacomo Bederi, primo dragomanno della Nazione veneziana, che ottenne nel 1537, tramite Yunus, un aumento di stipendio da 150 a 200 ducati,

⁹² ASVe, C.N., reg. 24, cc. 168, 170v, 174, 175; ASVe, C.E.P., reg. 3, cc. 58v-61v; reg. 10, cc. 70v-71v; ASVe, C.C., reg. 3, cc. 11-11v; S.D.C., reg. 9, cc. 14v-15.

⁹³ ASVe, C.E.P., reg. 10, cc. 160-161v; reg. 11, cc. 82-83v; ASVe, S.D.C., reg. 26, c. 21v.

pur perdendo le regalie che passarono al secondo dragomanno. Ancora nel 1594 il doge assicurò Mustafa che avrebbe fatto il possibile affinché un moro suo amico, che si era fatto cristiano, ottenesse la grazia di «fare il sensaro» tanto più che aveva ottenuto solo otto voti favorevoli sui nove necessari. Un'altra sensaria venne concessa nel 1622 a Zaccaria georgiano, anche lui convertitosi al cristianesimo: egli ebbe tale favore per aver aiutato l'inviato Mustafa, gravemente ammalatosi a Venezia nel corso della sua missione ⁽⁹⁴⁾.

Anche alcuni ebrei poterono beneficiare dell'interessamento degli inviati. Particolare risulta la vicenda della famiglia Pappi che, in causa con i giudici del Piovego, la magistratura delegata generalmente ai problemi urbanistici cittadini, ottenne una raccomandazione in Collegio, nel 1591, di un *çavuş* del pascià di Bosnia e, due anni dopo, dell'inviato Mustafa ⁽⁹⁵⁾.

Di questa situazione cercarono sempre di approfittare prigionieri, banditi o schiavi, non solo musulmani ma anche cristiani, che tramite l'intercessione dei rappresentanti della Porta potevano ottenere la grazia o la libertà. Molti inviati ottennero del denaro in cambio del loro interessamento. Da parte sua la Repubblica cercò, per quanto possibile, di accogliere le suppliche presentate, ma numerosi furono i casi in cui fu opposto un netto rifiuto, soprattutto quando i rei erano cristiani; disponibili a derogare apertamente dalle proprie leggi si mostrarono i veneziani solo quando si trattava di liberare sudditi del sultano. Ali bey nel 1517 affermò in Collegio di essere stato pagato per chiedere la liberazione dal bando di due veneziani e un raguseo che avevano «straparlato del Conseio de X», ma solo il cittadino di Ragusa fu graziato dallo stesso Consiglio. Nel 1525 «Heinechan» si rifiutò di partire finché non fossero stati graziati un suo asserito parente, «Perin da San Stefano», e altri valentissimi marinai condannati dal Consiglio dei Quaranta come contrabbandieri. I veneziani usarono comunque rispettare le forme e normalmente si rimise la decisione ai vari Consigli competenti che in qualche caso, per la verità abbastanza raro, non concessero quanto richiesto, come accadde per esempio con Yunus nel 1529 e nel 1533. Nel 1530 invece di rifiutare apertamente di liberare un bandito di nome Pinzoni il doge propose di chiedere prima il parere del sultano, cosa che fece desistere

⁹⁴ ASVe, *S.M.*, reg. 23, c. 188; ASVe, *C.E.P.*, reg. 10, cc. 70v-71v; ASVe, *S.D.C.*, reg. 14, cc. 107-109v; 116-116v.

⁹⁵ ASVe, *C.E.P.*, reg. 9, cc. 158-159; reg. 10, cc. 70v-71v.

Hüseyin dalle sue pretese ⁽⁹⁶⁾. Le richieste di grazia continuarono anche nel Seicento: nel 1566 İbrahim ottenne che due *levend* (“pirati”) prigionieri a Zara gli venissero consegnati e nel 1602 Halil intervenne a favore di un turco che aveva sparato una archibugiata mentre era al lazzeretto ⁽⁹⁷⁾.

Anche alcuni nobili veneziani, o discendenti da nobili famiglie, non esitarono a farsi raccomandare dagli inviati ottomani come fece un *nobilhomo* Donà nel 1526 o un Giovanni Nani, nativo di Costantinopoli e legato da stretti vincoli al mondo turco, nel 1622. Sicuramente non richieste, anche se non per questo meno gradite, furono le parole dette da Kubad nel 1569: incontrato sulla via del ritorno, a Lesina, l’ambasciatore veneziano Girolamo Zane che tornava da Costantinopoli, gli raccomandò di riferire in Collegio che Marino Cavalli non aveva commesso alcun errore in malafede nel trattare il complicato affare dell’ebreo Haim Saruch, ma che si era trattato solo di qualche parola di troppo detta alla presenza del pascià. Più strano fu il caso di un *comito* veneziano prima imprigionato nel 1614 su istanza di Hüseyin per insolenze e comportamento temerario nei confronti dell’inviato e poi liberato su richiesta dello stesso *çavuş* ⁽⁹⁸⁾. Pochi anni prima, nel 1604, anche Mustafa aveva richiesto la punizione di alcuni giovani che avevano ferito, senza alcun motivo, un mercante turco della Bosnia: un simile comportamento se non fosse stato esemplarmente corretto avrebbe dissuaso altri sudditi dell’Impero a venire a commerciare a Venezia, con sicuro danno per le casse della Repubblica ⁽⁹⁹⁾.

Anche gli schiavi approfittarono della presenza degli agenti del sultano in città, non solo quelli provenienti da altri stati che potevano trovare così la salvezza, ma anche quelli che vivevano a Venezia o nei territori veneziani: nel 1555 per esempio per gratificare İbrahim gli vennero consegnati quattro musulmani e un negro di Barberia che era al remo su una delle galee della flotta

⁹⁶ ASVe, *S.S.*, reg. 55 cc. 83-85 (nel 1533 Yunus chiese la grazia per alcuni «scellerati» di Antivari); SANUDO, *I diarii*, 25, coll. 73, 75; 39, coll. 87, 118; 52, col. 494; 53, col. 280.

⁹⁷ ASVe, *C.E.P.*, reg. 1, cc. 208-215; reg. 15, cc. 162v-163v. Un’altra grazia venne richiesta da Ali *mütefferika* che, partito per la Francia senza averla ottenuta, chiede che il privilegio venga consegnato all’ambasciatore francese che gliela farà recapitare; ASVe, *L.S.T.*, filza 4, cc. 40-41.

⁹⁸ ASVe, *C.E.P.*, reg. 1, cc. 283-284; 26, cc. 26-26v; ASVe, *S.D.C.*, reg. 14 c. 99v; SANUDO, *I diarii*, 43, col. 59.

⁹⁹ ASVe, *C.E.P.*, reg. 16, cc. 124-124v.

(¹⁰⁰). La presenza di rematori schiavi sulle galee veneziane, pur mai ammessa ufficialmente dalla Repubblica, era una realtà di fatto. La Serenissima non poteva risultare infatti apertamente proprietaria di schiavi musulmani, almeno nei periodi di pace, dal momento che si usò prevedere nelle capitolazioni di pace la restituzione bilaterale dei prigionieri sudditi veneti e turchi catturati non solo in guerra ma anche in altre occasioni. Quindi da entrambe le parti o si taceva sulla loro esistenza o ci si affrettava a vendere su mercati più compiacenti i cristiani o i musulmani catturati (¹⁰¹). Quando dovevano accompagnare dalla costa Dalmata a Venezia gli inviati del sultano i veneziani si affrettavano ad allontanare i galeotti turchi per evitare che, una volta in città, l'inviato chiedesse la loro liberazione, come voleva fare Cafer che nel 1594 era stato incautamente invitato da un *sopracomito* a visitare la galea Bragadina. Una nave dello stesso nome, appartenente quindi a un altro *sopracomito* di ca' Bragadin ritorna a proposito di un'altra vicenda di schiavi turchi avvenuta nel 1604: in questo caso l'inviato Mustafa chiese, proprio in base agli accordi di restituzione dei prigionieri, la liberazione di Abdi figlio di Hüseyin, preso ai confini d'Albania e venduto al *nobilhomo* veneziano per 50 ducati (¹⁰²).

Tra le richieste avanzate in occasione di viaggi ufficiali a Venezia da parte degli agenti ottomani vi fu anche quella della restituzione di schiavi che, fuggendo dai loro padroni turchi, si erano rifugiati sotto la bandiera di San Marco. Se gli schiavi erano fuggiti portando con sé i denari del proprio padrone la richiesta più pressante riguardava di solito i soldi più che le persone: Mustafa nel 1604, chiedendo di uno schiavo fuggito a un *çavuş* suo cognato, sottolineò che non aveva alcuna intenzione di impedirgli di farsi cristiano ma che voleva indietro «robe e denari» (¹⁰³). Diverso fu il comportamento degli inviati quando a fuggire erano ragazzi cui erano personalmente interessati e che magari avevano condotto con loro da Costantinopoli: İbrahim nel 1555 chiese inutilmente la restituzione di un «garzone vicentino», mentre Zulfikar nel 1604 pregò insistentemente che gli

¹⁰⁰ ASVe, S.S., reg. 69, cc. 89v-90.

¹⁰¹ FABRIS, *Un caso di pirateria*, p. 100.

¹⁰² ASVe, C.E.P., reg. 10, c. 158; reg. 16, cc. 124-124v, 139-139v. Abdi risultò essersi fatto cristiano due anni prima.

¹⁰³ ASVe, C.E.P., reg. 16, cc. 139-139v. Nel 1567 Kubad chiese la liberazione di Oğurli schiavo di Mustafa *celebi* catturato dagli uscocchi e in quel momento trattenuto a Segna; ASVe, S.D.C., reg. 3, cc. 90v-92v.

venisse consegnato un giovane di diciannove anni fuggito il giorno del suo arrivo in città ⁽¹⁰⁴⁾. Le cose si complicavano se ad abbandonare il loro padrone erano dei cristiani; in ogni caso i veneziani cercarono di proteggere i fuggitivi, sia asserendo di non essere riusciti a trovarli, sia affermando anche contro ogni evidenza che si erano convertiti al cristianesimo, come capitò ad Ali bey nel 1514 che arrivò a scrivere «perché mi voglio il mio schiavo proprio, perché loro dicono che l'ho fatto christiano, e mi mai l'ho fatto turco» ⁽¹⁰⁵⁾.

10. *I doni ricevuti.*

Un gesto come la consegna di un dono, che in altro ambiente poteva essere segno di particolare omaggio nei riguardi di un ambasciatore straniero, rivestiva nel caso delle missioni ottomane un carattere di necessità. Innanzi tutto l'uso voleva che all'inviato venissero date, accanto al vitto e all'alloggio, anche delle vesti ⁽¹⁰⁶⁾. Oltre a queste ben accetto era anche il denaro, soprattutto se si trattava

¹⁰⁴ ASVe, *C.E.P.*, reg. 16, cc. 111v-112; *S.S.*, reg. 69, cc. 89v-90.

¹⁰⁵ SANUDO, *I diarii*, 18, coll. 98, 205-206.

¹⁰⁶ Per esempio Lütü (1479) ebbe due vesti d'oro; Sinan (1480) ebbe una veste d'oro; Hasan (1480) ebbe due vesti d'oro; Alaeddin (1484) una veste d'oro; İlyas (1487) due vesti d'oro e di seta; Yusuf (1493) una veste d'oro; Alessio (1500) una veste d'oro; Ali (1503) una casacca d'oro; Ali bey (1504) una veste di seta; İlyas (1507) un caffettano di velluto verde foderato di *scarlatto* e un dolman di raso foderato di panno giallo; «Symix» (1512) una veste d'oro e una di raso cremisi; Ali bey (1514) una veste d'oro «di restagno» foderata di zibellini; Ali bey (1517) vesti per un valore di 500 ducati, per lui e i suoi; Yunus (1519) casacca di velluto alto e basso foderata di raso e un dolman di raso verde; Ahmed (1520) vesti per 400 ducati per lui e i suoi; Halil (1521) vesti per 170 ducati per lui e i suoi; Yunus (1522) vesti per 200 ducati per lui e i suoi; Sinan (1522) due vesti di seta in totale vesti per 200 ducati per lui e i suoi; Hasan (1523) vesti di velluto e raso e una casacca di restagno d'oro in totale vesti per 400 ducati per lui e i suoi (ma si consiglia di non rendere pubblica l'entità del dono); Hasan (1524) vesti per 300 ducati per lui e i suoi; «Heinechan» vesti di seta e *scarlatto*; Ali (1526) vesti d'oro; Yunus (1529) vesti per 500 ducati per lui e i suoi; Hüseyin (1530) una veste d'oro più due di seta in segreto; Mehmed (1532) vesti per 120 ducati per lui e i suoi; Yunus (1533) vesti di seta per lui e i suoi; Mehmed (1536) una veste di rosa cremisi, una di velluto cremisi foderata di raso verde, a suo fratello una di damasco lionata foderata di scarlattino; Yunus (1537) vesti per 480 ducati per lui e i suoi; Murad (1541) vesti per 500 ducati per lui e i suoi; İbrahim (1542) vesti fino a 50 ducati; Murad (1543) vesti per 370 ducati per lui e i suoi; Mehmed (1544) vesti per 100 ducati per lui e i suoi; Hasan (1576) cinque vesti di damasco, quattro di *scarlatto* e una di velluto; Hasan (1581) nove vesti; Hasan (1581) inviato in Francia due vesti di seta; Davud (1582) una veste di seta e una di panno; Ömer (1583) una veste di seta e una di damasco; İbrahim (1583) una veste di seta e una di damasco; Mustafa (1589) due vesti di seta; Cafer

dell'aurea moneta veneziana che in alcuni periodi arrivò addirittura a fare aggio sull'oro. Mehmed nel 1516 arrivò a rifiutare dieci sacchetti di mocenighi d'argento dicendo di voler mostrare solamente oro ai pascià ⁽¹⁰⁷⁾. Nei secoli cambiò l'entità del dono, passando dai 35 o 40 ducati del periodo che precedette la caduta di Costantinopoli a una somma che variava tra i 100 e i 500 tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, per giungere come caso limite fino ai 6.000 ducati consegnati, la metà in contanti e la metà nei due anni seguenti, a Yunus durante la sua ultima visita a Venezia nel 1542. Per risparmiare molto stesso i veneziani non consegnavano il numero stabilito di monete ma tanto oro quanto pesavano in modo appunto di giocare sull'aggio. Tra il 1566 e il 1583 su diciotto inviati ben cinque ebbero 1.000 ducati a testa, due ne ebbero 500, uno 1.500 e uno 2.000: si capisce facilmente come un viaggio a Venezia fosse per molti un'occasione unica per un lauto guadagno. Siffatti doni non accennarono poi a diminuire di valore; troviamo ancora 1.000 monete d'oro nel 1595 e nel 1604, per ben due volte nel 1618, e ancora nel 1622 e nel 1640. Anche a Mahmud, che rimase in prigione a Verona per tutta la durata della guerra di Cipro venne consegnata una simile cifra e assieme a ricche vesti. Naturalmente il dono era legato sia all'importanza della missione sia, soprattutto, a quanto l'inviato poteva influenzare le vie della politica internazionale una volta fatto ritorno in patria; si sprecano infatti le raccomandazioni di parlare bene dei veneziani a Costantinopoli. Nonostante ogni buona volontà si poteva correre il rischio di scontentare qualcuno: nel 1514 Mehmed, che pur aveva rifiutato 400 ducati ritenendoli troppo pochi, l'ultimo giorno li accettò; nel 1589 invece il *silahdar* Bali bey protestò per i 200 ducati che gli erano stati consegnati perché una simile cifra era stata data anche al *sipahi* che lo accompagnava, inferiore a lui di grado e qualità, e a Mustafa, l'*haznedar* che si trovava in quegli stessi giorni in città per un'altra missione: anche lui comunque finì con l'accettare quanto gli veniva

(1594) quattro vesti, di cui due di seta e una di scarlattino; Davud (1600) una veste di seta e una di panno; Halil (1602) due vesti di seta e una di panno; Hidir (1603) una veste di raso e damasco; Zulfikar (1604) due vesti; Mustafa (1604) vesti di veta; Osman (1605) una veste di raso o damasco; Mustafa (1609) una veste di raso e una di damasco; Hüseyin (1614) quattro vesti; Ali (1637) una veste di *scarlatto* e una di damasco cremisino; Mustafa (1639) due vesti. Cfr. i particolareggiati elenchi con la descrizione anche dei bottoni e delle fodere delle vesti donate a Hüseyin nel 1595 (ASVe, D.T., n. 1083) a Mustafa nel 1622 (ASVe, S.D.C., reg. 14, cc. 84-85v) e a Mehmed nel 1640 (ASVe, S.D.C., reg. 26, cc. 23-23v).

107 SANUDO, *I diarii*, 23, col. 439.

offerto. Si trattava di una persona interessata; così Michele Membré descrive al Collegio, nonostante la gotta che gli tormentava la mano destra, come gli aveva consegnato il denaro per le spese quotidiane, cinque ducati al giorno invece dei soliti tre: «et così subito compito a dire le sue orationi, venne nell'orto a trovarmi con tutti li suoi homini, i quali secondo il solito delli turchi venivano dietro di noi, et camminando io con il detto scilatar et missier Giacomo preditto [Bartoli] spenditor drio di noi doi col sacchetto delli cecchini in mano et con bel modo mi dette il sacchetto con li cecchini, et io li sporsi in man propria del detto signor scilatar et esso subito lo messe adosso, di maniera che rimase con grandissima satisfattione» (108).

Doni graditi dagli inviati ottomani furono anche confetture, confetti, zuccheri o cere, a quell'epoca tutti regali di un certo valore. Le candele comuni erano allora di sego mentre la cera era impiegata per confezionare candele da usarsi in occasioni particolari e comunque la «cera di Venezia» era tra le più rinomate. Lo zucchero non era considerato un semplice dolcificante, ma in chicchi o pasticche era venduto come ricostituente nelle botteghe degli speciali e offerto come prezioso dono alle persone di riguardo. Anche i confetti, ricoperti di foglia d'oro, erano una specialità medicinale: serviti alla fine del pasto servivano a rinforzare il cuore e a proteggere le membra dai reumatismi, così diffusi nella città lagunare. Del resto il dolce e l'oro non dovevano risultare estranei ai palati ottomani, viste le caratteristiche di quella cucina che non conosceva l'agro dei piatti occidentali e considerava l'aureo condimento, assieme al muschio e all'ambra, un afrodisiaco (109).

Nel caso si fosse voluto onorare in modo particolare un inviato l'ufficio delle Rason vecchie aveva il compito di informarsi discretamente dei suoi gusti così da poter provvedere in proposito (110): al dragomanno İbrahim (1567), che era stato a Murano, vennero donati i vetri del valore di 120 ducati che aveva scelto per sé, mentre Mustafa (1639) ebbe la carabina e le due «terzette» che desiderava (111). Ancora numerose furono le pezze di stoffa, di cui Venezia andava famosa, donate ai vari inviati; come già visto più volte i veneziani, dalla

108 ASVe, *C.E.P.*, reg. 9, cc. 54-55; SANUDO, *I diarii*, 19, col. 366.

109 FABRIS, *Venezia*, pp. 53-56.

110 ASVe, *S.D.C.*, reg. 12, cc. 82v-83.

111 ASVe, *S.D.C.*, reg. 3, c. 63; reg. 25/II, cc. 14v-16v.

metà del Cinquecento, preferirono fare simili presenti piuttosto che concedere, come richiesto dagli inviati, esenzioni dai dazi ai mercanti che li accompagnavano (112).

Quella dei doni fu una delle principali strade attraverso cui la civiltà veneziana penetrò nel mondo ottomano e innumerevoli furono i presenti che vennero diplomaticamente inviati, spesso su sollecitazione degli stessi ministri ottomani. Innanzitutto sulle navi della Serenissima vennero stivate ingenti quantità di drappi, molte apprezzate nei palazzi di Costantinopoli, sia per le favorite dell'harem imperiale sia per addobbare i muri del Serraglio o ancora «per fodrar letti, coltre, matarazzi, et altri fornimenti da camera», tanto che i personaggi più importanti della corte usarono talvolta anche inviare disegni per le stoffe in modo che fossero tessute secondo il loro gusto personale, se non addirittura delle pezze di tessuto affinché venissero ricamate a Venezia. L'artigianato veneziano produceva anche altro. Innanzitutto i famosissimi vetri, specialità dell'isola di Murano, con cui vennero caricate intere navi. Ancora raffinatissimi prodotti di oreficeria; se è famosissima, anche per le numerose incisioni, la tiara venduta per 115.000 ducati a Süleyman I, abbiamo solo menzioni, per lo più rapide e fugaci, di una piccola parte di quell'infinità di piccoli capolavori destinati alla capitale ottomana, dove vennero sempre apprezzati oggetti incrostati d'oro e di pietre preziose e soprattutto le scatole di cristallo di rocca e argento. L'amore che la corte ottomana portava per gli orologi, misteriosi congegni che con arte meccanica scandivano il tempo, veniva in gran parte soddisfatto dall'artigianato lagunare, così come per altri prodotti della tecnica, come occhiali e strumenti musicali, o dell'arte tipografica, come libri e carte geografiche (113).

112 ASVe, *S.D.C.*, reg. 9, cc.15; *C.C.*, reg. 1 c. 131v; *C.E.P.*, reg. 9, cc. 82-83v.

113 ROGERS, *To and fro*, pp. 57-74; GULLINO, *I patrizi veneziani*, pp. 403-421; FABRIS, *Artisanat et culture*, pp. 51-60.

11. *Il ritorno*

La durata del soggiorno di un rappresentante del Gran Signore a Venezia si aggirò generalmente sui venti-trenta giorni: vi fu naturalmente anche chi rimase molto di meno come Mehmed *çavuş* che nel 1544 rimase solo tre giorni, il tempo necessario per avere le desiderate informazioni sulla squadra navale del Barbarossa e poi ripartire. Così ancora un altro *çavuş*, Mustafa, fu in città solo dal 22 al 27 agosto 1516. Altri inviati invece, proprio per la natura della missione di cui erano stati incaricati si trattennero più a lungo: Kubad, incaricato nel 1567 dal sultano di rendere giustizia, rimase circa tre mesi e mezzo. Particolare fu il caso del dragomanno Mahmud bey, di origine tedesca, che, di passaggio per Venezia sulla via per la Francia, rimase involontario ospite del castello di San Felice a Verona per più di tre anni, cioè per tutta la durata del conflitto di Cipro. Comunque anche coloro che sceglievano la via di Venezia per recarsi in altri paesi si fermarono alle volte parecchie settimane ospiti della Repubblica: occorreva di solito del tempo per prendere accordi o contattare l'ambasciatore dello stato cui si era diretti e che magari tergiversava e prendeva tempo ritenendo non degno il ricevere nel suo paese un inviato del sultano. In generale la durata del soggiorno andò aumentando con il passare del tempo e se nei primissimi anni del Cinquecento una permanenza di un mese e mezzo poteva considerarsi eccezionale, nel Seicento due mesi erano in genere divenuti la prassi.

Con un'ultima udienza in Collegio l'agente diplomatico veniva congedato: gli venivano consegnate le lettere di risposta e aveva il permesso di lasciare la città; impossibile sarebbe stato per lui partire senza l'autorizzazione della Repubblica. Dopo tale momento ufficiale l'imbarco per la costa dalmata poteva comunque essere ritardato di alcuni giorni a causa del mal tempo o per il mancato arrivo di missive da Costantinopoli o, qualche volta, per volontà dello stesso inviato che cercava di trattenersi in città il più a lungo possibile per approfittare dell'ospitalità della Repubblica. Vi furono comunque anche agenti diplomatici cui i senatori fecero sospirare la data della partenza come capitò nel 1568 a Bali che attese per mesi l'autorizzazione a tornare a Costantinopoli.

La via del ritorno ripeteva di solito quella dell'andata: per mare e a spese della Repubblica sino a Ragusa o Zara o Spalato e poi a cavallo sino a Costantinopoli. Se il porto in cui si era imbarcato per raggiungere Venezia e

quello del ritorno non coincidevano le autorità veneziane locali erano incaricate di far giungere presso l'inviato le sue cavalcature ⁽¹¹⁴⁾. Inoltre se all'andata l'inviato molto spesso si imbarcava su questa o quell'imbarcazione, la traversata di ritorno veniva effettuata su galee o fuste a seconda dell'importanza del personaggio o della pericolosità dei mari in quel momento: se il primo tipo di imbarcazione infatti risultava più comoda, la seconda era certo più veloce e più sicura in caso di attacchi di pirati o di nemici. Abbastanza sensibili risultarono molti inviati alla diversità di trattamento tanto che si intravede, anche dalle carte ufficiali, la soddisfazione di Kubad alla fine dell'inverno del 1569 quando gli venne infine comunicato che sarebbe stato imbarcato su una galea e non su una fusta come, a causa del cattivo tempo, gli era stato preannunciato ⁽¹¹⁵⁾. Tra gli inviati si riteneva allora che essere rinviiati a Costantinopoli su quest'ultimo tipo di imbarcazione significasse poca soddisfazione dei senatori per il modo in cui avevano trattato la missione.

Anche coloro che avevano solo fatto tappa a Venezia per proseguire per altri paesi scelsero molto spesso la medesima via per il ritorno, tornando così nella Laguna e usufruendo ancora dell'ospitalità veneziana che accomunava questi inviati, anche nel trattamento, a quelli accreditati presso la Signoria. La differenza tra quanto era offerto a Venezia o altrove doveva essere considerevole: valga solo il caso di Mustafa agà *müteferrika* che nel luglio 1597, di ritorno da un'ambasceria al re di Francia, scrisse al doge tutta la propria soddisfazione per aver finalmente rimesso piede in terra di San Marco, raccontandogli, in uno stentato italiano, un viaggio pieno di sventure in cui, passando per Marsiglia, Livorno e Ferrara, aveva subito la perdita dei bagagli e di ben dodici schiavi: «son aribato a salvamento in il estato di nostre fratelli cariseme de le Signorie vestre et le reputamo como casa nostra» ⁽¹¹⁶⁾.

Molto spesso il ritorno, soprattutto dopo la guerra di Cipro, veniva effettuato sotto gli occhi vigili di qualche cittadino veneziano, per lo più un dragomanno o un segretario, che aveva il compito di osservare l'inviato e molto spesso di fargli scrivere delle lettere ai senatori in cui li ringraziava per il buon trattamento

114 Cfr. ASVe, *S.D.C.*, reg. 12, c. 85v.

115 ASVe, *C.E.P.*, reg. 1, c. 282.

116 ASVe, *L.S.T.*, filza 4, cc. 63-64; filza 5, c. 209.

ricevuto ⁽¹¹⁷⁾. Era questo un modo per difendersi nel caso l'agente, una volta tornato in patria, avesse avuto l'intenzione di parlare in sfavore della Repubblica; un altro modo era quello di comunicargli che il bailo era stato incaricato di consegnargli del denaro al suo arrivo a Costantinopoli. Nei tempi antichi i primi agenti ottomani che raggiunsero Venezia compirono di norma il viaggio assieme all'ambasciatore veneziano che era stato alla corte del loro signore. Ancora nel 1451 Lorenzo Moro tornò a Venezia accompagnato da «unus orator ipsius Magni Teucris», mentre nella parte del 1456 relativa all'elezione del nuovo bailo (che risultò poi essere Lorenzo Vitturi) si stabilì che questi si recasse a Costantinopoli assieme all'ambasciatore del sultano che si trovava allora in città ⁽¹¹⁸⁾. Anche la missione di Giovanni Dario del 1483 prevedeva che il segretario veneziano, dotato di ampissimi poteri, accompagnasse il *çavuş* Mahmud alla Porta ⁽¹¹⁹⁾. Con il Cinquecento tale pratica venne però quasi completamente abbandonata, a meno che ciò non fosse dovuto al caso, oppure l'inviato dovesse essere accompagnato in Dalmazia per risolvere con un rappresentante della Serenissima qualche controversia locale ⁽¹²⁰⁾. Dopo la guerra di Cipro, invece, parecchi furono gli inviati che trovarono sulle galee veneziane un segretario o un dragomanno ad attenderli: già nel 1570, allo scoppio delle ostilità, Kubad arrivò in città con Mateca Salvago e con il segretario Bonrizzo e ripartì con il solo segretario che lo accompagnò fino a Parenzo; nel 1595 Hüseyin arrivò con il dragomanno Borissi; nel 1614 un altro Hüseyin raggiunse Spalato con il segretario Girolamo Alberti, che parlava anche turco; nel 1640 Mehmed agà fece il viaggio con l'interprete Bon e il giovane di lingua Gabriele Agapito, mentre il sergente maggiore Carlo Fedeli fu nel 1649 scorta onnipresente per due anonimi inviati; infine nel 1658 un

117 ASVe, *L.S.T.*, filza 2, cc. 178, 209.

118 ASVe, *S.S.*, reg. 19, c. 92; ASVe, *S.M.*, reg. 5, c. 144.

119 ASVe, *S.S.*, reg. 31, c. 125.

120 Ali bey *subaşı* (1503) giunse con Giacomo da Rimini (SANUDO, *I diarii*, 5, col. 26); Yunus (1518) ripartì per Ragusa assieme al segretario Alvise Sabbadino per inquisire su una richiesta di danni (SANUDO, *I diarii*, 26, coll. 373, 385, 392); Cafer (1546) invece andò in Dalmazia con un nobile veneziano, Alvise Renier, per indagare su sconfinamenti di morlacchi (ASVe, *S.D.C.*, reg. 65, cc. 46v-48, 54v). Sabbadino accompagnò Yunus a Ragusa anche nel 1522 (SANUDO, *I diarii*, 33, col. 291).

altro inviato arrivò e ripartì per Costantinopoli assieme al dragomanno Ambrogio Grillo (121).

Esemplare può essere considerato il viaggio di ritorno di Hüseyin nel 1614. Si trattava di uno dei *çavuş* più anziani, turco di Karaman, che doveva, tra l'altro, chiedere la distruzione di un forte sito a Lesina che i veneziani avevano costruito, senza rispettare gli accordi, per proteggersi dai pirati uscocchi. Avendo viaggiato con la posta, aveva preferito portare con sé in città le selle e i fornimenti da cavallo in modo da non essere legato a un determinato porto per il ritorno. Ciò si dimostrò utile per i veneziani che preferirono in questo caso fargli prendere la via di Spalato piuttosto che quella di Ragusa; l'inviato disse che per lui l'una o l'altra era lo stesso in quanto solo quando fosse arrivato in paese turchesco si sarebbe sentito al sicuro. Il segretario Girolamo Alberti, che conosceva il turco, ebbe l'incarico di accompagnarlo a Spalato, su pretesto di affari personali. Il viaggio durò otto giorni: a San Pietro di Nembi la galea venne ancorata dietro una collinetta in modo che il forte non fosse in vista; all'inviato venne allora mostrata la torretta di San Giorgio, appena costruita dai veneziani anche con il concorso dei sudditi ottomani di Macarsca che avevano portato la calcina necessaria. A Zara gli vennero mostrate «casualmente» le milizie albanesi e croate e gli si parlò di come si combattevano i pirati uscocchi, piaga endemica dell'Adriatico sia per i veneziani che per gli ottomani. A Sebenico il conte, avvisato dal segretario, oltre a offrire ad Hüseyin un sontuoso banchetto, inviò a bordo della galea i maggiorenti turchi del luogo con l'incarico di descrivere la pace che esisteva in quei luoghi di confine tra veneti e turchi e su come si combattessero gli uscocchi, alcuni dei quali pendevano impiccati poco lontano. Anche a Spalato l'inviato incontrò altri *emin* che ebbero il compito di descrivergli come un piccolo fortino («palanca») contro gli uscocchi la nuova costruzione e tessere le lodi del rettore veneziano Alvise Rimondo. Di fronte a simili attestazioni Hüseyin non poté fare a meno di mostrarsi convinto; dichiarò che il *sopracomito* della sua galea, il *nobilhomo* Trevisan, si era comportato da vero *çelebi* e scrisse al doge e al dragomanno Giacomo Nores, che gli era stato sempre vicino mentre era a Venezia, per ringraziarli di tante premure. Nonostante tutto però quest'«uomo carico d'anni,

121 ASVe, *C.D.C.*, reg. 29, c.124; *S.D.C.*, reg. 4, cc. 23v-24, 34v; reg. 11, cc. 99v-100; reg. 26, c. 22v; reg. 29, cc. 91-91v; reg. 32, cc.15v-16, 18-20v. Nel 1567 Kubad arrivò a Venezia con l'ambasciatore Marino Cavalli.

avvezzo a simili maneggi, accorto ma discreto» preferì non compromettersi con la Porta: infatti non volle scrivere nulla al doge a proposito della torretta di San Giorgio asserendo, con molta gentilezza, che non era necessario, che gli bastava ciò che aveva visto e che ne avrebbe riferito in proposito ai visir (122).

Terminava così, di solito tra reciproci scambi di gentilezze, il viaggio di un inviato ottomano a Venezia. La missione si esauriva però solo a Costantinopoli, nella relazione che l'inviato faceva ad alti funzionari della corte, e solo in alcuni casi di particolare rilevanza, al sultano stesso. Tali relazioni, i *sefaretname*, assunsero a genere letterario nel Settecento, quando però ormai i contatti con Venezia si erano affievoliti sin quasi a scomparire. Proprio perché la missione continuava a Costantinopoli, proseguiva pure lì ad agire anche la diplomazia veneziana che, nelle vesti del bailo, era pronta a ripagare ogni buona parola che veniva detta sulla Repubblica con denaro sonante (123). Tutto questo fiume di denaro non fu sempre sufficiente ad allontanare il pericolo di qualche lamentela, come la storia dello stesso Yunus può dimostrare. Nel caso di contestazioni i veneziani usavano allora difendersi scrivendo al bailo lunghe e dettagliate descrizioni sull'accoglienza offerta che dovevano servire a contrastare, o almeno a contenere, le pretese dell'inviato; così, ancora una volta, sono lamentele e litigi a dare corpo a informazioni altrimenti assoggettate ai sintetici schemi codificati della prosa burocratica.

122 ASVe, *C.E.P.*, reg. 26, cc. 27-30v; *S.D.C.*, reg. 11, cc. 99v-101.

123 Solo per esempio nel 1583 il bailo ebbe una disponibilità di 1.500 ducati per onorare Hasan al suo ritorno a Costantinopoli, cfr. ASVe, *S.D.C.*, reg. 6, cc. 110-110v.

IV

LE MISSIONI

1. *Tra pace e guerra.*

Tutta la storia dei rapporti veneto-ottomani fino alla guerra di Candia si rispecchia nelle missioni turche che giunsero a Venezia: ratifica di paci, *fethname*, richieste minacciose che preannunciavano la guerra, oltre alle numerose proteste per episodi di violenza o gli interventi su questioni commerciali. Risalire ai motivi delle diverse missioni significa quindi, ancora una volta, ripercorrere le alterne vicende che videro protagonisti i veneti e i sudditi dell'Impero. I due secoli che separarono la presa di Costantinopoli dall'inizio della guerra di Candia videro in gran parte la pace, sia pure intaccata da quattro conflitti e da mille scaramucce: contro centosessantacinque anni di armata o pacifica convivenza, se ne ebbero solo ventisette di guerra aperta e questi ultimi potrebbero essere almeno in parte ridotti se si calcolassero, invece che dall'inizio del conflitto alla firma del trattato di pace, i periodi di vere e proprie ostilità ⁽¹⁾.

La conquista di Costantinopoli rappresentò per Mehmed II solo l'inizio trionfale di un sogno che avrebbe dovuto portarlo a riunire nella sua persona le prerogative degli imperatori romani d'Oriente e dei califfi. Le sue ambizioni andavano quindi ben oltre la presa della città, e per rendere più sicura la sua avanzata uno dei suoi primi atti fu quello di concedere speciali privilegi a Venezia e Genova. Per stipulare la pace i veneziani inviarono come loro rappresentante a Costantinopoli un ambasciatore, Bartolomeo Marcello ⁽²⁾,

¹ Per tracciare in questo capitolo le linee generali della storia di Venezia e dei rapporti veneto-ottomani ci si è avvalsi soprattutto delle seguenti opere: BABINGER, *Maometto*; FISHER, *The Foreign Relations*; COZZI, *Politica*; KNAPTON, *Guerra e finanza*; COZZI, *Venezia*; KNAPTON, *Tra Dominante e Dominio*; SCARABELLO, *Il Settecento*; SHAW, *L'Impero*; SHAW, *History*; SETTON, *The Papacy*; İMBER, *The Ottoman Empire*; THEUNISSEN, *Ottoman-Venetian Diplomats*.

² Il 16 agosto 1454 l'ambasciatore Bartolomeo Marcello ricevette la commissione a nuovo bailo, succedendo così nella carica allo sfortunato Girolamo Minotto, che era stato ucciso nel

mentre Mehmed II fece ricorso al segretario greco Demetrio Crisovergi e all'*ulufecibaşı* Ahmed che nel luglio 1454 vennero ricevuti tre volte in Collegio. Era dall'inizio del secolo che un ambasciatore ottomano non entrava in palazzo ducale per trattare la pace: solo l'accordo disperatamente ricercato sul finire del 1402 da Süleyman *celebi*, subito dopo la distruzione dello stato ottomano a opera di Tamerlano, era stato reso più solenne dall'invio di un ambasciatore a Venezia; in seguito, per tutta la prima metà del secolo, i trattati vennero più volte riconfermati nel 1411, 1419, 1430, 1446 e ancora nel 1451, ma i sultani non inviarono per questo loro rappresentanti nella città lagunare. Nel 1446 però il segretario greco Demetrios Apokaukos Kiritzes si recò due volte, la prima assieme a Yunus Karaca e la seconda con Yahşi bey, presso il bailo veneziano accreditato presso l'imperatore bizantino a Costantinopoli in rappresentanza dapprima di Mehmed II e poi di Murad II per la ratifica della medesima pace voluta prima dal giovane principe, che aveva ottenuto temporaneamente il potere, e in un secondo tempo da suo padre ⁽³⁾. Dopo la presa di Costantinopoli, con l'obiettivo di creare un impero turco e musulmano che si estendesse dall'Asia all'Atlantico, e nel contempo anche di divenire signore dei cristiani e dell'Europa, il sultano cominciò a consolidare le basi del suo potere sia all'interno dello stato, con riforme sociali e burocratiche, sia all'esterno, con una politica aggressiva nei confronti dei paesi vicini. La sua attenzione si concentrò dunque dapprima sui Balcani, dove riuscì, tra il 1454 e il 1455, ad annettere il principato serbo creato nel 1444, e nel 1463 la Bosnia. Tra il 1454 e il 1479 tutte le colonie di Genova

momento più tragico per la capitale bizantina. Il nuovo rappresentante veneziano ricevette l'alto salario di mille ducati. Per fare un paragone nel 1466, dunque in piena guerra, ai bailsi si dava un salario di soli 300 ducati annui. Marcello ebbe anche l'aiuto di un prete che esercitasse oltre alle funzioni di cappellano anche quelle di cancelliere; inoltre ebbe il permesso di ricevere doni in cibo cotto o crudo, bestie selvatiche o domestiche e la possibilità di spendere 200 lire di piccoli per restaurare la nuova casa bailaggia: non quella posseduta un tempo, che pure i veneziani avrebbero voluto conservare, ma un edificio e una vicina chiesa già appartenenti agli anconetani. Al nuovo bailo vennero consegnati preziosi panni «aurei et sirici» da donare ai pascià, e gli venne imposto di usare solo per un giorno, per gentilezza, le vesti turche che si immaginava gli sarebbero state offerte; per il resto avrebbe dovuto indossare solo abiti veneti e italici ASVe, *S.M.*, reg. 5, cc. 44v, 49-52; *S.S.*, reg. 19, cc. 204-204v; reg. 20, cc. 3v, 29v-30; Thiriet, *Régestes*, 3, nn. 2969, 2971, 3016, 3021; sulla casa bailaggia altre notizie in BERTELÈ, *Il palazzo*, p. 67 n.2. Il bailo poteva trattenere per sé doni in 'victualibus' fino al valore di un iperpero al giorno, il resto doveva essere considerato dello stato; inoltre poteva ricevere «vivandam coctam et crudam et salvaticinas et bestiam unam domesticam in die non intelligendo equum». È errata l'affermazione (COCO-MANZONETTO, *Baili veneziani*, p. 24) che manchino i documenti d'archivio relativi alla nomina di Bartolomeo Marcello a bailo.

³ HAMMER, *Storia*, 3, p. 200; IORGA, *Notes et extraits*, pp. 260-263; *Diplomatarium*, nn. 198-199; BABINGER-DÖLGER, *Mehmed's II*, pp. 225-258; BOMBACI, *Due clausole*, pp. 267-271; RABY, *Greek Scriptorium*, pp. 15-62; ZELE, *Aspetti*, p. 257; TURAN, *Türkiye-İtalya*, p. 310; FABRIS, *From Adrianople*, p. 182. Kiritzes, in greco *krytzes*, "giovane signore".

lungo la costa dell'Anatolia prospiciente il Mar Nero passarono ai turchi mentre i khan tartari Giray di Crimea furono costretti ad accettare la sua sovranità. Mehmed II si volse anche alla Morea la cui conquista, completata nel 1460, con l'esclusione di qualche munita roccaforte veneziana, portò anche alla eliminazione degli ultimi pretendenti al trono bizantino. Nonostante la pace proclamata con Venezia, cui era stata concessa libertà di commercio per i mercanti con il solo piccolo onere doganale del due per cento sulle merci in entrata e uscita, le relazioni tra i due stati si facevano quindi sempre più tese (4).

In Italia, dopo il fallimento del progetto di crociata voluta da Pio II, Venezia, cominciò da sola nell'agosto 1463 le ostilità (5); il commercio era florido, le casse dello stato piene, l'armata pronta all'attacco e il partito della guerra ebbe il sopravvento in Senato. Una congiuntura così favorevole non si risolse però in risultati concreti. La guerra di Morea andò trascinandosi a lungo inghiottendo uomini e risorse, mentre Mehmed II, dietro cui stavano anche i mercanti fiorentini per tradizione nemici della Repubblica, si gettava con rinnovato ardore nel conflitto che andava allargandosi a Oriente e a Occidente del suo impero. Dopo la morte dell'emiro di Karaman il signore degli Ak Koyunlu, Uzun Hasan, vi aveva posto sul trono il proprio candidato, scontrandosi in questo con le ambizioni ottomane. La Repubblica fu coinvolta nel conflitto con la costituzione di un'alleanza con Ak Koyunlu e Karaman (6). In questo momento Mehmed II cercò innanzi tutto di suscitare il duca di Milano contro la Signoria inviandogli un suo ambasciatore con ricchi doni accompagnato da un interprete, il rinnegato greco Nicolò Corner che era stato sangiacco di Valona (7); nello stesso tempo cercò però anche di porre termine al conflitto occidentale così da avere mano libera in Oriente e ricercò, nel dicembre 1464, la pace con Venezia tramite l'albanese Skanderbeg, con cui aveva concluso pochi anni prima una tregua (8). Subito dopo, nel giugno 1465, un inviato del sultano raggiunse in gran segreto Venezia: di lui non conosciamo il nome ma i veneziani lo trattarono con rispetto

4 SHAW, *L'Impero*, pp. 51-52; İMBER, *The Ottoman Empire*, pp. 145-183; VATIN, *L'ascension*, pp. 88-90.

5 LOPEZ, *Guerra veneto-turca del 1463*, pp. 45-131.

6 THEUNISSEN, *Ottoman-Venetian Diplomats*, pp. 125-126. Nel 1464 inviati di Karaman giunsero a Rodi per trattare con un rappresentante veneziano; MALIPIERO, *Annali*, p. 34. Su Venezia e la Persia cfr. CICOGLA, *Delle iscrizioni veneziane*, 5, pp. 644-647; BERCHET, *Venezia e la Persia*; BERCHET, *Nuovi documenti*, pp. 5-62; ALISHAN, *Hay Venet*; TURAN, *Fâtih Mehmet*, pp. 63-138; *La Persia*, pp. I-XXIV; SCARCIA, *Venezia e la Persia*, pp. 419-438; ZEKIYAN, *Xoga Safar*, pp. 357-367.

7 MALIPIERO, *Annali*, p. 63.

8 ASVe, S.S., reg. 22, cc. 53-53v, 60; cfr. MALIPIERO, *Annali*, pp. 36-37; İNALCIK, *Iskender beg*, pp. 138-140.

considerandolo una persona prudentissima e di buona reputazione. La volontà di pace del sultano, che diede origine a questa ambasceria, nasceva da due fattori concomitanti: la pressione cui era sottoposto in quel momento l'Impero sia sulle frontiere orientali che su quelle occidentali e lo scoramento che si era impadronito delle truppe ottomane, anche dei reparti scelti che marciavano accanto al sovrano. Mehmed II cercò quindi, accreditando un suo uomo presso la Repubblica, di allontanare Venezia dall'alleanza con l'Ungheria, ma i senatori elusero questa sua aspettativa rinviando il suo ambasciatore allo stesso re Mattia per coinvolgere anche il suo regno nella pace ⁽⁹⁾.

Pochi giorni dopo, nel luglio 1465, giunse a Venezia anche Jakob Bunić che asserì essere stato inviato dal gran visir Mahmud pascià, colui che cinque anni dopo, al comando della flotta, avrebbe persuaso il sultano a prendere Negroponte ⁽¹⁰⁾. Le sue generiche proposte di pace furono subordinate dalla Repubblica alla rinuncia ottomana a quanto conquistato sia nello stato veneto che in quello ungherese. Bunić venne congedato con un donativo di 100 ducati e la promessa di altri 10.000 se fosse riuscito a concludere la pace alle condizioni desiderate. Il fatto che di lui non si ebbe più alcuna notizia, nonostante le aspettative dei veneziani, può far pensare non solo al fallimento della sua missione ma anche a un millantato credito ⁽¹¹⁾.

I venti di pace non spirarono a lungo da parte ottomana. Tra 1466 e il 1467 il sultano invase l'Albania e distrusse il potere di Skanderbeg, morto di febbre nel 1468; nel frattempo, nel 1466, i veneziani avevano ingaggiato un nuovo conflitto in Italia sovvenzionando le armate di Bartolomeo Colleoni nella sua proclamata guerra privata contro Firenze e Milano: ingenti capitali vennero spesi inutilmente poiché l'«ignominiosa» pace Paolina del 1468 non risolse alcunché. Gli anni 1465-1466 furono per i veneziani particolarmente densi di ambascerie da parte di popoli musulmani: giunsero infatti, oltre a quattro inviati ottomani, anche due agenti del sultano d'Egitto e uno del sovrano Uzun Hasan ⁽¹²⁾. Nel frattempo, a causa della guerra e delle persecuzioni cui erano sottoposti, i mercanti veneziani fuggivano da Costantinopoli e dall'Impero ottomano dove nessuno di loro si sentiva ormai sicuro della propria vita. Le missioni diplomatiche però

⁹ ASVe, S.S., reg. 22, cc. 98-98v.

¹⁰ IMBER, *Mahmūd pasha*, pp. 71-72.

¹¹ ASVe, S.S., reg. 22, cc. 100v-101v, 122-122v; BABINGER, *Maometto*, pp. 258-259.

¹² ASVe, S.S., reg. 22, c. 83v, 92v-93, 126v-127, 130v-132. La seconda missione egiziana, di cui fu incaricato un inviato chiamato «Zanibech», non aveva come scopo la pace con Venezia ma fu conseguenza di un incidente tra dei maghrebini e le galee del traffico; cfr. MALIPIERO, *Annali*, p. 37.

continuavano, mentre Venezia cercava in ogni modo di giungere a un accordo per ripristinare i traffici con l'Oriente che si erano ormai quasi completamente interrotti.

Il 1466 vide l'arrivo di un altro inviato di Mahmud pascià, l'ebreo Davide Maurogonato⁽¹³⁾, un mercante suddito veneto di Candia, amico sia del gran visir Mahmud pascià che del medico del sultano Yakub pascià (Giacomo da Gaeta). Pure il suo intervento non portò a nessun risultato, anche se i veneziani lo usarono poi nel 1469 per ottenere un salvacondotto per l'ambasciatore Giovanni Cappello incaricato, ancora una volta, di trattare la pace.⁽¹⁴⁾ Si è spesso ripetuto che furono soprattutto ebrei gli inviati dei sultani ottomani nei paesi europei, ma sembra che questi abbiano esercitato nei rapporti tra l'Impero e Venezia una funzione di rilievo solo nei periodi di guerra quando era necessario l'intervento di personaggi poco noti, che dovevano agire nell'ombra, come appunto potevano essere gli ebrei, i ragusei o i greci, la cui presenza a Venezia non avrebbe certo destato particolare sospetto. Nel 1469 vi fu anche un certo Geremia, medico fisico, la cui professione e il cui nome fanno pensare alla nazionalità ebraica, che cercò di trovare un accordo tra la Repubblica e Īsa bey del sangiacato di Bosnia, che di lì a poco avrebbe invaso la Dalmazia⁽¹⁵⁾. Ancora ebreo fu un altro messo del sultano che, tra il settembre e l'ottobre 1477, cadde ammalato durante il suo viaggio verso Venezia e morì a Capodistria, interrompendo così le trattative di pace⁽¹⁶⁾.

¹³ ASVe, S.S., reg. 22, cc. 175-175v; reg. 23, cc. 8-8v, 11-12v; reg. 24, c. 34v; su Davide Maurogonato da Candia cfr. MANOUSSACAS, *E en Krête sunomosía*, pp. 46-49, 76-77, 82-84, 130-143; JACOBY, *Un agent juif*, pp. 68-96; MANOUSSACAS, *Maurogonato de Crète*, pp. 345-368; cfr. anche il seguente articolo in ebraico che mi è stato impossibile consultare: JACOBY, *David Maurogonato*, pp. 388-402.

¹⁴ L'importanza attribuita da parte veneziana in questi anni a Giacomo da Gaeta è testimoniata anche dal fatto che nei registri del Senato veneziano si trova traccia dell'invio di alcuni manoscritti, tra cui si trovava forse la famosa versione latina del *Qānūn fī 't-tibb* di Avicenna che egli ricercava, evidentemente introvabili nella pur fornita Costantinopoli; era questo un dono prezioso in un'epoca in cui la stampa moveva solo i primi passi e la circolazione della cultura avveniva ancora quasi esclusivamente attraverso i codici manoscritti; ma «maestro Jacomo» era una persona importante a corte e il suo interessamento per la causa veneziana era noto sin dai primissimi anni dopo la caduta di Costantinopoli ai senatori, che sarebbero stati pronti a consegnargli migliaia di ducati se il suo intervento avesse portato a risultati positivi per i loro interessi politici e commerciali. A un certo punto si parlò anche di utilizzarlo per assassinare Mehmed II, ma tale intenzione ben presto abortì nel nulla ASVe, S.S., reg. 20, c. 106v; reg. 22, cc. 86, 175-175v; reg. 23, cc. 8, 13; reg. 24, c. 36. BABINGER, *Ja'qūb-Pascha*, pp. 87-113; BABINGER, *Maometto*, pp. 308-310, 494, 543-546; MALIPIERO, *Annali*, pp. 5, 107; BABINGER, *Umanisti*, p. 296.

¹⁵ ASVe, S.S., reg. 23, c. 159; BABINGER, *Maometto*, p. 291.

¹⁶ MÉNAGE, *Seven Ottoman Documents*, pp. 82-84, 107. Si ricorda anche un Simone Giudeo, inviato in Istria nel 1480; ASVe, *M.A.D.M.*, b. 45, n. 1324, c. 15.

Nel frattempo le mire del sultano, che aveva arricchito le sue armate di una potente flotta, si erano appuntate sulla fiorente città veneta di Negroponte, nell'isola di Eubea: il 12 luglio 1470 la città cadde e la notizia della disfatta e del supplizio di Paolo Erizzo si diffuse tra paura e scompiglio. A Venezia si cercò allora di correre ai ripari muovendosi, come spesso accadeva, in due direzioni: da una parte venne stipulata una lega in funzione antiturca e Caterino Zen lasciò le lagune per stringere un'alleanza con Uzun Hasan, forte per questo accordo anche della sua parentela con lui ⁽¹⁷⁾; dall'altra quasi contemporaneamente allo Zen partirono altri due ambasciatori, Nicolò Cocco e Francesco Cappello, per raggiungere Mehmed II e cercare di stipulare una pace vantaggiosa. Nello stesso anno però morì uno dei più validi sostenitori della pace Mahmud pascià, che aveva inviato più di un messo a Venezia durante la guerra. Il suo partito trovò allora un valido sostegno in Mara Brancović, sposa di Murad II.

Tra il 1470 e il 1475 giunsero a Venezia cinque inviati di Mara che in due casi parlavano anche a nome di sua sorella Caterina ⁽¹⁸⁾. Se dei primi due messi non si conosce neppure il nome e degli ultimi due solo quello, Nicasino e Stefano, maggior interesse riveste la personalità del terzo messo citato nei documenti con il solo nome di Teodoro: si trattava del giovane Teodoro Spandugnino Cantacuzino, figlio di una cugina di Mara e Caterina, e noto autore di una storia della famiglia imperiale ottomana. Nel maggio 1472, accompagnato dal segretario veneziano Marco Aurelio che si recava a Costantinopoli, ripartì da Venezia: la sua missione aveva avuto sia uno scopo di politica internazionale, cioè ricercare la pace, sia uno più particolare, legato al controverso possesso di un castello da parte di Caterina, che pochi anni dopo lo lascerà in eredità proprio al padre di Teodoro, Matteo Spandugnino ⁽¹⁹⁾. Negli stessi anni si moltiplicarono le missioni che giungevano, dopo un lungo e faticoso viaggio dalla Persia e da altri lontani paesi, per salire cariche di doni preziosi le scale del palazzo ducale e cercare un accordo per accerchiare il potente Mehmed, pur nella consapevolezza delle difficoltà dovute a distanze che si potevano superare dopo mesi e mesi di cammino e di navigazione: in questo periodo quattro furono le missioni dalle terre persiane, due da parte dei tartari di Crimea, per non parlare anche di un inviato

¹⁷ ROMANIN, *Storia documentata*, 4, pp. 246-256, 259-; *I viaggi in Persia*, pp. 12-13; LUCCHETTA, *L'«affare Zen»*, pp. 124-16.

¹⁸ ASVe, S.S., reg. 24, cc. 150-150v; reg. 25, cc. 37, 61v, 103v, 126v, 140, 142, 154-155v, 167; BABINGER, *Maometto*, pp. 307-308, 318-319

¹⁹ *Documents*, 9, p. XIII; BABINGER, *Castello friulano di Belgrado*, pp. 144-163; VILLAIN-GANDOSI, *Teodoro Spandugnino*, pp. 151-172.

russo ⁽²⁰⁾ e dell'intelligente e accorto egiziano «Ebnemalsot» (Muḥammad ibn Maḥfuz) ⁽²¹⁾.

Se i crociati afferravano intanto facili successi nell'Egeo, il conflitto a Oriente fu invece favorevole al sultano che nel 1473 annesse definitivamente la regione contesa e inflisse gravi perdite alle truppe di Uzun Hasan. Risolutamente si volse quindi a Occidente: ormai signore dell'Albania le sue truppe continuarono a risalire lungo il Sava, mentre i veloci cavalieri *gazi* compivano devastanti incursioni che nel 1472 e 1477 giunsero fino ai villaggi lungo il Tagliamento. Nel frattempo altri contingenti turchi pressavano il *Dominio da Mar*. A poco valse l'eroica difesa di Antonio Loredan a Scutari: il bisogno di pace si faceva ormai sentire e così dopo la perdita di Negroponte, Lepanto, Croia, il mancato accordo con l'Ungheria, la defezione e la morte di Uzun Hasan, alla Repubblica non restò altra via che moltiplicare le iniziative diplomatiche. La pace venne raggiunta a caro prezzo nel 1479: si dovettero cedere Scutari, Lemno e Mani (Brazo di Maina), ci si impegnò a pagare *una tantum* 100.000 ducati, mentre il permesso di commerciare nell'Impero sarebbe costato un tributo annuo

²⁰ ASVe, S.S., reg. 25, cc. 2v-3, 24-25, 37, 60-61v, 126v, 149v-150, 153-154, 171-177, 180-180v; reg. 26, cc. 8-8v, 13v, 39v-40, 41, 48v-52, 65-70, 135-135v, 164, 167; reg. 27, cc. 69v-70v, 87-88, 94-95, 98; Malipiero, *Annali*, pp. 67-68, 71-72, 75-77, 79-80. Il primo ambasciatore persiano (1471) fu l'armeno Mirat; il secondo (1472) fu il medico Isacco che, giunto passando per Caffa e l'Ungheria, si recò poi a Roma. Il terzo (1472) fu Hacı Mehmed che tornò in patria, assieme all'ambasciatore Giosafat Barbaro, recando oltre a materiale bellico come spingarde, bombarde, schioppi, palle di ferro, zappe, badili, anche doni in argento lavorato e panni preziosi per 8.000 ducati e sei bombardieri, due ingegneri, e cento uomini esperti nell'uso degli schioppi e dei lapicidi. Il quarto (1472) fu l'interprete Paolo che giunse, dopo aver toccato Rodi e Cipro, assieme a Caterino Zen con l'incarico di recarsi anche a Roma e Napoli. Gli ambasciatori tartari, che giunsero nel 1476, si chiamavano «Thair» e «Brunachio Batir» e, nel viaggio di ritorno, passarono per la Polonia in modo di evitare l'attraversamento dei territori ottomani; ROMANIN, *Storia documentata*, 4, pp. 259-260; *I viaggi in Persia*, pp. 19-20; cfr. anche MOLMENTI, *La storia di Venezia*, 2, pp. 437-438; MOTTA, *Un ambasciatore tartaro*, pp. 145-153.

²¹ «Ebnemalsot», come è chiamato nei documenti veneziani, era un mercante maghrebino che venne inviato varie volte in Europa a rappresentare il soldano d'Egitto. Egli era infatti particolarmente intelligente e dotato in fatto di arti diplomatiche: tra l'altro si presentò in Collegio affermando che il suo signore voleva inviare a Venezia una persona importante per dar rilievo alla missione, ma poiché le parole di tali ambasciatori sogliono essere alte e forti aveva scelto «la persona sua se non de tanta autorità, pratica almanco et intelligente del bene e del male, apta a prender partito ne le cose occorrente et amica anche de la nation» veneziana. ASVe, S.S., reg. 27, cc. 94-95, 96-96v, 98; MALIPIERO, *Annali*, p. 108; BABINGER, *Maometto*, pp. 258-259, 268, 274, 293, 307, 317-318, 324; TURAN, *Fatih Mehmet*, pp. 63-138; ASHTOR, *Levant Trade*, pp. 457-458.

di altri 10.000 ducati. La supremazia turca in Romània era ormai incontestabile (22).

Dopo sedici anni di guerra, dal 1463 al 1479, la pace venne raggiunta dall'inviato veneziano Giovanni Dario (23) e fu solennizzata con l'invio a Venezia del *kahya* Lütfi bey: «A' 16 è zonto un ambassador del Turco con 20 persone: ghe è sta mandà contra 40 zentilhomeni con i piati: e 'l Dose co 'l Colegio è sta su le finestre de la sala de gran Consegio. È sta fatto un proclama, che alcun in la Terra no ardisa de chiamarlo Ambassador del Turco, ma Ambassador del Signor, sotto pena della vita. L'ha abudo audienza a' 18 e ha presentà al Dose un fazzuol sotil, digando che 'l si Signor s'ha cinto con esso, e che anca lui fazza 'l medemo in segno de stretta e ferma amicizia: dise, che l'è vegnudo per tuor el zuramento della pace, la qual a '25 del ditto mese, zorno solenne de San Marco, è sta zurada e pubblicada in so presenzia; e do zorni avanti, è sta vestio de do veste d'oro e la famegia vestia d'altri vestimenti; et è sta menà in gran Consegio.» Così il cronista Domenico Malipiero (24) racconta l'arrivo di Lütfi, ambasciatore del «Signor» o del «Gran Signore», come si cominciò allora a chiamare il sultano, fino a quel momento indicato con dispregio solamente come il «Turco» (25).

2. *Da nemici ad alleati.*

Subito dopo la pace i turchi si volsero verso le coste pugliesi, invitando i veneziani a seguirli nell'impresa. Questo affannarsi da parte turca alla guerra rispondeva all'uso di compiere almeno una campagna di guerra l'anno. Non si trattava di crudeltà o barbarie, ma di una necessità che trovava la sua origine nelle tradizioni di un popolo nomade, e che era stata istituzionalizzata nella struttura stessa dello stato, fondato sulla presenza costante di un corpo militare come quello dei giannizzeri perennemente in armi; non volgere la loro bellicosità verso

22 ROMANIN, *Storia documentata*, 4, pp. 266-267; COZZI, *Politica*, p. 60; İMBER, *The Ottoman Empire*, pp. 208-221, 233-241; VATIN, *L'ascension*, pp. 100-101.

23 Su Giovanni Dario cfr. la monografia di BABINGER, *Johannes Darius*, oltre a TIEPOLO, *Appunti su Giovanni Dario*, pp. 501-508 e *Ventidue dispacci*.

24 MALIPIERO, *Annali*, p. 122. I *piati* erano barche dorate delle quali si serviva spesso anche il doge quando usciva in pubblico, in quanto il Bucintoro era riservato alle solennità principali.

25 Trova quindi conferma nei documenti veneziani la derivazione del titolo «Gran Signore» ipotizzata da Bernard Lewis dall'*intitulatio* dei *name-i hümayun* in greco di Mehmed II: «'o mégas 'authéntes» («grande *efendi*», «grande signore»); LEWIS, *Efendi*, p. 687.

l'esterno avrebbe portato, come infatti accadde con l'attenuarsi di questa pratica, a disordini e sollevazioni, che avrebbero potuto mettere in pericolo il trono stesso del sultano (26).

Circa un mese prima che l'attacco venisse lanciato contro Otranto, raggiunse Venezia per proporre un'alleanza contro il comune nemico Ferrante d'Aragona Sinan bey, che recava sia lettere del sultano sia del gran visir da cui dipendeva, Gedik Ahmed pascià, il grande condottiero delle armate ottomane in Oriente e in seguito anche in Occidente (27). Tale proposta, asserì l'inviato, era nata sulla base di quanto era stato relazionato alla Porta sulle discordie esistenti in Italia dal *kahya* Lütfi bey, che era stato a Venezia l'anno precedente. La Repubblica declinò l'offerta, ma si trattene dall'informare i napoletani e il papa di simili minacciosi programmi, per non compromettere la pace a sì caro prezzo raggiunta. Poco dopo ebbe infatti luogo la conquista di Otranto (giugno 1480): era questo il preludio, nella mente di Mehmed II della conquista dell'Italia e di Roma, simboleggiata nella *kızıl elma*, ("la mela rossa" o meglio "il globo d'oro"), il favoloso paese di una leggenda turco-bizantina che sarebbe stato un giorno finalmente raggiunto. La presa della città pugliese, e con essa la realizzazione del sogno italiano, doveva però concludersi il 10 settembre 1481, poco dopo la morte del sultano, con la resa delle truppe ottomane abbandonate al loro destino (28).

In Occidente gli accordi militari con gli infedeli erano stati condannati dalla Chiesa fin da prima del Mille. Per primo Giovanni VIII nell'875 aveva invitato Napoli, Salerno e Amalfi ad abbandonare l'alleanza con i saraceni. Più volte questo papa, rifacendosi alle parole di san Paolo «Nolite iugum ducere cum infidelibus» (II. *Corinti*, 6, 14), si scagliò contro i fitti legami che stringevano le città cristiane dell'Italia meridionale e i musulmani, biasimando quello che lui per primo chiamò «impium», «infandum» e «prophanum foedus», «colligationes impietatis», «pactum iniquum» e «iniqua collegatio». Simili accordi venivano infatti a minare i principi di reciprocità e collaborazione ad un unico fine su cui si doveva basare la *respublica christiana*, che traeva il suo fondamento ideologico nella dottrina del corpo mistico. Per quanto riguarda la Venezia altomedioevale i divieti papali si sommarono a quelli, ben più vicini e operanti, degli imperatori bizantini: già Leone IV l'Armeno (813-820) proibì il commercio con l'Egitto ma

26 UZUNÇARŞILI, *Kapukulu ocakları*, 1, pp. 144-610; SHAW, *History*, 1, pp. 112-115, 123; ZACHARIADOU, *Les «janissaires»*, pp. 591-597; FAROQHI, *Der Bektaschi-Orden*; ÇAMUROĞLU, *Yeniçerilerin*, pp. 19-52; VEINSTEIN, *L'empire*, p. 173, 191-196.

27 İNALCIK, *Ahmed pasha Gedik*, pp. 292-293.

28 FOSSATI, *Invasione turca in Italia*, p. 1-30; BOMBACI, *Otranto*, pp. 159-203; IMBER, *The Ottoman Empire*, p. 259. Sulla *kızıl elma* e sulla sua trasformazione in una profezia anti-turca cfr. ROSSI, *La leggenda*, pp. 542-553; SETTON, *Western Hostility to Islam*, pp. 29-46.

tale ordine venne disatteso, anche se non in modo ufficiale, dai veneziani i cui contatti commerciali con le terre africane continuarono; Giovanni Zimisce, invece, inviò addirittura suoi messi in città per impedire che i fatimidi d'Egitto, allora suoi acerrimi avversari, venissero riforniti di armi, minacciando anche di dare alle fiamme le navi che avessero contravvenuto al divieto; le sue richieste vennero spinsero nel 971 il doge a proibire il commercio di oggetti atti alla guerra con le terre dei saraceni. Dopo il pontefice Giovanni VIII, comunque, trascorsero quasi tre secoli prima che le alleanze con gli infedeli venissero nuovamente condannate. Fu Celestino III che nel 1193, in occasione della crociata, ordinò a tutti i sovrani cristiani di Spagna di rompere le tregue da essi osservate con i saraceni; in seguito lo stesso papa invitò nel 1196 il duca Sancio VIII di Navarra a recedere dalla neutralità cui si era impegnato con i califfi e subito dopo scomunicò Alfonso IX di León che si era accordato con i musulmani. La questione tornò alla luce nel 1229 con il trattato concluso da Federico II di Svevia e il sultano d'Egitto relativo alla cessione temporanea di Gerusalemme. Gregorio IX manifestò in un'enciclica la sua disapprovazione per il "tradimento", pur non adducendo poi questo accordo tra le cause giustificanti la prima scomunica dell'imperatore; fu solo nella seconda, del 1239, che il «negotium (...) Terre Sancte» fu ascritto a colpa per Federico II. Nel frattempo però lo stesso pontefice aveva avuto rapporti con i sultani di Damasco e d'Egitto, inviando presso di loro dei frati minori, e aveva ricevuto l'ambasciatore del sultano turco-selgiuchide 'Alā'eddin Kayqubad accreditato per proporre un'alleanza contro i tartari, che comunque non ebbe seguito. Nel comportamento pur non sempre coerente di Gregorio IX si trovava già la distinzione, in seguito espressa con maggior chiarezza da Innocenzo IV con il concilio di Lione (1245) e con un parere al re di Castiglia e León, tra «impium foedus» in senso stretto e accordo lecito: solo i rapporti di alleanza o soccorso tra cristiani e infedeli contro uno stato cristiano meritavano la condanna, anche se incompatibile con l'interpretazione tradizionale del divieto paolino era pure l'alleanza diretta non contro i membri della *respublica christiana*, bensì contro popoli pagani o musulmani; lecita, e anzi favorita dalla Chiesa, era invece ogni altra relazione che permettesse l'instaurarsi di uno stato di pace (29).

Tuttavia non sempre le direttive della Chiesa in questo campo vennero accolte dagli stati cristiani, soprattutto dopo la fine del Medioevo. Come la politica veneziana fu fatta di guerra e di diplomazia, così il suo atteggiamento

²⁹ VISMARA, *Impium foedus*, pp. 119-121, 132-133, 141-142, 169-171, 201-209; ZUG TUCCI, *Negociare*, p. 73; ORTALLI, *Il mercante*, pp. 105-106.

verso i turchi fu insieme di timore e di realistica ricerca di quanto di positivo si poteva trarre dalla pace. Accanto all'accordo di pace e di commercio, l'aiuto militare dei musulmani non venne sempre rifiutato a priori, ma alle volte addirittura ricercato. Già nel 1365 il Collegio aveva ordinato di arruolare 5.000 turchi per sedare una delle tante ribellioni esplose nell'isola di Creta mentre nel 1373 con l'aiuto di un manipolo di arcieri turchi, truppe mercenarie spesso arruolate dagli stati orientali, aveva sconfitto e sbaragliato a Buonconforto, presso Lova, ai margini della laguna sud, gli ungheresi e i loro alleati padovani. Si trattò in questi casi con tutta probabilità di soldati appartenenti a una delle tante tribù turche stanziati in Asia minore. Ottomano fu invece sicuramente il *çavuş* inviato nelle lagune nel 1384 con la proposta di un'alleanza politico-militare contro i genovesi, che venne tuttavia cortesemente rifiutata dal doge. Nello stesso secolo la mancata comprensione, o la paura, dell'ambasciatore veneziano Daniele Corner, portarono nel 1387 il sovrano ottomano a ritenere che i veneziani gli avrebbero mandato delle truppe per sostenerlo in una delle sue guerre ⁽³⁰⁾.

Per quanto riguarda il Quattrocento, all'offerta di aiuto portata nel 1480 da Sinan bey fece seguito, nel luglio 1484, la richiesta di dare ospitalità nei porti veneti alla flotta turca e, nel 1495, l'offerta, avanzata da un altro agente ottomano, di 20.000 cavalieri, scelti tra i cristiani sudditi del sultano, che sarebbero stati inviati per combattere i francesi. Più conosciuta è invece la richiesta di aiuto avanzata dai veneziani al sultano in occasione della lega di Cambrai e della sconfitta di Agnadello (14 maggio 1509), di cui si parlerà in seguito. Circa un secolo dopo, nel 1617, il sultano, in occasione dell'uscita dal porto della sua flotta da guerra per la campagna primaverile-estiva, chiese alla Repubblica se avesse bisogno di aiuto e, nell'ambito dei capitoli della pace, ordinò al suo ammiraglio di proteggere i possedimenti veneti e aiutare le galee marciante. Comunque nel novembre di quell'anno, pochi giorni prima di morire di malattia, Ahmed I ordinò a İskender, *beylerbeyi* di Bosnia, di impedire ai veneziani di arruolare truppe nel suo territorio, come gli era stato riferito accadesse, poiché questa pratica era espressamente vietata nelle capitolazioni stipulate con l'Austria. Per Venezia il divieto di un sultano appena defunto a una sua autorità periferica non costituì un ostacolo; il Senato accettò dunque l'offerta relativa all'arruolamento di milizie bosniache avanzata da Ogras agà da Zemonico, il cui nonno «Doda», forse appartenente alla famiglia principesca che recava questo nome, aveva già servito la Repubblica. L'immagine dell'alleato turco servì alla Repubblica come deterrente nei confronti del nemico e come sostegno per il morale dei propri

³⁰ FABRIS, *From Adrianople*, p. 161.

soldati e infatti, ancora nel 1630, alle autorità ottomane delle zone confinanti con lo stato veneto venne ordinato di sostenere la Repubblica con provviste e volontari (31).

Il realistico atteggiamento veneziano nei confronti dei turchi non fu un'eccezione. A parte le capitolazioni commerciali più di una volta i governi europei si mossero per ottenere alleanze con quelli che venivano comunemente presentati ai sudditi come gli infedeli che ogni buon cristiano avrebbe dovuto, se non combattere con la spada in mano, almeno aborrire e rifuggire. Lo stesso papa Borgia, impaurito di fronte all'avanzata del re di Francia in Italia, nel 1494, avanzò proposte compromettenti e richieste di aiuto a quello che era comunemente considerato il primo nemico della Cristianità; Bayezid non rifiutò lo strano connubio e anzi arrivò a chiedere un cappello da cardinale per Nicola Bucciardo (detto anche Niccolò Cibo), vescovo di Arles e parente dell'inviato papale Giorgio Bucciardo, che gli aveva recato simili proposte; le lettere imperiali poi, rubate all'inviato, vennero rese pubbliche con grande scandalo tra i potenti d'Europa. Circa dieci anni dopo, però, completamente cambiata la situazione internazionale, lo stesso papa avrebbe chiesto aiuto alla Francia contro il sultano (32).

Noti sono anche i contatti intercorsi tra la Turchia e Francesco II Gonzaga nel periodo in cui il principe Cem, fratello di Bayezid, era prigioniero in Europa e il marchese di Mantova era al soldo della Repubblica di Venezia. Un comune interesse per i cavalli, la vendita dei quali rappresentava una delle entrate più rilevanti del Gonzaga, fu l'elemento che lo avvicinò al sultano, anche se ben presto si passò dal commercio alle trame della politica. La turcofilia di Francesco II si spinse al punto da ricevere con magnificenza inaudita l'ambasciatore Kasım e da ingaggiare in tale occasione come maestro di turco un certo Silvestro di Luca

31 ASVe, S.S., reg. 29, cc. 99-99v; D.T., nn. 1207, 1211, 1364; S.D.C., reg. 12, c. 28v; MALIPIERO, *Annali*, pp. 123, 136, 147; BABINGER, *Le vicende veneziane*, p. 71; PRETO, *Venezia*, pp. 35-45, 53. Su Agnadello vedi questo capitolo § 6.

32 MANCINI, *Bayezid II e Innocenzo VIII*, pp. 103-111; ZAPPERI, *Bucciardo, Giorgio*, pp. 769-771; ZAPPERI, *Bucciardo, Nicola*, pp. 771-773. Cfr. anche, sull'atteggiamento occidentale in genere nei confronti dell'islamismo, DANIEL, *Islam*, pp. 158-171. Nicola Bucciardo conosceva il turco e fece spesso da interprete per gli ambasciatori ottomani presso la Santa Sede; i suoi parenti Giorgio e Ambrogio furono inviati varie volte con missioni diplomatiche a Bayezid da parte di signori italiani. Il piccolo gruppo di Kasım, di cui faceva parte anche il genovese e conoscitore della lingua turca Giorgio Bucciardo, venne assalito a Senigallia da Giovanni della Rovere che voleva rubare l'ingente somma di denaro, 40.000 ducati, che Kasım recava come annuale tributo per la prigionia del principe Cem; l'inviato riuscì a sfuggire agli assalitori trovando riparo in un vicino forte; soccorso da Francesco II Gonzaga, presso cui era stato ambasciatore l'anno precedente, fece tappa a Venezia per recarsi poi presso la corte del suo protettore. SETTON, *The papacy*, 2, pp. 425-429, 439, 451-458, 510.

per imparare i primi rudimenti di tale lingua, inoltre egli impose ai suoi uomini il grido di battaglia “Turco, turco!”. Francesco II venne dunque coinvolto in almeno uno degli attentati alla vita di Cem orditi da Bayezid e fu forse con questo scopo che Kasım recò in dono a Mantova due ritratti, uno del principe e l’altro dell’ambasciatore mamelucco che si era recato a Roma nel 1493 ⁽³³⁾: in caso contrario il dono parrebbe strano da parte di un sovrano tanto ortodosso che al momento della sua ascesa al trono arrivò a disperdere la collezione di quadri di suo padre, Mehmed II, in quanto in contrasto con i precetti islamici relativi alle immagini. I contatti tra Mantova e l’Impero continuarono poi con il figlio di Francesco II, Federico II, alla cui corte si trovava anche un interprete di turco, ma i documenti fino a ora conosciuti fanno solo intuire servizi offerti e accettati senza però fornire ulteriori specificazioni: come per quanto riguarda i rapporti con Venezia, quando si trattava di comunicazioni riservate i sultani preferivano non scrivere direttamente o usare ampie circonlocuzioni per far intendere, solo a chi era già a conoscenza dei fatti, la loro risposta: la vicenda delle lettere imperiali rubate a Giorgio Bucciardo sulla via di Roma aveva insegnato maggiore prudenza.

Nel 1499 fu invece Ludovico il Moro, pressato da francesi e veneziani, a invocare l’aiuto del sultano Bayezid e a aizzarlo alla guerra contro Venezia ⁽³⁴⁾, ed è risaputo che nel 1503 Cesare Borgia, il figlio di Alessandro VI, teneva contatti con “il Turco” come fece poi, con grande scandalo in Europa, anche il re di Francia.

3. Cem.

La morte del sultano Mehmed II portò, come spesso accadde nella storia ottomana, alla guerra tra i suoi figli, tutti in egual misura possibili eredi del trono. Il principe Cem, allora sangiacco di Konya, marciò su Bursa e lì si proclamò sultano mentre suo fratello maggiore, Bayezid, prendeva possesso di Costantinopoli. Vinto una prima volta nei pressi di Yenisehir il 22 giugno 1481,

³³ I due quadri, oggi dispersi, passarono in un secondo tempo in possesso di Andrea Mantegna; KISSLING, *Francesco II Gonzaga*, pp. 34-68; RÖMER, *A propos d’une lettre*, pp. 455-459.

³⁴ ROMANO, *Filippo Maria Visconti*, pp. 585-618; BABINGER, *Relazioni visconteo-sforzesche*, pp. 8-30; ZAPPERI, *Bucciardo, Ambrogio*, pp. 768-769.

Cem si rifugiò in Egitto, presso il sultano Qa'itbāy (³⁵), che tuttavia non lo sostenne. Tornato in Anatolia la primavera seguente, fu nuovamente sconfitto. Passò allora a Rodi, presso gli Ospitalieri (29 luglio 1482), e da questo momento egli avrebbe influenzato, pur prigioniero degli europei, la politica ottomana. Il rifugiarsi presso i propri nemici tradizionali in un momento di grave difficoltà non fu solo una mossa dettata dalla disperazione, bensì rientrava nella tradizione delle norme di comportamento del leale e cavalleresco eroe islamico, quale Cem era considerato dai suoi seguaci, che, suffragati da segni celesti e terreni, vedevano in lui il futuro sultano (³⁶).

L'arrivo dell'infelice principe in Europa determinò una serie di viaggi da parte degli inviati di Bayezid, sia in forma ufficiale, sia celati nell'oscuro mantello delle spie, e per tredici anni la diplomazia mediterranea dovette tener conto di questi personaggi che toccarono le sponde delle isole egee e si accalcarono per le strade d'Italia e di Francia. Uno dei primi a rappresentare il sultano presso uno stato cristiano fu Hayreddin bey (³⁷), che si recò ufficialmente a Rodi il 2 dicembre 1482, tre mesi dopo la partenza di Cem dall'isola, per perfezionare il trattato tra Bayezid e d'Aubusson. Molti altri lo seguirono sia per incontrare o spiare il principe, sia per tramare contro di lui, o ancora per muovere i potenti d'Europa a favore della causa di Bayezid, solleticando ora la brama di ricchezza con ricchi donativi in denaro, ora la fede con la presentazione di sante reliquie di martiri cristiani.

³⁵ Sui rapporti tra l'Egitto e Venezia prima della conquista ottomana, cfr. WANSBOROUGH, *A Mamaluk Letter*, pp. 200-213; WANSBOROUGH, *A Mamaluk Ambassador*, pp. 503-530; NALLINO, *L'Egitto dalla morte di Qā'it Bāy*, pp. 414-453; GABRIELI, *Venezia e i mamelucchi*, pp. 417-432; WANSBOROUGH, *The Safe-Conduct*, pp. 20-35; BRUMMETT, *Venetian Diplomatic Policy*, pp. 11-26; *Ambasciata straordinaria*, pp. 13-54; ARBEL, *Levantine Power*, pp. 92-100.

³⁶ A Rodi il Gran Maestro dell'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, gli Ospitalieri, Pierre d'Aubusson fece imbarcare il 1° settembre 1482 Cem per la Francia, e questo mentre i suoi inviati stipulavano ad Adrianopoli con il sultano un accordo che scambiava la prigionia perpetua del principe con una pensione di 40.000 ducati all'anno. La storia di Cem appare dominata dalla forte figura di d'Aubusson che, con loschi intrighi e fine diplomazia, seppe utilizzare il suo insperato ostaggio per contenere l'avanzata ottomana e conservare l'isola di Rodi indipendente. Nel suo agire politico egli tradì una sola persona, Cem, mantenendo invece sempre ottime relazioni con tutti, dai francesi, al papa, al sultano. Bayezid era infatti ormai il vero detentore del potere e Venezia nel 1482 si affrettò a sottoscrivere con lui nuove capitolazioni. Cem, passato di prigionia in prigionia e di carceriere in carceriere, morì il 25 febbraio mentre era in viaggio verso Napoli al seguito delle truppe di Carlo VIII e sulla sua fine aleggia ancor oggi la voce del veleno. Opera eccellente per la biografia di Cem è ancor oggi THUASNE, *Djem-sultan*; cfr. inoltre CARRETTO, *Gem Sultàn* e la bibliografia ivi citata.

³⁷ LEFORT, *Documents grecs*, pp. 3, 37-38, 49.

Nella vicenda di Cem Venezia si tenne ufficialmente neutrale, come i senatori dissero già all'inviato Karagöz *sipahioğlan* che nel 1482 recò notizia delle vittorie di Bayezid, ondeggiando tra un partito e l'altro senza mai sbilanciarsi. Quando Cem lasciò Rodi, Bayezid chiese alla Repubblica di intercettare la nave del principe: ciò fu ripetuto sia nella lettera del 27 agosto 1482, portata da Karagöz, sia in quelle del 9 settembre, portata da un altro messo, sia ancora in quella del 15 settembre recata da Seremeddin. Pure Çiçek Hatun, madre di Cem, scrisse a Venezia chiedendo inutilmente aiuto per il figlio ⁽³⁸⁾. Anche se la presenza di Cem trasformò improvvisamente l'Europa nella meta di numerose ambascerie ottomane e nel campo d'azione delle spie del sultano, non molti inviati turchi scelsero in questi anni la via di Venezia ⁽³⁹⁾. Se poi passarono per questa strada si mantennero per lo più volutamente incogniti come fecero Martino e il *çavuş* Kasım che nel luglio del 1487 furono nella Dominante assieme all'ospitaliere Merlo di Piozzasco nel loro tragitto verso la Francia ⁽⁴⁰⁾. In alcuni casi, pur presentandosi come inviati del Sultano, vennero ricevuti con la massima riservatezza, e non ufficialmente in Senato, a riprova che la loro missione rivestiva un carattere particolare: fu questo il caso di İskender ⁽⁴¹⁾, a Venezia nel maggio 1483, che doveva andare in Francia, oppure dell'arconte e *subaşı* di Lemno, Hüseyin ⁽⁴²⁾, o ancora del *kapıcıbaşı* Mustafa ağa, che nel 1490 si recò a

³⁸ GALLOTTA-BOVA, *Documenti*.

³⁹ Tra quelli che non scelsero tale via si possono ricordare: Hacı İbrahim (1482; 1483; 1490); İlyas bey, già *subaşı* di Trebisonda (1482, a Rodi); İsmail (1483, a Firenze poi in Savoia dove fu imprigionato; tornò in patria nel 1487); un greco, forse un ex monaco (1487, spia in Erzegovina); Andreas Milas (1484, spia); Barak *reis* (1486, a Genova e in Savoia); Gasparo Grimaldo (ospitò Cem a Nizza nel 1485; nel 1486 accompagnò Barak *reis*); Antonio (1487, spia); Avrianos (1487); Ayas bey (1487, a Rodi); Ali (1489 a d'Aubusson); Mustafa bey (1489, al papa); Rericho Antonio (a Carlo VIII); Kasım bey (1492, al papa); Davud (1495, a Mantova per due volte). Cfr. MÜLLER, *Documenti*; BABINGER, *Lorenzo de' Medici*, pp. 305-361; LEFORT, *Documents grecs*; SETTON, *The Papacy*, 2, pp. 386, 418-422, 425, 428, 459. In particolare su Barak *reis* e il resonconto che stese una volta tornato in patria, cfr. TURAN, *Barak Reis*, pp. 539-555; VATIN, *Itinéraires*, pp. 29-50; su İsmail e il suo rapporto cfr. UZUNÇARŞILI, *Cem*, pp. 457-475, 459-463, 476-477.

⁴⁰ LAMANSKI, *Secrets d'État*, pp. 221-222; LEFORT, *Documents grecs*, pp. 81-82; 89-90. Sulle successive avventure di Kasım, che divenne poi *kapudan* nella flotta turca, cfr. anche KISSLING, *Francesco II Gonzaga*, pp. 34-50; SETTON, *The Papacy*, 2, pp. 454-458; VATIN, *Itinéraires*, pp. 32-33.

⁴¹ LAMANSKI, *Secrets d'État*, pp. 202-205; KISSLING, *İskender paşa*, pp. 130-137; LEFORT, *Documents grecs*, pp. 20, 48-49. Familiare di Bayezid, fratello del commerciante cristiano di Pera Andréas Milas, figlio di padre genovese e di madre nata a Trebisonda. Erra Angiolello (DA LEZZE, *Historia*, p. 183) quando dice che si recò a Venezia nel 1482 per la conferma della pace; tale trattato venne portato da Hasan bey.

⁴² LEFORT, *Documents grecs*, pp. 8, 10, 38-39, 105; VATIN, *Huseyn*, pp. 35-44; VATIN, *Une tentative manquée*, pp. 1-13.

Roma portando da parte di Bayezid 120.000 ducati, tre anni di contribuzione per la prigionia di Cem (43). Non mancarono poi ambasciatori che furono accreditati più volte a Venezia, anche da autorità diverse, come Odoardo (o Edoardo) da Santa Maura che fu in città nel 1487, assieme a Michele Cantacuzino, e nel 1490, sempre come rappresentante del sultano e poi ancora un'ultima volta nell'aprile del 1493, come rappresentante del *haznedarbaşı* (44). Non mancarono infine le vere e proprie spie (45). Vi fu ancora nel 1494 il *çavuş* Kasım il cui susseguente viaggio verso Roma sul finire di quello stesso anno venne turbato da un grave incidente che rese pubblica l'intesa esistente tra papa Borgia e il sultano.

L'ultimo rappresentante del sultano, in qualche modo legato alla vicenda di Cem, che passò per la Serenissima fu probabilmente quello che arrivò in città nei primi mesi del 1495 per raccomandare «le cose del re de Napoli a la Signoria»; egli parlò anche della vicenda occorsa a Kasım, di cui il sultano era stato informato dai veneziani, e il suo ricevimento destò tanto interesse nell'ambasciatore francese, quel Philippe de Commynes autore delle famose *Mémoires*, da fargli per un attimo dimenticare l'etichetta. Col susseguente inviato ottomano, de Commynes parlò una notte per ben quattro ore, alla presenza di un interprete greco, dopo aver trascorso il giorno assieme a lui, a guardare da una finestra prospiciente piazza San Marco, la solenne cerimonia per l'annuncio della lega appena proclamata in funzione antifrancese e antiturca (46).

4. La guerra (1499-1503)

L'avventura di Carlo VIII in Italia, assieme all'espansionismo veneziano nella Penisola, lungi dal tranquillizzare Bayezid sulla situazione in Levante, lo spinsero a considerare la politica veneziana a Occidente come base per una

43 LAMANSKI, *Secrets d'État*, pp. 236-237; İNALCIK, *Djem*, pp. 529-531; LEFORT *Documents grecs*, p. 108.

44 ASVe, *M.A.D.P.*, b. 45 n. 1324, c. 56v; LAMANSKI, *Secrets d'État*, pp. 232, 253-254; VATIN, *Itinéraires*, pp. 36-39.

45 Sulle spie italiane di Bayezid cfr. ERTAYLAN, *Sultan Cem*, pp. 202-205.

46 MALIPIERO, *Annali*, pp. 144-145; SETTON, *The Papacy*, 2, pp. 454-456; COMMYNES, *Memorie*, p. 451. Novembre 1494 è la data riportata da Malipiero ma due inviati, entrambi di nome Kasım, si presentarono a Venezia a distanza di pochi mesi, il primo con credenziale datata 2 ottobre 1494 per riferire a voce un messaggio segreto; il secondo con credenziale datata 21 gennaio 1495 per l'attacco subito da Kasım *çavuş*, di cui il sultano era venuto a conoscenza tramite dei mercanti veneziani. Non è escluso che Malipiero confonda i due inviati. ASVe, *M.A.D.P.*, b. 45, n. 1324, cc. 67v-69v; BOMBACI, *Il "Liber graecus"*, p. 297.

successiva avanzata a Oriente. L'uscita di scena di Cem l'aveva poi liberato dalla necessità di condurre una politica cauta e conciliante nei confronti degli stati europei. Era quindi necessario armarsi, e soprattutto armare la flotta, per poter attendere il momento propizio all'attacco. Nel 1496 le truppe di *sipahi* e giannizzeri, insofferenti per il fatto che ormai da parecchi anni non si faceva una campagna di guerra in grande stile, tumultuarono. Nello stesso anno Bayezid rifiutò di accondiscendere alla proposta veneziana di ritorno di un bailo, cacciato fin dal 1492 da Costantinopoli perché considerato solo una 'spia ufficiale' della Repubblica. Altri elementi di tensione con i veneziani furono la fuga a Venezia di Giorgio Cernovich, le cui terre nel nord dell'Albania erano state prese dagli ottomani, e il moltiplicarsi di episodi di pirateria nell'Egeo. La naturale risposta veneziana a simili attacchi, cioè il rafforzamento della flotta, servì solo a spingere il sultano a creare una nuova marina da guerra affidandone il comando a Kemal *reis*, che fin dal 1490 aveva percorso il Mediterraneo orientale, facendo rapide incursioni sulle coste spagnole e francesi, al comando di contingenti di pirati. La guerra tra l'Impero ottomano e la Polonia, esplosa nel 1495, si concluse, dopo la pace con gli ungheresi (1498), nel luglio del 1499 con la sconfitta definitiva dei polacchi: ormai il sultano poteva volgersi con tutto il suo potenziale bellico contro la Repubblica (47).

Di fronte agli attacchi turchi contro Lepanto, la Morea, la Dalmazia e il Friuli i veneziani tentarono di trovare alleati in Italia ma, visti inutili i loro sforzi, furono costretti a ricercare la pace con il sultano. I colloqui, portati avanti a Costantinopoli dal segretario del Consiglio di dieci Alvise Manenti, non dettero alcun risultato, anche se egli tornò in patria nell'aprile 1500 accompagnato dal *çavuş* Alessio. L'arrivo dell'inviato ottomano accompagnato da un piccolo seguito di cinque persone testimoniano una fattiva volontà di pace, ma missione non ebbe buon esito così come furono fallimentari le susseguenti trattative portate avanti a Venezia dopo tre mesi da altri due anonimi inviati, di cui uno sembra essere stato un parente del potente Ahmed Hersekoğlu (48); il sistemarli a Ca' Dandolo, presso il palazzo ducale, invece che alla Giudecca, e il non permettere che parlassero con alcuno è sintomo che la situazione si era fatta più tesa; i turchi catturarono in quei giorni Modone (10 agosto), Corone (16 agosto) e quindi,

47 LOSCHI, *Le incursioni dei turchi*, pp. 487-503; COGO, *La guerra di Venezia*; COGO, *L'ultima invasione*; DELLA BONA, *I turchi in Friuli*; SALIMBENI, *I Turchi*, pp. 232-243; COZZI, *Politica*, p. 83-85.

48 SANUDO, *I diarii*, 4, col. 805. Sanudo parla di un inviato in Polonia nel 1503, Sinan bey, cugino sia di Ahmed Hersekoğlu sia dell'inviato «che fo a Venecia in tempo de la perdeda de Modon»; poiché Modone cadde il 10 agosto si trattava con tutta probabilità di uno dei due inviati giunti a luglio.

subito dopo, presero Navarino e assediaron Napoli di Romania e Malvasia. Per gli ottomani il tempo delle armi era favorevole e mal si accordava con i tempi della diplomazia.

Con l'anno seguente la situazione si rovesciò: scoppiarono disordini in Anatolia, truppe nemiche avanzarono dall'est mentre gli stati occidentali andavano trovando un'intersa. Per il sultano si faceva di ora in ora sempre più pressante la necessità di essere nuovamente in pace con Venezia; ordinò quindi di liberare i mercanti veneziani imprigionati all'inizio del conflitto e Andrea Gritti fu incaricato di compiere i primi passi per la pace. La Repubblica non affrettò le trattative, nonostante la situazione disastrosa del suo commercio che cominciava a risentire dell'attività dei portoghesi nelle Indie; approfittò invece di varie lungaggini per conquistare l'isola di Santa Maura (30 agosto 1502).

Vere e proprie discussioni in vista del trattato cominciarono a Costantinopoli solo nel dicembre di quell'anno e il 20 marzo 1503 Bayezid solennemente giurò la pace sul Corano. Il segretario veneziano Zaccaria de' Freschi, che aveva portato avanti le trattative nella capitale ottomana, tornò allora in patria accompagnato dal *subaşı* Ali bey, che portava i capitoli della pace e una lettera del suo signore. Le richieste avanzate da parte turca, soprattutto la restituzione dei turchi fatti schiavi a Santa Maura, furono accolte e il 20 maggio il doge pose la sua mano sul Vangelo alla presenza di Ali bey che tornò poi in patria accompagnato da Andrea Gritti; la conclusione effettiva si ebbe però il 6 ottobre, quando il sultano accettò le modifiche proposte e dopo che, il 20 agosto, era stato concluso anche un trattato turco-ungherese, sostenuto con forza dalla Repubblica (49).

I vari testi delle capitolazioni del 1503 sarebbero stati comunque destinati a creare confusione tra gli storici. Innanzi tutto il documento italiano, giurato dal doge in maggio, era l'esatta traduzione, anche nell'*intitulatio*, di quello ottomano, cosa di cui in seguito la Porta si lamentò; infatti, dopo un breve preambolo, vi si legge: «Sultan Baiazit fiol de Sultan Mahameth Cahan, el qual ha potentia de adempir tuti li soi desiderii per el mio gran segno Dio el qual è protector de principi, et nui che semo progadori de Dio cum l'aiuto de Dio questo commandamento. Per el passato è venuto a la mia honorata Porta l'ambassador de la Signoria de Veniexia cercando infra de nui far pace et acordio: et io anchora faço pace cum questa condition.» (50), frase indubbiamente strana se pensata in

⁴⁹ FISHER, *The Foreign Relations*, pp. 81-88. Alla fine del maggio 1503 si seppe a Venezia che un ambasciatore turco, Hacı Zaganos, era a Buda, ASVe, S.S., reg. 29, c. 91.

⁵⁰ ASVe, D.T., n. 129; S.S., reg. 39, cc. 89-91 (testo consegnato ad Ali bey); reg. 40, cc. 3v-5 (testo modificato); THEUNISSEN, *Ottoman-Venetian Diplomatic*, p. 375.

bocca al doge di Venezia. In secondo luogo da parte della cancelleria ottomana si diede valenza definitiva ai preliminari della pace, redatti vari mesi prima, apponendo all'inizio del foglio che li conteneva il *tuğra* sovrano: veneziani e turchi risultano quindi aver ratificato la pace nel dicembre 1502, quando invece ancora fervevano le trattative. Per complicare ulteriormente la questione il documento ottomano reca una doppia datazione, in cui l'anno dell'Egira 24 *cemaziyülahır* 908 (cioè 25 dicembre 1502) non corrisponde all'anno Domini 14 dicembre 1502. La stessa data è riportata nella lettera credenziale di Ali bey, che recò a Venezia il testo delle capitolazioni, e ciò indusse Hammer ad anticipare la venuta di questo ambasciatore in città. Infine nessun aiuto fornisce la versione greca, che è mutila delle ultime righe, mancando così della datazione cronica (⁵¹). Sembra strano comunque che si sia trattato solo di errori sia della cancelleria ottomana che di quella veneziana, di solito così precise in materia di tanto momento. Forse da parte turca si volle continuare sulla strada intrapresa con Andrea Zancani, mentre i veneziani, accortisi del possibile tranello, si dimostrarono pronti a ricorrere agli stessi raffinati trucchi diplomatici usati dalla cancelleria sultanale.

La nuova pace, comunque, sancì il dominio ottomano su Modone, Corone, Santa Maura e Alessio, consegnata solo nel 1506, e lasciò alla Repubblica Napoli di Romania, Malvasia, Cefalonia e Zante, per la quale i veneziani si impegnarono a pagare i 500 ducati che già consegnavano annualmente agli ottomani fin dal 1485. L'impero coloniale veneziano si era ormai trasformato in una serie di isole e città senza coesione.

5. Le conseguenze della pace.

Dopo la stipulazione della pace due inviati giunsero a Venezia con compiti legati all'attuazione di quanto era stato stabilito di comune accordo. Nel gennaio 1504 si presentò in Collegio Mustafa, un rinnegato greco, incaricato di due missioni, una a carattere particolare e una più strettamente legata alla politica.

⁵¹ ASVe, *D.T.*, nn. 73, 77, 79; SANUDO, *I diarii*, 5, 41-47; *Acta e diplomata*, pp. 344-350 n. XXXV; BOMBACI, *Nuovi firmani greci*, n. 2; *Esposizione*, n. 7; BOMBACI, *Les thoughras*, pls. 2; ŞAKİROĞLU, 1503, pp. 1559-1569; MELIKOFF, *Bayezid II et Venise*, doc. II; THEUNISSEN, *Ottoman-Venetian Diplomats*, pp. 364-379.

Doveva infatti sia recuperare 25.000 aspri (⁵²), rubati dai veneziani in uno dei tanti atti di pirateria avvenuti in quegli anni, sia riaccompagnare a Costantinopoli quanti erano stati catturati a Santa Maura e resi schiavi. Venezia non fu l'unica tappa della sua missione diplomatica; prima di toccare le lagune Mustafa passò a prelevare a Corfù, dalle mani del rappresentante veneziano, i turchi presenti nell'isola, sia i vivi che i morti in quanto quel rettore, in un impeto di zelo, eseguì alla lettera gli ordini ricevuti consegnandogli anche le teste dei nemici uccisi. A Venezia Mustafa trovò cinquantaquattro persone, tra cui ventuno donne, contraddistinti da nomi europei (tranne un Hasan e un Ahmed) che erano stati catturati il 30 agosto 1502 quando il capitano generale da mar, con un colpo di mano, aveva recuperato l'isola alla sovranità di San Marco. Le notizie del fatto erano giunte a Costantinopoli parecchio tempo dopo, quando già si trattava la pace, e avevano messo in forse per un momento i negoziati.

I turchi catturati a Santa Maura erano quasi tutti schiavi presso nobili famiglie veneziane. La schiavitù non era allora praticata solo in Oriente; retaggio del passato, era ancora diffusa in Europa e Venezia non faceva in questo eccezione anche se, fin dalla metà del Quattrocento, si lamentava la penuria di schiavi, che infatti con la fine del secolo successivo pressoché scomparvero. Nei testamenti medioevali spesso si trova ricordata la schiava tartara o russa, molto più raramente turca o mora, dal nome cristiano come Uliana, Chiara o Caterina, cui veniva concessa dal padrone la libertà. Il numero delle donne schiave a Venezia era infatti di gran lunga superiore a quello degli uomini, quasi il doppio; esse venivano comprate e vendute ma la loro situazione era forse leggermente migliore che altrove; alcune leggi le equiparavano alle serve e altre erano a loro abbastanza favorevoli. Per esempio, se la schiava di una monaca dichiarava, e quindi veniva provato, che la sua padrona aveva commercio illecito con uomini le veniva, in cambio di questa sua delazione, garantita la libertà. Minori di numero gli uomini erano pure impiegati nel servizio delle grandi famiglie veneziane: i rematori mori nei quadri del Carpaccio ne sono ancor oggi testimonianza. Contrariamente a quanto avveniva altrove gli schiavi turchi solo raramente erano messi al remo nelle galee: i nemici catturati in battaglia non sostituivano a Venezia i galeotti stipendiati o i rei imbarcati, ma erano spesso immediatamente rivenduti per evitare di doverli restituire al sultano, in base agli accordi di pace, una volta cessato il periodo di ostilità. La penuria di rematori poteva comunque indurre qualcuno a servirsi di tale manodopera e infatti una parte del Collegio del

⁵² Moneta d'argento turca (*akçe*); sotto Orhan pesava g.1,20. Sotto Mehmed II e Bayezid II conobbe una continua svalutazione arrivando al peso di g. 0,72; con Süleyman I tornò a g. 1,20 e anche a g. 1,35; con Selim II pesò g. 0,52 e alla fine del Cinquecento g. 0,384.

20 dicembre 1552, ordinò ai padroni di riprendere i loro schiavi dalle galee ove indebitamente servivano, e vietò di continuare in una simile prassi (⁵³).

Sempre nel 1504 un'altra ambasceria ottomana ebbe luogo per dare applicazione ai nuovi confini stabiliti nelle capitolazioni. In marzo giunse così a Venezia Yakub bey, che reclamava da parte del suo signore Alessio e il castello di Santa Maura. Nel 1501 la città albanese, situata alla foce del fiume Drin e sempre chiamata isola nei documenti di allora, passò nelle alterne fortune di questa guerra dalla sovranità ottomana a quella veneziana: nei primi mesi del 1503 essa era saldamente nella mani della Repubblica che pure vi aveva mandato un suo provveditore a reggerla (⁵⁴). Entrambe le località furono poi consegnate ai turchi: Santa Maura il 10 *rebiyülevvel* 909 (2 settembre 1503) e Alessio, dopo lunghe trattative, nel 1506 (⁵⁵). Tra i compiti dell'inviato Yakub vi fu anche quello di portare a Costantinopoli un nuovo esemplare delle capitolazioni; occorre infatti perfezionare formalmente la pace in quanto, come già detto, l'ambasciatore Andrea Gritti aveva consegnato al sultano come ratifica veneziana un testo identico a quello da lui emesso, mentre Venezia avrebbe dovuto consegnare un esemplare dello stesso tenore ma redatto in nome del doge. Accompagnò Yakub bey nel viaggio di ritorno il segretario Giorgio Negro che venne incaricato di consegnare in nome della Repubblica il nuovo testo delle capitolazioni. Ancora una volta spettò quindi a un cittadino riparare a un malinteso diplomatico in modo da non esporre un nobile a una tale spiacevole situazione; comunque, in qualità di persona esperta nei negozi orientali Negro fu anche incaricato di trattare più ampiamente la questione dei confini di Napoli di Romania, di cui pure Yakub aveva parlato (⁵⁶).

Dal sorgere della potenza ottomana fino al Settecento i problemi relativi alle zone di confine tra lo stato veneto e quello ottomano furono spesso oggetto di relazioni diplomatiche. Varie volte nel corso dei secoli rappresentanti dei due stati si incontrarono per stabilire sul posto dove corresse la linea di separazione tra il territorio della Repubblica e quello dell'Impero. Dei cippi in pietra recanti la mezzaluna turca e la croce cristiana venivano allora posti e dei lunghi documenti,

⁵³ LAZARI, *Del traffico*, pp. 463-502; TENENTI, *Gli schiavi di Venezia*, pp. 52-53; VERLINDEN, *Venezia*, pp. 911-929.

⁵⁴ ASVe, *S.V.M.*, reg. 8, c. 88v; *C.C.D.L.R.*, b. 285; PITCHER, *An Historical Geography*, p. 89; KIEL, *Lesh*, pp. 724-725.

⁵⁵ ASVe, *D.T.*, n. 106.

⁵⁶ ASVe, *S.S.*, reg. 40, cc. 3, 8-10.

nella diplomatica ottomana chiamati *hududname* ⁽⁵⁷⁾, venivano allora redatti: in essi si legge che il tal giorno i due “commissari”, quello veneto e quello ottomano, si incontrarono nel tal campo, o presso la quercia in tal modo chiamata, per stabilire la linea di confine e indicare dove porre i cippi. Un’infreddatura, accuratamente registrata, o la brutta stagione, potevano ritardare il lavoro, come pure le dispute che immancabilmente nascevano. È oggi quasi impossibile ritrovare quegli antichi toponimi che fanno riferimento al nome di pozzi, di fonti, di piccoli insediamenti da lungo tempo scomparsi o ancora a posti di guardia chiamati allora con i nomi di *palanca*, *meteris* o *sarampò* ⁽⁵⁸⁾. Il primo “commissario” ottomano incaricato di segnare i confini con un rappresentante veneziano, di cui si ricordi il nome, fu Halil bey che nel 1479 si recò in Morea; l’anno seguente venne inviato, sia in Grecia che in Albania, Sinan bey; vi fu quindi Yusuf che si occupò ancora della Morea. Nel 1503 vennero infine ristabiliti i confini di Napoli di Romania, Cattaro, Antivari, Dulcigno e Budua ⁽⁵⁹⁾; ma molte altre volte ottomani e veneziani si incontrarono per discutere tale materia per la sua complessità raramente definita con precisione nelle capitolazioni di pace e quindi demandata a un patteggiamento tra tecnici che dovevano operare sul posto.

⁵⁷ La definizione dei confini tra lo stato veneto e quello ottomano poteva essere regolata in primo luogo dalle stesse capitolazioni di pace, anche se ciò avvenne raramente, soprattutto quando si rinviò a confini precedenti che non subivano alcuna modificazione. Nella seconda metà del Quattrocento si trovano solo lettere imperiali con cui il sultano, pur attenendosi ai pareri dei due commissari, veneto e ottomano, stabiliva d’imperio dove passasse la linea di confine. Nel Cinquecento si trovano invece in maggior numero *hüccett* emessi nelle varie località di cui si discuteva da funzionari ottomani, alle volte via via che i confini venivano delineati, altre volte alla fine delle trattative. Questi documenti venivano poi registrati nei *sicill* o nei *defter*, in particolare nel *defter-i hakanî*, il catasto feudale, che nei casi di contestazione faceva fede a Costantinopoli, assieme agli *hüccet* e ai *name-i hümayun*. Nei rapporti veneto-ottomani solo con il Settecento si trovano per regolare la materia dei confini altri atti emessi da un cadì e sottoscritti, nelle copie conservate a Venezia, dal commissario ottomano e presumibilmente in quelle conservate alla Porta da quello veneto; si tratta di vacchette elegantemente rilegate e alle volte con i titoli e i passaggi principali evidenziati dall’uso dell’inchiestro rosso. La terminologia diplomatica relativa a questi documenti merita un ulteriore approfondimento: un *name-i hümayun* di Mehmed II del 1479 è definito nelle capitolazioni del 1482 *sırırname* (“lettera dei confini”) termine altrimenti per atti emessi da un cadì per risolvere localmente problemi di confine; invece gli atti settecenteschi emessi da cadì per i confini di Dalmazia e Albania conservati a Venezia sono chiamati *hududname* che pure significa “lettera dei confini”.

⁵⁸ *Palanca*, voce di derivazione greca, era usato a Venezia e in Turchia (*palanka*); *meteris* (trincea) è termine turco di origine persiana; *sarampò* proviene dal serbo e diventa in turco *şaranpol* (palizzata).

⁵⁹ ASVe, D.T., nn. 4, 21, 35, 100, 108.

6. *La tentazione dell'impium foedus.*

Nei tristi giorni di Agnadello (14 maggio 1509) la mezzaluna turca apparve a molti come una possibile salvezza. Infatti il giorno seguente alla sconfitta Leonardo Grimani, savio del Consiglio, propose di inviare due ambasciatori al sultano, ma quasi tutto il Collegio, e lo stesso doge, si opposero, sperando ancora nella potente armata veneta «*unde* il Grimani si alterò e di colera morì», come dice Sanudo, rammaricandosi di non essere stato presente a sostenere la proposta⁽⁶⁰⁾. Tuttavia tre giorni dopo venne approvata la *parte* che prevedeva l'invio presso il sangiaccio di Bosnia, Feriz bey, di un nobile veneziano suo amico, Girolamo Zorzi, per chiedergli 5.000 o 6.000 turchi mercenari; tale deliberazione, nonostante fosse stata approvata, venne in questo momento sospesa a causa dell'intervento di un rappresentante del partito avverso, il savio del Consiglio e procuratore Antonio Tron. Nel frattempo la notizia della rotta veneziana era volata, per la via di Ragusa, a Costantinopoli. Non appena ne fu a conoscenza il sultano chiamò presso di sé il bailo dolendosi e meravigliandosi che la Signoria, pur stretta da ogni parte da tanti nemici, non si fosse rivolta a lui, che era pronto a difenderla sia per mare che per terra. A Venezia intanto si ondeggiava tra due tendenze, quella “turca”, sostenuta dal Senato, e quella contraria, appoggiata dal Collegio, senza che si riuscisse in breve tempo a prendere una risoluzione: si scrisse il 12 luglio 1509 in gran segreto al bailo «una bona lettera», ma dieci giorni dopo venne invece preparata, ma non inviata, una risposta «molto moza e secha» al sultano. La discussione venne continuamente aggiornata mentre lo stesso Lorenzo Loredan, figlio del doge, arrivò ad affermare apertamente che prima di cedere al papa sarebbe stato meglio inviare cinquanta ambasciatori al sultano⁽⁶¹⁾.

I mesi passarono e infine, a settembre, si stabilì che il mercante Nicolò Giustinian, che già da molti anni risiedeva a Costantinopoli, avrebbe coadiuvato il bailo Andrea Foscolo il cui mandato stava per scadere. Entrambi ebbero l'incarico di chiedere uomini al sultano e di sottolineare il fatto che i nemici di Venezia, una volta avuta partita vinta, si sarebbero scagliati contro il suo Impero. Solo nel dicembre venne infine deciso di inviare Girolamo Zorzi in Bosnia a chiedere rinforzi⁽⁶²⁾. A Costantinopoli intanto si cominciò a tergiversare; i numerosi colloqui avuti con i vari pascià e con il sultano stesso dal bailo Foscari,

⁶⁰ SANUDO, *I diarii*, 8, coll. 251-252. Sui contatti con i turchi dopo Agnadello cfr. SENECA, *Venezia*, pp. 120, 126-127, 134-135; PRETO, *Venezia*, pp. 36-45.

⁶¹ SANUDO, *I diarii*, 8, coll. 284, 509, 512, 548, 511, 555; GULLINO, *I Loredan*, p. 14.

⁶² ASVe, S.S., reg. 42, cc. 56, 57-60, 82v, 89-90, 94-95; SANUDO, *I diarii*, 9, coll. 371, 424, 462.

dal suo segretario Lodovico Valdrino e da Giustinian, abbondarono solo di promesse. Ogni giorno si inventò una nuova scusa e a maggio ci si rese desolatamente conto che tutto era inutile e si perdeva solo tempo. Diversamente stavano andando le cose in Bosnia, dove Feriz bey accolse a braccia aperte Girolamo Zorzi. Il sangiacco non poté impegnarsi subito, senza un ordine sovrano, ma inviò sollecitamente messi alla Porta a chiedere l'autorizzazione e acconsentì tacitamente che cento uomini a cavallo, comandati dal possessore di *timar* e conte Giovanni («Vanis») di Pogliza, partissero per Venezia. In giugno, tuttavia, gli giunse il comando di impedire ogni uscita dal suo territorio di uomini in armi per cui Zorzi, vista l'impossibilità di portare a termine la sua missione, fu costretto a fare ritorno ⁽⁶³⁾. Interessante figura appare quella di Feriz bey, rinnegato slavo, eunuco, che, prima di divenire sangiacco, era stato anche inviato a Mantova in rappresentanza della Porta; nel marzo del 1510 a lui si rivolse Isabella d'Este per chiedergli di intercedere presso la Repubblica per ottenere la liberazione del marito, il marchese Francesco II, che era allora prigioniero della Serenissima; negli anni di Agnadello egli godeva di un momento di favore a Costantinopoli tanto che si pensava di incaricarlo dell'istruzione dei figli del sultano ⁽⁶⁴⁾.

I cento uomini al comando di Vanis giunsero ben presto in territorio veneto. Il loro comportamento con la popolazione civile non fu dei migliori; uccisioni e violenze si ebbero da ambo le parti, tanto che si pensò bene di creare un apposito provveditore sopra i turchi, nella persona di Alvise Loredan di Luca, un amico personale del conte. Ben diverso fu invece il loro comportamento sul campo di battaglia, tale da ottenere ben presto la stima e il rispetto di quanti combattevano con loro, per il loro valore e per l'insensibilità alle ferite. Ricco del bottino catturato, in ottobre metà del piccolo contingente decise di tornare indietro, mentre gli altri rimasero con il loro comandante per combattere ancora qualche mese, fino all'aprile del 1511 ⁽⁶⁵⁾. Vari autori dell'epoca, Da Priuli a Da Ponte, tuonarono contro gli eccessi commessi da questo contingente turco arruolato tra le fila dell'esercito veneto; entrambi però tacquero sul triste episodio che segnò il ritorno a casa dei primi cinquantasei uomini: ad Almissa essi vennero

⁶³ ASVe, S.S., reg. 43, cc. 1, 35, 41v-42; SANUDO, *I diarii*, 10, coll. 14, 98, 138-140, 198-199, 202, 245-246, 342-343, 355, 414, 668-669, 704, 716, 884. Sulla vicenda di «Vanis» e dei suoi turchi, cfr. PRETO, *Venezia*, pp. 39, 43-45.

⁶⁴ SANUDO, *I diarii*, 10, col. 148; KISSLING, *Francesco II Gonzaga*, pp. 34-68.

⁶⁵ *I libri Commemorativi*, 19, n. 190; SANUDO, *I diarii*, 11, coll. 17, 46, 134, 140, 146, 260, 298, 340, 352, 355, 504, 519, 537, 542, 572, 581, 636, 652-655; 12, coll. 124, 137. Il 13 settembre 1510 veniva firmato un contratto per la condotta di duecento cavalieri turchi al comando di «Pernava» bey.

proditoriamente assaliti dai sudditi veneti, che non curarono né il salvacondotto concesso dalla Repubblica, né gli ordini del rappresentate veneziano; furono derubati di tutto, alcuni uccisi, altri fatti prigionieri, e da Venezia si dovette inviare un segretario per cercare di liberarli (⁶⁶).

Nel frattempo i veneziani avevano riorganizzato l'esercito e intraprese le vie della diplomazia. I traffici intanto soffrivano anche se, proprio nel 1510, le galee di mercato raggiunsero significativamente di nuovo lo scalo di Costantinopoli, abbandonato sin dal 1492. L'idea di un aiuto da parte turca non fu però accantonato del tutto: pensando che forse il rifiuto del sultano era dipeso dal fatto che la richiesta non gli era stata rivolta ufficialmente da un ambasciatore, si decise di inviare alla Porta Alvise Arimondo, nella cui commissione (28 dicembre 1510) è scritto che si potevano fare ampie concessioni pur di ottenere i 10.000 cavalli richiesti: l'inviato poteva impegnarsi per una somma che andava da 12.000 a 25.000 ducati e poteva promettere l'aiuto della flotta veneziana; egli ebbe anche l'incarico di ottenere gli uomini in fretta oppure di lasciare cadere definitivamente il progetto, in quanto una venuta tardiva di un simile contingente avrebbe solo danneggiato la Repubblica (⁶⁷). Comunque Arimondo non lasciò Venezia e l'alleanza non ebbe luogo anche perché gli ottomani avevano allora seri problemi nella regione anatolica, dove i safavidi stavano fomentando una rivolta; inoltre il sultano Bayezid, che sempre aveva cercato di evitare i conflitti aperti preferendo dedicarsi al consolidamento interno dello stato ereditato dal Conquistatore, era ormai vecchio e dedito alla contemplazione mistica.

Fu infatti Selim I (1512-1520) che, rinnovando le capitolazioni di pace con la Repubblica dopo la morte del padre, si ricordò delle richieste che erano state avanzate alla Porta. Per questo motivo inviò a Venezia il dragomanno Ali bey (1514), ufficialmente ad assistere al giuramento della pace da parte del doge ma in effetti anche con il segreto scopo di rinnovare le trattative. Questo *name-i hümayun tercumanı* era allora un uomo importante a corte, all'apice di una carriera che lo aveva portato a reggere le fila di molti contatti internazionali. Le lettere di credenza che recava erano volutamente generiche, e rinviavano a quanto l'ambasciatore avrebbe riferito a voce; evidentemente anche per il sultano era importante non correre rischi in una materia così delicata. Ali riferì dunque quanto gli era stato commissionato presentando anche, per essere inteso senza

⁶⁶ ASVe, S.S., reg. 43, c. 182. Non tace invece SANUDO, *I diarii*, 11, coll. 581, 652-655. Cfr. anche PRETO, *Venezia*, pp. 44-45. I turchi avevano con loro alcuni fanciulli cristiani, evidentemente sfuggiti all'ordine emanato dalla Signoria di impedire a quanti volevano seguirli di lasciare Venezia.

⁶⁷ ASVe, S.S., reg. 43, cc. 162-162v, 165-167v; PRETO, *Venezia*, pp. 42-43.

fraintendimenti, un memoriale scritto da lui stesso poco prima di presentarsi in Collegio: il sultano offriva uomini, e non gli *akıncı*, i razziatori da frontiera, o «gente di carovana», bensì «gente fiorita e pagata che non venivano ad robar ma attendevano ad far el nostro bisogno»; per loro voleva garantiti la sicurezza di una possibile ritirata e i foraggiamenti. Il Consiglio di dieci si dimostrò estremamente favorevole all'iniziativa, proponendo che i cavalieri turchi passassero dalla via del Friuli, che avevano già percorsa in armi. Ali venne accarezzato e blandito, poiché da lui dipendeva il buon fine del patto: gli venne regalata una veste di velluto rosa foderata di scarlatta, altri doni per lui e il seguito fino a 1.500 ducati e infine, espressamente all'uomo e non all'ambasciatore, 500 ducati e la promessa, se tutto fosse andato come si sperava, di una pensione annua di 200 ducati; il sultano avrebbe beneficiato invece di un vitalizio di 8/10.000 ducati. Per Ali furono inoltre graziati due condannati: Perotto Snati da Corfù e Venderame Magnavin da Cefalonia. Intanto si operò per trovare i soldi per il sultano e, considerati i problemi di liquidità, si stabilì di inviare a Costantinopoli una famosa pietra preziosa custodita fino ad allora gelosamente. Le istruzioni al bailo poi riguardarono non solo la conclusione della trattativa avviata a Venezia dal dragomanno, ma anche l'invito a sollecitare il sultano a inviare le sue armate in Puglia facendo presente che il re di Spagna era allora in guerra con la Francia e teneva i suoi uomini impegnati in Lombardia, ai confini con lo stato veneziano (68).

Nonostante l'opera meritoria, ci sono momenti in cui la penna di Sanudo, generalmente sempre bene informata, tace oppure riferisce, non si sa se per sua stessa disinformazione o per prudenza, la voce popolare e non le verità più segrete dei consigli. Così dai *Diarii* alla data del 18 febbraio 1514 si legge che Ali «zercava di comprar un bel diamante in punta, di valuta di ducati 1.000 et più per Carzego bassà [Hersezkade Ahmed pascià], la Signoria tolse di le zoie (...) e lo fece ligar e dete al dito orator lo partasse a donar al dito bassà per nome di la Signoria nostra». Alla stessa data invece nei registri del Consiglio di dieci la *parte* dice più mestamente «Poiché el saria grandemente a proposito a questi tempi se facesse minor exbursation de denari se potesse a Costantinopoli et facilmente el diamante nostro in puncta ritroveria bon exito» stabilendo di mandare a Costantinopoli quella pietra, fino allora gelosamente custodita nel Tesoro di San Marco, per venderla a non meno di 2.000 ducati. Una consimile ambiguità avvolge anche la morte dell'ambasciatore pontificio Pietro Bibbiena, deceduto in

⁶⁸ ASVe, *C.D.M.*, reg. 36, cc. 96v-99, 100v-102, 103v-104v, 107, 108v, 109v-110v. Cfr. anche ZELE, *Alī bey*, pp. 207-212.

quei giorni e alle cui esequie assistette da una loggia delle Procuratie lo stesso Ali bey. Sanudo si limita a dire che «si amaloe da dolor (...) et maxime quando in Colegio li fo lecto la lettera da Costantinopoli dil baylo di l'orator ch'el Signor mandava in questa terra, ebe gran dolor», quasi a sottintendere che fosse stata la semplice venuta di Ali bey a causarne il trapasso; più probabile invece sarebbe il leggerne la causa nei contingenti turchi invitati dalla Repubblica a entrare in Italia dal Friuli e dalla Puglia: forse i segreti dello stato non erano così ben custoditi come si suole credere e Bibbiena non doveva aver dimenticato né l'impresa turca di Otranto né il progetto dei sultani di conquistare l'Italia e Roma. Un altro esempio della voce popolare presente in Sanudo, anziché le segrete verità dello stato, può essere ancora ravvisato nell'episodio che ebbe come protagonista tra il 1529 e il 1531 l'inviato Yunus bey e un alicorno, il dente di narvalo che valeva allora più dell'oro in quanto si pensava avesse magiche virtù scaramantiche e fosse il rimedio portentoso contro ogni tipo di avvelenamento. Il dragomanno, dopo aver ammirato tre di questi preziosissimi oggetti custoditi nel Tesoro di San Marco, ne riferì, una volta tornato in patria, al gran visir İbrahim; costui, desideroso di presentare al suo sultano e cognato un dono principesco, ne chiese uno alla Repubblica che infatti, pur a malincuore, accondiscese e glielo inviò ma, poiché non si poteva far sapere che un simile amuleto era stato inviato al nemico della cristianità, si fomentò la voce di un furto blasfemo (69).

L'alleanza militare proposta da Ali bey non ebbe esito, anche se il pericolo del turco in Italia non venne dimenticato tanto facilmente: ancora nel 1523 papa Adriano VI confessò la sua paura di vedere il sultano giungere sino a Roma mentre poi negli anni 1529-1532 gli uomini della terra d'Otranto vissero un periodo di inquietudine e incertezza in cui l'eco dell'invasione del 1480 era sempre presente (70).

7. *Le successioni e le paci.*

Per l'Impero il 1511, anno della ribellione in Anatolia delle minoranze sciite, sobillate e sostenute dalla Persia, segnò l'inizio della lotta tra i figli di Bayezid per il trono. Il 24 maggio 1512 Selim ottenne che il padre, poco prima di morire, abdicasse in suo favore; la ribellione del fratello Ahmed lo portò a

69 GÖKBİLGİN, *Ibrāhīm pasha*, pp. 998-999; MANZONETTO, *Storia*, pp. 47-66.

70 TENENTI, *L'immagine di Soliman*, p. 42; AUBIN, *Terre d'Otrante*, pp. 469-470.

ordinare l'esecuzione di tutti i suoi parenti maschi, compresi i suoi stessi figli tra cui risparmiò solo Süleyman, il più dotato, che avrebbe dopo pochi anni ereditato il trono. Non appena ottenuto il potere il nuovo sovrano si affrettò a comunicare alla Signoria di Venezia la fausta notizia. Se per la Repubblica la morte di un doge e l'elezione del suo successore non rappresentavano una cesura completa con il passato e venivano vissute generalmente senza eccessivi traumi, ben diverso era il caso di molti stati, tra cui quello ottomano, dove il cambiamento della massima autorità dello stato era spesso determinato o seguito da violenze e torbidi di ogni genere. Nell'Impero di Osman poi, non esistendo un diritto di primogenitura, la successione era lasciata il più delle volte alla forza delle armi e allo scontro tra le fazioni che sostenevano i vari principi, tutti in eguale misura possibili eredi al trono ⁽⁷¹⁾. La cesura con il passato era di solito netta: cambiavano i capi militari e politici, grandi avvicendamenti sconvolgevano l'apparato amministrativo centrale e periferico e lo stesso indirizzo politico poteva subire vistosi mutamenti di rotta. Era dunque necessario annunciare a tutti il fausto evento e ratificare la ritrovata stabilità del trono con il rinnovo delle paci che erano venute a cadere con la morte del precedente sultano. Così, data l'importanza politica dell'avvenimento fu prassi per i veneziani inviare ambasciatori a congratularsi con ogni nuovo sultano. Viceversa tra i dogi solo Antonio Grimani nel 1521 ebbe l'onore di ricevere le felicitazioni di un ambasciatore ottomano, inviato però a Venezia non con questo scopo ma per altri motivi ⁽⁷²⁾.

Nel giugno 1512, dunque, il *çavuş* «Symix» giunse a Venezia recando la notizia dell'avvenuta successione ⁽⁷³⁾; da questo momento in poi, fino alla guerra di Candia, tutte le ascese al trono dei sultani furono segnate con l'invio di messi alla Repubblica. Nel 1520 per Süleyman I arrivò il *müteferrika* Ahmed; Selim II nel 1566 inviò il *çavuş* Mehmed bin İskender; con Murad III nel 1575 si trattò del *çavuş* Mustafa che ebbe anche il compito di confermare la pace esistente. Il medesimo incarico lo ebbe il *çeşnigir* Hüseyin ağa nel 1595 quando salì al trono Mehmed III. Per Ahmed I, nel 1604, l'*haznedar* Mustafa ağa ebbe solo il compito di annunciare l'ascesa al trono del nuovo sovrano. La successione di Mustafa I, sul finire del 1617, si preannunciò fin da principio problematica per cui il *çavuş*

⁷¹ FISHER, *Süleyman and his sons*, p. 121.

⁷² Perpersità nascono dall'affermazione di Malipiero (*Annali*, p. 136) relativa alle congratulazione portate il 29 luglio 1484 da un messo al doge Marco Barbarigo appena eletto. Come già notato da Babinger nel 1484 era ancora in vita il doge Giovanni Mocenigo.

⁷³ Selim I salì al trono il 25 maggio 1512, la traduzione della lettera portata da «Symix» reca la data 4 maggio, evidentemente errata; SANUDO, *I diarii*, 14, col. 415.

Mustafa ebbe l'incarico di comunicarla e di rinnovare subito la pace; dopo tre mesi, proprio mentre il suo inviato si trovava a Venezia, il sultano venne deposto da suo nipote Osman II, figlio di Ahmed I; questi inviò allora il *çavuş* Mehmed per comunicare a Venezia il fausto evento e chiedere che un ambasciatore venisse mandato a Costantinopoli per la ratifica delle capitolazioni; nello stesso tempo il *çavuş* Hüseyin portava la lieta novella a Parigi, all'Haya e a Londra. Mustafa I riprese il potere nel 1622 e rinnovò la pace tramite Mustafa *çavuş* inviato per portare la notizia a Venezia. Lo stesso *çavuş* fu utilizzato con il medesimo incarico anche dall'altro nipote Murad IV nel 1624. Infine la successione di İbrahim, il terzo figlio di Ahmed I, fu sottolineata nel 1640 dall'invio del *müteferrika* e *kapıcıbaşı* Mehmed agà che doveva anche chiedere un ambasciatore veneziano per il rinnovo della pace. Da questo momento in poi la lunghezza del conflitto di Candia e quindi uno scemare dell'interesse dell'Impero ottomano nei confronti di Venezia fecero dimenticare tale pratica; in altri ed emergenti paesi europei invece le successioni dei sultani furono, assieme alle paci, i motivi più diffusi per l'invio di ambasciatori del Gran Signore.

Il rinnovamento di tutto lo stato, determinato dalla morte di un sultano portava necessariamente anche alla decadenza dei trattati e delle capitolazioni conclusi dal defunto. Occorreva dunque rinnovare la pace non solo dopo una guerra ma anche ogni volta che saliva al trono un nuovo sovrano ⁽⁷⁴⁾. Dalla caduta di Costantinopoli sino al regno di Selim I vi fu un reciproco scambio di inviati tra Venezia e la Porta in occasione di tutte le paci stipulate tra i due stati: nel 1454, dopo la fine dell'Impero bizantino; nel 1479, dopo la guerra veneto-ottomana; nel 1482, per l'ascesa al trono di Bayezid II; nel 1503, dopo il nuovo conflitto; nel 1513, con il sovrano Selim I. L'uso di inviare messi a Venezia andò poi perdendosi da parte turca e solo nel 1567 il dragomanno İbrahim venne inviato a Venezia per rinnovare le capitolazioni che erano venute meno con la morte di Süleyman I, ma in quell'anno Selim II stava forse già meditando la prossima presa di Cipro e voleva mostrarsi ben disposto verso la Repubblica. Inviati ottomani parlarono ancora di pace nel 1575, 1595, 1617, 1622, e 1624 ma si trattò di missioni strettamente legate all'assunzione del potere da parte di un nuovo sovrano, in alcuni casi neppure connesse alla promulgazione di un documento ufficiale, dato il troppo rapido avvicinarsi sul trono dei discendenti di Osman. Comunque le capitolazioni del 1517, del 1521, per l'ascesa al trono di Süleyman I, del 1540, dopo la guerra e la grave sconfitta veneziana a Prevesa, e del 1573, dopo il conflitto per Cipro, vennero ratificate solo tramite l'invio di

⁷⁴ Cfr. Appendice II.

ambasciatori veneziani. Inusuale fu la richiesta di rinnovare il giuramento di pace avanzata il 10 maggio 1542 dal dragomanno Yunus al doge che la accolse ripetendo il rito in Collegio, un anno dopo la ratifica ufficiale (75).

Il rinnovo delle capitolazioni era un momento solenne, sia a Venezia che a Costantinopoli, che doveva trovare anche nei gesti e nella coreografia la dimensione che gli spettava. Lo stesso sultano alle volte richiedeva ufficialmente che il doge giurasse alla presenza del suo inviato (76). Si trattava infatti di due atti distinti: quello turco era emesso in nome del sultano, redatto in ottomano, giurato dal Gran Signore e quindi consegnato a Venezia; quello in italiano, pur essendo la traduzione del primo, era invece emesso in nome del doge, da lui giurato e quindi portato a Costantinopoli. Mentre i patti tra le potenze europee, a partire dal XII secolo, andarono uniformandosi al modello in cui si è soliti ravvisare il trattato, cioè in uno strumento redatto a nome delle parti contraenti e compilato in più esemplari, uno per ciascuna delle parti, le capitolazioni dei paesi occidentale con l'Impero ottomano e con gli stati dell'Africa settentrionale mantennero fino alla fine del Seicento la struttura più antica del patto bilaterale, inteso come coesistenza di due volontà costituite individualmente. Ciò fu dovuto agli obblighi religiosi che imponevano di non concludere trattati con gli infedeli.

La teologia islamica riconosce tre categorie di persone: innanzitutto i *muslim*, da cui musulmani, cioè i credenti, coloro che hanno conosciuto e accettato l'ultima e più alta rivelazione; vi sono poi gli ebrei e i cristiani, che rientrano, per i musulmani, tra gli *ehili kitab*, cioè la "gente del Libro"; infine vi sono i pagani, o *kitapsız* ("senza Libro"), che devono essere combattuti fino alla conversione o alla distruzione. Coloro che professano l'ebraismo o il cristianesimo possono comunque vivere nei territori islamici seguendo liberamente la propria religione ma pagando una tassa: sono questi gli *zimmi*. Vi sono poi gli *harbi*, gli "oggetti di guerra" o forestieri, la cui vita e proprietà non sono protette dalla legge islamica; se essi si avventurano in territorio musulmano hanno quindi bisogno di un salvacondotto temporaneo (*amān*), che può essere sostituito anche da un accordo tra stati. La legge coranica permette infatti ai credenti di stipulare con ebrei e cristiani delle tregue, al massimo di dieci anni, anche se rinnovabili. Su posizioni contrarie all'alleanza con gli infedeli fu anche come si è visto la *respublica christiana*, che alle volte vide anche nel semplice accordo con i musulmani, come quello di Federico II, un tradimento passibile di

75 ASVe, *D.T.*, n. 482; *S.S.*, reg. 62, cc. 14v-16; SENECA, *Leonardo Donà*, pp. 222-224.

76 Cfr. per esempio la pace del 1502 in ASVe, *D.T.*, n. 79.

scomunica (77). Non potendosi quindi stipulare un trattato vero e proprio, si ricorse a due atti distinti: il termine occidentale per questo tipo di documenti fu “capitolazioni”, che corrisponde all’arabo *imtiyāzāt*, mentre gli studiosi di diplomazia ottomana parlano genericamente di *ahidname*, termine derivante da *name*, “lettera”, e dall’arabo *’ahd*, “comando” ma anche “trattato”, “legame” e “giuramento”, parola quest’ultima che ricorre molto spesso nel Corano e che è quindi permeata di una forte valenza religiosa.

Gli *ahidname* sono quindi documenti, recanti il *tuğra*, caratterizzati dalla presenza del giuramento del sultano di prestare fede a quanto in essi contenuto, a condizione o finché la controparte farà lo stesso. Questa volontà sovrana è espressa di solito nella *sanctio*, e il più delle volte è ripetuta nella *dispositio*, ma almeno in un caso (nelle capitolazioni con Venezia del 1573) essa si trova solo subito dopo l’*invocatio* nel protocollo del documento. Tutti gli *ahidname* inviati a Venezia di cui si conserva il testo ottomano, quindi dal 1482 in poi, contengono la formula *nişan-ı ... oldur ki* (78), che li colloca tra i *nişan*, cioè le concessioni unilaterali del sultano, come in effetti sono anche se presuppongono una uguale e concomitante volontà da parte del destinatario. Tale caratteristica lega chiaramente questi documenti a quelli consimili emessi da altre cancellerie di stati islamici, come per esempio l’Egitto, che si presentano appunto in genere come decreti (*marāsīm*) unilaterali. L’invio a Venezia di un ambasciatore che doveva assistere al giuramento della pace da parte del doge aveva quindi una funzione diplomatica, rifacendosi con questa parola non alla diplomazia ma alla scienza che studia i documenti: dopo che i rappresentanti dei due stati erano giunti all’accordo il sultano giurava di rispettarlo, ponendosi in questo modo come primo signore della pace e della guerra, e da questo momento cessavano le ostilità; l’inviato recava allora il documento ottomano al doge che a sua volta stendeva la propria mano su un esemplare simile in italiano, emesso in suo nome, che veniva consegnato poi a Costantinopoli. Fu questo l’uso più antico che però, con la seconda metà del Cinquecento, andò perdendosi in quanto si consideravano ormai sufficienti la volontà espressa dell’ambasciatore veneziano e l’accettazione

77 «O voi che credete! Non prendetevi per alleati quelli, fra coloro cui già prima fu dato il Libro e gli infedeli, che si prendon gioco e burla della vostra religione, e temete Iddio se siete credenti!», *Il Corano*, V, 57; VISMARA, *Impium foedus*, pp. 178-209.

78 “La sentenza del segno fortunato ed eccelso e del comando augusto e imperioso che necessariamente deve essere eseguito (...) è la seguente”; dalle capitolazioni del 1482, GALLOTTA, *Il trattato*, p. 231. Theunissen (*Ottoman-Venetians Diplomats*, pp. 185-255) suddivide lo sviluppo degli *ahidname* antecedenti la guerra di Candia in quattro periodi: 1) 1403-1479; 2) 1482-1521; 3) 1540-1576; 4) 1595-1641 indicandone le varie differenze. VEINSTEIN, *L’empire*, p. 168. Cfr. anche WANSBOROUGH, *Imtiyāzāt*, pp. 1178-1179; İNALCIK, *Imtiyāzāt*, pp. 1179-1189.

dogale (*tekidname*) cui faceva seguito l'invio alla Serenissima delle capitolazioni definitive conformi al testo accettato dal doge ⁽⁷⁹⁾. Si mantenne però negli *ahidname* veneto-ottomani il giuramento sovrano, che manca invece in altre capitolazioni come quelle con l'Inghilterra del 1580 e dell'Olanda del 1612, che vengono a configurarsi quindi come dei veri e propri *nişan*. Un ulteriore assoggettamento della pace alla sola volontà del sultano, almeno sotto l'aspetto documentario, si ritrova nelle capitolazioni spagnole del 1581 che si presentano come un *temessük*, la ricevuta confermando un accordo. *Temessük* o *temessükat* sono chiamati dai contemporanei gli strumenti delle paci di Carlowitz e Passarowitz, che ancora una volta non si possono riconoscere in trattati veri e propri. Per esempio nel 1699, dopo lo scambio dei documenti sottoscritti dai plenipotenziari a Carlowitz, Venezia chiese la ratifica del sultano, inviò quindi una copia sottoscritta dal doge e ricevette in cambio un analogo documento da parte ottomana ⁽⁸⁰⁾.

Per aggirare dunque gli ostacoli religiosi le corti europee, l'Impero ottomano e gli stati dell'Africa settentrionale ricorsero al sistema delle capitolazioni. Comunque per la Repubblica parlare di pace e di commercio non fu una finzione giuridica per mascherare un'alleanza militare: ciò che Venezia desiderò innanzi tutto fu che le sue navi potessero toccare in pace porti lontani e i suoi mercanti trafficare senza eccessivi intralci. Ciò non significa che in alcuni particolari momenti i veneziani non abbiano pensato al turco come a un possibile aiuto nelle loro guerre o che i sultani non abbiano mai fatto riferimento alle affidabili informazioni che i diplomatici della Serenissima inviavano quasi quotidianamente in patria. I due stati erano però troppo vicini per potere vivere sempre in pace, la Repubblica aveva ancora troppi territori da offrire al turco, e l'Impero era ancora troppo forte nei suoi confronti per non tentare la prevaricazione. Differente fu il rapporto con la Francia, un altro stato potente che poteva ottimamente servire da diversivo per spostare su altri fronti le armate asburgiche. Le capitolazioni commerciali, sul modello di quelle veneziane, rappresentarono la prima copertura per la presenza di un ambasciatore francese alla Porta che fu infatti incaricato, nei primi trent'anni della sua permanenza a Costantinopoli, più di missioni politiche che mercantili. Gli studiosi si chiedono ancor oggi se nel febbraio del 1536 tra la Francia e il sultano siano state stipulate delle vere e proprie capitolazioni o solo un testo preliminare, poi non ratificato. Secondo i documenti veneziani il 4 marzo 1536 giunsero a Venezia avvisi da

⁷⁹ Cfr. ASVe, D.T., n. 1880.

⁸⁰ ASVe, D.T., nn. 1590-1595, 1875-1880; *Trattato*.

Ragusa che informavano il Senato che l'ambasciatore di Francia de la Forest aveva concluso la pace con il sultano ⁽⁸¹⁾. Nella loro politica filofrancese i turchi si dimostrarono sempre affidabili tanto da rifiutare le proposte degli Asburgo. È stato detto che i Valois furono i primi a spezzare l'unità cristiana alleandosi con gli ottomani, ma tale affermazione corrisponde solo in parte al vero. Vari tentativi di coinvolgere il sultano in Italia erano già stati fatti, come si è visto, dagli stati italiani del Quattrocento che tuttavia erano troppo fragili e perituri per creare un'alleanza militare che durasse nel tempo.

Tra il Quattro e il Seicento, comunque, a parte Venezia, anche molti altri stati europei ratificarono capitolazioni con la Porta: per esempio l'Ungheria, la Polonia, la Francia, l'Austria, Ragusa, l'Inghilterra, la Spagna e l'Olanda ⁽⁸²⁾.

8. Yavuz Selim e le lettere annuncianti vittoria.

Una volta raggiunto il potere Selim I si premunì contro possibili attacchi da Occidente, rinnovando le paci con l'Ungheria, Venezia (18 ottobre 1513) e con i sovrani mamelucchi d'Egitto. Poi si volse alla Persia, da dove il messaggio religioso sciita, accolto come religione ufficiale dagli scià, stava dilagando

⁸¹ Il 4 marzo 1536 i veneziani ricevettero notizie da Ragusa di lettere, spedite da Costantinopoli il 21 febbraio, che annunciavano la conclusione dell'accordo franco-ottomano. ASVe, S.S., reg. 57, cc. 10-10v; MATUZ, *Capitulations de 1536*, pp. 182-192; MATTINGLY, *Renaissance*, pp. 166-171. Cfr. ancora ASVe, C.C.D.L.R., b. 1, c. 124; D.T., nn. 455-456 (18-26 febbraio 1541, il sultano scrive a Venezia confermando dell'esistenza di un accordo con la Francia), 467 (18-27 gennaio 1542, il sultano comunica a Venezia che Antoine Polin, inviato per stringere un accordo, ha compiuto la sua missione e ritorna in Francia), 895-896 (11 luglio 1581, pace con la Francia, traduzione in italiano). Secondo İNALCIK, *İmtiyāzāt*, p.1183, «The first authentic Ottoman-French capitulations are those of 7 D̡jumādā I 977/18 October 1569. Those attributed to the reign of Suleymān must be that sultan's renewal of the Mamlūk capitulations, which have been extended to embrace the whole Ottoman Empire.» Il trattato discusso da Jean de la Forest nel 1536 non sarebbe quindi mai stato ratificato dal sultano. Sempre İnalçık continua affermando che la minuta del de la Forest «bears the form of a treaty concluded between two equal parties: this is the sole example of such a "treaty" among the "capitulations" ...».

⁸² HAMMER, *Histoire*, 17, pp. 104-133; COROVIC, *Der Friedensvertrag*, pp. 52-59; DALSAR, *Bursa*, pp. 410-414; GÖKBİLGİN, *Korvin*, pp. 369-390; GÖKBİLGİN, *Kanunî sultan Süleyman*, pp. 128-132; HAZAI, *Eine Urkunde*, pp. 141-145; REICHMANN-ZAJACZKOWSKI, *Handbook*, pp. 183-185; SKILLITER, *The Hispano-Ottoman Armistice*, pp. 491-515; HAZAI, *Friedensverhandlungen*, pp. 155-160; SKILLITER, *William Harborne*, pp. 86-103, 170-173, 180-182, 191-193, 232-239, 273-274; DE GROOT, *The Ottoman Empire*, pp. 231-260; MÉNAGE, *English Capitulation*, pp. 373-383; SCHAENDLINGER, *Die Schreiben*, 1, pp. 59-65, 67-74, 87-94; MÉNAGE, *On the Constituent Elements*, pp. 284-285, 300-301; İNALCIK, *İmtiyāzāt*, pp.1183-1185; THEUNISSEN, *Ottoman-Venetians Diplomats*, pp. 221-249.

nell'Anatolia orientale. Ismâ'îl, il sovrano safavide, conscio della superiorità ottomana, fece retrocedere le proprie truppe dopo aver devastato i campi, così da rendere più lenta e faticosa l'avanzata dell'esercito ottomano, privato di cibo e biada che da sempre gli eserciti razziano nell'avanzare. La campagna di Persia fu ulteriormente intralciata da una rivolta che scoppiò nelle compagnie dei giannizzeri: agenti sciiti ebbero facile presa su queste truppe, non solo per gli stretti rapporti esistenti tra questa truppa e il sufismo, ma anche a causa delle difficoltà dell'avanzata e dello scarso bottino che si prospettava, ben diverso da quello che si poteva sperare nei più ricchi territori europei. La rivolta fu repressa nel sangue e questo permise al sultano di assumere pienamente il controllo del corpo, passaggio fondamentale per controllare poi tutto l'apparato proveniente dal *devşirme*. Conseguito questo primo importante risultato di politica interna, Selim cercò quindi la vittoria su Ismâ'îl che però rifiutava lo scontro, puntando invece su una guerra di logoramento. Il sultano lasciò allora momentaneamente la spada per la penna, iniziando a tempestare lo scià safavide di lettere ingiuriose tanto da spingerlo in campo aperto; fu nella pianura di Çaldıran che Selim I riportò il 23 agosto 1514 la prima grande vittoria del suo regno, successo in vero precario poiché fu costretto ben presto a ripiegare, non potendo impegnarsi a lungo così distante dalla sua capitale nell'imminenza dell'inverno. La conquista seppure temporanea di quelle lontane regioni fornì agli ottomani scienziati, artigiani e mercanti, che scià Ismâ'îl aveva deportato dai vecchi centri della cultura islamica; questi uomini, che accolsero Selim come il restauratore dell'ortodossia e della *sunna*, furono condotti a Costantinopoli da dove avrebbero contribuito alla splendida fioritura delle arti e delle scienze che ebbe luogo sotto il regno del nuovo *padişah* Süleyman I (83).

Subito dopo la battaglia di Çaldıran Selim I comunicò anche a Venezia la notizia della vittoria, inviando nella città lagunare il *sipahioğlan* Mehmed con un *fethname*. Era questo un documento caratteristico della diplomazia ottomana, con cui il sultano informava delle sue imprese militari amici e nemici, i primi perché gioissero con lui e i secondi perché temessero maggiormente la sua potenza. Tanti momenti importanti della storia ottomana sono rievocati in queste missive imperiali che parlano di cruenti battaglie e di strepitose vittorie, di nemici uccisi e di paesi conquistati. Si potrebbero quasi definire lettere circolari che venivano inviate, modificando la sola *inscriptio*, a vari principi stranieri, o anche ai maggiori funzionari dell'Impero che si trovavano ad operare in regioni lontane. Per questo motivo i veneziani non si preoccuparono mai per le lunghe e

83 SHAW, *L'Impero*, pp. 72-77.

dettagliate descrizioni di fatti militari e di battaglie; al contrario alcune volte si dimostrarono scettici sulla veridicità delle notizie fornite, preferendo prestare ascolto alle loro tradizionali fonti di informazioni. Così, a proposito della campagna di Persia del 1514, Sanudo riferisce che «se intende per molte vie el Signor Turco haver auto la pezor», considerazione certo accettabile per una vittoria i cui risultati durarono solo poche settimane (84).

La Repubblica venne informata dai sultani delle loro gloriose imprese d'armi, delle vittorie colte a Occidente quanto a Oriente, fin dal regno di Bayezid II, e tale uso continuò fino al 1604. A consegnare i *fethname* nelle mani del doge furono soprattutto *çavuş*, ma non mancarono fino al 1526 alcuni *sipahioğlan* e, dopo tale data, anche dragomanni come Yunus (1529, 1532) o İbrahim (1555, 1567). Eccezioni furono il *silahdar* İlyas (1507), Hasan bey, chiamato «credenzier» da Sanudo nel 1523, e il medico di corte Bartolomeo Coressi giunto a Venezia nel 1601. Non può invece essere considerata un *fethname* la minacciosa missiva, consegnata dall'*ulak* Mustafa *çelebi* nel 1639, nella quale si magnificavano, ma in modo generico, le vittorie conseguite dalle armate di Murad IV in Egitto (85). L'impresa successiva fu la guerra di Candia, ma sulle vittorie del gran visir Köprülüzade Fasil Ahmed pascià i veneziani non avevano certo bisogno di ulteriori informazioni.

Almeno ventisei furono i *fethname* inviati in poco più di un secolo ai Signori di Venezia. Di questi se ne conservano ancora oggi in originale otto, due in greco e gli altri in ottomano; di dieci si sa solamente che furono ricevuti, mentre dei rimanenti si conserva la sola traduzione italiana. Il *fethname* fu però anche un genere letterario con cui venivano magnificate le imprese di importanti condottieri, la cui struttura, rigidamente codificata, si suddivideva in quindici elementi (86). I *fethname* della cancelleria imperiale appaiono estremamente semplificati rispetto agli esercizi letterari, e comunque vicini alla tipologia delle altre lettere imperiali. Sono presenti l'*invocatio* (*davet*), il monogramma

84 SANUDO, *I diarii*, 19, col. 302; LEWIS, *Fatḥnâme*, pp. 839-840.

85 ASVe, *D.T.*, n. 1459.

86 1) Lode di Dio; 2) encomio del Profeta; 3) dovere del sovrano di combattere l'oppressione; 4) ragioni per porre fine alle malefatte del malvagio nemico; 5) partenza del sultano; 6) moltitudine delle truppe del sultano; 7) posizione del nemico; 8) saldezza del nemico; 9) descrizione della battaglia; 10) vittoria del sultano; 11) ringraziamento a Dio; 12) occupazione del territorio nemico; 13) (nei documenti indirizzati all'interno dello stato ottomano) affermazione che il successo si deve proclamare per terra e per mare; 14) nome del luogo dove il *fethname* deve essere portato e nome del messaggero; 15) gioia del sultano per la vittoria, comunicazione della notizia e richiesta di preghiere. Cfr. FEKETE, *Fethnaméi*, pp. 139-157; LEWIS, *Ottoman Fethnames*, pp. 192-196; LEWIS, *Fatḥname*, pp. 839-840; KÜTÜKOĞLU, *Münşeat*, p. 172.

sultaniale (*tuğra*), l'*intitulatio* (*unvan*), l'*inscriptio* (*elkab*) e la *salutatio* (*dua*); la *narratio* (*tasrih*) è estremamente ampia, mentre la *dispositio* (*hüküm*) contiene il nome del latore e l'invito a partecipare alla gioia per la vittoria; chiude il documento la *datatio* (*tarih*). Paragonando i *fethname* letterari con la *narratio* di quelli cancellereschi si nota che la lode di Dio (punto 1) si riduce a una breve formula e così pure l'encomio del Profeta che spesso manca quando non è sostituito da una parola in ricordo degli antenati. Le ragioni della guerra (punto 4), quando vi sono, si riducono a un generico ricordo del voto fatto di combattere gli infedeli o a una semplice constatazione della necessità di combattere il nemico, e così pure la grandezza dell'esercito del sultano (punto 6) non è particolarmente sottolineata. Il documento sultaniale è molto preciso per quanto riguarda la partenza (punto 5), la posizione del nemico (punto 7), la descrizione della battaglia o dei vari fatti d'armi (punto 9), la vittoria del sultano (punto 10) e l'occupazione del territorio nemico (punto 12); di solito sono indicate con estrema accuratezza le date delle battaglie ma per il resto, soprattutto nei più antichi, non si indulge in lunghe descrizioni, privilegiando uno stile piuttosto secco che solo in particolari momenti può colpire l'immaginazione del lettore per la crudezza delle immagini o proprio per il tono piatto con cui sono descritte le imprese più ardite: così nel 1541 si ha la rapida immagine di un ponte costruito sul Danubio e delle chiese di Buda trasformate in moschee, e nel 1598 si vedono le acque dei fiumi attorno a Eger rosseggiare per tre giorni del sangue dei nemici uccisi. Caratteristica dei *fethname* sultaniali sembra essere stato anche il fatto che dovevano essere recapitati a mano da un rappresentante del sultano; infatti in due soli casi, tra quelli presi qui in esame, manca il nome dell'inviato e, anche consultando altre fonti, non risulta chiaro se i documenti furono recati personalmente da un messaggero oppure trasmessi per altra via. Qualche volta nella *dispositio* si aggiunse, quasi incidentalmente, qualche frase diretta specificamente al destinatario, come per esempio in un documento del 1529 dove si accenna che l'inviato Yunus aveva anche l'incarico di comunicare a voce un messaggio oppure in un altro del 1543, che contiene la richiesta di informazioni sul Barbarossa (87).

Dei *fethname* che si conservano a Venezia la maggior parte furono inviati da Süleyman I, il cui lungo regno vide numerose campagne contro l'Ungheria,

⁸⁷ ASVe, *D.T.*, nn. 250, 463, 507; ASVe, *L.S.T.*, filza 5, c. 187; THURY, *Török-Magyarkoy*, 1, pp. 392-396; KORÁKSON, *Török-magyar oklevéltár*, p. 180, n. 1; FEKETE, *Fethnaméi*, pp. 144-148, 151-154; GÖKBİLGİN, *Venedik*, 1, n. 6. Uno spoglio dei *fethname* diretti a Venezia permette di notare che sino al 1529 si privilegiò in questo tipo di documenti la data con il giorno del mese, in seguito si passò invece ad indicare la decade.

Rodi e la Persia. Si ha notizia infine anche di ‘lettere annuncianti vittoria’ emesse non in nome del sultano, ma di visir, e ciò avvenne a cavallo tra il Cinque e il Seicento quando il potere imperiale non era più saldamente nelle mani del sovrano ottomano: per la presa di Vespřem e Palota (1594) si conserva a Venezia la lettera di Ferhad pascià in cui si magnificano le imprese del gran visir Hoca Sinan pascià, mentre per la campagna d’Ungheria del 1601 vennero inviati al doge due documenti simili, uno emesso in nome del sultano e l’altro di İbrahim pascià⁽⁸⁸⁾. Ormai la grande stagione eroica dell’Impero era conclusa e i sultani trascorrevano sempre maggiore tempo tra le mollezze dei palazzi, lontani non solo dalla folla ma anche dall’esercito e dai campi di battaglia. Ben diverso era stato il temperamento e l’azione dei primi sultani della discendenza di Osman, che sostanzialmente rispettavano la tradizione di compiere almeno una campagna di guerra all’anno guidando personalmente le truppe in battaglia.

Selim I dopo Çaldıran sottomise tra il 1515 e il 1517 le ultime dinastie turcomanne indipendenti dell’Anatolia orientale, compresi il Dulkadir e le tribù curde stanziato nei pressi di Diyarbakir. Con queste imprese egli dimostrò di aver pienamente appreso la tattica temporeggiatrice utilizzata dallo scià Ismâ‘öl cosicché, usando tanto la forza quanto la diplomazia, occupò posizioni strategicamente importanti e iniziò a stringere d’assedio gli interessi persiani bloccando le esportazioni di seta verso Occidente. Nel 1516, a testimonianza della guerra, Mehmed *çavuş* recò a Venezia, assieme al *fethname* con i particolari dell’ultima campagna, anche la testa di un principe sconfitto, ma non si trattò di un caso isolato in quanto più di una volta trofei simili accompagnarono le “lettere annuncianti vittoria” per le vie dell’Oriente.

Subito dopo Selim I intraprese la sua ultima grande campagna militare. I mamelucchi, temendo sia gli ottomani che la Persia, fino ad allora avevano cercato di mantenersi neutrali; ciò non li salvò dal sultano che vedeva in loro rivali non solo per il dominio sulle terre anatoliche, ma anche come antagonisti nella supremazia per la guida dell’ortodossia religiosa. La campagna del 1516 fu quindi diretta a sud, contro l’Egitto. Il primo scontro avvenne il 24 agosto e il sultano cairota, Qānşaw al-Ġawri, vi trovò la morte. È questa la vittoria descritta nell’ultimo *fethname* del sultanato di Selim I, presentato al doge dal giovane

⁸⁸ ASVe, D.T., n. 1056; FEKETE, *Fethnaméi*, pp. 154-157. Lewis ricorda come il *nişancı* Lam Ali *çelebi* sia stato licenziato per aver troppo magnificato le imprese del terzo visir Ćigalazade Sinan pascià nel *fethname* relativo alla conquista di Eger (1597). Nel documento veneziano relativo a questa vittoria, però, il pascià non viene esaltato, mentre vi viene descritta la presa della fortezza, con le sue tre cinte di mura, e l’uccisione contemporanea di 5.000 persone. LEWIS, *Fathname*, pp. 839-840; PARRY, *Ćighāla-zāde*, pp. 33-34; BENZONI, *Cicala, Scipione*, pp. 320-340.

sipahioğlan Mehmed bey; di questo documento però ci rimane solo la traduzione riportata da Sanudo. Il 22 gennaio 1517, due giorni dopo la partenza di Mehmed da Venezia, Selim coglieva la vittoria definitiva ad al-Raydāniyya, poco lontano da il Cairo (89).

I veneziani accolsero favorevolmente la campagna d'Egitto, vedendo negli ottomani una fonte di stabilità per la regione, e quindi una sicurezza per i loro traffici con il Mar Rosso. Dopo la conquista de il Cairo (28 gennaio 1517) vennero infatti rinnovati i privilegi già goduti dai veneziani nell'Egitto mamelucco, compresa però anche la continuazione del pagamento del tributo per l'isola di Cipro che la Repubblica aveva ottenuto nel 1488 dalla regina Caterina Cornaro. Dopo le conquiste Selim I si volse alle riforme interne, alla riorganizzazione dell'armata e alla ricostruzione della flotta. I suoi rapporti con Venezia rimasero stabili fino alla morte che lo colse il 21 settembre 1520.

9. *I primi anni di regno di Kanunî Süleyman.*

Ricchezza e potere rappresentarono l'eredità lasciata da Selim I al figlio Süleyman I assieme alla mancanza di un potenziale oppositore e al controllo sui giannizzeri. Il regno di questo sultano, chiamato in Europa il Magnifico e dai turchi *Kanunî*, fu uno dei più lunghi della storia ottomana durando dal 1520 al 1566. Tale periodo, pur contenendo i germi del declino, rappresentò l'apice della grandezza dell'Impero e dello sviluppo della cultura, delle arti e delle scienze. Si trattò, a parte gli anni 1537-1540, di un lungo periodo di pacifica convivenza con la Repubblica che non rappresentava più per gli ottomani uno dei maggiori nemici contro cui combattere. Le trentatré missioni diplomatiche inviate durante il suo regno a Venezia testimoniano le buone relazioni esistenti tra i due stati. Come già detto Süleyman inviò suoi rappresentanti a Venezia con ben tredici *fethname* per magnificare le sue imprese militari. Il primo riguardò la campagna d'Ungheria e la presa di Belgrado (8 agosto 1521), risposta fulminea del sultano all'insulto fatto dal re Luigi II ai suoi ambasciatori. La Repubblica preferì attendere gli eventi prima di rinnovare le capitolazioni, decadute con la morte di Selim I, che vennero infatti ratificate solo l'11 dicembre 1521. Subito dopo Süleyman si volse verso Rodi (giugno 1522-gennaio 1523). Si trattò di una

89 SANUDO, *I diarii*, 23, coll. 397-398; AMARI, *I diplomi arabi*, p. LXI; SHAW, *L'Impero*, pp. 75-76.

campagna lunga e costosa seguita comunque con particolare attenzione dal sultano; egli arrivò a non interrompere le ostilità durante l'inverno, pur di conquistare la sua preda. Vari furono i motivi di un simile comportamento: la vicinanza di un potere cristiano ai domini ottomani, la pirateria sostenuta dai cavalieri, il cattivo trattamento riservato ai prigionieri musulmani, il bisogno di rinfrancare le truppe con una conquista a occidente e sopra tutto il valore simbolico di una conquista che era sfuggita di mano a Mehmed II nel 1480. I cavalieri dovettero infine lasciare l'isola mentre i veneziani, dal canto loro, si rallegrarono sinceramente con il sultano poiché, come scrissero a Süleyman, speravano «che cum questo mezo sarà tolta la via alli corsari de inferir danni sì alli sudditi de la Maestà Vostra come alli nostri» dimostrando in tal modo come avessero temuto, così come gli ottomani, le imprese dei pirati che trovavano rifugio nei porti dell'isola (90).

Poco dopo l'impresa di Rodi lo stato francese tentò un avvicinamento all'Impero ottomano sperando così di controbilanciare l'accresciuto potere di Carlo V. Subito dopo la battaglia di Pavia un ambasciatore lasciò la Francia, inviato probabilmente dalla reggente Margherita di Savoia, per recarsi a Costantinopoli ma arrivato in Bosnia venne derubato dei ricchi doni che portava al sultano e massacrato con la scorta. Nel 1525 Jean-François Frangepani portò a Solimano due lettere, una della regina e una dello stesso re, ancora prigioniero, e ottenne sia soddisfazione per l'uccisione del primo ambasciatore sia profferte d'amicizia da parte del sultano. Fu questo l'inizio di relazioni diplomatiche in grande stile tra la Francia e la Porta. Per questi legami Francesco II fu a lungo considerato come colui che incoraggiò l'espansione ottomana nell'Europa centrale, anche se la moderna storiografia ritiene che Süleyman lo abbia considerato poco più di un aspirante a favori commerciali. Subito dopo aver ricevuto la pressante richiesta di aiuto il «sultano dei sultani, capo dei re, corona dei regnanti del mondo, ombra di Dio sulla terra, sultano e *padişah* del Mediterraneo, Mar Nero, Rumelia, Anatolia, Karaman, Romania, Dulkadır, Diyarbekir, Azerbaijan, Persia, Damasco, Aleppo, Egitto, Mecca, Medina, Gerusalemme, di tutte le terre arabe e dello Yemen (...) il sultano Süleyman scia

⁹⁰ ASVe, S.S., reg. 50, cc. 5v-6; GÖKBİLGİN, *Le relazioni veneto-turche*, pp. 277-291; Vatin, *La conquête de Rhodes*, pp. 435-455. A proposito di Rodi si segnala qui uno strano documento non datato conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia in cui gli abitanti di alcuni villaggi dell'isola, evidentemente passati agli ottomani e da questi consegnati, sotto varie condizioni, al duca di Savoia come uomo del re di Francia, alla morte di questi chiesero di essere sottratti al governo dei *kafir* ("infedeli") che li taglieggiavano e di divenire a pieno titolo sudditi della Porta. Cfr. *D.T.*, n. 1102 (regesto di Dilek Desaiwe). Le vicende dello stato dei Savoia alla metà del Cinquecento e della supremazia francese sono note.

khan, figlio di sultano Selim khan, figlio di sultano Bayezid khan» rispose a «Francesco, re della provincia di Francia», raccomandandogli di non essere angustiato, che il suo appello era stato udito e che notte e giorno il cavallo imperiale era sellato; l'azione seguì infatti immediatamente alle parole e la campagna contro l'Ungheria con la vittoria di Mohács (29 agosto 1526), l'uccisione di Luigi II e la presa di Buda fu la risposta turca a Pavia ⁽⁹¹⁾.

Durante l'epoca di Süleyman I il regno di Francia si intromise dunque con forza nelle trame diplomatiche intessute dalla Porta. Nel 1533, per la prima volta dopo il tormentato periodo di Cem, inviati ottomani si presentarono sotto le mura di Parigi: un rappresentante di Hayreddin Barbarossa, proveniente dalla Barberia, giunse per preparare il terreno a un ambasciatore del sultano stesso, che lo seguiva da presso, e che aveva l'incarico di dissuadere Francesco I dalla pace con Carlo V ⁽⁹²⁾.

Hayreddin, chiamato dai cristiani Barbarossa, fu uno dei personaggi di spicco della storia ottomana nella prima metà del Cinquecento: da semplice corsaro egli seppe con la sua geniale tattica navale e la sua audacia conquistare la signoria di Algeri; offerto quindi, con grande lungimiranza, il suo piccolo regno alla lontana sovranità del sultano, venne ricompensato ampiamente e tanto crebbe il suo favore alla Porta che l'intera flotta ottomana venne posta alle sue dipendenze. Tra il 1542 e il 1544 ben tre missioni di inviati ottomani a Venezia lo riguardarono direttamente. Egli era ormai verso l'ottantina, alla fine di una gloriosa carriera. Nel 1542 dunque il *çavuş* Hüseyin giunse a Venezia per protestare contro un episodio di pirateria che aveva visto protagonisti, come alle volte allora accadeva, non i turchi ma i veneziani. Nel 1541 due galeotte provenienti dalla Barberia, appartenenti a Hayreddin e cariche di schiavi, oro, gioielli, merci e armi, erano state assalite e saccheggiate da sudditi della Repubblica che, per tacitare la cosa, dovettero sborsare migliaia di ducati. In questo caso non si può definire la missione una vera ambasceria: lo stesso *çavuş* Hüseyin affermò di essere un semplice portalettere e non volle quindi occuparsi né del recupero delle merci e imbarcazioni predate, che nel frattempo erano state inviate a Candia, né di quantificare il prezzo di quanto non era stato possibile recuperare. Fu dunque il bailo veneziano Vincenzo Zancani che dovette sistemare

⁹¹ Solo nella seconda metà del Cinquecento i re di Francia ottennero che l'*inscriptio* delle lettere loro inviate recasse il termine *padişah* (sovrano, imperatore) e non *kıral* ("re"). La regina d'Inghilterra venne chiamata invece con l'appellativo di *kıraliçe* ("regina"), mentre il sacro romano imperatore *Beç kıralı* ("re di Vienna"). Le lettere inviate a Venezia erano indirizzate al *doj* ("doge") e/o ai *beyler* ("Signoria").

⁹² PETROCCHI, *La politica*, pp. 64-69; BACQUÉ GRAMMONT-KUNERALP-HITZEL, *Representant permanents*, p. 110.

la faccenda con i 15.000 ducati che gli vennero messi a disposizione con questo scopo. Per la stessa vicenda sembra che Hayreddin abbia inviato anche un altro messo, il *çavuş* Mehmed, del cui ricevimento però non resta traccia in Senato⁽⁹³⁾.

Hayreddin svolse un ruolo attivo tra la Francia e la Porta e le segrete vie di questa diplomazia possono forse spiegare perché nella battaglia della Prevesa, combattuta tra il 25 e il 28 settembre 1538 da una coalizione cristiana di cui faceva parte anche Venezia, il comandante della flotta imperiale Andrea Doria non si impegnò nel combattimento, preferendo abbandonare lo scontro e determinando così il rovesciamento di una situazione che avrebbe potuto essere favorevole a Venezia. Dopo la fine delle ostilità, sicuro ormai che la Repubblica non avesse alcun interesse ad appoggiare l'imperatore, il sultano cercò ancora una volta di coinvolgere Venezia nei suoi maneggi con la Francia. Nel 1542 chiese che i messi che passavano per lo stato veneto nel viaggio tra Parigi e Costantinopoli, trovassero in questo aiuto e protezione e nel luglio 1543 inviò da Buda un messo, Şecca, a portare notizia dei successi militari ottomani, a comunicare gli obiettivi della presente campagna di guerra, cioè Vienna e l'Ungheria, e infine a chiedere informazioni sull'armata navale di Hayreddin, di cui da parecchio tempo non si aveva più notizia. I veneziani intanto si affrettarono a rimandare indietro il *çavuş* comunicando non solo che il Barbarossa aveva preso Reggio e aveva fatto numerose incursioni a Nizza, Genova e San Remo ma anche altre notizie che avrebbero interessato certamente il sultano come quella che il re di Francia con il suo esercito era in Fiandra e che Ferdinando d'Austria era a Praga⁽⁹⁴⁾.

Şecca si trattenne pochi giorni a Venezia così come fece il *çavuş* Mehmed che fu in città dall'1 al 3 aprile 1544. Anch'egli doveva riportare a Costantinopoli notizie sull'ubicazione della forza navale ottomana, assieme a lettere dello stesso

⁹³ Sia Antoine de Ricon, inviato alla Porta nel 1532 e nel 1534, che Jean de la Forest, ambasciatore nel 1535 e nel 1537, gli resero visita in Africa e anche i successivi inviati francesi, Jean de Montluc (1536), Bertrand d'Ornesan, barone de Saint-Blacard (1537) e Antoine Escalin des Eymars, detto il capitano Polin, (1541-1543), ebbero contatti con Hayreddin. ASVe, *D.T.*, nn. 478, 486, 493; *S.S.*, reg. 62, cc. 41v, 45-47, 48-49v; LAROCHE, *L'expédition en Provence*, pp. 161-211. Su Hayreddin la bibliografia è molto vasta, si rinvia quindi a quella citata in: GALLOTTA, *Le fazavât*, pp. 79-160; GALLOTTA, *Khayr al-Dîn*, pp. 1155-1158.

⁹⁴ ASVe, *S.S.*, reg. 63, cc. 47v-49v, 55-55v; *D.T.*, n. 509; BACQUÉ GRAMMONT-KUNERALP-HITZEL, *Representant permanents*, p. 110; BONO, *I corsari*, pp. 19-32; YERASIMOS, *La prise de Tripoli*, p. 529. A testimonianza dei legami esistenti tra gli europei che vivevano a Costantinopoli, si può ricordare che Giorgio Gritti, uno dei figli del doge Andrea, nominò suo esecutore testamentario l'ambasciatore francese Antoine de Ricon; cfr. ASVe, *C.I.M.N.D.*, b. 106, reg. *Diversorum* (1534-1397), cc. 19v-23.

Barbarossa che erano in possesso dell'ambasciatore francese a Venezia. Il grande ammiraglio, tutto preso nello scorrere i mari nord-occidentali, aveva infatti preferito trascorrere l'inverno al riparo nel porto di Tolone, sotto l'egida della Francia, piuttosto che far ritorno come al solito nella capitale. Furono i veneziani che comunicarono al sultano dove il Barbarossa aveva svernato assieme alla notizia che egli stava riorganizzando le sue navi per la prossima campagna di guerra ⁽⁹⁵⁾. Fu questa l'ultima crociera cui partecipò il vecchio comandante. In quello stesso 1544 egli si ritirò dalla vita attiva per trascorrere gli ultimi anni occupandosi di opere pie, assistito dalla giovane moglie flavia (o Maria) Gaetani, la figlia del governatore di Reggio che aveva rapita nel 1543, durante la scorreria sulle coste italiane, e di cui si era poi perduto innamorado.

Nel regno pur splendido di Süleyman I un momento che passò alla storia per il suo ineguagliato lusso fu la festa che ebbe luogo per la circoncisione dei suoi quattro figli: Mustafa, Mehmed, Selim e Bayezid. Assieme ai principi d'Oriente i "Signori di Venezia" non potevano essere dimenticati e infatti nel giugno 1530 giunse nella Dominante il *çavuş* Hüseyin, uomo importante e tenuto in gran considerazione a corte, per chiedere ufficialmente al doge di partecipare alla cerimonia. L'uso di invitare i veneziani a simili festeggiamenti risaliva ai tempi di Mehmed II, che infatti il 17 marzo 1457 aveva inviato, per la circoncisione dei suoi figli Bayezid e Mustafa (le «noze», come dicono i documenti veneziani di allora), il suo schiavo Karagöz al doge ⁽⁹⁶⁾. In quell'anno i veneziani non delegarono nessun ambasciatore a rappresentare il doge, che si scusò parlando di «temporis pestiferi» e di «inabilitatem viarum»: tale incarico fu assunto invece dal bailo, che già si trovava a Costantinopoli. Mehmed II invitò anche un'altra volta i veneziani a una consimile festa nel 1479 per la circoncisione di un nipote.

Nel 1530 la Repubblica fu rappresentata invece alla festa della circoncisione dei quattro figli di Süleyman da Tommaso Mocenigo, che già doveva recare al sultano la notizia della recente pace conclusa tra Venezia e l'Impero. I doni poi furono ricchissimi: panni d'oro e di seta per un valore di 7.000 ducati furono inviati a Costantinopoli mentre l'inviato turco a Venezia ebbe, oltre agli usuali 500, altri 2.000 ducati in gran segreto considerando la posizione privilegiata che aveva a corte.

Altrettanto fastosa dovette essere la festa per la circoncisione del principe Mehmed, figlio di Murad III, avvenuta nel 1582. Vari testimoni di sì fausto

⁹⁵ ASVe, S.S., reg. 63, cc. 121v-123.

⁹⁶ ASVe, S.M., reg. 20, c. 121; BABINGER, *Maometto*, pp. 158-159.

evento, sia occidentali che orientali, hanno tramandato uno spettacolo di lusso e magnificenza senza limiti: lunghe processioni, fuochi d'artificio, giochi, mostre di forza e abilità e banchetti cui partecipò tutta la popolazione di Costantinopoli, cosa probabilmente vera dato che le cucine imperiali solevano, in tempi normali, già fornire il mangiare a circa cinquemila persone ogni giorno. L'ambasciatore veneziano Giacomo Soranzo partecipò alla festa in rappresentanza del doge ma questa volta anche gli ambasciatori di Francia, di Polonia e dell'Impero erano stati invitati. Per l'occasione quattro inviati turchi raggiunsero le quattro capitali europee, Venezia, Parigi, Varsavia e Vienna, per recare l'invito solenne. A Venezia arrivarono due *çeşnigir*, entrambi di nome Hasan ağa, uno accreditato presso la Repubblica e uno per il re di Francia. Poco dopo, ai primi di settembre del 1581 arrivò un altro messo, un segretario e dragomanno della Porta di nome Ali *müteferrika*, anch'egli diretto a Parigi (97). Ai primi di febbraio dell'anno seguente giunse poi il *bölükbaşı* Davud, che aveva il compito di sollecitare l'invio di una grossa quantità di oro in verghe, ordinato a Venezia proprio per la festa e non ancora giunto a Costantinopoli. Si ritrovarono quindi sulla galea del sopracomito Michiel, che si recava in Dalmazia, ben tre ambasciatori turchi di ritorno dall'Europa, cioè il *bölükbaşı* e i due inviati in Francia, il cui arrivo a Parigi aveva tanto colpito l'immaginazione della gente tanto che il re Enrico III venne allora soprannominato dai suoi nemici «le roi turc» (98).

10. Yunus bey bin Abderrahman a Venezia.

I rapporti diplomatici veneto ottomano perdurarono intensi dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia. Si trattò sia da una parte che dall'altra di vere e proprie missioni diplomatiche, anche se i veneziani inviarono nobili o alti funzionari e gli ottomani personaggi che ricoprivano cariche diverse nell'amministrazione o nell'esercito. Da parte turca non mancarono persone che svolsero ruoli di una certa importanza a corte, soprattutto nei rapporti con gli stati occidentali, come per esempio dragomanni. Il primo *divan-i hümayun tercümanı* che giunse a Venezia fu Ali bey, presto seguito da colui che l'avrebbe sostituito nella carica, Yunus bey bin Abderrahman. Era questi un convertito e il patronimico con cui è conosciuto, diverso dal tradizionale bin Abdullah,

97 ASVe, D.T., n. 893.

98 ASVe, C.C., reg. 1, cc. 90v-92v; LEWIS, *Europa*, p. 102.

testimonia la posizione da lui raggiunta alla Porta ⁽⁹⁹⁾. La prima volta che venne accreditato presso la Repubblica, nel 1519, era però ancora un giovane *sipahioğlan*. Prima ancora del suo giungere in città i veneziani avevano raccolto su di lui svariate notizie: si sapeva che era nativo di Modone, che parlava il latino e che era figlio di un Giorgio Taroniti; egli stesso poi fornì altri elementi sulla sua vita e sulla sua famiglia d'origine chiedendo un impiego per un figlio di sua sorella Marietta, di nome Nicolò Stefani ⁽¹⁰⁰⁾. Nel 1519 Yunus fu inviato, probabilmente all'insaputa del sultano, dal nuovo gran visir Mustafa per protestare contro spiacevoli episodi di violenza perpetrati in Dalmazia: vari turchi erano stati infatti ridotti in schiavitù dalle genti di Traù, Scardona e di alcuni paesi limitrofi; Yunus doveva ottenere la loro liberazione e inoltre recuperare quanto era stato rubato ad alcuni sudditi del sultano, alcuni dei quali sulla nave che li stava portando alla fiera di Recanati. Infine doveva esprimere il malcontento della Porta per la fuga di numerosi *carazari* che dal sangiacato d'Erzegovina erano passati in territorio veneto ⁽¹⁰¹⁾.

La missione di Yunus si svolse in parte a Venezia, con soddisfazione reciproca, e poi in Dalmazia, dove venne inviato assieme al segretario Alvise Sabbadino; fu questo un modo per i veneziani di mostrare la loro buona volontà compiendo un gesto, criticato da vari senatori, forse non necessario e sicuramente non richiesto dal gran visir. In città il giovane *sipahioğlan* si trattenne più del previsto in quanto l'inverno era molto freddo, il cielo era terso e limpido, la pioggia e la neve mancavano e non era prudente mettersi in viaggio. Per difendersi dal gelo i Savi del Collegio e i Capi del Consigli dei dieci arrivarono in quei giorni a riunirsi nell'«andeo di la cusina dil Doxe, a lezer le letere dil Baylo di Costantinopoli», come nota sempre attento Sanudo ⁽¹⁰²⁾. Yunus passò quelle giornate di attesa a passeggiare liberamente per la città, in compagnia del

⁹⁹ MATUZ, *Die Pfortendolmetscher*, pp. 42-46; LESURE, *Michel Cernivic*, p. 127; ŞAKİROĞLU, *Yunus*, pp. 464-465; MANZONETTO, *Storia*, pp. 48-50. L'uso di un patronimico diverso da "bin Abdullah" è caratteristica dei convertiti che avevano raggiunto i vertici della scala sociale ottomana, cfr. MÉNAGE, *Seven Ottoman Documents*, pp. 112-118.

¹⁰⁰ ASVe, *C.D.M.*, reg. 42, c. 162; *C.D.C.*, reg. 5, c. 139v; *S.S.*, reg. 47, cc. 152-153; SANUDO, *I diarii*, 26, coll. 265, 403.

¹⁰¹ ASVe, *S.S.*, reg. 47, cc. 153v-159. Il termine veneziano *carazari*, dal turco *haracgüzar*, era applicato a quei sudditi del sultano che avevano conservato la fede cristiana e che, per questo, dovevano pagare un'apposita tassa, l'*haraç*. Il loro passaggio sotto il vessillo marciano non era ben visto né dalla Repubblica, che li considerava un elemento di disturbo, né dagli ottomani che si opponevano a tali spostamenti di popolazione, così come consideravano negativamente la loro conversione all'islam, in quanto sarebbero venuti a perdere l'introito dei balzelli imposti.

¹⁰² SANUDO, *I diarii*, 26, col. 299.

segretario Sabbadino, recandosi fino all'arsenale, o a contrattare sui banchi dei pegni «et etiam a veder molte cose», avendo modo così, al di fuori dei limiti imposti dal protocollo, di avere un'esperienza viva di cui poi avrebbe approfittato una volta raggiunto il massimo vertice della carriera (103).

Il secondo viaggio di Yunus a Venezia, nel maggio 1522, cominciò invece in modo imprevisto, con un terribile fortunale, evitato solo dalla perizia della ciurma, che stava per trascinare la nave in un naufragio presso Caorle. Yunus recava, come la prima volta, proteste per sconfinamenti di *carazari*, e i veneziani si impegnarono non solo a porvi riparo ma anche a non permettere che nei loro porti alcun suddito cristiano-ottomano si imbarcasse per raggiungere la Puglia (104). Oltre a ciò il futuro dragomanno doveva cercare di ottenere giustizia per il *defterdar* Mehmed, che era stato derubato di vari gioielli da un «tristo» e «ribaldo», Simplicio Zoylice, già abitante a Venezia ma poi fuggito a Roma (105). Una volta compiuta la sua missione egli si recò, come la volta precedente, in Dalmazia, per controllare sul posto la situazione assieme al segretario Alvise Sabbadino il quale, per poter ottemperare con tranquillità al suo mandato, ottenne un rinvio del processo intentato per omicidio contro suo figlio, bandito da Padova.

Due episodi, riportati da Sanudo, fanno intuire che la personalità di Yunus, pur ancor giovane, impressionava e colpiva quanti lo avvicinavano: non si trattava di uno dei tanti destinati ad essere subito dimenticati. Durante il suo primo viaggio a Venezia egli strinse una solida amicizia con Giovanni Francesco Mocenigo, allora savio agli ordini e come tale incaricato di scortarlo: nel 1522, infatti, il nobile veneziano, allora podestà a Mestre, chiese e ottenne di poter ricevere l'amico per una notte. Il secondo episodio riguarda invece Valerio Marcello, che aveva avuto l'incarico di ospitarlo a casa sua (1522) e che quasi rischiò un processo da parte del Consiglio di dieci per aver donato al suo ospite turco una mappa della Dalmazia e dell'Istria, di evidente rilevanza militare (106).

Quando giunse per la terza volta a Venezia Yunus aveva ormai raggiunto la carica di dragomanno e si avviava a diventare un uomo ricchissimo e potente. Fu ospitato allora a Ca' Dandolo, in calle delle Rasse, in prossimità del palazzo ducale, dove aveva trovato alloggio anche Renzo da Ceri, proveniente da Barletta, un capitano della Repubblica che ai tempi di Agnadello aveva gloriosamente difeso Crema e conquistato Bergamo, e i cui contatti con Yunus non sono chiari

103 ASVe, *C.D.M.*, reg. 42, c. 148; SANUDO, *I diarii*, 26, col. 437.

104 ASVe, *S.S.*, reg. 49, cc. 85v-86v; SANUDO, *I diarii*, 33, col. 266.

105 ASVe, *S.S.*, reg. 49, cc. 85v-86v.

106 SANUDO, *I diarii*, 33, coll. 278-279, 309.

(107). Si era allora nel dicembre del 1529. L'alta statura dell'ambasciatore turco, il suo abito di velluto nero e il suo portamento fecero un grande effetto sul Collegio. Questa volta recava, direttamente dal campo di Belgrado dove si trovava Süleyman I, un *fethname* con la notizia delle vittorie del sultano (108). La sua commissione, però, non si doveva limitare a questo, come vari indizi dimostrano: il termine *'apokrisarion* ("ambasciatore" in greco) usato per lui, che presupponeva una fattiva possibilità di agire o parlare, l'alloggio preparatogli, così vicino alla sede del potere, i contatti che certo ebbe con Renzo de Cere, il fatto che gli venne concessa un'udienza segretissima della durata di ben due ore cui furono ammessi solo coloro che potevano assistere alle riunioni del Consiglio di dieci. Portava inoltre delle lettere per il marchese di Mantova, ma era anche stato incaricato di chiedere ai veneziani se fosse stata migliore politica recarle di persona oppure inviarle da Venezia; i senatori gli consigliarono quest'ultima soluzione, ed egli vi si attenne. I legami tra i Gonzaga e il sultano non risultano quindi essersi interrotti con la morte di Francesco II e la salita al trono di Federico II, che pur ottenendo proprio nel 1530 il titolo di duca da Carlo V, evidentemente non esitava a intrattenere relazioni segrete con i turchi. L'ambasciatore mantovano a Venezia si dimostrò pieno di riguardi con Yunus, portandogli in dono quindici braccia di panno d'oro adatto a una casacca e altrettante di velluto cremisi (109).

Compiuta la sua terza missione, Yunus, prima di lasciare Venezia, chiese ancora grazie per i suoi parenti rimasti a Zante. L'insistenza con cui questo dragomanno chiese favori per i membri della stessa famiglia e la condiscendenza dimostratagli dai veneziani testimoniano l'autenticità della genealogia che gli viene attribuita, nonostante andasse ormai diffondendosi allora tra gli inviati turchi l'uso di far passare per propri congiunti le persone, soprattutto banditi, per cui chiedevano grazia. A tale prassi i veneziani si opposero fermamente rifiutandosi in genere, quando il legame di parentela si dimostrava fasullo, di concedere quanto richiesto.

Anche se non furono l'unica causa della ricchezza accumulata da Yunus, le missioni che egli compì a Venezia contribuirono certo a portare nei suoi forzieri migliaia di ducati. Non si trattò solo di doni, per altro numerosi e ricchi, ma anche di proventi di affari trattati approfittando del viaggio in una città che era considerata dagli ottomani come uno dei maggiori empori cui potessero attingere.

107 SANUDO, *I diarii*, 52, col. 360; 53, coll. 267-267v.

108 ASVe, *D.T.*, n. 250; SANUDO, *I diarii*, 52, col. 367, 370-372; HAMMER, *Storia*, 9, pp. 388-392; *Acta et diplomata*, pp. 361-364, n. XLIV.

109 ASVe, *C.D.S.*, reg. 3, cc. 49v-51v; SANUDO, *I diarii*, 53, coll. 380, 494.

Già Ali bey aveva cominciato a comprare sia stoffe sia oggetti particolari, come occhiali o orinali in cristallo, che poi rivendette a Costantinopoli traendone lauti guadagni. Nel 1522 Yunus investì i ducati donatigli dalla Signoria in panni di seta e di lana e nella sua quarta venuta (1532-1533) arrivò a esportare in franchigia merci per 12.000 ducati (¹¹⁰).

Nel 1533 Yunus fu incaricato di portare da Belgrado un altro *fethname* e di contestare ai veneziani un loro intervento militare che avrebbe portato alla caduta del castello di Salona, accusa fermamente respinta dalla Signoria (¹¹¹). Questa volta egli apparve ormai conscio della propria posizione a corte: si comportò altezzosamente, rifiutò sdegnosamente perché troppo di scarso valore, alcuni doni presentatigli e non accettò di recarsi in Collegio in un giorno di pioggia. Nonostante lasciasse Venezia «con così grosso presente e guadagno quanto altro ambasciador che nelli tempi preteriti sii stato», Yunus una volta tornato in patria dimostrò di essere rimasto insoddisfatto del trattamento ricevuto, tanto da lamentarsene con l'ambasciatore veneto Pietro Zen. Eppure i veneziani avevano cercato di mostrarsi condiscendenti con lui e di accontentarlo per quanto lo consentivano le leggi dello stato: avevano esentato dal dazio le merci che importava personalmente da Ragusa ed effettuato uno sconto su quelle dei mercanti che lo accompagnavano; certo non avevano potuto liberare dal bando alcuni scellerati di Antivari, come da lui richiesto dietro lauto compenso, ma in questo caso ne andava dell'imparzialità della loro giustizia. Infine non gli era stato concesso di condurre in Turchia il bel giovanetto con cui si era intrattenuto più giorni.

I viaggi diplomatici di Yunus a Venezia non erano però ancora terminati. Nel gennaio 1537, poco prima dello scoppio delle ostilità tra la Repubblica e la Porta, egli portò in Collegio la richiesta di un'alleanza con la Francia contro l'Impero. Simile proposta venne avanzata da Yunus a voce nella sala del Collegio; infatti tutte le lettere portate da Costantinopoli riguardavano questioni commerciali: certo il sultano non voleva che restasse traccia mentre, al contrario, i veneziani prepararono addirittura un foglio stampato con il *Summario della oratione dello imbasciatore del Turcho alli Signori Venetiani, parlando in lingua italiana. Con la risposta che fa il Senato Venetiano al detto imbasciatore*, evidentemente per far conoscere in Europa i loro intendimenti. Con il sultano invece si protestò allora una volontà di comportamento corretto e di fede nella

¹¹⁰ ASVe, S.S., reg. 55, cc. 83-85; SANUDO, *I diarii*, 17, coll. 529-530; 18, col. 206; 33, col. 291.

¹¹¹ ASVe, D.T., n. 289 (traduzione); S.S., reg. 55, cc. 47v-48; HAMMER, *Storia*, 9, p. 367; SANUDO, *I diarii*, 62, coll. 324, 330-331.

parola data, che in altre occasioni era stata facilmente dimenticata; d'altro canto in un simile frangente, quasi stritolata fra Francia, Impero e la Porta, la Repubblica doveva ricorrere a tutti i sotterfugi dell'arte diplomatica, di cui i suoi nobili avevano ben dimostrato di essere maestri. Bisognava comportarsi con destrezza, come venne ricordato in questa occasione al bailo, e cercare di allontanare Yunus al più presto, anche a causa della presenza in città dell'ambasciatore imperiale che saputo della presenza dell'inviato turco e dello scopo della sua missione, aveva raddoppiato i suoi sforzi per convincere i veneziani a impegnarsi maggiormente con il suo signore ⁽¹¹²⁾.

Per quanto riguarda invece le lettere recate dal dragomanno la prima riguardava delle granaglie, comprate a credito da alcuni mercanti veneziani e mai pagate ⁽¹¹³⁾ e la seconda era relativa a del grano comprato dal governo veneziano nei domini imperiali tramite Alvise Gritti: dal momento che il figlio bastardo del doge Andrea era nel frattempo morto, per sistemare la questione arrivò da Costantinopoli assieme a Yunus suo fratello Giorgio Gritti ⁽¹¹⁴⁾. I documenti testimoniano che era ormai abbastanza comune che cittadini veneziani comprassero a credito merci, non solo da altri mercanti ma anche dai più importanti pascià, e poi fuggissero da Costantinopoli quando arrivava il tempo di saldare i debiti; per questo il governo della Repubblica, conscio di quanto fosse deleterio all'immagine di Venezia e pericoloso per altri suoi sudditi innocenti un simile comportamento, condannò i mercanti veneziani alla prigione e al pagamento, assieme ai loro mallevadori, di quanto dovuto ⁽¹¹⁵⁾.

Rapidamente i rapporti veneto-ottomani si deteriorarono anche a causa di incursioni in Dalmazia e Albania e al moltiplicarsi di episodi di pirateria da una parte e dall'altra, che creavano gravi difficoltà al commercio. Anche l'esecuzione

¹¹² Nello stesso 1537 uscì a Venezia un piccolo volume esplicativo della complessa organizzazione dello stato ottomano a cura del dragomanno Yunus e di Alvise Gritti; controverso appare comunque il nome dell'autore, in quanto Gritti era morto nel 1535. Cfr. LYBYER, *The Government*, pp. 262-276, app. II, che pubblica l'introvabile edizione del 1537 dell'*Opera nova la quale dichiara...*; cfr. PRETO, *Venezia*, p. 328, che cita un'altra edizione del 1544.

¹¹³ I documenti riguardano la richiesta di pagamento di 487.000 aspri per grani comprati a credito da Pietro Vallaresso nei possedimenti imperiali del gran visir Ayas pascià a Valona, Negroponte e Yenişehir, di 188.800 aspri dovuti dallo stesso veneziano a Kasım pascià sempre per grani e infine di altri 83.000 per merci, mai pagate, appartenenti a Mustafa pascià. Il debito fu poi saldato in parte da Giacomo Dolfín, cognato di Piero Vallaresso, in parte con seta e lana e in parte con denaro della Serenissima Signoria, che voleva evitare che il debito restasse insoluto; cfr. ASVe, *D.T.*, nn. 361, 363, 365, 367, 369, 371, 390, 399; *S.S.*, reg. 57, cc. 102-102v. Il documento n. 390 è edito da ŞAKİROĞLU, *Venedik Arşivi*, pp. 126-127.

¹¹⁴ ASVe, *C.D.C.*, reg. 11, cc. 198v-200; *D.T.*, n. 371.

¹¹⁵ ASVe, *S.M.*, reg. 23, cc. 155-156; *C.D.S.*, reg. 4, cc. 66-66v, 67v-71, 76v-79.

del gran visir İbrahim pascià (15 marzo 1536) che era favorevole alla Repubblica contribuì a peggiorare la situazione, assieme alle facilitazioni commerciali offerte ai francesi. L'ambasciatore Jean de la Forest, un «uomo pericoloso» a detta del bailo veneziano, era riuscito a ottenere dalla Porta la conferma di vari privilegi commerciali. Nel 1537 gli ottomani attaccarono le fortezze della Dalmazia e si prepararono ad attaccare anche l'Albania mentre il Barbarossa penetrava con la sua flotta nell'Adriatico; Corfù venne assediata (agosto-settembre 1537) ma le imprese di terra contro i veneziani ebbero poco successo; più fortunato fu la campagna del capitano del mare che riuscì a ottenere che tutte le isole veneziane dell'Egeo o passassero agli ottomani o divenissero loro tributarie. Una Santa Lega organizzata dal pontefice per opporsi ai turchi riunì, sotto la bandiera di Andrea Doria, veneziani, spagnoli e sudditi del papa; la sua flotta subì tuttavia una grave sconfitta a Prevesa (28 settembre 1538) che ribadì la supremazia navale ottomana. In seguito a ciò Venezia riprese la via delle trattative, anche se pur subito interrotte da nuovi episodi di guerra in Dalmazia e Albania ⁽¹¹⁶⁾.

Anche durante questo breve conflitto, come in altri che lo precedettero, non vennero meno i contatti diplomatici. Nello stesso 1537 il capitano generale da mar Benedetto Pesaro venne incaricato di spendere fino a 1.000 ducati per i doni che avrebbe dovuto consegnare al capitano dell'armata turca, a Yunus e agli altri maggiorenti turchi con cui doveva incontrarsi. L'abboccamento non ebbe però luogo, anzi quasi finì in un disastro in quanto il sopracomito alla difesa di Corfù, Girolamo Michiel, non al corrente dell'incontro, mise in fuga con le sue galee le navi ottomane mentre alcuni turchi, fuggiti a terra, vennero fatti prigionieri e solo l'intervento di Francesco Zen, che riconobbe tra essi Yunus, pose fine all'increscioso incidente. Per evitare ulteriori conseguenze i veneziani pensarono bene di tacitare allora il dragomanno con il ricco donativo di 6.000 ducati ⁽¹¹⁷⁾. Alla fine dello stesso anno il sultano concesse alla Repubblica che un suo ambasciatore si recasse presso di lui ⁽¹¹⁸⁾. Sul finire del seguente 1538, infine, per cominciare delle vere e proprie trattative di pace si recò alla Porta, ufficiosamente, Lorenzo Gritti che riuscì a ottenere il salvacondotto per un ambasciatore veneziano e una tregua di tre mesi. Con quest'azione meritoria per la causa della Serenissima questo figlio di Andrea Gritti ottenne ciò che fino ad allora era stato negato a lui e ai suoi fratelli, cioè l'ammissione al patriziato veneto, che la sua nascita illegittima gli aveva precluso. Suo fratello Alvise,

116 BACCHION, *Corfù*, pp. 69-72.

117 ASVe, *S.M.*, reg. 24, c. 23; *D.T.*, n. 449 (2 febbraio 1541); PARUTA, *Historia*, 1, p. 440.

118 ASVe, *D.T.*, n. 403.

disperando di un simile riconoscimento, aveva puntato tutto sull'Impero ottomano, trovando in esso la ricchezza, la fama e infine anche la morte; Lorenzo invece, forse meno ambizioso o meno capace, seppe sfruttare l'occasione favorevole. Ambasciatore designato fu Pietro Zen che tuttavia, una volta giunto in Bosnia, si ammalò per cui fu costretto a ritornare a Venezia, lasciando i doni per il sultano al sicuro presso un amico della Repubblica, il sangiacco di quella regione Hüsrev pascià. Zen venne quindi sostituito dal vecchio Tommaso Contarini, pratico del mondo ottomano in quanto aveva tenuto il bailaggio nei primi anni di regno di Süleyman I ed era stato poi per ben due volte, nel 1528 e nel 1533, accreditato come ambasciatore presso la Porta. Comunque la sua missione non portò ad alcun risultato. A Costantinopoli, intanto, tenevano le fila dei contatti il segretario Antonio Mazaruol e il dragomanno Yunus, dal momento che il bailo Giacomo da Canal era stato rinchiuso nella torre del Mar Nero, o Mar Maggiore come si diceva allora, e avrebbe riacquistato la libertà solo alla fine del conflitto. Solo nell'ottobre 1540, dopo circa un anno di proposte e controproposte si arrivò alla pace. L'inviato veneziano, Alvise Badoer, fu però costretto alle massime concessioni cui era stato autorizzato dal Consiglio di dieci, cioè alla rinuncia a Napoli di Romania e Malvasia, a varie fortezze in Dalmazia. Nonostante la riservatezza, la sua commissione era infatti stata svelata all'ambasciatore francese a Venezia Guillaume Pellicier da Costantino e Nicolò Cavazza, l'uno segretario dello stesso Consiglio e l'altro del Senato, con la complicità di Agostino Abbondio, Giovanni Francesco Valier, Maffio Lion e Almorò Dolfín. I Dieci vennero informati del fatto da Girolamo Martolosso, l'amante della moglie di Agostino Abbondio, ma era ormai troppo tardi per rimediare e non poterono fare altro che esercitare la loro terribile giustizia sui traditori (119). Questa pace rappresentò un grave colpo per Venezia, che vide con essa un forte ridimensionamento del proprio stato coloniale e un'ulteriore affermazione della dipendenza dei propri traffici dall'Impero ottomano.

Come il sangiacco di Bosnia, così anche altri importanti funzionari si dimostrarono in questo periodo ben disposti verso i veneziani. Per esempio Hüseyin Sach bey, sangiacco di Angelocastro, si dichiarò pronto a parlare con il sultano e con il Barbarossa per favorire un'intesa. Stabilito infine il prezzo della pace in 300.000 ducati, di cui 50.000 da versarsi subito, fu invece lo stesso Yunus che favorì la Repubblica anticipando addirittura 20.000 ducati, mentre Hayreddin Barbarossa ne prestò 5.000 (120). A suggellare la pace il 21 e il 23 novembre

119 ASVe, *D.T.*, nn. 405, 407, 410, 412, 414, 415, 421 (annotazione a tergo del documento); *C.C.D.L.A.*, b. 1; BONELLI, *Il trattato turco-veneto*, pp. 332-363.

120 ASVe, *D.T.*, nn. 422-424, 448, 457; MATUZ, *Die Pfortendolmetscher*, p. 45.

1540 il provveditore generale da mar Alessandro Contarini consegnò Napoli di Romania e Malvasia ⁽¹²¹⁾.

Dopo la pace Yunus tornò ancora a Venezia come ambasciatore del sultano un'ultima volta nel 1542. Egli era ormai una persona influente a corte, che scriveva direttamente lettere al doge di Venezia e che lo stesso Barbarossa teneva in tale considerazione da dire al bailo: «Vedete questo humo, mostrandomi Janus bei, questo è come mi proprio et credete a lui quanto alla mia propria persona» ⁽¹²²⁾. Nella primavera del 1542 Yunus fece quindi vela verso la città lagunare, recando ancora una volta la parola del sultano. La missione di cui era investito aveva un carattere politico: doveva assistere al giuramento della pace e sollecitare i veneziani ad appoggiare la Francia; doveva inoltre assicurarsi che la Repubblica inviasse viveri alle truppe francesi che si trovavano in precaria situazione a Marano e non si mostrasse ben disposta verso Carlo V. La Signoria accolse tutte le istanze, e anzi fornì al dragomanno alcune informazioni sulla consistenza dell'esercito imperiale ⁽¹²³⁾. In margine alla sua missione Yunus si interessò anche di questioni commerciali. I veneziani gli consegnarono le merci e i beni di *hoca* Süleyman «Geveri», morto da poco nella città lagunare, con il quale assicurò aver avuto contatti commerciali a Costantinopoli assieme a Hayreddin Barbarossa. Inoltre ottenne che varie stoffe prese dai veneziani nel 1537 su una nave turca che faceva rotta da Venezia a Ragusa, venissero consegnate al mercante che le reclamava; i veneziani preferirono non approfondire se si trattava di un bottino di guerra oppure no perché non si potevano scontentare né Yunus, né personaggi influenti come i pascià Rüstem, Hüsrev e Hayreddin, che risultavano cointeressati alla questione. Prima della partenza Yunus ebbe in dono ben 6.000 ducati; non si trattò in effetti di un dono volontario ma dell'accondiscendente pagamento di quanto richiesto dal dragomanno che

¹²¹ Questa città, famosa ancor oggi per avere dato il suo nome a un celebre vino, detto anche *grechetto*, era chiamata un tempo «Monemvasia», cioè 'unico acceso', in quanto vi si accedeva solo da un ponte; i turchi, per i quali la parola greca non aveva alcun significato, con un errore di assonanza la chiamarono Menekşe ('la città delle violette'). Fu il caso dunque a volere che la rocca veneziana assumesse questo poetico appellativo; generalmente infatti gli ottomani non si preoccuparono di mutare i toponimi così come non si curarono di scalpellare le insegne degli antichi padroni dai muri delle città conquistate: Costantinopoli divenne Istanbul dalle parole greche *eîs tîn pólin* (pronunciate *is tin polin*), cioè "nella città". Fu semplice indifferenza, forse legata ancora a un passato di nomadismo, sotto cui non si devono cercare altri e più reconditi significati. WITTEK, *The Castle of Violets*, p. 606; RIZZI, *I leoni*, p. 364. Kiel (*Menekshe*, p. 1014) afferma che Malvasia venne consegnata nelle mani del dragomanno Yunus; nel documento con cui la città venne consegnata si cita invece un *subaşı* Yunus.

¹²² ASVe, *D.T.*, n. 433; *C.C.D.L.A.*, b. 1, (21 aprile 1540).

¹²³ ASVe, *D.T.*, nn. 467, 482; *S.S.*, reg. 62, cc. 9-9v, 14v-17.

sosteneva che così gli era stato promesso dall'ambasciatore Alvise Badoer. Infine, come sempre, Yunus non dimenticò la propria famiglia e chiese per un nipote, Manoli Mondino, l'esenzione dal pagamento delle decime e un capitanato nell'isola di Zante, che gli vennero prontamente concessi nonostante ciò comportasse la sospensione, per una volta tanto, della parte del 28 giugno 1534 che regolamentava la concessione degli uffici e delle cariche (124). Con questo viaggio terminarono le missioni diplomatiche del dragomanno a Venezia; egli morì alcuni anni dopo, il 22 giugno 1551, e fu sostituito dal polacco İbrahim, che fu per ben due volte a Venezia come ambasciatore del sultano.

11. *Le donne dei Mendes e gli allumi di Segura.*

Secondo le voci che allora corsero a Venezia, la guerra di Cipro (1570-1571) fu sobillata da Joseph Nasi, o Nassi, chiamato nelle fonti veneziane Giovanni «Michez» e João Miguez in quelle spagnole, che aveva voluto così vendicarsi del fatto di essere stato un tempo bandito dalla città lagunare. Come quella del suo grande oppositore, *rabi* Salomone Ashkenasi, anche la vita di questo ebreo di origine portoghese, mercante, avventuriero e spia, venne a intrecciarsi con la storia politica dei due stati. Favorito del sultano, si dice anche perché sapesse creare cibi raffinati e bevande delicatissime (125), Nasi ottenne grazie ai suoi talenti un'alta posizione a corte e il titolo di duca di Nasso e dell'Arcipelago. I suoi rapporti con Venezia erano cominciati però molti anni prima dell'avventura costantinopolitana.

A Venezia Nasi arrivò intorno al 1546 per amministrare i beni della famiglia portoghese Mendes, discendente della famiglia spagnola Benveniste, cui era legato da vincoli di parentela. Pochi anni dopo venne raggiunto anche dalle due sorelle Miguez, vedove di Francesco e Diego Mendes, che ben presto cominciarono a litigare per l'amministrazione dell'ingente patrimonio di cui erano eredi assieme alle loro figlie (126) e nel novembre 1551 giunse a Venezia il

124 ASVe, S.S., reg. 62, cc. 14-14v, 25-26, 32; C.D.S., reg. 5, cc. 63-66; C.D.C., reg. 15, cc. 23-24; filza 1542, 19 maggio. Su Yunus bey cfr. anche ASVe, S.S., reg. 62, cc. 35v-36, 37v; C.N., reg. 24, cc. 168, 170v, 174, 175.

125 BERTELE, *Il palazzo*, pp. 101-102.

126 Nel 1544 si erano stabilite in città due sorelle, Beatrice (detta un tempo Anna Nasi, e più tardi Grazia Nasi) e Brianda, figlie del dottor Miguez, già medico del re di Portogallo, vedove di due ricchissimi fratelli ebrei portoghesi, Francesco e Diego (Diego) Mendes. Ciascuna aveva una figlia: quella di Beatrice si chiamava Regina (Reyna, a Venezia Anna) mentre quella

çavuş Hüseyin, inviato appositamente da Süleyman I per accompagnare a Costantinopoli le sorelle Mendes, come richiesto dal loro parente Amon de Luna, *alias* Moses Hamon, il potente medico personale del sultano (¹²⁷). Con l'invio di questo *çavuş* il governo della Repubblica fu costretto a interessarsi ufficialmente della vicenda, che era fino ad allora rimasta, come tante consimili, in un ambito privato. Nonostante il carattere particolare della missione, Hüseyin venne trattato come gli altri rappresentante della volontà sultanale. Il Senato autorizzò poi la partenza per Costantinopoli di Beatrice «con la figliola, fameglia et roba soa» ma, conosciuta la volontà di Brianda di non lasciare né la città né la nuova fede e il suo desiderio che l'ultima sentenza emessa a suo favore a Ferrara avesse attuazione, condizionò il viaggio alla restituzione dei beni di Brianda e, per maggior sicurezza, ordinò di mettere delle guardie a custodia della casa di Beatrice, per impedirle di fuggire e appropriarsi dell'ingente patrimonio della sorella e della nipote. La questione non ebbe una rapida soluzione poiché non si riuscì a trovare subito un'intesa. Intanto Hüseyin si rifiutava di partire senza avere eseguito il suo mandato ma l'ordine del sultano agli occhi dei senatori doveva

di Brianda era detta sia Beatrice che Grazia. Morto nel 1536 Francesco Mendes, Beatrice e la figlia avevano lasciato il Portogallo e avevano raggiunto il cognato ad Anversa: si trattò quasi di una fuga sia perché la vita per i *marrani* come loro cominciava a farsi pericolosa in quel regno, specie dopo l'introduzione nel 1536 dell'Inquisizione, sia perché il re Francesco d'Aragona intendeva fare sposare la giovane e ricchissima Regina con qualche nobile in modo che la sua cospicua dote non lasciasse il paese. Ad Anversa nel 1539 Diego Mendes sposò Brianda. Ai primi di luglio del 1543 anche Diego morì, nominando erede la figlia, ma delegando l'amministrazione del patrimonio alla cognata Beatrice fino a che Beatrice-Grazia avesse raggiunto la maggiore età. Anche ad Anversa però le difficoltà religiose resero la vita precaria, per cui le quattro donne fuggirono prima ad Aquisgrana, poi a Lione e infine, nel 1544 appunto, a Venezia. Già in Francia erano sorte le prime incomprensioni relativamente all'amministrazione del patrimonio dei fratelli Mendes, ma la lite esplose quando le sorelle giunsero nella città lagunare, dove si presentarono, con il cognome de Luna, come cristiane. Beatrice, che amministrava i beni con l'aiuto del cugino Agostino Enriquez e del nipote Joseph Nasi, aveva deciso di trasferirsi a Costantinopoli e riabbracciare liberamente il giudaismo; Brianda invece esitava e chiedeva la restituzione della propria dote e dei beni della figlia. Infatti, in base al contratto di nozze stipulato il 26 marzo 1539 ad Anversa tra Diego Mendes e il suo tutore Luigi Alvarez Vittoria, le spettavano 10.000 ducati, oltre alle sue gioie personali, mentre la dote della piccola Beatrice fu poi stimata a 100.000 scudi. Quello dei Mendes era quindi un enorme patrimonio, forse il più cospicuo tra quelli dei numerosi ebrei che lasciarono allora Anversa per Venezia, e da questa città venne poi, un po' alla volta, trasferito a Costantinopoli. Due sentenze emesse da tribunali veneziani tra il 1547 e 1548 accolsero le richieste di Brianda, per cui Beatrice fuggì nel 1549 presso la liberale corte ferrarese di Ercole II d'Este ma anche in questo foro Brianda ottenne una sentenza a lei favorevole; infine, nel novembre 1550, a causa dell'ondata di xenofobia che si diffuse a Ferrara, entrambe le sorelle fecero ritorno a Venezia. MILANO, *Storia degli ebrei*, pp. 130-131; KELLENBENZ, *I Mendes*, pp. 143-161; *Processi*, 2, pp. 29-32, 341-351; 3, pp. 10-17, 69-72 e bibliografia ivi citata.

¹²⁷ Secondo le fonti veneziane le due sorelle avevano un fratello medico il cui nome era Amon. ASVe, S.S., reg. 68, cc. 2v-3, 12 mar. 1552.

essere rapportato all'evoluzione che la situazione aveva subito, poiché mal si conciliava sia con i principi di giustizia dei tribunali, sia con quelli della religione, non potendo far partire chi «è stata et è al presente in quella per voler viver et morir cristiana et non giudea». Hüseyin si dimostrò invece cieco e fedele esecutore di ordini ma pessimo diplomatico: insolenti i veneziani e arrivò persino a minacciare di picchiare l'interprete con il suo *bozdoğan*, la mazza di ferro che sempre aveva con sé. A queste provocazioni il Senato rispose con un trattamento meno riguardoso: gli vennero tolti i 40 mocenighi che ogni giorno gli erano consegnati per il suo mantenimento, fu privato delle barche e d'ogni altra forma di distinzione e, infine, venne informato di tutto il bailo, affinché riferisse a corte (128).

Hüseyin lasciò Venezia solo nel marzo 1552 quando, con gran soddisfazione della Repubblica, giunse un inviato che, pur dovendo occuparsi di un altro affare, rappresentava anche in forma privata il medico Amon de Luna. Alla sua seconda missione presso la Repubblica Sinan, pur appartenendo anch'egli come il suo robusto predecessore al corpo dei *çavuş*, dimostrò di essere di ben altra stoffa. Riuscì a non inimicarsi nessuno e, grazie alle sue capacità di moderazione e compromesso probabilmente unite anche ad alcune pericolose e riservate informazioni su Beatrice fornitegli da Amon, riuscì a convincere immediatamente l'irremovibile ebrea, risolvendo così, nel corso di pochi giorni, una questione che per Senato, che ormai non poteva «più oltra proceder», stava diventando problematica. Per i suoi buoni uffici Sinan ebbe infatti una generosa ricompensa. Il suo intervento risultò decisivo: con atto notarile rogato nello stesso alloggio del *çavuş*, le sorelle si accordarono sul versamento a Brianda della sua dote, valutata in 18.123 scudi d'oro, sugli alimenti e sulle spese per la figlia Beatrice-Grazia non ancora versati, e ammontanti a 3.848 scudi, nonché, con grande soddisfazione per le casse della Serenissima, al deposito in Zecca di 100.000 scudi fino al compimento dei quindici anni della bimba, che era nata ad Anversa nel giugno del 1540 (129). Così il 13 agosto 1552 con gran soddisfazione

128 ASVe, S.S., reg. 67, cc.172v-175, 177v, 178-181v, 185-185v; Su Moses Hamon (m. 1554), autore tra l'altro di un trattato sul mal di denti, cfr. la bibliografia in HEYD, *Moses Hamon*, pp. 152-170; HEYD, *Hāmān Moses*, p. 147; CALIMANI, *Storia del ghetto*, pp. 155-164. I *çavuş*, incaricati anche della disciplina dell'armata durante le campagne militari, usavano a questo scopo tenere delle mazze ferrate.

129 ASVe, S.S., reg. 68, cc. 2v-3, 4v-5v, 31-31v, 32v-34, 37-39v, 56-56v, 173-174v; N.A., b. 7818, cc. 176-209v (12 giugno 1552 - Paolo Leoncini n.v.), dove si trova anche in traduzione italiana il contratto di nozze di Brianda (29 marzo 1539) assieme a varie notizie tra cui quella che Anna, figlia di Beatrice aveva allora dodici anni compiuti (*sic!*), e che il testamento di Diego Mendes venne rogato il 28 giugno 1543 dal notaio Guglielmo Stricht di Anversa e

di tutti Beatrice e Anna-Regina poterono imbarcarsi per Ragusa e di lì raggiungere Costantinopoli, dove fecero un solenne ingresso con il loro numeroso seguito. Discettare sulla diversità di capacità e comportamento di Hüseyin e Sinan è certo difficile; bisogna comunque ricordare che il primo era giunto a Venezia con l'ordine imperiale di riportare a Costantinopoli le sorelle Mendes, mentre Sinan affrontò la questione con una delega personale di Amon de Luna, senza i limiti imposti da un mandato del sultano.

Fu in questo momento che Joseph Nasi, agente a Venezia della giovanissima Beatrice-Grazia, volendo impedire che la cugina sposasse uno dei tanti nobili veneziani interessati alla sua dote decise di fuggire con lei. Nel gennaio 1553 i due lasciarono Venezia per Ferrara, dove sembra si siano sposati con rito cattolico, e proseguirono poi per Faenza dove vennero però fermati. La ragazza fu riconsegnata alla madre, mentre Nasi si recò a Roma per sostenere la validità del matrimonio davanti alla corte pontificia. Nel frattempo, il 15 marzo 1553, il Consiglio di dieci per questo ratto lo bandì in perpetuo dai territori della Repubblica, assieme a vari complici tra cui suo fratello Bernardo, detto anche Samuele Nasi (¹³⁰). Il bandito allora si rifugiò a Costantinopoli dove, dopo aver riabbracciato apertamente la religione ebraica, nel 1554 sposò la cugina Regina, la figlia di Beatrice. Di Brianda e di sua figlia si perdono invece le tracce a Ferrara, città dove si recarono nel 1555 dopo avere manifestato davanti al Consiglio di dieci l'intenzione di volere tornare all'avita fede (¹³¹).

La posizione di riguardo che Nasi riuscì a raggiungere a Costantinopoli, lo portarono a cercare di ottenere che Venezia modificasse l'atteggiamento verso di lui e la sua famiglia. Nel 1557 il *çavuş* Hasan raggiunse la Serenissima per ottenere che Bernardo Nasi, che si trovava allora a Ferrara, potesse attraversare lo stato veneto per raggiungere Costantinopoli. I veneziani si dimostrarono favorevoli alla richiesta; furono invece i ferraresi che si rifiutarono di lasciare partire Bernardo, anche se l'inviato ottomano si recò di persona nella città estense per perorare la causa. Nel 1566 Joseph Nasi venne insignito dal sultano del titolo di duca di Nasso e dell'Arcipelago. Poco dopo egli chiese alla Repubblica la

pubblicato il 2 luglio 1543. Il precedente accordo di Ferrara è riassunto invece in ASVe, S.S., reg. 67, cc. 185-185v.

¹³⁰ *Processi*, pp. 29-32, 341-351; RAVID, *Money*, pp. 159-181.

¹³¹ Si conserva a Venezia la traduzione di un *name-i hümayun* del 1580 scritto in base a una supplica della vedova di Josef Nasi, «Isabetta» ('Elisabetta', Reyna), a favore di alcune sue parenti di nome «Ezibona» e «Lumera»; ASVe, L.S.T., filza 4, cc. 3-4, cfr. anche cc. 10-11. Il documento originale, o forse un suo gemello, si trova invece a Istanbul, e fu edito da WITTEK, *A letter of Murad III*, pp. 381-383. Nello stesso fondo (filza 1, c. 76) si conserva poi un salvacondotto di Selim II del 1569 per una donna 'infedele' di nome Grazia che voleva recarsi a Costantinopoli con il figlio.

liberazione dal bando, non tanto per sé, data la posizione che ormai occupava alla Porta, ma soprattutto per i compagni che lo avevano un tempo aiutato che avrebbero potuto trovarsi nella necessità di vivere o passare per lo stato veneto. Nel 1567 il Consiglio di dieci accolse la richiesta (132).

Pochi anni più tardi, invece, sia il ceto dirigente sia la popolazione veneziana erano concordi nell'indicare Nasi come il peggiore nemico della Repubblica e il primo fomentatore della guerra per Cipro. A Venezia si venne a creare un mito negativo intorno alla figura di questo ebreo portoghese; tale leggenda, che avrebbe poi resistito ai secoli, poggiava sostanzialmente su tre elementi, tutti esagerati: il suo desiderio di vendetta per il bando che lo aveva colpito nel 1555, la convinzione che egli fosse a capo di una rete internazionale di spie del sultano, nonché principale responsabile del disastroso incendio che scoppiò in Arsenale la notte del 13 settembre 1569, e infine la voce che egli fosse come una specie di "re" o "capo" di tutti gli ebrei. Recenti studi hanno fortemente ridimensionato la tesi di Roth secondo cui Nasi sarebbe stato l'eminenza grigia dei servizi segreti turchi a Venezia: certo ebbe un ruolo di rilievo, soprattutto negli anni che precedettero la guerra di Cipro, quale organizzatore di una rete spionistica nelle isole greche, rete che si attivò soprattutto nell'imminenza della battaglia di Lepanto. Comunque nel complesso Nasi ebbe una funzione abbastanza marginale, e anche i suoi propositi proto-sionisti per la creazione di una comunità ebraica autonoma in Oriente, dopo che nel 1561 il sultano gli aveva donato la città di Tiberiade, erano destinati all'insuccesso. In effetti l'idea che egli fosse stato l'unico ispiratore della guerra di Cipro non teneva conto dell'influenza allora esercitata sul sultano da alti dignitari ottomani strenui nemici della Repubblica, come furono Mustafa e Piyali pascià, cui Nasi era volente o nolente legato, anche per il declinare del suo astro presso il sultano e per i problemi finanziari che allora lo affliggevano (133).

Alla nascita del mito di Nasi, e all'atteggiamento negativo della Repubblica nei confronti degli ebrei negli anni che precedettero la guerra di Cipro, contribuì anche la questione dell'allume di Aronne di Segura, un parente di Nasi. L'allume era allora un minerale molto ricercato in quanto allora indispensabile per conciare le pelli e per fissare il colore sulle stoffe; inoltre era usato anche in medicina, come emostatico e astringente. Haim Saruc, agente di Segura a Venezia, fallì nel 1566 e le merci furono poste sotto sequestro per soddisfare i creditori. I veneziani

132 ASVe, S.D.C., reg. 1, cc. 67-67v; reg. 3, cc. 79-79v; L.S.T., filza 2, cc. 276-277 (266); RAVID, *Money*, pp. 177-181.

133 PULLAN, *La politica sociale*, 2, p. 595; PRETO, *La guerra segreta*, p. 80; ARBEL, *Salomone Ashkenasi*, pp. 168-171.

avrebbero voluto mantenere la faccenda in un ambito di diritto privato delegando il giudizio alla magistratura ordinaria, ma Segura fece valere la sua influenza a Costantinopoli: qui l'ambasciatore Marino Cavalli, inviato per felicitarsi dell'ascesa al trono del nuovo sultano Selim II, fu arrestato e rimesso in libertà solo quando egli e il bailo Giacomo Soranzo sottoscrissero un *hüccet* (¹³⁴), in cui dichiaravano che l'allume era proprietà del Tesoro imperiale, e quindi non sequestrabile a Venezia, e concesso solo per la vendita in privativa ad Aronne, e inoltre impegnavano lo stato veneziano a restituire le altre merci sequestrate o a ripagarle. Il Senato si risentì fortemente per tale soluzione: la vicenda veniva a interferire nella sfera della politica internazionale e si poneva chiaramente in contrasto con le capitolazioni vigenti; inoltre il figlio di Aronne, Giuseppe, che era a Venezia, si era già accordato con Saruc e aveva provveduto al dissequestro, ponendo in altri termini la questione (¹³⁵). L'11 agosto 1567 il Senato sconfessò l'operato dell'ambasciatore Cavalli; vennero posti sotto custodia Haim Saruc e Giuseppe Segura e si ricercò la mediazione di Nasi per appianare la vicenda (¹³⁶). Cominciava intanto un periodo difficile per gli ebrei veneziani che iniziarono a temere di essere cacciati dalla città.

Tornato in patria, l'anziano Marino Cavalli venne inquisito per il suo operato, ma ben presto prosciolto da ogni sospetto di connivenza con i Segura (¹³⁷). La soluzione al problema degli allumi si ebbe quando giunse a Venezia un inviato del sultano, il *çavuş* Kubad. Secondo quanto egli sostenne tenere in prigione Haim Saruch e Joseph Segura non era di alcuna utilità e occorreva invece trovare un accordo. Chiese infatti al principe di poter ricevere entrambi nella sua casa alla Giudecca dove, il 24 novembre 1567, si arrivò finalmente a un accordo con una sentenza arbitrale che stabilì che il debito di Saruch ammontava a 25.979 ducati e 1 grosso, tenuto conto delle merci scambiate (lane, *zambelotti*, allumi e altro) nonché di circa 15.300 cantari di allume e varia pece di proprietà di *rabi* Meyr Olivaro: arbitri furono Francesco Bonaldi, Giacomo Ragazzoni, e due ebrei sudditi turchi, Giuseppe Amigo e Mosé Botton (¹³⁸). Fino ad allora i

¹³⁴ HEGYI, *The Terminology*, pp. 191-203; DEMETRIADES, *Judicial documents*, pp. 25-27; BOSKOV, *Die Hüccet-Urkunde*, pp. 81-87; VELKOV, *Agents judiciaires*, pp. 193-197.

¹³⁵ BERTELÈ, *Il palazzo*, p. 108; OLIVIERI, *Cavalli, Marino*, pp. 749-754; ARBEL, *Salomone Ashkenasi*, pp. 167-168; ARBEL, *Jewish Merchants*, pp. 39-56; su Haim Saruc cfr. anche *Processi*, 7, pp. 55-63, 203-205, 209-210, 421.

¹³⁶ ASVe, *S.D.C.*, reg. 3, cc. 61v, 69v, 77-79v.

¹³⁷ Di questo personaggio si ricorda il dono fatto a Süleyman di un adattamento del *De Senectute* di Cicerone, da lui fatto tradurre dal dragomanno Murad bey e ancora conservato a Costantinopoli; BERTELÈ, *Il palazzo*, pp. 108, 136-37.

¹³⁸ ASVe, *L.S.T.*, filza 2, cc. 183-184, 191, 202; cfr. anche cc. 192-193, 199-200 (in ebraico).

Segura avevano sostenuto che il debito di Saruch ammontava a 110.000 ducati e che loro ne dovevano all'erario turco 40.000. La controversia fu risolta, su espressa richiesta del sultano, secondo le leggi veneziane, alla presenza di due rappresentanti della Repubblica (¹³⁹). Kubad ripartì infine da Venezia in compagnia di Giuseppe di Aronne, con merci per svariate migliaia di ducati, nonché 34 smeraldi, valutati 9.000 ducati, a saldo dei crediti che vantava verso di lui il Tesoro imperiale (¹⁴⁰).

12. *La guerra di Cipro.*

Nell'estate del 1566 nessuno osò fermare il sultano Süleyman, che ormai vecchio e malato, decise di guidare i suoi uomini in una nuova campagna sul suolo ungherese, certo con l'idea di morire come un soldato sul campo di battaglia. Il 6 settembre 1566, infatti, a Szeged il sultano soccombette alla malattia e il gran visir, tenendo per alcuni giorni celata la sua morte, permise a suo figlio Selim di impugnare la spada di Osman senza eccessivi contrasti, nonostante l'opposizione dei giannizzeri. Negli ultimi venti anni del lunghissimo regno di Süleyman I vi fu pace tra la Repubblica e la Porta e le missioni diplomatiche che giunsero in questo periodo a Venezia riguardarono questioni diverse (¹⁴¹). Tra tutte le missioni la più importate da un punto di vista di politica internazionale fu quella dell'agosto 1550 con cui il sultano comunicò a Venezia

¹³⁹ ASVe, *L.S.T.*, filza 2, cc. 194-195. I due nobili prescelti furono Marc'Antonio Barbaro, Savio di terra ferma, e Alvise Grimani, che aveva appena ricoperto la medesima carica. ASVe, *S.D.C.*, reg. 3, cc. 88v-89. Secondo le capitolazioni a Costantinopoli nei confronti delle comunità occidentali si applicava il principio della personalità della legge, se i due convenuti erano entrambi sudditi di uno stato europeo. Nel XVI secolo le alte tasse da pagare ai tribunali consolari spinsero molti occidentali a rivolgersi a quelli ottomani; al contrario in anni più tardi, in seguito alla riduzione di questi balzelli, furono i musulmani a preferire i tribunali dei consoli. İNALCIK, *İmtiyāzāt*, p. 1181.

¹⁴⁰ ASVe, *L.S.T.*, filza 2, cc. 180-247. BNM, G. LIPPOMANO, *Storia veneta*, c. 367v. L'allume demaniale ammontava a 15.000 cantari. Kubad rilasciò ricevute per 10.190 ducati e per i 34 smeraldi. Oltre ai Segura Saruch era in debito con Giacobbe Cohen, Giuseppe Amato, Mosé Papo, Mosé Qavaler, Meyr Chasac (?), Mattia di Mosé, Mosé Alfandari, Mosé Cardiel, ebrei sudditi turchi, e con i cristiani non veneti Ribero, Chusani, Benvenuto, e il fiammingo Giovanni Vai.

¹⁴¹ La cessione del castello di Velin, in Dalmazia, come stabilito nel trattato di pace (1546); sconfinamenti avvenuti nella stessa regione (1546, 1547), *fethname* (1549, 1550, 1555), lamentele di sudditi turchi (1550, 1555), i Mendes (1551, 1552, 1558), i primi incidenti causati dai pirati uscocchi (1557), un recupero di crediti (1562), problemi di corsari, contrabbandi e dazi (1552, 1563).

che Turgud *reis*, in Europa chiamato Dragut, era al suo servizio. Era stato questi uno dei luogotenenti del Barbarossa (m. 1546) e l'avrebbe di lì a poco sostituito al comando della flotta imperiale riuscendo a bloccare il veloce declino dovuto al malgoverno dei generali di terraferma cui era stata affidata dopo la morte di Hayreddin ⁽¹⁴²⁾. Seguendo le orme del suo maestro, Turgud si costituì un dominio personale in Tunisia ponendolo sotto la sovranità del sultano e proprio nella primavera del 1550 prese la città di Mahdiya. L'anno seguente riuscì, con una fuga rocambolesca attraverso un canale scavato nelle sabbie, a fuggire dalle mani di Andrea Doria che lo aveva assediato in un estuario presso Gerba e a ricongiungersi alla flotta turca che veleggiava allora nelle acque di Negroponte. Nello stesso periodo la tregua tra gli ottomani e l'imperatore d'Austria, stipulata nel 1547, venne rotta e ancora una volta l'Europa assistette a una serie di operazioni congiunte franco-ottomane; il fatto d'armi più spettacolare fu comunque la presa di Tripoli (15 agosto 1551) da parte delle armate del sultano ⁽¹⁴³⁾.

Selim II in un primo momento conservò i ministri e l'indirizzo politico ereditati dal padre. Tra i suoi primi atti di politica estera vi furono il rinnovo della pace con Venezia (25 giugno 1567) e con l'Austria (febbraio 1568). Una volta reso tranquillo il fronte continentale europeo Selim poté volgersi al Mediterraneo ove la Serenissima, pur ridotta ormai ai suoi occhi a piccola potenza, aveva ancora un ruolo economico primario in virtù dei suoi regni di Cipro e Creta: dai porti delle due isole le navi veneziane partivano per sorvegliare le rotte mediterranee e in essi trovavano rifugio i corsari cristiani, soprattutto i temibili maltesi ⁽¹⁴⁴⁾.

Facile e appetibile preda per i turchi, l'isola che i veneziani detenevano dal 1489 rappresentava un pericolo per la sicurezza delle rotte ottomane, prima fra tutte quella dell'Egitto da cui provenivano navi cariche del denaro dei tributi e frequentata dai pellegrini che si recavano a Gerusalemme o alla Mecca. A volgere gli sguardi di Selim verso Cipro contribuirono fin dal 1567 soprattutto alcuni membri della corte, come il precettore Lala Mustafa e l'ammiraglio Piyale pascià, che convinsero il sultano alla meno pericolosa impresa contro i veneziani, piuttosto che arrischiare le armate contro i più potenti e agguerriti spagnoli.

¹⁴² Turgud nel 1554 venne sostituito da Piyali pascià, che lo nominò governatore di Tripoli e con cui collaborò a lungo nel guerreggiare contro i cristiani. Cfr. HESS, *Ottoman Seaborne Empire*, pp. 1892-1919; SHAW, *L'Impero*, p. 391.

¹⁴³ YERASIMOS, *Les relations franco-ottomanes*, p. 542.

¹⁴⁴ ANSELMi, *La «guerra di corsa»*, pp. 197-214; MANTRAN, *Venezia e la guerra*, pp. 227-232.

Già prima dello scoppio delle ostilità vari indizi potevano far pensare a una possibile aggressione all'isola veneziana: lo stesso bailo Marcantonio Barbaro mise sull'avviso la Repubblica mentre acquistano a posteriori una più sinistra sfumatura le numerose domande che Kubad *çavuş* fece, con insistenze e preghiere, a Michele Membré il 3 novembre 1567 sulle entrate che Cipro portava alle casse dello stato, sulle forze marittime e terrestri della Repubblica e sulle sue capacità di resistere a un conflitto. Evidentemente l'inviato aveva ricevuto l'ordine di raccogliere simili informazioni, anche se la sua ingenuità diplomatica contrapposta all'abilità e all'intelligenza del dragomanno Michele Membré resero ben comprensibili gli inconfessabili intendimenti turchi ⁽¹⁴⁵⁾. Un altro indice dell'avvicinarsi di un conflitto poteva essere scorto sia nei numerosi arresti di spie operati con sempre maggiore frequenza dalle isole Tremiti a Cipro a partire dal 1567, sia nel maldestro tentativo, apertamente sostenuto dal sultano, di esportare nelle terre proibite d'Islam lame di spade, ferro e acciaio da parte di Mehmed *reis* nel novembre 1569: inoltre addirittura una delle lettere imperiali portate a Venezia dal dragomanno Mahmud, poi trattenuto durante tutta la guerra, riguardava l'invio di 1.000 cantari di acciaio in Egitto, dove gli ottomani ne avevano urgente bisogno ⁽¹⁴⁶⁾. Evidentemente in questi anni non venivano rispettate le leggi veneziane che impedivano fin da prima del Mille l'esportazione nei paesi musulmani di materiale bellico. Al contrario, in altri periodi, i veneziani si dimostrarono restii a fornire a Costantinopoli non solo acciaio e ferro, ma anche parti di navi o anche solo libri di arte militare. Comunque, nonostante David Passi, un ebreo raguseo, avesse informato il Consiglio di dieci con dovizia di particolari sulle intenzioni della flotta ottomana, sulla data precisa della partenza e della diversione verso Malta per allontanare i sospetti di un attacco a Cipro, a Venezia non si credette a sufficienza a tutti questi avvertimenti e le guarnigioni cipriote si trovarono improvvisamente a dover affrontare una formidabile armata ⁽¹⁴⁷⁾.

La guerra di Cipro fu l'unico conflitto tra Venezia e l'Impero ottomano a essere annunciato ufficialmente: il 28 marzo 1570 giunse a Venezia il *çavuş*

¹⁴⁵ ASVe, *C.E.P.*, reg. 1, cc. 262-267.

¹⁴⁶ ASVe, *L.S.T.*, filza 2, cc. 280, 283. Il commercio di armi in terra ottomana, pur proibito, continuò anche in seguito, cfr. per esempio il processo istruito contro due veneziani intorno al 1587 per questo motivo, ASVe, *A.C.M.P.*, b. 391, fasc. 12. Nel 1564 il *kapudan* di Alessandria, che voleva costruirsi una bastarda, aveva chiesto alla Signoria, se possibile in dono altrimenti a pagamento, gomene e sartie; ASVe, *L.S.T.*, filza 2, c. 134; FABRIS, *Artisanat et culture*, p. 51.

¹⁴⁷ PRETO, *La guerra segreta*, p. 80.

Kubad, recando l'ultimatum del sultano (148). Egli era già stato per lungo tempo in città pochi anni prima per definire la liquidazione di Haim Saruc, e conosceva dunque l'ospitalità dei veneziani; ciò tuttavia non gli impedì di tremare ben sapendo lo scopo della missione. L'accoglienza del popolo fu minacciosa, anche se nessuno lo poté avvicinare ed egli tornò libero e sicuro a Costantinopoli, secondo la migliore prassi diplomatica valida sia in Occidente che in Oriente. La richiesta di cessione dell'isola fu emessa, come si dice nella lettera imperiale, a norma dei precetti della legge religiosa islamica ma più probabilmente un simile atteggiamento fu dovuto alle parole del bailo Barbaro, che aveva prospettato al gran visir la possibilità che i veneziani cedessero spontaneamente il regno cipriota: in tal modo non solo egli riusciva finalmente a far giungere in patria, assieme al figlio Alvise e al suo segretario, notizie più dettagliate, ma anche rimandava di qualche tempo la guerra e lasciava alla Repubblica una più ampia libertà di scelta. Gran parte dei senatori ritennero lesivo della dignità dello stato accettare di cedere l'isola senza combattere, per cui si andò incontro alla guerra.

Dopo il netto rifiuto veneziano a Costantinopoli ci si comportò come si solea fare quando scoppiava una guerra con la Serenissima e cioè si misero agli arresti il bailo e i maggiorenti veneziani. Similmente si agiva anche a Venezia; più volte, in occasione di guerre, i mercanti turchi presenti in città vennero posti agli arresti; così era già accaduto nel 1537. Alla vigilia della guerra di Cipro vennero chiusi in prigione però anche gli ebrei, considerati in qualche modo legati alla politica antiveneziana del sultano, mentre vennero lasciati liberi i sudditi cristiani ottomani che si trovavano in città. In quei giorni venne rinchiuso anche il dragomanno Mahmud bey. Era costui un nobile bavarese, preso dai turchi giovinetto nella battaglia di Mohács (1526) e cresciuto nella scuola del Serraglio; divenuto interprete della Porta, una volta ritornato a Costantinopoli da Venezia sostituì nella carica di *divan-i hümayun tercumanı* Hurrem bey; oltre alla missione diplomatica del 1569 egli fu accreditato nel 1574 a Vienna e nel 1575 a Praga, dove morì. Capace diplomatico, si ritiene di poter identificare in lui l'autore di una cronaca della storia dell'Ungheria in turco. Egli fu l'unico ambasciatore turco, tra i molti che giunsero a Venezia, a essere incarcerato; del resto non era nemmeno stato inviato presso la Serenissima, bensì in Francia e aveva scelto, al pari di molti altri inviati a Parigi, la via di Venezia. Il compito affidato a questo rinnegato tedesco di Passau dal gran visir Sokollu Mehmed pascià era quello di sostenere un'intesa più stretta tra la Porta e il re di Francia

¹⁴⁸ PARUTA, *Historia*, 2, pp. 50-51; *Nunziature*, 9, pp. 236, 238, 247, 249-250, 270, 282, 298, 336.

coronata dall'unione della sorella di Carlo IX, la principessa Margherita di Valois, con Sigismondo di Transilvania per il quale il gran visir voleva così anche spianare la via al trono di Polonia (149). La Porta prometteva inoltre di sostenere energicamente le pretese della casa de Valois, se Carlo IX si fosse impegnato a dichiarare guerra alla Spagna appoggiando la lotta dei mori di Granada. Mahmud giunse da Costantinopoli a Venezia accompagnato dall'inviato francese Claude du Bourg (150), che lo lasciò però in città per recarsi da solo a Parigi con la scusa di prendere un passaporto per lui. L'ambasciatore francese presso la Repubblica ebbe infatti l'ordine di impedire a ogni costo il viaggio di Mahmud a Parigi, in quanto la sua presenza nella capitale si sarebbe dimostrata troppo imbarazzante. Così quando nel breve giro di un mese la situazione precipitò, Mahmud venne posto agli arresti dai veneziani, dapprima nel suo domicilio alla Giudecca e poi nel castello di San Felice a Verona. Altri turchi, catturati a Lepanto, si trovavano intanto prigionieri sulle galee veneziane. Le autorità veneziane ordinarono che questi fossero tutti consegnati alla custodia del pontefice dai rispettivi sopracomiti, alcuni dei quali si dimostrarono però in questo caso riottosi a obbedire (151). I ventisette consegnati dai veneziani, assieme alla decina catturati

149 ASVe, S.D.C., reg. 4, cc. 21v, 22, 23v; PRETO, *Venezia*, pp. 128-129; MATUZ, *Die Pfortendolmetscher*, pp. 49-51; TREBBI, *Francesco Barbaro*, pp. 17-18; BACQUÉ GRAMMONT-KUNERALP-HITZEL, *Représentants permanents*, pp. 12, 110; HAZAI, *Mahmud tardjumân*, pp. 74-75.

150 Du Bourg era stato incaricato di ottenere l'indennizzo per dei mercanti francesi lesi da Nasi, ma non ebbe il titolo di ambasciatore. PARUTA, *Historia*, p. 42; FREMY, *Un ambassadeur libéral*, pp. 80-83. Su Mahmud cfr. anche *Nunziature*, 9, pp. 133, 137, 185, 187, 189, 195; *Nunziature*, 10, pp. 44, 97-98, 100, 104, 156-157, 466-467.

151 I turchi consegnati a Roma furono quaranta; si trattava di persone importanti, catturate mentre combattevano in posizioni di comando. Tra gli altri vi era anche Mahmud bey, figlio quattordicenne del comandante dell'armata turca Ali pascià con il suo aio Mehmed bey, sangiaccio di Eğriboz, l'antica Negroponte, mentre un suo fratello di diciassette anni, pure catturato nella «gran giornata», era invece subito venuto a morte a Napoli. Non appena saputo della loro cattura il padre si era affrettato a inviare loro i suoi due schiavi Hüseyin bey e Gandanfer bey con oggetti del valore di 10.000 ducati per alleviare le pene della prigionia. Tra i quaranta turchi inviati a Roma si può poi ricordare anche Mehmed *subaşı*, il cui suocero riuscì a procurarsi, dopo la presa di Tunisi e della Goletta, il capitano Cesare Carafa con cui intendeva effettuare uno scambio, ma i suoi progetti furono frustrati dall'uccisione del genero a opera di alcuni compagni di prigionia, timorosi di essere abbandonati in Italia. Furono soprattutto Venezia e la Santa Sede a operare attivamente per ottenere che i prigionieri turchi e cristiani venissero scambiati; al contrario la Spagna si dimostrò ostile all'idea, mentre il bailo veneziano operò tra mille difficoltà per il successo dell'impresa. I cristiani erano stati intanto riuniti nella torre di Castelnuovo, e tra essi si trovava Ercole Malatesta, figlio di Giacomo. Fu solo però la presa della Goletta nell'estate 1574 ad accelerare le trattative: in questo fatto d'armi venne infatti catturato e portato prigioniero a Costantinopoli il comandante supremo del presidio spagnolo, l'ottantenne Gabrio Serbelloni, per cui la Spagna cominciò a mostrarsi più incline alle trattative. Si dovette comunque attendere il 1575 perché si effettuasse

dagli spagnoli e ad altri, formarono un piccolo gruppo di circa quaranta persone che fu poi scambiato con prigionieri cristiani.

Anche durante i conflitti del Seicento le fortezze venete di Verona e Brescia videro tra le loro mura aggirarsi prigionieri di guerra turchi. Tra i più ragguardevoli vi furono il bey di Zemonico Halil pascià, che fu catturato nel 1647 e venne strangolato a Brescia dai suoi carcerieri nel 1653, un suo compagno, Derviş *hoca*, uomo di studio e di legge, che pure morì in carcere, e Mehmed Atlaghich, *beylerbeyi* di Bosnia, persona intelligente e dal carattere ferreo tanto da comandare a bacchetta i suoi compagni di sventura, che fu a Verona nel 1690 e che trent'anni dopo ebbe ancora contatti, anche se più amichevoli, con i veneziani. Questi prigionieri erano rigorosamente controllati, ma pure poterono, nonostante gli ordini contrari degli Inquisitori di Stato, scrivere ai parenti e agli amici che si trovavano in paese turco, ricevere da loro oggetti di vestiario e darsi da fare per trovare il denaro per il riscatto (152). La permanenza di turchi nelle prigioni veneziane rientrò comunque nella normalità delle vicende belliche, mentre quella dell'ambasciatore Mahmud bey fu un caso unico nei rapporti diplomatici veneto-ottomani. Con molta maggior frequenza invece, quando esplodeva un conflitto, i bails veneziani vennero rinchiusi nelle segrete delle torri che si affacciavano sul Mar Nero o, con più fortuna, confinati nella casa bailaggia (153).

La vittoria di Lepanto (7 ottobre 1571) non venne sfruttata adeguatamente dalla lega cristiana che ben presto si dissolse, per cui Venezia si vide nella necessità di arrivare a un accordo con il sultano. Dopo i primi approcci l'intervento del medico ebreo Salomone Natan Ashkenasi, che fece da tramite tra il bailo e la Porta, fu di capitale importanza per arrivare all'accordo. Le capitolazioni di pace, sottoscritte nel marzo del 1573, furono volute, da parte

finalmente lo scambio dei prigionieri. Accompagnati dall'interprete veneziano Bartolomeo Brutti i turchi lasciarono infine Roma per recarsi a Fermo dove vennero tratti in arresto e dove trovò la morte Mehmed *subaşı*; infine in luglio avvenne lo scambio a Ragusa, in Dalmazia. I veneziani presero allora la via di Venezia mentre Serbelloni, trattenutosi più a lungo in quella città per una malattia, partì infine per Napoli. ASVe, *L.S.T.*, filza 3, cc. 1-5, 41-42, 46, 60-62; ROSI, *Prigionieri turchi*, pp. 142-144 (elenco dei turchi consegnati al papa), 176-180; ROSI, *Nuovi documenti*, p. 13; *I libri Commemoriali*, 24, nn. 16-20 (con elenchi dei prigionieri); BERTELE, *Il palazzo*, p. 137 n.83.

152 ASVe, *D.T.*, nn. 1508-1522, 1757-1758, 1778-1779, 1857; *A.C.M.P.*, b. 219, fasc. 12; *I.S.*, bb. 18, 229, 230, 930; ROSI, *Prigionieri turchi*, pp. 141-142; ROSI, *Nuovi documenti*, pp. 7, 17; ARBEL, *Salomone Ashkenasi*, p. 173. Mehmed Atlaghich non risulta tra i governatori di Bosnia intorno all'anno 1690, cfr. DE ZAMBAUR, *Manuel de généalogie*, p. 173.

153 CARBONE, *Dispacci al Senato*, pp. 12-21; TORCELLAN, *Ballarino, Giovanni Battista*, pp. 570-571; BENZONI, *Cappello, Giovanni*, pp. 786-789; ZANNINI, *Burocrazia e burocrati*, pp. 152-153. Sulla prigionia di Memmo cfr. BRUNELLI, *Un ambasciatore veneto*.

veneziana, dal solo Consiglio di dieci che agì all'insaputa del Senato il quale era invece favorevole alla continuazione delle ostilità. Con la pace fu sancita la cessione definitiva di Cipro ai turchi oltre a quella di Sopoto, il ritorno in Albania e Bosnia alla situazione confinaria precedente la guerra, il pagamento di 300.000 ducati, mentre il tributo per Zante passò da 500 a 1.500 ducati (154).

Nel 1574 Salomone Ashkenasi arrivò a Venezia in qualità di inviato della Porta; anche se recava lettere del gran visir e non del sultano, i veneziani decisero ugualmente di trattarlo come un rappresentante del Gran Signore. Il suo mandato riguardava i confini di Dalmazia le cui coste egli toccò poi, nel viaggio di ritorno, per rendersi conto sul posto dei problemi che erano sorti. Giunse a Venezia alla fine di luglio, proprio nei giorni in cui il nuovo re di Francia, Enrico III, faceva visita alla Serenissima, creando gran subbuglio in città, e dovette quindi attendere che il sovrano partisse prima di essere ricevuto dal Collegio. Venne trattato esattamente come gli altri inviati turchi di riguardo: 1.000 ducati in dono, vestiti per coloro che lo accompagnavano e 10 ducati al giorno durante la sua permanenza in città (155). Temendo però che i suoi nemici tramassero contro di lui a Costantinopoli, preferì partire appena possibile da Venezia, pur lasciando in sospeso alcune questioni finanziarie che aveva intrapreso e che affidò al nipote Samuele. In Turchia intanto si riteneva Ashkenasi capace di influenzare la Repubblica, tanto che l'inviato ottomano che si presentò in Collegio dopo di lui per annunciare l'avvento al trono del nuovo sultano portò con sé anche una sua lettera di raccomandazione al doge. Ashkenasi continuò a intrattenere rapporti con la Repubblica anche negli anni seguenti e nel 1576 raccomandò suo nipote Samuele che era a Venezia per curare i suoi affari. Nello stesso anno chiese che venisse concesso ai suoi figli di difendere, tramite un loro rappresentante, davanti a tutti tribunali veneziani i mercanti ebrei e levantini chiamati in causa per qualsiasi motivo, ricevendo in cambio un terzo delle *sensarie* sulle merci comprate e vendute da questi a Venezia in quanto la stessa grazia, relativamente ai mercanti turchi, era già stata concessa a Michele Membré. I veneziani, gelosi custodi degli uffici esistenti nella loro amministrazione, preferirono però offrire al medico, con cui si riconoscevano comunque in debito, una pensione annua di 300 ducati: Ashkenasi rifiutò sì grosso guadagno, temendo che i suoi nemici

154 Sul trattato del 3 *zilkade* 980 (7 marzo 1573) cfr. ASVe, *D.T.*, n. 818; SENECA, *Leonardo Donà*, pp. 221-229; UZUNÇARŞILI, *Osmanlı Tarihi*, 3/1, p. 25 n.1 (traslitterazione parziale della copia conservata al Başbakanlık Arşivi di Istanbul, *Mühimme defteri*, 21, 165-166 n. 404); ÇETİN, *Başbakanlık Arşivi*, pp. 49-57; ŞAKIROĞLU, *Selim*, pp.527-553; THEUNISSEN, *Ottoman-Venetian Diplomats*, pp. 471-476 (traslitterazione)

155 ASVe, *S.D.C.*, reg. 4, cc. 52v, 56v, 59v, 80v-81v, 84, 85, 88, 116.

approfittassero dell'occasione per attaccarlo davanti al sultano, e infine preferì un'esenzione per il suo figlio maggiore sui dazi delle merci che questi avrebbe importato o esportato da Venezia. Nel 1581 poi, essendogli morti due figli in pochi mesi, chiese e ottenne che tale grazia fosse trasferita indistintamente agli altri suoi eredi ⁽¹⁵⁶⁾.

La parte svolta da *rabi* Salomon Natan Ashkenasi durante il conflitto di Cipro non venne dimenticata dai veneziani. Nel luglio 1605 suo figlio Natan, in qualità di rappresentante del sultano, fu accolto con favore in Collegio proprio rievocando la figura di suo padre. La sua missione non fu politica ma riguardò l'acquisto di panni d'oro, di seta e di lana per la corte. Esclusivamente per favorire lui e la sua famiglia i veneziani gli concessero che l'esenzione del dazio sulle merci fino a un valore di 15.000 ducati di cui godeva, venisse aumentata per una volta a 40.000 ducati ⁽¹⁵⁷⁾.

13. *Nelle prigioni veneziane.*

Come dopo la guerra del 1499, anche a seguito di quella di Cipro numerose missioni di inviati ottomani a Venezia riguardarono la liberazione dei prigionieri di guerra. Se i turchi catturati a Santa Maura erano però stati destinati come schiavi ai vari capitani che avevano guidato l'armata veneziana, quelli presi durante questo secondo conflitto vennero tenuti rinchiusi e solo in qualche caso sfuggito al controllo dello stato vennero, dopo Lepanto, posti a remare sulle galee. Come nei primissimi anni del Cinquecento anche per loro si attivò comunque, da entrambe le parti, la diplomazia per cercare di ottenere lo scambio dei prigionieri o il loro riscatto. Non solo ambasciatori del sultano e del gran visir giunsero a Venezia per questo, ma anche moltissimi messi di autorità periferiche dell'Impero, soprattutto delle più vicine ai confini della Serenissima coinvolte più direttamente nel problema. Per gli ottomani, come per i cristiani, queste missioni avevano non solo un contenuto politico, economico e sociale, ma anche un carattere religioso, in quanto è compito di ogni buon credente salvare un correligionario dalle mani degli infedeli. Inoltre dopo Lepanto la Repubblica, primo stato tra i belligeranti a cercare la pace col turco, rappresentò un punto di riferimento per quanti, sia cristiani che musulmani, cercavano allora di ottenere la

¹⁵⁶ ASVe, *L.S.T.*, filza 3, cc. 66-67, 151; filza 4, cc. 26-27, 42-43.

¹⁵⁷ ASVe, *C.E.P.*, reg. 17, cc. 8v-9, 79-79v, 93v.

liberazione dei loro parenti o amici. Così nel 1573 Hasan bey, sangiacco di Erzegovina, inviò a Venezia il suo *kapıcıbaşı* Mustafa, assieme a un dragomanno latino e al «console» degli ebrei Daniele Rodrigues, per chiedere che la Signoria intervenisse per liberare tre schiavi, probabilmente tra quelli presi a Lepanto, e che erano stati trasferiti a Roma. I capitani dell'armata infatti avevano ricevuto l'ordine di consegnare i turchi da loro catturati al papa perché li custodisse.

Anche altri furono comunque gli schiavi liberati in quei giorni: per esempio il sangiacco di Clissa, Ali bey, nipote del gran visir Mehmed pascià, si recò di persona presso Zara per assistere a uno scambio di prigionieri. Inoltre vennero accreditati a Venezia con lettere che richiedevano la liberazione di vari prigionieri Mustafa *reis* dai Cordoani (1574, 1576) e Hasan (1576) ⁽¹⁵⁸⁾. Tra tutte la più tormentata fu comunque la vicenda dell'*emin* Mahmud, fratello del *dizdar* di Castelnuovo, fatto prigioniero durante la guerra nei pressi di quella piazzaforte sita in Erzegovina. Già nel luglio 1575 il gran visir ne aveva chiesto, tramite l'inviato Mustafa *çelebi* da Castelnuovo, la restituzione senza riscatto, adducendo che si trattava di una persona molto povera e padre di famiglia. Ufficialmente però la Repubblica lo aveva già ceduto ad altri, anche se nel 1580 egli era ancora trattenuto nelle prigioni del Consiglio di dieci, mentre i turchi avevano già restituito tutti i veneziani in loro possesso: la Repubblica infatti, considerandolo di pessima natura e animato da profondo odio per i cristiani, e ritenendolo a ragione l'organizzatore di una rete spionistica ottomana, attiva soprattutto nel *Dominio da Mar*, cercò con ogni mezzo di impedirne la liberazione. Nel frattempo Mahmud era riuscito in qualche modo a comunicare con il fratello e a far sì che la moglie e i figli raggiungessero Costantinopoli per impietosire il gran visir e il sultano. I suoi congiunti riuscirono a interessare la sultana e İbrahim, un agà dei giannizzeri loro compaesano. Lo stesso bailo, nonostante le istruzioni avute, fu costretto a chiederne la liberazione ai Capi del Consiglio di dieci, pressato dalle donne del prigioniero, che avevano importunato a lungo sia lui che il gran visir. Nel 1582, a quasi dieci anni dalla conclusione della guerra di Cipro, esse ottennero di nuovo che un *çavuş* fosse inviato a Venezia per proporre uno scambio con prigionieri e denaro; ma i veneziani non erano disposti a cedere un prigioniero che ritenevano pericoloso: lo uccisero infine nel 1586 e lo fecero seppellire di nascosto nell'isola di Lido, anche se a Costantinopoli si comunicò che il prigioniero era mancato dopo una lunga e penosa malattia ⁽¹⁵⁹⁾.

¹⁵⁸ ASVe, *L.S.T.*, filza 3, cc. 6-8, 14-15, 37-39, 76, 139. Su Mustafa cfr. cap. V § 2.

¹⁵⁹ ASVe, *L.S.T.*, filza 3, cc. 63, 69-70, 174-175, 175-176, 191, 195, 198, 202, 205, 203-204; filza 4, cc. 44-45, 46-47, 56-59; *D.T.*, nn. 916, 922 (1583); LAMANSKI, *Secrets d'État*, pp. 97-100; PRETO, *La guerra segreta*, p. 80.

I prigionieri di guerra non furono i soli turchi rinchiusi nelle carceri veneziane e gli inviati ottomani alcune volte si interessarono, per dovere d'ufficio, o per scelta personale, di alcuni compatrioti che languivano nelle segrete della Repubblica perché autori di reati comuni o perché catturati da navi veneziane durante qualcuno dei tanti episodi di pirateria di quei secoli. Nel 1520 Ahmed, giunto a Venezia per comunicare la salita al trono di Süleyman, chiese anche in nome della Porta la liberazione di Sinan *reis*, ambasciatore e cognato del signore di Algeri, Hayreddin Barbarossa, che era stato fatto prigioniero con le sue fuste da sette galee veneziane nelle acque di Corone ⁽¹⁶⁰⁾. Tale episodio riporta alla mente un altro tragico incidente, avvenuto circa trent'anni prima nella stessa zona, che aveva avuto come protagonista un ambasciatore maghrebino e per cui erano stati inviati a Venezia ben due messi. Nel 1486 l'inviato del re di Tunisi a Costantinopoli venne ucciso da sudditi e *stratioti* veneti nei pressi di Modone: l'anno seguente prima İlyas bey e poi il *çavuş* İskender lamentarono ufficialmente quanto era accaduto, mentre i veneziani, consapevoli della gravità del fatto e timorosi più dell'ira del sultano che di quella del re di Tunisi, si affannavano a ricercare gli assassini per poterli pubblicamente punire e dimostrare così l'innocenza del governo ⁽¹⁶¹⁾.

Nel Mediterraneo infatti la pirateria esisteva da sempre e venne praticata da tutte le popolazioni costiere, in modo semplice e aperto, spesso senza la maschera della guerra da corsa che usò camuffare la pirateria oceanica. Sorta sulle vie del mare essa trovò nutrimento nell'odio che separava due mondi opposti, l'Islam e la Cristianità, e si consolidò quindi come una guerra alla frontiera delle civiltà. La pirateria, figlia del Mediterraneo, non fu però solo quella barbaresca; essa fu anche quella dei cavalieri di Santo Stefano, dei signori di Malta e, spesso, anche dei sopracomiti veneziani, ma tante volte sottaciuta sotto il velo dell'eroismo e dello spirito di crociata, lo stesso sotto cui si nascosero, tra il Cinque e il Seicento, anche gli uscocchi: le medesime sevizie praticate ai cristiani ad Algeri si ritrovano in tanti eragostoli europei, come Malta, Pisa o Livorno. La pirateria fu spesso, però, anche necessità di vita e semplice brigantaggio come ancora per gli uscocchi, che predavano indifferentemente cristiani o turchi, o per i barbareschi per i quali il fallimento di una missione poteva significare la fame per la popolazione di tutta una città. Gli episodi di pirateria continuarono per secoli a turbare i rapporti tra la Serenissima e la Porta e furono la causa dell'invio a Venezia di parecchi inviati. Per esempio alla fine del 1579 l'*hoca* Hacı

160 SANUDO, *I diarii*, 29, coll. 417, 422, 574.

161 ASVe, S.S., reg. 33, cc. 43v-44, 60v, 95-95v.

Musliheddin giunse per chiedere la liberazione di quattro mercanti, Sinan bin Hidir, Hüseyin bin Abdullah, Sinan bin Mustafa e Mehmed bin Yusuf che erano stati catturati con le loro mercanzie da Niccolò Antonio Caracciolo marchese di Vico e si trovavano in Puglia. Venezia risultò coinvolta nella vicenda in quanto il marchese si era rifugiato intorno al 1571 presso la Repubblica e qui aveva ottenuto in dono una galea di ventotto banchi con cui poi si era messo a praticare la guerra di corsa. Musliheddin da Elbasan non era uno dei soliti inviati ma più precisamente uno dei mercanti cointeressati alle merci predate che valevano circa 5.600 ducati. La questione poi venne a cadere quando si seppe che erano morti sia il più importante tra i prigionieri, uno dei due Sinan, sia il marchese stesso, oberato dai debiti, e che il figlio di quest'ultimo aveva preferito rinunciare all'eredità paterna, compreso il titolo nobiliare, piuttosto di essere costretto a onorarne le passività (162).

Nelle prigioni veneziane si trovarono infine anche altri turchi, rinchiusi per reati comuni (163). Si trattava soprattutto di mercanti insolventi o di uomini arrestati per episodi di violenza, di cui generalmente gli inviati del sultano non si occuparono con incarico ufficiale ma in modo personale spesso perché foraggiati dai parenti o dagli amici dei carcerati. In linea di massima a chiedere la loro liberazione furono soprattutto i messi delle autorità periferiche ottomane, come per esempio i sangiacchi di Bosnia o Erzegovina, dalle cui regioni i mercanti giungevano a Venezia in gran numero. Missioni ufficiali il cui scopo fu la liberazione di prigionieri comuni si ebbero solo nel caso fossero interessati alla soluzione di controversie di natura finanziaria anche alti funzionari della corte, quando non lo stesso sultano come nell'affare dei Segura. In generale, se mancavano protezioni altolocate, nessuno si occupava del piccolo mercante ottomano che era stato truffato da sensali senza scrupoli o da acquirenti cristiani, e che magari aveva trovato la morte, come spesso accadde, in una calle o in un campiello di Venezia. Tra i documenti d'archivio si trova traccia di tragici episodi di cui furono protagonisti non solo persone provenienti dalla Bosnia o

162 ASVe, *L.S.T.*, filza 3, cc. 206-207, 212-225. *I libri Commemoriali*, 24, n. 54; *M.M.N.*, n. 122; BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, pp. 940-942. La questione era cominciata nel 1577; in questi documenti il turco più importante tra i prigionieri sembra essere stato Sinan, fratello di Hacı Mustafa; gli altri erano un altro Sinan, fratello di Balin, Hüseyin, servitore di Hacı Mustafa, e Memi (voce dialettale per Mehmed), figlio di Yusuf; essi passarono in mano al viceré di Napoli.

163 Per esempio nel 1580 era in prigione a Venezia il fratello di Ahmed, agà di Castelnuovo; ASVe, *L.S.T.*, filza 4, cc. 21-22.

dall'Erzegovina, ma anche qualche raro turco anatolico o di regioni ancora più orientali (164).

Un breve accenno meritano infine le rarissime donne musulmane che per i più vari casi della vita giunsero a Venezia. Si trattò per lo più di persone che, rifuggendo da una situazione familiare fattasi ormai insostenibile, sceglievano il cristianesimo e una vita diversa forse non più libera, in quanto alle volte venivano rinchiusi in qualche monastero veneziano, ma sicuramente più tranquillo. Particolare fu invece la vicenda che vide come protagoniste alcune more imbarcatesi con i loro uomini su un battello francese in Barberia nel 1614. Dovevano compiere solo un breve tragitto lungo la costa africana e per questo avevano utilizzato la nave del capitano Costa che, come quasi tutti i comandanti occidentali usava sfruttare i percorsi di piccolo cabotaggio cui era costretto per le necessità del commercio fornendo il passaggio da un porto all'altro a musulmani. In questo caso però Costa si invaghì di una delle sue passeggere per cui, dopo aver ucciso gli uomini che la accompagnavano, la violentò e fece vela verso l'Europa. Quando la nave giunse a Venezia, le donne approfittarono della sosta per fuggire e si diedero da fare per raggiungere Costantinopoli. Il capitano si presentò allora al tribunale dell'Avogaria sostenendo che una delle more era cristiana e sua moglie per cui le infelici vennero imprigionate e trattenute in città. Del loro caso si interessò quindi a margine della sua missione l'inviato Süleyman su incarico del gran visir e del *hoca* del sultano, persona che tanto si era prodigata a favore della nazione moresca (165).

14. *Mercanti e mercanzie.*

Il 15 settembre 1574 Selim II morì lasciando il trono a Murad III che rinnovò ancora una volta nell'agosto 1575 la pace con Venezia (166). Il problema rappresentato dalle frontiere della Dalmazia non era però ancora stato completamente definito, per cui una commissione mista veneto-ottomana formata dall'ambasciatore Giacomo Soranzo, da Ferhad sangiaco di Bosnia, Mustafa, sangiaco di Clissa, Hasan bin Halife, cadi di Scardona e Osman bin Mehmed

164 ASVe, P.S., b. 998; PRETO, *Venezia*, pp. 192-196.

165 ASVe, C.E.P., reg. 26, cc. 160v-161; S.D.C., reg. 11, cc. 120v-121.

166 ASVe, D.T., n. 827; *Mü'ahedat mecmu'ası*, pp. 130-141; BOMBACI, *Les toughras*, pls. 8; CETIN, *Başbakanlık Arşivi*, pp. 68-72; THEUNISSEN, *Ottoman-Venetian Diplomats*, pp. 477-508.

cadì di Sarajevo, venne incaricata di stabilire quali villaggi e fortezze tra Zara, Sebenico, Traù e Spalato fossero veneziani e quali turchi; i funzionari ottomani trascrissero poi in alcuni *hüccet* le decisioni prese dalla commissione e ne inviarono copia alla Porta dove i documenti vennero trascritti in registri ufficiali chiamati *sicill*. Quanto stabilito in questa occasione venne poi ripreso in tutti i successivi accordi tra Venezia e la Porta fino alla guerra di Candia.

Tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento se da una parte andarono diminuendo le missioni di contenuto politico, dall'altra aumentarono quelle con scopi puramente commerciali. Erano soprattutto le preziose stoffe veneziane a interessare la corte imperiale, e quando si spargeva la voce dell'arrivo in città un inviato turco i prezzi al mercato di Rialto subivano una brusca impennata. Dopo Davud, che cercò oro in verghe per la festa della circoncisione del principe Mehmed, con compiti simili, giunsero a Venezia l'*haznedar* Mustafa (1589), Mehmed e Hasan (1590), il *çavuş* Mustafa (1593), il *çavuş* Derviş agà (1595), il *müteferrika* Hıdır agà (1603), Natan Ashkenazi (1605), il *çavuş* Derviş (1614) e Mehmed agà (1634) ⁽¹⁶⁷⁾. Si può solo immaginare sotto le volte dorate delle sale del palazzo ducale, tra i patrizi veneziani con ampie vesti rosse o nere, il piccolo corteo multicolore dell'inviato ottomano, che più di una volta depose ai piedi del doge i campioni delle preziose stoffe di cui voleva rifornirsi.

L'arrivo di inviati con simili missioni rappresentava per alcuni dragomanni veneziani la possibilità di trarre lautì guadagni, intromettendosi negli acquisti anche quando non ne erano ufficialmente incaricati come per esempio tentò di fare, ai danni di Michele Membré, Mateca Salvago nel 1589 per una *sensaria* che arrivava al valore di circa 800 ducati ⁽¹⁶⁸⁾. Occuparsi degli acquisti e delle vendite spettava comunque, anche quando vi erano di mezzo gli inviati della Porta, ai sensali, che dovevano registrare sui loro libri i contratti stipulati per loro mezzo ⁽¹⁶⁹⁾.

¹⁶⁷ Mehmed agà venne da parte del sultano ma con lettere del pascià di Buda; ASVe, *D.T.*, n. 1439.

¹⁶⁸ In questa occasione furono trovati solo quattro artigiani capaci di tessere i panni d'oro richiesti da Mustafa; i loro nomi erano Agostino dal Ponte, Piero Secchi, Bartolomeo [Bontempelli] dal Calice e Giovanni di Pesadori dal Griffo. Il ritratto di Bartolomeo Bontempelli, detto dal Calice, si può ammirare in un quadro di Sante Peranda nella chiesa di San Salvador a Venezia, dove è sepolto. ASVe, *C.E.P.*, reg. 9, cc. 19-19v, 30v-31v.

¹⁶⁹ VERCELLIN, *Zuane Zakra*, pp. 243-276; VERCELLIN, *Mercanti turchi*, pp. 45-78; TUCCI, *I mercanti*, pp. 38-55. Si trattava di persone che avevano una regolare autorizzazione a esercitare la *sensaria*, come si diceva allora a Venezia; dal Cinquecento inoltrato non era necessario che fossero cittadini originari, come succedeva in tante altre professioni, ma bastava che avessero abitato a Venezia per cinque anni: comunque neppure questa regola valeva nei casi delle *sensarie* di frumenti, gioie e cambi che potevano essere affidate anche

In varie occasioni i turchi inviati dalla corte per acquisti giunsero a Venezia carichi di mercanzie da vendere il cui ricavato doveva servire ai loro bisogni. Fu questo il caso per esempio di Mehmed e Hasan che, su commissione del mercante di corte Halil *çavuş*, nel 1590 recarono con loro assieme alla lettera di raccomandazione del sultano al doge anche quattordici some e mezzo di sete, oppure ancora Mustafa *çavuş* (1593) che portò con sé trentadue colli di sete. L'*haznedar* Mustafa invece fu incaricato di comprare duemila «picchi» di panni d'oro con i denari pagati dai ragusei come tributo annuale al sultano che egli prese passando per la loro città (170).

Alle volte accanto alla missione ufficiale gli inviati erano incaricati di acquisti particolari così Hüseyin (1595) doveva trovare due cagnolini piccoli per la sultana, mentre dalla lettera portata da Buda del visir Mehmed pascià da Hıdır (1603), dove si parlava gravemente di confini e di uscocchi, scivolò fuori in pieno Collegio anche una più spensierata lista di stoffe (171). Se lo scopo della missione non era principalmente mercantile ma il comprare merci era solo un incarico minore pur assegnato dallo stesso sultano o da qualche importante personaggio della corte, capitò alle volte che i veneziani facessero dono di quello che era stato ordinato al messo di comprare a Venezia. Così avvenne che nel 1554 a İbrahim venissero consegnate gratis le merci richieste espressamente da Ahmed pascià: «da 25 in 30 veste de veludi, et rasi, pezze doi scarlatti et paonazzi et altre pezze doi per ogni sorte de alcuni colori, certa quantità di cremesin, et doi o tre horologii» (172); lo stesso dragomanno, nel 1567, ebbe non solo quanto ordinato tramite lui da Mehmed pascià ma anche vetri per 120 ducati che aveva comprato a Murano per suo uso personale (173).

Ancora alla fine del Cinquecento le merci acquistate in nome del sultano o di alti funzionari della corte potevano essere esportate in franchigia, ma già all'inizio del secolo seguente si cercò di fare sempre rispettare le leggi veneziane sui dazi, preferendo fare dono di denaro o di oggetti piuttosto che non applicare le

agli stranieri. Si ha notizia di un moro che nel 1593, avendo perso una *sensaria* per un solo voto, ricorse all'inviato turco perché parlasse in suo favore in Collegio. Naturalmente i sensali lavoravano sempre con i mercanti a loro più congeniali soprattutto quelli provenienti dai paesi di cui conoscevano la lingua; si trattava quindi di una specializzazione per aree geografiche. Tra quelli che si occuparono di inviati ottomani, a parte dragomanni come Michele Membré o Mateca Salvago che godevano anche di una *sensaria*, si ricordano i nomi di Francesco Grando, Giovanni de Stefani (1589), mentre nell'anno 1600 «sanser ordinario di turchi» era un certo Michele Siro. ASVe, *C.E.P.*, reg. 9, cc. 14-15; reg. 10, cc. 70v-71; reg. 14, c. 109.

170 ASVe, *D.T.*, n. 992; *C.E.P.*, reg. 10, cc. 63-64; *S.D.C.*, reg. 7, c. 173v.

171 ASVe, *C.E.P.*, reg. 11, cc. 82-83v; reg. 16, cc. 39v-43.

172 ASVe, *S.S.*, reg. 69, cc. 75-76.

173 ASVe, *S.D.C.*, reg. 3, cc. 63-63v.

norme. Per una questione di principio le leggi veneziane non potevano essere annullate, come si fece presente a Derviş *çavuş* nel 1613, ricordandogli che lo stesso trattamento era stato riservato poco prima anche all'inviato dello scià di Persia e consegnandogli come dono per il primo visir le vesti del valore di 1.000 ducati che questi aveva richiesto (174). Solo Natan Ashkenazi fu esentato dal pagamento dei dazi, ma questo era un privilegio che egli godeva personalmente, in quanto figlio di *rabi* Salomone, e non come rappresentante del sultano.

Alcune volte i messi non trovarono però a Venezia ciò che cercavano per esempio i rasi all'uso fiorentino, di cui tuttavia era proibito il commercio a Venezia: nel 1593 Mustafa, che doveva acquistare 500 braccia di velluto alto e basso broccatello con trama d'oro, pensò di aggirare il problema facendosi spedire ad Ancona ciò che cercava, anche se poi fu costretto a recarsi di persona a Firenze (175); più pigramente si comportò invece «Molcaz» *çavuş* che nel 1592 riuscì a evitare parte del viaggio fermandosi a Corfù e ordinando da lì i 700 pezzi di piombo in lame che gli erano stati commissionati (176).

Come nel caso degli allumi dei Segura, alcune missioni diplomatiche ottomane a Venezia riguardarono controversie di natura commerciale. Una controversia di carattere mercantile determinò per esempio il viaggio di Ömer e İbrahim nel 1583 che chiesero e ottennero la revisione del processo istruito contro Marino Scaruoli dalla Morea; pure i nuovi giudici riconobbero però l'imputato colpevole di quanto attribuitigli per cui i due inviati dovettero ripartire da Venezia senza aver ottenuto la sua liberazione (177). Più complicata fu la vicenda di cui si interessò tra il 1576 e il 1580 il *çavuş* Hasan che venne inviato per ben due volte per un credito vantato da due ebrei Salomone Todesco di Giacobbe e *rabi* Salomone Carai di *rabi* Giuseppe nei confronti di Antonio Girardi. La questione era piuttosto intricata: alcune gemme date in pegno da Antonio ai due Salomone vennero chieste in restituzione, in quanto non pagate, da Lorenzo Girardi di Antonio e da Giovanni Antonio e Lorenzo del ramo dei Girardi detti Zecchini; il cugino del debitore, Gasparo di Lorenzo, rifiutò poi di ammettere di essersi costituito suo mallevadore; la nave Sant'Antonio da Padova, ipotecata da Antonio prima della sua partenza da Costantinopoli, venne inviata a Venezia con 2.000 cantari d'allume e altre merci comprate a credito per 12.500 ducati da Lorenzo Girardi e dai due Zecchini, ma invece di raggiungere la sua destinazione fece rotta verso Messina dove il capitano vendette nave e carico. Nel 1578 intanto

174 ASVe, C.E.P., reg. 10, cc. 70v-71v; reg. 11, cc. 82-83v; S.D.C., reg. 11 cc. 84v-85.

175 ASVe, S.D.C., reg. 8, c. 121; filza 5, c. 123.

176 ASVe, S.D.C., reg. 8, c. 93.

177 ASVe, S.D.C., reg. 6, cc. 105, 106-106v.

Lorenzo Girardi venne posto in prigione per debiti contratti al Cairo, e sembra che anche Antonio Girardi fosse stato condannato poco tempo prima. Si trattò evidentemente di una di quelle annose questioni commerciali che i tribunali veneziani si trovarono spesso a dover giudicare, complicata dall'insistenza con cui la Porta, evidentemente pungolata dai creditori, sostenne le ragioni di una delle due parti. Se le richieste avanzate da Salomone Todesco nei confronti di Girardi non ebbero una rapida risposta, nello stesso 1576 un altro suo preteso debitore, Baruch Crespi, accettò di recarsi a Costantinopoli per sostenere le proprie ragioni davanti ai tribunali ottomani: questi dunque lasciò Venezia scortato dall'inviato Hasan ⁽¹⁷⁸⁾. La seconda missione di Hasan diede origine a un'interessante discussione, accuratamente trascritta nei registri ufficiali della Repubblica, tra l'inviato, Michele Membré e i membri del Collegio, a proposito della differenza che esisteva per gli occidentali, ma evidentemente non per gli ottomani, tra le missioni relative a «negozi particolari» e quelle che trattavano «affari del principe»: per Hasan se una faccenda era arrivata all'orecchio del sultano essa si trasformava immediatamente in negozio pubblico ⁽¹⁷⁹⁾.

15. *Il passaggio dei mori di Spagna.*

Nel 1609 Filippo III d'Asburgo decise l'espulsione dei mori dalla Spagna ⁽¹⁸⁰⁾; da qui essi si diressero allora sia verso il Maghreb sia, in gran numero, verso la Francia e l'Italia, invogliati in quest'ultima scelta dalla legge che evitava loro di essere privati dei figli minori di sette anni se si fossero trasferiti in un paese cristiano. Marsiglia e Livorno, la Linguadoca e lo stato veneto furono alcune delle prime destinazioni dei profughi anche perché essi preferirono in genere raggiungere poi il Levante per via terra e evitare il mare, infestato da pirati e corsari. Già nel 1557 un centinaio di musulmani spagnoli, dopo essere arrivati via terra a Venezia, avevano qui tentato di trovare un imbarco per raggiungere Costantinopoli ma erano stati fermati su richiesta dell'ambasciatore spagnolo per

¹⁷⁸ ASVe, *L.S.T.*, filza 3, cc. 78-79, 83, 86, 93, 95, 103, 105, 110, 113, 115, 116, 122, 187; *D.T.*, nn. 835, 838, 839; *S.D.C.*, reg. 5, cc. 5v, 25-27v, 29; reg. 6, cc. 12v, 31, 33.

¹⁷⁹ ASVe, *C.E.P.*, reg. 4, cc. 99v-101v.

¹⁸⁰ La bibliografia relativa ai *moriscos* è molto ampia; solo a titolo di esempio cfr. BRAUDEL, *Espagnoles et morisques*, pp. 397-410; CHAUNU, *Minorités et conjoncture*, pp. 89-97; TEMIMI, *Le gouvernement ottoman*; CARDAILLAC, *Morisques et chrétiens*; *Métiers*; WIEGERS, *Moriscos*, pp. 241-244.

cui il sultano stesso era intervenuto chiedendo per loro libertà di transito fino alla città che avevano scelto come nuova dimora ⁽¹⁸¹⁾.

Sul trono ottomano sedeva dal 1603 Ahmed I, un sultano pio, fedele all'Islam, che si dimostrò sensibile alla tragedia di queste migliaia di correligionari. Essendo impossibile un suo intervento militare egli fece del suo meglio per interessare i governi di Marocco, Francia, Inghilterra e Venezia a occuparsi del problema sia accogliendo i profughi, sia permettendo che questi transitassero per i loro stati. A Galata riservò un quartiere per coloro che sceglievano Costantinopoli come residenza e concesse anche una grande moschea. Timorosi dei cristiani, vedendo in ognuno di loro un nemico, i mori infatti si recavano volentieri a Costantinopoli, dove sapevano di essere bene accolti; al contrario quelli che si diressero verso la Barberia furono spesso depredati proprio da coloro in cui speravano aiuto. Per invitare il sultano del Marocco ad aiutare i mori di Spagna il *padişah* gli inviò come ambasciatore nel settembre 1613 l'ammiraglio Halil pascià. Giacomo I d'Inghilterra ebbe invece la visita di Hacı İbrahim agà, ma rifiutò il suo aiuto. Il sultano scrisse anche alla reggente di Francia Maria de Medici e lo stesso İbrahim raggiunse anche Enrico IV che in un primo momento si dimostrò favorevole ad accogliere tutti coloro che avrebbero fatto professione di fede cristiana; poi però quando nel 1610 il flusso di emigrati raggiunse livelli insostenibili (a Marsiglia, in diciassette giorni, ne arrivarono 9.788) fu costretto a vietare loro non solo lo stabilirsi in terra di Francia, ma anche di passare per il suo stato o solo di sostarvi in attesa di un imbarco; in quei giorni frenetici comunque, per evitare guai peggiori, furono le stesse autorità di Marsiglia in vari casi a pagare ai mori il tragitto fino alla seguente destinazione ⁽¹⁸²⁾.

Situato al centro della via terrestre che portava dalla Spagna a Costantinopoli, lo stato veneziano rappresentò per molti mori l'ultimo paese cristiano da attraversare per giungere finalmente in terra d'Islam. Ahmed I interessò quindi la Repubblica al problema, sia scrivendo lettere sia inviando suoi rappresentanti. Il 1° settembre 1609 venne ricevuto in Collegio il *müteferrika* Hacı İbrahim del Cairo che recò, avvolte in due preziosi *kese*, l'uno di broccato e l'altro di raso cremisino, le missive del sultano e del gran visir. Una volta alla presenza del doge rifiutò l'interprete e l'invito a sedersi per rivolgersi in piedi all'augusto consesso parlando spagnolo. Dopo la consegna delle missive venne chiamato il dragomanno Giacomo Nores per tradurre le lettere mentre l'inviato fu

¹⁸¹ ASVe, L.S.T., filza 2, c. 42.

¹⁸² TEMIMI, *Le passage des morisques*, pp. 304-316; TEMIMI, *Le gouvernement ottoman*, pp. 32-42.

fatto accomodare in una sala vicina. Ahmed I esordiva dicendo che i veneziani avevano sempre trattato bene i musulmani che giungevano a Venezia, si fosse trattato di mercanti o di mori in fuga dalla Spagna e da Granada. Ora però era giunta notizia che si impediva il transito per lo stato veneto ai fuggiaschi, che si trovavano così impossibilitati a lasciare gli stati europei per raggiungere Costantinopoli. Per ovviare a ciò essi erano costretti a indossare abiti occidentale ma, una volta giunti ai confini dell'Impero ottomano, non potendo mutare d'abito, erano molestati dai rettori e capitani veneti che, ritenendoli cristiani, impedivano loro di sconfinare. İbrahim doveva quindi convincere la Repubblica a ordinare a tutti i suoi rettori ad aprire le frontiere e non recare offesa ai mori e agli schiavi musulmani in fuga da Genova, Firenze, Roma, Savoia, o altri luoghi della cristianità, nonostante gli abiti cristiani che potevano indossare. I senatori si dimostrarono favorevoli: il 2 settembre l'inviato venne congedato assieme ai tre servitori e gli vennero consegnati gli usuali doni. La missione di İbrahim non si esaurì però a Venezia: infatti doveva ancora recarsi in Francia e in Inghilterra per sostenere la medesima causa; per questo prese accordi con l'ambasciatore francese e, come consigliatogli dal dragomanno Nores, continuò il suo viaggio via terra.

Dopo quella di İbrahim altre due missioni riguardarono la questione dei mori di Spagna. Nel 1614 Hüseyin *çavuş*, inviato a Venezia a causa degli uscocchi, non mancò di raccomandare da parte del gran visir i *moriscos* che fossero capitati nel Dominio, subito rassicurato dal doge sulla falsità delle voci di maltrattamenti inferti dai veneti (183). A cavallo del 1614-15 si presentò invece in Collegio Süleyman, «un turco di nazione moresca (...) di mala natura e cattivi pensieri», la cui missione sembra collocarsi a metà tra il privato e il pubblico. Infatti se da una parte egli recava la lettera di presentazione del bailo, dall'altra nel *name-i hümayun* non era stato indicato il nome di alcun messaggero; tale fatto insospettì i veneziani che per questo stabilirono di riceverlo non come un rappresentante del sultano bensì come un privato cittadino, seppur di riguardo. Ancora una volta Ahmed I chiedeva al doge di lasciare libero transito nei suoi domini a questi poveri infelici, il cui unico desiderio era quello di raggiungere Costantinopoli. Süleyman avrebbe poi dovuto proseguire per la Francia ma la morte del gran visir Nasuh pascià, avvenuta quando il viaggio era già iniziato, portò alla revoca dell'ordine (184).

183 ASVe, *C.E.P.*, reg. 26, cc. 26-26v.

184 ASVe, *C.E.P.*, reg. 26, cc. 160v-161; *S.D.C.*, reg. 11, cc. 120v-121.

16. *La sovranità nell'Adriatico.*

Nel 1567 il dragomanno İbrahim, durante il tragitto tra Venezia e Ragusa, incontrò i pirati uscocchi che furono comunque fortunatamente messi in fuga dalla ciurma della nave su cui era imbarcato; per lamentare che le galere venete poste a guardia del Golfo non erano in grado di proteggere la navigazione egli scrisse allora una lettera all'interprete veneziano Michele Membré⁽¹⁸⁵⁾.

Gli uscocchi furono così chiamati dal verbo croato *uskočiti* che significa “saltare oltre qualcosa”, “valicare”; *úskok* vuol quindi dire “uno che valica il confine di uno stato”, “fuoriuscito”. Nella prima metà del Cinquecento un gruppo di profughi dalle terre cadute sotto il dominio ottomano si rifugiò nella fortezza di Clissa, in Dalmazia, dove fecero base per compiere numerose incursioni in territorio nemico tanto che nel 1537 vennero cacciati dai turchi. Essi trovarono allora asilo a Senj, Segna per i veneziani, regia città libera della Croazia, in quei tempi sotto il dominio della casa d'Austria, divenendone il presidio, nominalmente al soldo di sua maestà cesarea, anche se poi erano molto irregolarmente pagati. Questo fatto, unito alla natura del luogo, difficilmente prendibile sia da terra che dal mare, e all'arrivo di banditi e briganti dalmati, veneti e delle Romagne e del Lazio, che educarono i primi arrivati alla loro scuola, trasformò gli uscocchi nei più feroci predoni dell'alto Adriatico. La loro società era basata sulla rapina e sull'omertà, e i vuoti causati vuoti dalle continue scorribande vuoti dal ritorno alla vita civile di coloro che erano riusciti a accumulare una discreta fortuna e quindi a liberarsi da precedenti condanne, erano rapidamente colmati dall'affluenza di nuovi fuoriusciti. Nel 1575 si parla di 150 salariati, nel 1577 il loro numero era raddoppiato e nel 1602 triplicato, ma gli uomini atti alle armi erano molti di più, circa 2.000 alla fine del Cinquecento, considerando anche i presidi dei forti vicini. Le loro imprese furono effettuate in primo luogo ai danni delle navi che trasportavano mercanzie di turchi e di ebrei, presentandosi o sentendosi per questo come una specie di nuovi crociati, ma le loro scorrerie non risparmiarono neppure i cristiani e tanto meno i veneziani: nella notte di Natale del 1573 venne da loro assalita per la prima volta una nave da guerra con il vessillo di San Marco e da questo momento gli attacchi dei pirati uscocchi divennero sempre più numerosi. Emblematico appare il nome del

¹⁸⁵ ASVe, *L.S.T.*, filza 2, cc. 262-263; pubblicata da BOMBACI, *Dragomanno ottomano Ibrahim*, pp. 129-144.

castello di Segna: Nehaj, voce croata che si potrebbe tradurre più o meno con la frase “me ne infischio” (186).

Nel 1540 la Repubblica aveva sottoscritto la pace con la Porta impegnandosi a proteggere la navigazione turca nell’Adriatico, entro cui la flotta ottomana si impegnava a non entrare. L’attività degli uscocchi quindi non solo danneggiava direttamente il commercio veneziano, ma anche contribuiva a turbare i buoni rapporti esistenti tra la Repubblica e il sultano. Dal canto loro gli Asburgo erano invece ben lieti dell’attività di questi loro turbolenti sudditi che, per di più mal pagati, riuscivano a mettere nelle peste i veneziani e ad affermare un’indiretta sovranità su quello che a Venezia si chiamava orgogliosamente “il Golfo”.

La prima volta che si trova il nome degli uscocchi nell’ambito di una missione diplomatica ottomana presso la Repubblica fu nel 1557 quando il *kapıcıbaşı* Mustafa arrivò a Venezia per accordarsi sulla «bona custodia delle riviere del mar a continuar le provvisione nostre contro uscochi» (187). La loro presenza non era però ancora minacciosa; facevano maggior paura i corsari ponentini con cui tuttavia, come lamentò un *çavuş* ottomano nel 1563 avevano contatti per forniture di armi alcuni sudditi veneziani per i quali il denaro era più importante della sicurezza del loro stesso stato: affinché non solo nei territori sudditi ma anche nella stessa Dominante non venissero vendute ai musulmani merci proibite la Repubblica doveva esercitare una continua sorveglianza (188). Pochi anni dopo, nel 1567, avvenne il già ricordato attacco alla nave che trasportava il dragomanno İbrahim. Pur essendo stato ufficialmente incaricato solo di recare un *fethname* e di riconfermare la pace, il *divan-i hümayun tercümanı* ebbe anche la commissione di parlare di politica antiasburgica, argomento strettamente collegato con quello della sicurezza del Golfo e, in un’udienza segreta da lui stesso sollecitata, İbrahim invitò la Repubblica a chiedere con forza a Massimiliano d’Austria di abbandonare a loro stessi gli uscocchi di Segna e Fiume e a impegnarsi a inviare quanti cadevano nelle sue mani a Costantinopoli dove sarebbero stati esemplarmente puniti. I concetti espressi da İbrahim su ordine del vecchio gran visir Sokollu erano sinceri e lungimiranti se si tiene presente quello che di lì a pochi anni sarebbe successo

186 GIGANTE, *Venezia e gli uscocchi*; TENENTI, *Aspetti*, pp. 3-16; TENENTI, *Venezia*, pp. 13-28; LONGWORTH, *The Senj Uskoks*, pp. 348-368; ROTHENBERG, *Venice and the Uskoks*, pp. 148-156; BIN, *Questione adriatica*, pp. 101-107; BRAEWELL, *The Uskoks of Senj*; ZAGO, *Donà, Nicolò*, pp. 782-786.

187 ASVe, *S.D.C.*, reg. 1, c. 40.

188 ASVe, *S.D.C.*, reg. 2, cc.84-85v. Sempre nel 1563 il *çavuş* lamentò che le merci (proibite) caricate a Venezia dal mercante turco Memi *reis*, gli erano state confiscate.

(189): «Il Signor è giovane, parla con molti; va a sollazzo; va alla caccia. Il capitano del mare, che è suo genero, lo leva spesso in galea, lo mena in mare, et ha piacere di farlo, perché parla seco commodamente, et esso capitano desidera stare sul mare, et fare delle fattioni, et imprese. Il Signor vecchio governava solo; non parlava con molti; era giusto, et amatore della quiete; questo ascolta tutti. Il bassà è prudente et savio; et sebene desidera la pace con la Serenità Vostra, et fa buoni officii, non vuole però pigliare contradittione, et contentione, onde bisogna avvertire et provvedere».

Il successivo inviato, Kubad, la cui missione riguardava gli allumi dei Segura, chiese che la Repubblica si interessasse per ottenere la liberazione di alcuni turchi prigionieri a Segna: uno di loro era infatti riuscito a fuggire e a rifugiarsi a Venezia dove aveva incontrato l'inviato sotto la cui protezione si era posto e a cui aveva raccontato quanto stava accadendo in Dalmazia. Il discorso impressionò a tal punto Kubad che, al momento della partenza, dimostrò una certa preoccupazione per quanto gli poteva accadere in mare ⁽¹⁹⁰⁾. Quanto quest'inviato temeva capitò infatti non a lui ma a un suo collega, Mustafa *celebi*, un turco di Castelnuovo che recava nel 1575 lettere del gran visir Mehmed pascià: durante il viaggio fino a Venezia venne assalito dagli uscocchi che lo depredarono di quanto aveva con sé e per questo, una volta giunto a Venezia, gli vennero consegnati 25 ducati a risarcimento del danno subito ⁽¹⁹¹⁾.

Alla fine del Cinquecento le incursioni degli uscocchi andavano facendosi sempre più spavalde: nel 1576 l'inviato Hasan affermò che il bailo si era impegnato a nome della Repubblica a proteggere le coste dalmate per cui questa doveva rispondere del fatto che i pirati avevano predata 2.000 piastre appartenenti al fisco presso la Narenta e a Macarsca e ridotto in schiavitù l'*emin*, lo scrivano e i loro uomini ⁽¹⁹²⁾. Fu comunque soprattutto negli anni '80 che si moltiplicarono le missioni di inviati ottomani per protestare contro gli attacchi agli uomini e alle cose. Nel 1583 questi pirati catturarono sempre presso la città di Macarsca il cadì Musliheddin, il giannizzero Ali, l'*alaybeyi* Mahmud e altri uomini; a chiedere la loro liberazione giunse a Venezia il *çavuş* Hasan, che però sostenne essere stati i veneziani stessi a compiere il misfatto ⁽¹⁹³⁾. Nel 1588 un uomo di Seyyid Abdi *celebi* fu incaricato dal gran visir di protestare per protestare che gli uscocchi, d'accordo con le galee venete di guardia alla Narenta, il 5 febbraio 1586 avevano

189 ASVe, *C.E.P.*, reg. 1, cc. 189-194.

190 ASVe, *C.E.P.*, reg. 1, cc. 258-262.

191 ASVe, *L.S.T.*, filza 3, c. 70.

192 ASVe, *L.S.T.*, filza 3, c. 119.

193 ASVe, *L.S.T.*, filza 4, cc. 60-61; *D.T.*, nn. 912, 914, 919, 922.

preso varie mercanzie appartenenti al suo padrone (194). Nel 1589 un altro inviato chiese la restituzione delle merci rubate dai pirati all'«emir degli zambelotti» che, secondo le voci che allora correvano, erano state recuperate e si trovavano a Venezia (195). Nello stesso anno Bali bey giunse assieme a cinque mercanti bosniaci che reclamavano le merci loro depredate dagli uscocchi non lontano da Clissa nonostante la presenza di una galea veneziana che non era intervenuta; poco tempo prima alcune navi ottomane avevano cominciato a pattugliare la zona ma erano state allontanate dopo che la Repubblica si era impegnata a difendere quei luoghi (196). La situazione cominciò a farsi pesante mentre il sultano scrisse anche a Vienna per protestare (197); inoltre le lamentele dei mercanti, che non ottenevano subito soddisfazione a Venezia, si protraevano per anni avvelenando i rapporti tra i due stati. Nel 1592 il dragomanno del bailo venne messo in prigione in seguito ai ricorsi e agli esposti di coloro che avevano perso le loro merci e in alcuni casi anche la libertà nel tragico episodio del 1586 e nel 1594 Seyyid Abdi ancora ricercava, prima tramite il suo uomo Hüsrev poi con l'intervento del dragomanno Filippo Emmanuel, di ottenere giustizia presso la Signoria (198).

Relativamente al problema degli uscocchi la Repubblica tardò a prendere seri provvedimenti: le proteste avanzate a Vienna non ebbero l'esito sperato e le galee poste a guardia del Golfo erano troppo poche: solo negli anni '90 del Cinquecento si cominciò ad aumentare lo stanziamento per la difesa dell'Adriatico. Nel 1600 l'Austria, sia perché temeva lo scoppio di una guerra con la Repubblica, sia perché chiamata in causa direttamente dal sultano che le richiedeva il pagamento dei danni commessi dai suoi sudditi (199), inviò a Segna un commissario, Giuseppe Rabatta, che l'anno precedente era già stato come ambasciatore a Venezia. Questi usando la massima severità riuscì a ridurre drasticamente il numero dei pirati, pur finendo egli stesso per cadere ucciso proprio a Segna: il suo zelo infatti gli aveva procurato l'odio dei suoi sottoposti, mentre non era ben visto neppure presso la corte austriaca la cui ostilità nei suoi confronti era stata fomentata dall'arciduchessa madre i cui progetti per il matrimonio del figlio egli aveva osteggiato.

194 ASVe, *D.T.*, nn. 960, 963.

195 ASVe, *C.E.P.*, reg. 8, cc. 102-102v. L'«emir degli zambelotti» era forse ancora Seyyid Abdi *çelebi*.

196 ASVe, *L.S.T.*, filza 4, cc. 143, 147. I mercanti erano Muruvvet bin Timur, Kasım bin Mahmud, Hacı Sahman, Ali bin Mehmed e İbrahim bin Mehmed e si stavano recando a Venezia per vendere le loro merci.

197 ASVe, *L.S.T.*, filza 4, c. 154-155.

198 ASVe, *D.T.*, nn. 1050, 1062, 1068, 1070, 1072; TURAN, *Ticaret merkesi*, pp. 247-283.

199 Cfr. la missione a Venezia del *çavuş* Davud; ASVe, *S.D.C.*, reg. 9, c. 135.

Nel 1602 Venezia e l'Austria siglarono un accordo che avrebbe dovuto limitare l'attività piratesca degli uscocchi ⁽²⁰⁰⁾ ma dopo pochissimi anni di relativa calma la situazione riesplose in tutta la sua gravità. Già nel 1603 Hıdır agà lamentò le scorribande compiute in territorio turco. Nel frattempo salì sul trono di Osman Ahmed I (21 dicembre 1603) con cui Venezia ancora una volta rinnovò la pace (novembre 1604) ricevendo contemporaneamente anche una promessa di speciale protezione per il proprio commercio. Nel frattempo esplose la questione relativa all'isola di Lagosta i cui abitanti, stanchi dei balzelli imposti loro da Ragusa, da cui dipendevano, decisero nel giugno 1602 di donarsi alla sovranità veneziana. Questo piccolo scoglio, posto presso Curzola e Lesina, è così descritto in quel momento dal provveditore generale da mar Filippo Pasqualigo: «Isola de Lagusta di 30 miglia di giro; ha tre buonissimi porti, quello di Marzara capacissimo per ogni armata; abunda di vini, legne da fuoco; scarsa di biave; l'à mille anime, 300 homini da fatti; hanno la pesca delle sardelle; castello situato in sito assai forte, custodito da pochi guardiani per una sicura ritirata in occidente de vasselli armati de' corsari» ⁽²⁰¹⁾. Con la dedizione dei lagustani i senatori vennero a trovarsi in una situazione difficile non solo nei confronti della Repubblica di Ragusa, da cui l'isola dipendeva, ma anche dell'Impero ottomano di cui i ragusei erano tributari; inoltre occorre impedire che gli abitanti si rivolgessero a Roma o alla Spagna come minacciavano di fare se la Serenissima li avesse rifiutati. Si decise quindi per il momento di accettarli, per evitare mali peggiori, pur cercando di ricondurli all'obbedienza ragusea. Un primo tentativo sembrò riuscire nello stesso 1602, ma nei primissimi mesi dell'anno seguente alcuni fuoriusciti, trovati appoggi in Dalmazia, tornarono a Lagusta e chiesero nuovamente alla Repubblica di prenderli sotto il suo dominio; non riuscendo a trovare una rapida soluzione tramite loro rappresentanti a Venezia i ragusei ricorsero alla Porta. Nell'agosto 1603 il *mütefferika* Hıdır, inviato dal comandante in capo dell'esercito ottomano in Ungheria, chiese la restituzione dell'isola. Nell'aprile 1604 fu invece la volta del *mütefferika* Zülfikar agà incaricato da Costantinopoli di una consimile missione. La situazione si sbloccò però solo nell'autunno con la morte, causata forse dal veleno, di Pasquale di Antizza, il più acceso degli abitanti dell'isola, e con l'accoglimento da parte di Ragusa della proposta veneziana di perdonare tutti i lagustani. L'opposizione dei ragusei a Venezia datava da parecchio tempo ed essa fu attizzata anche dall'istituzione della scala di Spalato nel 1590 che assestò un grave colpo al loro

200 GIGANTE, *Venezia e gli uscocchi*, pp. 41-47, 51; FONTENAY, *La place de la course*, pp. 1321-1347.

201 ASVe, *M.M.N.*, filza 34 (30 giugno 1602).

commercio: il pericolo dei pirati, la condiscendenza dei funzionari ottomani, le promettenti attività dei mercanti ebrei e turchi avevano spinto allora la Repubblica a cercare un collegamento terrestre con Costantinopoli in sostituzione della tradizionale via marittima. Ulteriori motivi di attrito furono gli ostacoli frapposti da Venezia alla navigazione mercantile ragusea, alla vendita del sale ai sudditi turchi alle foce del fiume Narenta e al commercio con Ancona (202).

Il dominio che Venezia esercitava sul suo “Golfo” e che all’inizio del Cinquecento era da tutti riconosciuto anche se non completamente accettato, con il passare degli anni questo andò scemando, mentre il Mediterraneo orientale andava trasformandosi nel “lago ottomano”. Gli attacchi dei pirati, dalla metà del secolo, causarono un rallentamento sempre più rilevante nei commerci e un offuscamento dell’immagine della Repubblica, come signora dell’Adriatico. Nel contempo il ripiegamento dei due grandi imperi, spagnolo e ottomano, e la rinuncia al confronto sui mari tra loro determinò il ridimensionamento del Mediterraneo come teatro di lotta e il suo assurgere a scenario di quella guerra inferiore che fu la guerra di corsari e pirati. Il calo dei traffici determinò per Venezia una riduzione della domanda di trasporti marittimi e quindi una diminuzione nella sicurezza dei convogli, proprio quando invece questi necessitavano di un’agguerrita difesa. La Repubblica si andava ormai trasformando, da centro di distribuzione internazionale, a mercato con una sfera d’azione solo regionale (203).

Nel primo decennio del Seicento le imprese degli uscocchi andarono intanto facendosi sempre più minacciose. Nel 1605 il *çavuş* Osman venne inviato dalla Porta a Venezia per lamentare i loro attacchi e nel 1609 il giovane *müteferrika* Mustafa agà, che voleva visitare l’Occidente, scelse come scopo ufficiale della missione di cui si fece incaricare proprio una storia di uscocchi. La poca sicurezza del Golfo in questi anni è testimoniata anche dalle molte richieste di inviati turchi di essere accompagnati fino a Ragusa da galee armate non sentendosi tranquilli nel viaggio. La situazione intanto andò facendosi sempre più drammatica: nel maggio 1613 gli uscocchi attaccarono la galea del sopracomito Cristoforo Venier, uccidendo quanti capitarono nelle loro mani, compreso il comandante, e portando con loro i galeotti a Segna. Poco prima dello scoppio della guerra tra la Repubblica e l’Austria, divenuta ormai inevitabile, giunse a Venezia il *çavuş* Hüseyin, anch’egli incaricato di lamentare il comportamento degli uscocchi e di protestare per la costruzione di una torre a Lesina.

202 BIN, *Questione adriatica*, pp. 40-41, 51.

203 BIN, *Questione adriatica*, pp. 21, 37-39; BONO, *Corsari*, pp. 20-21.

Tra incursioni uscocche e diplomazia si procedette quindi sino agli ultimi giorni del 1615 quando scoppiarono finalmente le ostilità con l'Austria; la guerra venne chiamata di Gradisca, dal nome della città inutilmente assediata dai veneziani. Dopo circa due anni di piccoli fatti d'arme privi di risultati positivi per l'una o l'altra parte si arrivò nel settembre 1617 alla pace, conclusa a Parigi ma ratificata a Madrid, sotto gli auspici della Francia e del papa: con essa gli uscocchi vennero messi al bando e internati a cinquanta miglia dalla costa per impedire ulteriori incursioni. Terminarono così le aggressioni e la storia di questi pirati, anche se il nome di Segna tornò ancora nell'ambito di missioni diplomatiche ottomane a Venezia, verso il 1637-1639 sempre a proposito di danni e «ruberie» commesse dai suoi nuovi abitanti. L'epopea degli uscocchi, una popolazione che fondava la sua stessa esistenza sulla rapina e la pirateria, terminò quindi con la guerra di Gradisca; dopo aver seminato il terrore nelle acque dell'Adriatico per più di mezzo secolo, le gesta di eroi come Senjanin Juriĉa o Senjanin Ivane continuarono a vivere solo nei canti dei poeti popolari croati (204).

17. Scorte e giannizzeri.

Tanto più ci si addentra nel Seicento tanto più aumenta il numero di giannizzeri o *çavuş* inviati a Venezia appositamente per scortare bails o ambasciatori o per recare loro il passaporto con cui avrebbero poi attraversato con sicurezza i domini del sultano. Le scorrerie degli uscocchi, ma soprattutto quelle degli altri pirati che infestavano il bacino orientale del Mediterraneo, consigliavano ormai i nobili veneziani ad abbandonare il classico viaggio per mare sino a Costantinopoli, per preferire la via terrestre da sempre percorsa dagli ottomani. Comunque anche attraversare i territori in mano ai turchi poteva essere pericoloso per un gruppo di occidentali, evidentemente formato da persone importanti e fornite di denaro, per cui era più prudente avere una scorta di militari ottomani. Di solito uno dei dragomanni che operavano al servizio della casa bailaggia accompagnava i turchi a Venezia e quindi tornava indietro con tutto il gruppo. Nel 1622 per esempio, Giovanni Battista Salvago venne incaricato di tale missione per accompagnare il bailo Michele Foscarini. Questo 'dragomanno da strada' dovette compiere più volte nella sua vita il percorso tra le due capitali; ancora nel 1645 lasciò Costantinopoli assieme a un giannizzero e un *bevvab* per

204 GIGANTE, *Venezia e gli uscocchi*, pp. 15, 68-69.

andare a prendere a Venezia il bailo appena eletto, Nicolò Dolfin che tuttavia era destinato a non lasciare la Dominante a causa del conflitto di Candia. Del dragomanno Salvago si conserva ancora un passaporto rilasciatogli da İbrahim I nel 1642 con cui gli si concedeva di vestirsi da musulmano durante il viaggio e portare armi nei luoghi pericolosi. Cambiare abito non fu quindi necessario solo per i mori in fuga dalla Spagna, come si è sopra detto, ma anche per gli occidentali: nel 1570, per esempio, allo scoppio della guerra di Cipro, il giovane di lingua Vincenzo degli Alessandri, poi conosciuto per la relazione di un suo viaggio in Persia, riuscì a fuggire da Costantinopoli travestito da turco. Circa un secolo dopo, nel 1683, durante il conflitto di Candia anche il segretario del bailo Giovanni Cappello riuscì a fuggire usando un travestimento e a tornare a Venezia (205).

Nel Seicento non furono solo i rappresentanti ufficiali veneziani a godere del privilegio di una scorta armata turca per attraversare il territorio ottomano: nel 1633 l'ambasciatore svedese a Costantinopoli, di ritorno al suo paese, venne accompagnato sino a Venezia da un uomo del pascià di Buda, Mehmed agà (206). Altre missioni ufficiali consistettero poi nell'invio di una scorta per parenti di alte personalità della corte che volevano trasferirsi a Costantinopoli: per esempio nel 1593 l'inviato Mustafa dovette occuparsi dei figli della sorella del *kapı ağası*, il capo degli eunuchi bianchi del palazzo imperiale; due anni prima lo stesso aveva pensato di inviare un suo rappresentante a Venezia per convincere sua sorella e sua madre a raggiungerlo nella capitale ottomana ma ne era stato dissuaso da Mateca Salvago che aveva preso su di sé tale incombenza (207).

Vari militari vennero poi spesso inviati a Venezia come scorta degli agenti diplomatici ottomani e quindi non sono sempre chiaramente indicati nei documenti dove si parla genericamente del seguito degli inviati. Soprattutto il numero dei giannizzeri che giunsero nella Dominante fu quindi probabilmente maggiore di quanto le fonti raccontano. Anch'essi non persero certo occasione per trattare affari, ma poiché le carte parlano soprattutto di liti e controversie si

205 ASVe, S.D.C., reg. 14, cc. 73, 76-76v; *D.T.*, nn. 1485, 1488, 1493, 1495; BERTELÈ, *Il palazzo*, p. 137; CARBONE, *Dispacci al Senato*, p. 20; BERENGO, *Alessandri, Vincenzo*, p. 174; BENZONI, *Dolfin, Nicolò*, pp. 555-561. Anche tre inviati del sultano a Castenuovo (Yusuf, Mehmed e Aha) nel 1488 si vestirono da cristiani per attraversare i territori veneti, ASVe, *M.A.D.P.*, b. 45, n. 1324, c. 60v, lettera del 21 maggio 1488. Altri passaporti vennero concessi dai sultani ai rappresentanti veneziani per esempio verso la fine del Quattrocento, cfr. MÉNAGE, *Seven Ottoman Documents*, pp. 88-89.

206 Questo Mehmed venne rinviato a Venezia dallo stesso pascià, Musa, per acquistare panni, drappi e velluti per il sultano. ASVe, *D.T.*, nn. 1436, 1439.

207 ASVe, *L.S.T.*, filza 4, cc. 106; filza 5, c. 147; *C.E.P.*, reg. 9, cc. 143v-144; reg. 10, cc. 65-66.

ricorda qui solo il giannizzero Ahmed bin Abdullah che nel maggio 1591 nominò suo procuratore a Venezia Mateca Salvago Perotto per recuperare uno schiavo russo, fattosi musulmano, che gli sfuggito mentre si trovava in città (208).

18. *Le ultime missioni.*

Ahmed I (1603-1617), succeduto tredicenne al padre, risparmiò il suo unico fratello Mustafa, che aveva appena due anni, ponendo così fine alla legge del fratricidio stabilita da Mehmed II e tanto odiata dai sudditi: ciò portò da un lato all'instaurarsi di una nuova tradizione per cui il potere veniva assunto dal più anziano della casa di Osman, molto spesso un fratello del sultano regnante, dall'altro determinò una maggiore possibilità di intrighi e di lotte fra le diverse fazioni. Inoltre già con Selim II si era cominciato, applicando quanto stabilito nel codice di leggi (*kanunname*) di Süleyman I, a inviare in provincia come governare solo il figlio primogenito del sultano, che aveva modo di crearsi un'esperienza di governo negata ai suoi fratelli cadetti per i quali diminuivano così le possibilità di uscire vittoriosi dalla lotta per il trono; con Ahmed II venne infine introdotto il sistema del *kafes*, la “gabbia” dorata in cui erano rinchiusi i parenti maschi del sovrano regnante. Si cercava in tal modo di porre fine ai bagni di sangue che segnavano il passaggio del regno da un sultano all'altro ma, d'altro canto, entrambi i provvedimenti determinarono la decadenza della stirpe di Osman; non fu più il maggiormente dotato degli eredi ad afferrare il potere, ma quello che era sostenuto dal partito più forte; spesso si trattò di persone senza alcuna educazione, con l'unica esperienza delle mollezze e della mancanza di libertà, che improvvisamente si trovarono tra le mani un potere assoluto; gli esiti furono spesso disastrosi, come si può intuire facilmente nel caso di persone che avevano trascorso decenni nel *kafes*, sia per la salute mentale del sovrano stesso che per il benessere dell'Impero. Ecco quindi il rapido mutare di sovrani inetti e deboli come capitò già negli anni immediatamente successivi alla morte di Ahmed I: tra il 1617 e il 1623 vari sultani si succedettero: dapprima il fratello Mustafa I, presto deposto dal nipote Osman II, e quindi nuovamente sul trono; quindi Murad IV, un fratello di Osman II, cui successe il terzo fratello İbrahim (209).

208 ASVe, *L.S.T.*, filza 1, cc. 26-27.

209 FISHER, *Süleyman and his Sons*, pp. 122-123.

Nel secondo e nel terzo decennio del Seicento, tutti questi sultani rinnovarono comunque, chi solo verbalmente e chi con documento ufficiale, le capitolazioni con Venezia. Nello stesso periodo la Serenissima subì un vistoso ridimensionamento della flotta mercantile e dell'ambito commerciale. Olanda, Inghilterra e Francia avevano ormai esteso la loro influenza nel Levante: nel 1612 la prima stipulò una pace con il sultano che facilitò l'ingresso dei suoi mercanti nell'Impero. La stessa creazione della scala di Spalato fu una testimonianza dell'inefficienza della rotta adriatica (210). Venezia non era più in grado di impedire che altri paesi europei tenessero relazioni commerciali con la Porta.

Dopo la perdita di Cipro Venezia non venne più considerata a Costantinopoli un elemento di perturbazione. Del resto i sultani, abbandonata l'idea di conquistare Roma e l'Italia, non erano certo interessati a combattere per la stretta fascia costiera dalmata ancora in mano ai veneziani; i loro occhi erano ormai volti all'Europa continentale, a Vienna in particolare, e all'Oriente. Venezia aveva ormai ben poco da offrire agli ottomani tranne il suo ultimo regno, Candia, che le fu comunque strappato nella seconda metà del Seicento. A questa scarsa considerazione si deve dunque il lungo periodo di pace tra la Repubblica e la Porta che ebbe luogo dopo la guerra di Cipro.

Con l'avvento al trono di Murad IV le missioni diplomatiche ottomane a Venezia diminuirono drasticamente: tra il 1624 e il 1645 vi furono solo otto uomini che portarono la voce del sultano nelle lagune e gli scopi di esse dimostrano come si fosse ormai verificato un mutamento sostanziale nelle relazioni tra i due stati. Nel 1624 il *çavuş* Mustafa, che già era stato in città nel 1622 per annunciare l'avvento al trono di Mustafa I, recò notizia di una nuova successione. Un uomo del pascià di Buda, Mehmed, giunse invece nel 1633, per scortare alcuni ambasciatori svedesi, e l'anno seguente per acquistare drappi, panni e velluti. Nel 1637 il *kapıcı* Ahmed e il *dizdar* di Nadin Ali agà giunsero entrambi per parlare delle malefatte degli abitanti di Segna ma i veneziani considerarono lo scopo delle loro missioni così inconsistente che dubitarono che le lettere che portavano fossero «procurate». L'*ulak* Mustafa *çelebi* (1639), uomo di un *kaimmakam*, recò una lettera che magnificava le imprese turche in Egitto, mentre il *müteferrika* e *kapıcıbaşı* Mehmed agà (1640) portò la notizia dell'ascesa al trono di Mehmed IV; infine il giannizzero Hasan, assieme al *bevval* e *yasakçı* Hasan recò nel 1645 il passaporto per il nuovo bailo cui, però, lo scoppio delle ostilità impedì di prendere possesso della carica.

210 PACI, *La "scala" di Spalato*, p. 64; BIN, *Questione adriatica*, p. 35.

Come già i conflitti precedenti anche la lunga guerra di Candia non determinò una chiusura totale dei canali diplomatici, sia veneti che ottomani, anche se per quanto riguarda le missioni ottomane a Venezia si trattò solo di messaggeri e non di veri ambasciatori. Nel 1649 un *ulak* portò lettere di pace del gran visir Mehmed e nel 1656 il *çavuş* Mustafa portò simili proposte della sultana validé Turhan. Un dragomanno e un giannizzero nel 1652 passarono per la città per recarsi in Francia e furono ospitati nella casa dell'ambasciatore designato a Costantinopoli, Giovanni Cappello. Infine nel 1658 un *çavuş* recò il passaporto per chi avrebbe dovuto recarsi alla Porta per parlare di pace.

Con la guerra di Cipro ebbe così termine la grande stagione delle ambascerie ottomane a Venezia, proprio nel periodo in cui cominciavano a intavolarsi scambi diplomatici più fitti fra la Porta e altri stati europei quali l'Impero Asburgico, la Polonia o la Francia. Altri ormai erano gli stati che l'Impero ottomano reputava importanti, nonostante un'altra guerra con Venezia combattuta all'inizio del Settecento. Uno degli ultimi ambasciatori del sultano che vennero accreditati presso la Repubblica fu Mustafa agà nel 1704, che recò la notizia dell'ascesa al trono di Ahmed III, comunicata in tale forma ufficiale contemporaneamente anche a Vienna dall'ambasciatore İbrahim *efendi*. A Venezia si era però ormai persa anche la memoria di come si dovevano accogliere gli inviati del Gran Signore e la sua venuta fu vissuta dalla popolazione e dai nobili come un evento eccezionale, un momento meraviglioso e strano, fatto di cui Mustafa si rese indubbiamente conto tanto da trattare i suoi deferenti ospiti con una certa ironia e anche con una sottile vena di humor.

CONCUSIONE

1. *I contatti internazionali.*

La Serenissima fu per molti stati occidentali il luogo dove si potevano avere esatte e aggiornate informazioni sull'Impero ottomano: risultava infatti meno costoso pagare qualcuno per carpire notizie anche riservate dei più importanti *Consilia*, piuttosto che inviare propri agenti a Costantinopoli. Per questo motivo circolarono tante opere di veneziani sulla vita, i costumi, la politica dei turchi e per questo la Porta scelse spesso Venezia come luogo deputato a incontri più o meno segreti tra i propri rappresentanti ed emissari di varie potenze europee, che non avrebbero potuto ricevere un ambasciatore ottomano senza una presa di posizione pubblica, una forte impressione sul popolo e spesso l'aperta riprovazione di altri stati e della Chiesa. Alcuni indizi di questi incontri si trovano anche nei documenti veneziani a testimonianza di una fitta rete di contatti e legami politici. Nel 1529, per esempio, l'ambasciatore di Mantova ebbe contatti a Venezia con Yunus bey; nel 1530 Alfonso I d'Este duca di Ferrara chiese di poter incontrare l'inviato Hüseyin; nel 1544 Mehmed si adoperò per incontrare l'ambasciatore di Francia che doveva consegnargli alcune lettere di Hayreddin, mentre nel 1566 i veneziani notarono che İbrahim bey e il rappresentante francese pranzavano troppo spesso insieme.

Vi furono poi inviati ottomani che raggiunsero, tra manifestazioni ora di stupore ora di ostilità, anche altre capitali europee e per alcuni di loro Venezia rappresentò una tappa nel viaggio. Passarono soprattutto, fin dalla fine del Quattrocento, coloro che dovevano recarsi in Francia: si ricordano per esempio i viaggi a quella corte di İskender (1483) e Kasım (1487) nel periodo di Cem e, circa un secolo dopo, di Mahmud bey (1570), di Hasan e Ali (1581), di Hasan ağa (1583), di Mustafa ağa (1597), del moro İbrahim (1609), e di un dragomanno e un giannizzero di cui non si conoscono i nomi (1652). Per quanto riguarda le

missioni in terra francese tra Quattro e Seicento si può osservare che circa un terzo passò per le terre della Repubblica. Il viaggio fino a Venezia non presentò in generale gravi pericoli, in quanto compiuto per la maggior parte in territori soggetti al sultano e poi con l'ausilio di un'adeguata scorta armata, soprattutto nel periodo in cui gli uscocchi infestavano le acque dell'Adriatico. Diversa fu invece la situazione nelle altre contrade europee; qui un ambasciatore ottomano poteva essere guardato con sospetto dalla popolazione mentre le malattie endemiche non avevano sempre un così adeguato sbarramento come quello rappresentato dal cordone sanitario veneziano. Così nel 1597 il *müteferrika* Mustafa agà scrisse al doge tutta la sua gioia per aver toccato finalmente la terra di San Marco dopo che aveva perso merci e servitori nel suo viaggio per Marsiglia, Livorno e Ferrara. Ancora più tragico fu il viaggio di un altro inviato la cui morte avvenuta a Marsiglia nel 1620 assieme a quella di numerose persone del suo seguito mise in agitazione i rappresentanti diplomatici francesi a Venezia e a Costantinopoli ⁽¹⁾. La morte di un ambasciatore infatti non era questione di poco conto, soprattutto se la causa non era una rapida malattia; un incidente diplomatico si ebbe a questo proposito tra Venezia e la Porta nel 1487 quando un ambasciatore tunisino che si recava a Costantinopoli venne ucciso da sudditi veneziani in Arcadia, per cui vennero inviate ben due missioni diplomatiche a Venezia ⁽²⁾.

La via di Venezia fu seguita, anche se sporadicamente, da alcuni messi ottomani inviati presso altre capitali. In due casi che ebbero come meta ultima Roma (Mustafa, 1490) e Ferrara (Hasan 1557) o Firenze (Mustafa, 1593). Il passaggio per la Serenissima fu dovuto a questioni inerenti la missione e non alla scelta di un itinerario piuttosto che di un altro. Diverso, e per altri versi misterioso, fu invece il previsto ma non attuato viaggio in Toscana di Mustafa dei Cordoani, nel 1574, proprio quando il granduca Francesco I stava cercando di riprendere le relazioni diplomatiche con la Porta interrotte nel 1530 ⁽³⁾.

2. *Lo spionaggio.*

Oltre allo scopo ufficiale della missione, il viaggio a Venezia di un inviato ottomano poteva avere alcuni risvolti politici, sia pubblici sia segreti. Innanzi

¹ ASVe, *S.D.C.*, reg. 13, cc. 43-44.

² ASVe, *S.S.*, reg. 33, cc. 60v, 95.

³ ASVe, *C.D.S.*, reg. 11, cc. 7-7v, 9, 32v, 33, 34, 35-35v, 101v-103.

tutto vi era la possibilità di carpire informazioni sullo stato della Repubblica, le sue difese, la sua forza o sulle sue vere inclinazioni. Del resto da sempre la figura dell'ambasciatore si intreccia con quella della spia. Un simile comportamento era temuto sia dagli ottomani che dai veneziani che da un canto cercarono, con leggi apposite, di impedire i contatti tra i sudditi di San Marco e i rappresentanti di altri stati, dall'altro misero spesso loro vicino persone che dovevano accattivarsi la fiducia e in definitiva fare il doppio gioco, pur senza dimenticare il rispetto dovuto ai sovrani che gli ambasciatori rappresentavano e considerando la loro presenza ai conviti nelle case aristocratiche come un segno di distinzione. Tutto questo, unito al fatto di rappresentare uno stato così culturalmente distante, di appartenere a una così diversa religione e di vestire abiti di foggia così dissimile da quella occidentale, poteva rappresentare una difficoltà insormontabile per gli inviati ottomani a Venezia, eppure più volte le carte dicono che essi erano stati inviati per spiare oppure lo sottintendono, ripetendo con accuratezza le domande da loro rivolte a qualche accompagnatore veneziano che doveva poi tutto riferire in Collegio. Così nel 1463 i veneziani pensarono, e forse non a torto visto che in quello stesso anno scoppiò la guerra, che l'inviato ottomano fosse stato mandato «explorandis rebus nostris»; pure Ali bey (1517) dall'alto del campanile di San Marco, tra un bicchiere di malvasia e una manciata di confetti, si informò su come era possibile assalire Venezia e da che parte era il Friuli; ancora Sinan, nel 1522, giunse per spiare, come riferì il bailo e, alla vigilia della guerra di Cipro, Kubad fece numerose domande sul quell'isola ancora per poco veneziana.

La geografia aveva allora una grande rilevanza strategica e militare: era importante non solo procurarsi informazioni a voce ma anche disporre di carte attendibili e Venezia fu nel Cinquecento un centro scientifico di notevole valore anche per questo genere di produzione. Almeno due volte, nel 1518 e nel 1554, dei planisferi furono commissionati dal Senato stesso per compiacere qualche alto personaggio della corte ottomana. Nel 1522 Yunus non solo chiese notizie sulle molte navi da guerra che vide approntare ma anche riuscì a farsi donare da chi lo ospitava una carta della Dalmazia e dell'Istria, con grave disappunto del Senato; nel 1566 infine a casa di İbrahim si trovavano alcune mappe con Cipro e la Corsica portategli, secondo quanto egli affermò, da un moro granatino, per fargli piacere (4).

⁴ ASVe, *C.E.P.*, reg. 1, cc. 202-207; SANUDO, *I diarii*, 32, coll. 267, 309; FABRIS, *Artisanat et culture*, p. 55. Alla fine del Quattrocento un esemplare con dedica della *Geographia* di Tolomeo, edito dal fiorentino Francesco Berlinghieri, venne donato a Mehmed II; cfr. BABINGER, *Lorenzo de' Medici*, pp. 325-326 e la bibliografia ivi citata.

Tra i possedimenti veneti la Dalmazia, con i suoi confini fonte continua di diatribe con i turchi e di incidenti di frontiera, con le sue piazzeforti spesso male armate e poco difese, era un luogo dove poteva essere interessante per un turco cercare di carpire informazioni riservate. Così nel 1518, dopo che l'ambasciatore veneto a Roma aveva scritto al doge per informarlo che Yunus era stato inviato per spiare, lo stesso Marino Sanudo si alzò in piedi per proporre in Senato di non inviare l'ambasciatore in quella regione per assistere alla punizione di rei cristiani: «è mal mandar questo orator per le terre nostre di Dalmatia, a explorar, vederà mal fornite, homeni malcontenti; lo inciterà a far venir i turchi; poi, entri a torturar christiani, è mala cossa» (5). Non fu comunque questa l'unica volta in cui i rappresentanti del sultano, dopo aver toccato Venezia fecero tappa nel Dominio da mar durante il viaggio di ritorno, di solito accompagnati da un segretario o da un dragomanno veneziano, per risolvere qualche controversia confinaria. E a proposito della Bosnia e dell'Erzegovina si può qui osservare che notevole fu anche l'attività di spionaggio degli inviati delle autorità periferiche dell'Impero, così per esempio nel 1624 il cadì di Clissa incaricò Mustafa di riferire quanto avrebbe visto e udito a Venezia, compito eseguito dall'inviato con grande solerzia anche se i veneziani riuscirono a fare una traduzione delle sue lettere prima che lasciassero la città (6).

Che il confine che separava l'ambasciatore dalla spia fosse estremamente labile è testimoniato in modo macroscopico dal caso, già ricordato, di Mustafa dai Cordoani, accreditato due volte a Venezia dal gran visir Mehmed pascià nel 1574 e nel 1576, per ottenere la liberazione di alcuni prigionieri turchi. Non si sa molto sulla vita di questo rinnegato, ma a Venezia nel Cinquecento con l'appellativo «dai cordoani» si indicavano di solito i fabbricanti di cordami; inoltre esisteva almeno una famiglia di mercanti che portava questo cognome e che aveva proprietà sia a Capodistria sia in città (7); infine il fatto che nei documenti della Repubblica l'inviato sia chiamato «Mustafa dai Cordoani» mentre nelle credenziali ottomane è detto solo Mustafa *reis* fa ritenere che fosse noto in città: il pensiero corre ad altri rinnegati che mantennero nelle carte veneziane il loro cognome, o i titoli accademici conseguiti, anche dopo la conversione. Forse si trattava di un veneziano o di un suddito istriano che poteva quindi godere di una serie di conoscenze, e forse anche di parenti, ed era quindi favorito in un'attività di spionaggio in un ambiente conosciuto. Anche l'accanimento del Consiglio di

⁵ SANUDO, *I diarii*, 23, coll. 312, 392-393.

⁶ ASVe, *D.T.*, nn. 1224-1297.

⁷ ASVe, *D.S.D.R.*, b. 165/274. Con «cordoani» potevano però intendersi anche le pelli conciate, i cuoiami.

dieci nel programmare la sua morte ricorda altri casi, soprattutto di nobili ma anche di sudditi di un certo prestigio, che furono assassinati, dopo il loro passaggio all'Islam, per ordine di questo stesso Consiglio. Durante il primo viaggio di Mustafa a Venezia non si riuscì a ucciderlo, come si è visto, nonostante i ripetuti tentativi, ma non appena si seppe di un suo prossimo ritorno si stabilì che fosse tolto di vita e a tale bisogna si offerse il capitano Trec; costui riuscì infatti a sopprimerlo ma l'assassinio venne tenuto nascosto alla Porta; si scrisse infatti al bailo di affermare, se richiesto, che egli era stato trovato morto in strada e che i becchini lo avevano portato con i cadaveri degli appestati al lazzeretto: in tal modo si evitava di affermare il falso ma nello stesso tempo si proponeva un logico legame tra la sua morte e la peste, che allora infuriava in città e mieteva centinaia di vittime al giorno ⁽⁸⁾.

Gli inviati del sultano non furono comunque gli unici ottomani che giunsero a Venezia per spiare; anzi la missione ufficiale di cui erano rivestiti, se da un lato poteva attirare l'interesse di quanti volevano avere contatti con il Turco, dall'altra impediva loro di agire liberamente e di muoversi a piacere in città. I veneziani stavano infatti bene attenti a quanti trattavano con un agente del sultano e capitò anche che schiavi musulmani in fuga dall'Italia, accolti presso di lui venissero presi per spie ⁽⁹⁾. Comunque è certo che esistette una rete spionistica ottomana, alimentata però più da rinnegati che non da turchi operanti all'estero; la storia di Cem ne è indizio sin dai primi anni dell'Impero e ancora nel 1569 alcuni veneziani videro, ma probabilmente a torto, nell'incendio del loro arsenale l'intervento di qualche spia turca ⁽¹⁰⁾.

Accanto a coloro che operarono a favore della Porta vi furono però, e forse in maggior numero, anche coloro che agivano nell'ombra per sostenere gli interessi della Repubblica. Tra i molti che vennero posti dai veneziani accanto agli inviati ottomani con lo scopo precipuo di spiarli si può ricordare Luca Stagner, peritissimo nello slavo e nel turco, che soleva ospitare nella sua casa a Zara i sudditi ottomani di passaggio; la sua abilità nel conquistarsi i favori di quanti incontrava era tanta che riuscì, nel 1593, a farsi scrivere da Abdi, un inviato del pascià di Bosnia, una lettera di raccomandazione per la Repubblica ⁽¹¹⁾.

⁸ LAMANSKI, *Secrets d'État*, pp. 90-97; CAMERANI, *Toscana e i Turchi*, pp. 83-101; BERENGO, *Alessandri Vincenzo*, p. 174; PRETO, *Un infortunio professionale*, pp. 233-236.

⁹ ASVe, *C.E.P.*, reg. 26, cc. 21-23.

¹⁰ BABINGER, *Lorenzo de' Medici*, pp. 333-334 n.86; KISSLING, *Venezia*, pp. 97-110; PRETO, *La guerra segreta*, pp. 79-85.

¹¹ ASVe, *C.E.P.*, reg. 10, cc. 64v-65; *L.S.T.*, filza 5, c. 131.

A parte le notizie che potevano essere carpite con l'inganno, alle volte gli ambasciatori ottomani ottennero direttamente dalla Repubblica informazioni riservate o che non si riusciva a ottenere in altro modo. Venezia era infatti allora considerata anche un centro di raccolta di informazioni sugli altri stati cristiani, nei quali per un turco sarebbe stato difficile penetrare inosservato: più di una volta la Repubblica, quando ciò poteva tornare utile alla sua politica, offrì essa stessa agli ottomani quanto ricercavano. Per esempio nel 1530 Hüseyin venne inviato nella città di San Marco «per explorar gli andamenti dell'imperator»; nel 1542 si diedero a Yunus informazioni sulla consistenza dell'esercito imperiale, così come nel 1543 e nel 1544 si inviarono alla Porta notizie sullo stesso grande ammiraglio ottomano, Hayreddin Barbarossa, che si trovava in crociera lungo le coste europee. Naturalmente altri stati, come la Repubblica di Ragusa, potevano a loro volta fornire agli ottomani le informazioni che ricercavano sulla consistenza delle armate della Serenissima ⁽¹²⁾.

3. *Il comportamento veneziano.*

L'attenzione e la sorveglianza che sempre circondò gli ambasciatori stranieri a Venezia non venne meno nei riguardi degli inviati del sultano. Il fatto che avrebbero riferito al loro signore quanto avessero visto o udito spinse i veneziani a comportarsi con la solita prudenza, tendendo a limitare i loro incontri al di fuori dell'ufficialità o evitando di discutere faccende particolari durante la loro permanenza a Venezia. Per esempio nel 1517 si ordinò che nessuno avvicinasse Ali bey, tranne l'interprete e gli incaricati dal Consiglio di dieci, in quanto erano giunte notizie riservate sulle mosse e la consistenza dell'esercito del *sofi* di Persia, allora in guerra con i turchi. Così nel 1542 si discusse animatamente in Senato se fosse opportuno che Alvise Badoer, ambasciatore ritornato da Costantinopoli, rimandasse un suo intervento a dopo la partenza del dragomanno Yunus. In questa logica di riservatezza può rientrare anche l'espresso divieto fatto dal Consiglio di dieci di rendere pubblico un aumento di stipendio concesso a Michele Membré, proibendo di informare di ciò anche l'interessato, fintantoché l'inviato turco non avesse lasciato Venezia ⁽¹³⁾.

¹² BIEGMAN, *Ragusian Spying*, pp. 237-255.

¹³ ASVe, C.D.C., reg. 5, cc. 64v-65; S.S., reg. 62, c. 37v; SANUDO, *I diarii*, 25, coll. 54-55.

D'altro canto si poteva però anche approfittare della presenza di un agente ottomano per portarlo a conoscenza di fatti o suggerirgli concetti e idee che poi, si sapeva, avrebbe riferito alla Porta. Così Ahmed nel 1520 venne informato dei danni causati da sudditi turchi presso Zara, su istanza degli stessi rappresentanti veneti in quella città, ed egli intervenne direttamente scrivendo ai sangiacchi delle regioni limitrofe affinché cercassero di tenere a freno i loro uomini. Ancora cento anni dopo il modo di agire non era molto diverso: «l'olacco (*ulak*) se ne andò con il detto Scaramelli [l'interprete] d'ordine dell'eccellentissimo Collegio dal *nobilhomo* Vincenzo Contarini perché trattenuto in sua casa gli siano solo suggeriti concetti di honore verso il re, e di costanza nella pace, et gli sia con destrità divertito ogni abboccamento che potesse per aventura produr in lui qualche diversa impressione» (14).

Anche da parte turca vi fu spesso la necessità di approfittare di questi contatti per fornire informazioni. Quasi tutti gli inviati ebbero anche una commissione orale, di grande o poco conto: per alcuni si trattò di parlare direttamente al Collegio mentre altri ebbero il compito solo di suggerire concetti o idee, facendo cadere una frase appropriata qui e là nel discorso. Per esempio Derviş ağa, ufficialmente inviato nel 1594 solo a portare una lettera, doveva informare i veneziani, pur senza parere, di quello che il gran visir Sinan lasciava pensare sulla situazione politica internazionale, incarico cui ottemperò in vero in modo piuttosto goffo, chiedendo con eccessiva insistenza al dragomanno se aveva riferito le sue parole al Collegio (15).

La corruzione, prassi così comune a Costantinopoli, non mancò in queste occasioni neppure a Venezia anche se le somme e le ricche vesti assumevano nella città lagunare un carattere più liberale che impositivo. Rientrava anche allora nel gioco politico ottenere che gli inviati facessero in patria una buona relazione sul trattamento ricevuto a Venezia; ecco quindi non solo dimostrazioni di cortesia ma anche la ricerca di lettere di ringraziamento raramente scritte a Venezia o durante il viaggio di ritorno ma il più delle volte scritte a Costantinopoli e consegnate al bailo che le conservava per poterle poi esibire nell'eventualità di future recriminazioni.

14 ASVe, *S.D.C.*, reg. 25/II, cc. 13v-14; SANUDO, *I diarii*, 29, coll. 411, 420.

15 ASVe, *C.E.P.*, reg. 11, cc. 9-11.

4. *Verso una nuova diplomazia turca.*

Gli anni della Guerra di Candia rappresentarono un periodo cruciale nelle relazioni internazionali e nella prassi diplomatica ottomana. La Serenissima Repubblica di Venezia, interlocutrice privilegiata fino ad allora nell'Europa cristiana, cessò di essere il principale referente della Porta. La corte di Parigi, ma soprattutto quella di Vienna, presero il posto della Signoria nei giochi della politica internazionale ottomana. Inviare in terra di San Marco rappresentanti ufficiali non fu più necessario, e se ancora nel Settecento qualche inviato ottomano raggiunse Venezia, lo fece con incarichi di poco momento o di mera rappresentanza, mentre da parte veneziana si andò perdendo anche il ricordo di come dovevano essere accolti coloro che recavano la parola del Gran Signore. Venezia fu dunque dimenticata nell'ambito dell'attività diplomatica ottomana, e persino coloro che dovevano recarsi in Francia, non scelsero più di passare per i suoi territori, preferendo altri itinerari, soprattutto quello marittimo fino a Marsiglia, mentre per quanto riguardò gli inviati a Vienna, a Venezia giunse solo un vago sentore delle loro missioni. Già nel 1614 vi fu la prima missione all'Aia, affidata al *çavuş* e *müteferrika* Ömer, e da questo momento in poi la via del nord fu quella più battuta. Pochi anni prima della fine del conflitto di Candia ebbe luogo la solenne missione a Vienna dell'*elçi* Kara Mehmed pascià (1665).

Fu solo alla fine del Settecento che l'Impero ottomano, primo stato non cristiano, accolse il sistema diplomatico europeo caratterizzato da agenti diplomatici stabili. Questo avvenne non senza una qualche resistenza da parte degli stati occidentali, in un momento in cui la debolezza intrinseca dell'Impero rendeva impossibile per la Porta risolvere i problemi esterni con il solo uso della spada, al pari di quanto era accaduto negli stati dell'Italia rinascimentale. Fu dunque Selim III (1789-1807) che decise di creare delle ambascerie residenti, determinando così la progressiva integrazione della diplomazia ottomana con il sistema europeo. L'esperimento venne però a cozzare con alcuni fattori negativi: le contemporanee ripercussioni della rivoluzione francese e dell'epopea napoleonica sull'assetto internazionale; la mancata istituzione a Costantinopoli di un ministero per gli affari esteri per cui gli ambasciatori ricevevano spesso istruzioni imprecise o contrastanti; infine, e non ultima, l'ostilità dimostrata dalle corti europee che temevano «la rozzezza» dell'Impero e «gli antichi suoi pregiudizi», nonostante il governo turco cercasse come ambasciatori persone che godevano «di una piena reputazione» pronte, come nel caso del primo agente diplomatico a Londra nel 1793, ad accostumarsi agli usi europei e ad applicarsi, assieme al proprio seguito, all'apprendimento sia della lingua inglese che della

francese, o uomini di cultura come Ali Aziz *efendi*, ambasciatore in Prussia (1797-1798), che si occupò di linguistica, filosofia e scienza.

Dopo l'invio di un rappresentante nella capitale britannica, nel 1795 a Costantinopoli si cominciò a prendere in esame la possibilità di stabilire altre ambasciate a Vienna, Pietroburgo, Berlino e anche, in seconda istanza, in Svezia e a Venezia. Per la capitale austriaca fu scelto Ali *efendi*, già membro della cancelleria di stato, mentre a Berlino venne inviato İbrahim bey. L'ambasciatore russo riuscì invece a far sospendere per il momento l'invio di un ambasciatore presso lo zar mentre i veneziani, anch'essi poco entusiasti della proposta, cominciarono purtuttavia a preoccuparsi di come accogliere degnamente un rappresentante del sultano. Occorreva rifarsi a una prassi diplomatica ormai da lungo tempo desueta; ecco quindi il Senato, ai primi d'agosto del 1795, chiedere al bailo di riferire su ogni dettaglio fosse a sua conoscenza del cerimoniale da usarsi in una simile occasione, sia relativamente al viaggio che al soggiorno, facendo inoltre presente le differenze eventualmente esistenti tra un ottomano e gli altri ambasciatori esteri di rango uguale. Inoltre, per avere ulteriori informazioni sul cerimoniale e sul trattamento usato un tempo verso i ministri della Porta, venne dato incarico al savio di Terraferma ai Cerimoniali di ricercare negli archivi dello stato altre notizie (¹⁶).

Ricopriva tale carica Giovanni Domenico Almorò Tiepolo, che adempì con zelo alla missione affidatagli; egli scrisse allora una breve relazione, che fu probabilmente quella consultata poi da Hammer con molto altro materiale veneziano presso lo Staatsarchiv di Vienna. Pur rintracciando solo venticinque inviati giunti a Venezia tra il 1503 e il 1714 Tiepolo fece un ottimo lavoro, riconoscendo il carattere di straordinarietà delle missioni, differenziando le cariche ricoperte dagli inviati e sottolineando che la diversità di trattamento dipendeva soprattutto dalla diversità delle epoche. Tiepolo prese infatti in esame, sia pur velocemente, l'accoglienza tributata dai veneziani, le spese sostenute dallo stato e l'alloggio fornito, usualmente situato nell'isola della Giudecca «forse per evitare una troppo pericolosa comescolanza di questa gente cogli altri ministri e cogli abitanti». Anche Tiepolo si pose il problema della natura della carica di ambasciatore ottomano, ma non fornì alcuna soluzione, notando che gli inviati erano chiamati nei documenti con il nome della carica ricoperta, cui si univa alle volte, in modo per lui incompatibile, anche il rango di ambasciatore, «conseguenza forse questa del carattere di quella nazione che non tien conto di

¹⁶ ASVe, *S.D.C.*, reg. 60/I, cc. 23, 25, 52; *S.D.C.*, filza 240, nn. 149-150, 152; HUREWITZ, *Ottoman Diplomacy*, pp. 455-466; KURAN, *Ali Aziz*, pp. 45-58; NAFF, *Ottoman Diplomacy*, pp. 295-315.

nobiltà e fino a questi ultimi ed a noi più prossimi tempi, seguì de' metodi tutti suoi propri e dissonanti interamente dai canoni di diplomazia osservati generalmente da tutti li sovrani». Con la mentalità del nobile europeo Tiepolo, nel suo lavoro, cercò di verificare se fosse esistito un legame tra la carica ricoperta e il trattamento riservato, pur senza tenere sufficientemente presente lo scopo della missione e il momento politico. Così per esempio mostrò stupore nel rilevare che a rappresentare il sultano fosse inviato anche un ebreo (Salomone Ashkenasi), senza minimamente considerare il clima di ostilità che dopo la guerra di Cipro osteggiava i rapporti tra Venezia e Costantinopoli; così non si rese conto dell'effettiva funzione politica che poteva avere in certi momenti la missione di un dragomanno imperiale, non un semplice interprete, ma a conoscenza nel Cinquecento sia dei segreti più reconditi del *divan*, alle cui sedute aveva accesso, sia della lingua del paese in cui era inviato, per cui poteva trattare direttamente e con cognizione di causa importanti temi come la pace e la guerra, non ostacolato dunque dalla difficoltà di comunicare spesso al centro delle lamentele di bails e ambasciatori veneziani.

La volontà espressa dal sultano Selim III di inviare un agente diplomatico residente a Venezia venne a cadere assieme alla Repubblica sotto l'incalzare delle armate napoleoniche; ma anche le altre missioni, pur realizzate, svanirono con lo scoppio della guerra per l'indipendenza della Grecia nel 1821-29, in quanto i ministri ottomani in Europa erano allora tutti sudditi greci del sultano. Circa dieci anni più tardi Mahmud II decise di rinnovare i legami con gli stati europei inviando propri rappresentanti a Parigi e Londra nel 1834 e a Vienna nel 1835. Ormai si era sulla strada di una completa modernizzazione del sistema diplomatico ottomano. Berlino, Atene, Stoccolma, Pietroburgo, Torino, Bruxelles e infine Washington ebbero ciascuno una legazione turca. Per quanto riguarda l'Italia, la missione presso la corte sabauda, istituita nel 1857, passò a Roma nel 1870 e agli inizi degli anni Ottanta venne promossa ad ambasciata. Una nuova epoca stava ormai sorgendo e il rinnovamento promosso da Mustafa Kemal Atatürk venne a coronare quello che era stato un lento e progressivo avvicinamento della diplomazia turca all'Occidente, cominciato oltre mezzo millennio prima proprio a Venezia.

APPENDICE I

ELENCO DEGLI INVIATI OTTOMANI A VENEZIA

n°	nome	carica	ricevimento	motivo della missione
1	?	<i>çavuş</i>	10 mar.384	Amicizia e alleanza anti-genovese
2	?	-	1 set. 390	-
3	?	-	7 dic. 1402	Pace
4	Paolo	-	14 ott. 1406	-
5	? ?	-	-mar. 1409	Modone e Corone
6	Pietro Longo	-	before 1 feb. 1410	-
7	? ? (a Turk and a Greek) -		20 gen.1415	Richiesta del principe Mustafa di una galea per raggiungere l'Europa
8	Hamza	-	26 feb./18 mar. 1417	Pace e liberazione di schiavi
9	? (turco)	-	giu./lug. 1436	Richiesta del pagamento dei 600 moggi di frumento non pagati da Giovanni giustinian
10	«Gauchitirim» (Gökterem ?)	-	27 ott. 1436	Amicizia e peace.
11	?	-	about 10 nov. 1451	Pace e per la consegna di uno schiavo fuggito.
12	Ahmed Demetrio	<i>ulufecıbaşı</i>		
	Crisovergi	secretary	about 6 luglio 1454	Pace.
13	?	-	19 mag. 1456	Pace e per il rilascio di un turco condannato a morte a Negroponte.
14	Karagöz	-	22 apr. 1457	Circoncisione del figlio del sultano..
15	?	-	13 gen. 1458	Richiesta di demolizione di due castelli.

	del bailo	-	-	Pace.
20	?	-	25, 26 giu. 1465	Pace.
21	Jacob Bunich	-	3 lug. 1465	Pace.
22	? «socius» del canc. del bailo David Maurogonato (I) -		25 lug. 1466	Pace.
23	David Maurogonato (II)-		11 ott. 1466	Pace.
24	? ?	-	16 ott. 1470	Richiesta di un ambasciatore veneziano.
25	?	-	8 lug. 1471	Pace.
26	Teodoro Spandugnino		22 feb. 1472	Pace.
27	Nicasino	-	circa 1 ott. 1474	Pace.
28	Stefano	-	6, 12 gen. 1475	Per portare due salvacondotti, in turco e in greco
29	? (ebreo)	-	-	Pace (morto a Capodistria nel set.-ott. 1477 prima di giungere a Venezia).
30	Lütfi bey	<i>kahya</i>	27 apr. 1479	Pace.
31	Simone	-	ago. 1479	Circoncisione del figlio del sultano e richiesta di un pittore.
32	Hasan bey	-	14 mar. 1480	Delimitazione dei confini e richiesta di artigiani.
33	Sinan bey	-	15 mag. 1480	Aiuto contro il comune nemico Ferrante of Aragon.
34	?	-	1481	Accompagnare a Venezia l'ambasciatore Nicolò Cocco.
35	Hasan bey	-	17 giu. 1482	Pace con il nuovo sultano Bayezid II.
36	Karagöz	<i>sipahioğlan</i>	28 set. 1482	<i>Fethname</i> per la vittoria su Cem.
37	?	-	post 9 set. 1482	Cem.
38	Seremeddin	-	post 15 set. 1482	Cem.
39	Mahmud (Mehmed)	<i>çavuş</i>	5 gen. 1483	Zante e Cefalonia.
40	?	-	15 mag. 1483	Per sostenere che il sultano non voleva concludere la pace con Napoli senza il consenso di Venezia.
41	İskender	-	22 mag. 1483	[Diretto in Francia].

42	Hüseyin	<i>subaşı</i>		[Inviato all'imperatore].
43		-	29 lug. 1484 (<i>recte</i> 1485?)	Richiesta di dare ospitalità alla flotta turca nei porti veneti.
44	Alaeddin	<i>çavuş</i>	2 nov. 1484	<i>Fethname</i> ; per lamentare la situazione in Morea.
45	İskender (I)	-	inizio ott. 1486	-
46	Mehmed Ali	-	after feb. 1487	Per schiavo fuggito.
47	İlyas (I)	-	20 mar. 1487	Uccisione dell'ambasciatore del re di Tunisi avvenuta in territorio veneto.
48	Kasım martino	<i>çavuş</i>	lug. 1487	[Diretto in Francia presso Cem].
49	İskender (II)	<i>çavuş</i>	26 lug. 1487	Assassinio dell'ambasciatore di Tunisi; problemi di confine e altro.
50	Michele Cantacuzino	-		
	Odoardo da Santa Maura (I)	-	after lug. 1487	Per imprecisati affari del sultano.
51	Odoardo da Santa Maura (II)	-	29 mar. 1490	Cem
52	Ahmed	-	23 apr. 1490	Corsari e problemi commerciali
53	Mustafa ağa	<i>kapıcıbaşı</i>	23 set. 1490	[Diretto a Roma con il tributo per la prigionia di Cem].
54	İlyas (II)	<i>çavuş</i>	7 ago. 1491	Per tributi e schiavi cristiani dei turchi.
55	Yusuf	-	12 gen. 1493	-
56	Kasım	<i>çavuş</i>	nov. 1494 (?)	Incaricato di una comunicazione verbale.
57	Kasım	-	feb. 1495	Per la disavventura occorsa al <i>çavuş</i> Kasım, che recava al papa il tributo per Cem
58	?	-	mar. 1495	Per lamentare il comportamento dell'arcivescovo di Durazzo.
59	?	-	ott. 1495	Per offrire 20.000 cavalieri cristiani contro i francesi.
60	?	-	gen. 1496	-
61	?	-	fine 1497	[Inviato all'imperatore Massimiliano su consiglio di Ludovico il Moro].
62	?	-	19 giu. 1497	<i>Fethname</i> per le campagne di Persia e Valacchia.

63	Alessio	<i>çavuş</i>	mar.-apr. 1500	Pace.
64	??	-	fine lug. 1500	-
65	Ali bey	<i>subaşı</i>	20 mag. /28 apr. 1503	Pace.
66	Mustafa bey	-	23 gen./27 feb./5 mar. 1504	Per ricevere i turchi catturati dai veneziani a Santa Maura: richiesta di restituzione di 25.000 aspri.
67	Yakub bey	<i>sipahi</i> , già <i>subaşı</i>	15, 17, 21 mar. 1504	Pace; Alessio; confini di Napoli di Romània.
68	Ali bey	<i>sipahi</i>	4, 18, 30 giu. 1504	Cattura di un'imbarcazione del <i>bostancibaşı</i> .
69	Davud	-	lug. 1504	Per vendere merci del sultano.
70	Sinan	-	30 lug. 1504	Libertà di passaggio e aiuti per condurre le galee turche da Valona a Costantinopoli.
71	İlyas	<i>silahdar</i>	16, 19 dic. 1507	<i>Fethname</i> .
72	«Symix» (Semiz)	<i>çavuş</i>	21 giu./3 lug. 1512	Ascesa al trono di Selim I.
73	Ali bey (I)	interprete	30 gen./1, 2, 6, 10, 12, 18 feb. 1514	Pace (giurata dal doge il 10 feb.)
74	Mehmed	<i>sipahioğlan</i>	5, 7, 10, 24 dic. 1514	<i>Fethname</i> per la campagna di Persia.
75	Süleyman	<i>çavuş</i>	29 ago./1 set. 1515	<i>Fethname</i> per la campagna di Persia.
76	Mustafa (I)	<i>çavuş</i>	24 ago. 1516	<i>Fethname</i> per la campagna di Persia e lamentele per corsari.
77	Mehmed bey	<i>sipahioğlan</i>	27 dic.1516 /9 gen. 1517	<i>Fethname</i> per la campagna d'Egitto.
78	Ali bey (II)	interprete	28 ott./3, 7 nov. 1517	Tributo per Cipro e debito di Nicolò Giustinian.
79	Yunus (I)	<i>sipahioğlan</i>	10 dic.1518 / 22, 26 gen. 1519	Lamentele di sudditi turchi.
80	Mustafa bey (II)	<i>çavuş</i>	12 lug./23 set./17 ott. 1519	Tributo annuale per Cipro non ancora pagato dopo due anni
81	Ahmed	<i>müteferrika</i>	14, 26 nov. 1520	Ascesa al trono di Süleyman I.
82	Halil	<i>çavuş</i>	28 ott./2, 3 nov. 1521	<i>Fethname</i> per la campagna d'Ungheria, rallegramenti per il nuovo doge (Antonio Grimani) e altro.
83	Yunus bey (II)	-	26 mag./2, 7 giu. 1522	Lamentele di sudditi turchi e per gioielli rubati.
84	Sinan	<i>çavuş</i>	7, 11 set. 1522	Richiesta che la pensione di Cipro sia pagata in Siria.

85	Hasan bey	«credenzier»	27 mar./1 apr. 1523	<i>Fethname</i> per la campagna di Rodi.
86	Hasan	<i>çavuş</i>	6, 19 ott./ 14 nov. 1524	Lamentele di sudditi turchi e confini di Cattaro.
87	«Heinechan»	<i>çavuş</i>	5, 7, 11, 19 giu. 1525	Pace, amicizia e lamentele.
88	Ali	<i>sipahioğlan</i>	9, 20 ott. 1526	<i>Fethname</i> per la campagna d'Ungheria.
89	Yunus bey (III)	interprete	21, 29 dic. 1529/11 gen. 1530	<i>Fethname</i> per la campagna d'Ungheria.
90	Hüseyin	<i>çavuş</i>	3, 8, 20 giu. 1530	Invito alle feste per la circoncisione dei quattro figli del sultano.
91	Mehmed	<i>emin</i> di Makarska	21 lug./21 ago./2 set. 1532	Per una salina e altro.
92	Yunus bey (IV)	interprete	10, 13 dic./9 gen. 1533	<i>Fethname</i> per la campagna d'Ungheria e proteste per i fatti di Salona e Clissa.
93	Mehmed	<i>çavuş</i>	12 feb. 1536	<i>Fethname</i> .
94	Yunus bey (V)	interprete	16, 17 gen. 1537	Per riscuotere un debito e richiesta di alleanza vento-francese.
95	Murad (I)	<i>çavuş</i>	15 ott. 1541	<i>Fethname</i> per la campagna d'Ungheria.
96	Yunus bey (VI)	interprete	11, 26 apr. 1542	Alleanza; richiesta di rafforzare l'amicizia con la Francia.
97	İbrahim	<i>çavuş</i>	14 lug. 1542	Per due galeotte di Barbarossa prese dai veneziani.
98	Şecca	<i>çavuş</i>	17 ago. 1543	<i>Fethname</i> per la campagna d'Ungheria e richiesta d'informazioni su Barbarossa.
99	Murad (II)	<i>çavuş</i>	12 nov. 1543	<i>Fethname</i> per la campagna d'Ungheria.
100	Mehmed	<i>çavuş</i>	3 apr. 1544	Richiesta d'informazioni su Barbarossa.
101	Fehrad	<i>çavuş</i>	22 giu. 1546	Per ricevere il castello di Velin in Dalmazia.
102	Cafer çelevi	<i>çavuş</i> e interprete	25 ago. 1546	Sconfinamenti in Dalmazia.
103	Mehmed	<i>çavuş</i>	giu. 1547	Sconfinamenti in Dalmazia.
104	Ferhad	<i>çavuş</i>	1 mar. 1549	<i>Fethname</i> per la campagna di Persia.
105	Hüseyin	<i>çavuş</i>	17 mar. 1550	<i>Fethname</i> .
106	Ömer	<i>çavuş</i>	11 ago. 1550	Per comunicare che Turgud <i>reis</i> era al servizio del sultano e lamentele di vari turchi.
107	Hüseyin	<i>çavuş</i>	nov. 1551	Per accompagnare a Costantinopoli le donne dei Mendes.
108	Sinan	<i>çavuş</i>	28 mag. 1552	Affare del capitano Costa e questione delle donne dei Mendes.

109	İbrahim (I)	interprete	24, 30 gen. 1555	<i>Fethname</i> e lamentele di sudditi turchi.
110	Mustafa ağa	<i>kapıcıbaşı</i>	21 giu. 1557	Uscocchi.
111	Hasan	<i>çavuş</i>	30 mag. 1558	Salvacondotto per Bernardo Migue bandito.
112	Mehmed	<i>kapıcı</i>	21 feb. 1562	Crediti del <i>kapiağası</i> .
113	Şecca	<i>çavuş</i>	23 ago. 1563	Corsari, contrabbandi e dazi.
114	Mehmed bin İskender	<i>çavuş</i>	5 nov. 1566	Salita al trono di Selim II.
115	İbrahim (II)	interprete, <i>müteferrika</i>	8, 11 gen. 1567	<i>Fethname</i> per la campagna d'Ungheria e conferma della pace.
116	Kubad (I)	<i>çavuş</i>	31 ott. 1567	Crediti di ebrei e liberazione di prigionieri degli uscocchi.
117	Mahmud bey	interprete, <i>müteferrika</i>	19 gen. 1570	[Diretto in Francia]
118	Kubad (II)	<i>çavuş</i>	29 mar. 1570	Ultimatum per l'isola di Cipro.
119	Hasan Hacı Mustafa	-	mar. 1574	Inviati dal gran visir per trattare.
120	Ashkenasi Salomone	medico	ago. 1574	Confini.
121	Mustafa dei Cordovani (I)	<i>reis</i>	ott.-nov. 1574	[Inviato a Firenze per riscattare alcuni schiavi].
122	Mustafa	<i>çavuş</i>	26 mar. 1575	Salita al trono di Murad III, confini e conferma della pace.
123	Mustafa <i>çelebi</i> da Castelnuovo		before 22 feb. 1576	Liberazione di mahmed da Castelnuovo.
124	Hasan (I)	<i>çavuş</i>	4, 23 giu. 1576	Crediti di ebrei e liberazione di prigionieri
125	Mustafa dei Cordovani (II)	<i>reis</i>	giu.-ago. 1576	Liberazione di schiavi (morì a Venezia).
126	Musliheddin	<i>hoca</i>	4 giu. 1580	Per liberazione di musulmani fatti prigionieri e restituzione delle loro merci.
127	Hasan (II)	<i>çavuş</i>	17, 20, 25 giu. 1580	Crediti di ebrei.
128	Hasan ağa	<i>çeşnigir</i>	23 ago. 1581	Circoncisione di Mehmed, figlio del sultano.
129	Hasan ağa	<i>çeşnigir</i>	11 ott. 1581	[Diretto in Francia].
130	Ali	<i>müteferrika</i> , segretario, interprete	21 set./11 ott. 1581	[Diretto in Francia].

131	Davud	<i>bölükbaşı</i>	3 feb. 1582	Per acquistare oro in verghe per la festa della circoncisione e liberazione di mahmud da Castelnuovo.
132	Ömer ibrahim	<i>kapıcı sipahioğlan</i>	feb. 1583	Intercessione per Marino Scaruoli dalla Morea.
133	Hacı Hasan	<i>çavuş</i>	12 mag. 1583	Dalmazia e liberazione prigionieri
134	Hasan agà	-	[1583]	[Diretto in Francia].
135	? (schiavo di Seyyid Abdi)	-	gen. 1588	Per merci di Seyyid Abdi depredate dagli uscocchi..
136	?	-	13 mar. 1589	Per merci depredate dagli uscocchi.
137	Bali bey	<i>silahdar e çeşnigir</i>	29 ago. /1 set. 1589	Per merci di bosniaci depredate dagli uscocchi.
138	Mustafa	<i>haznedar</i>	8 nov. 1589	Acquisto di panni d'oro per il Serraglio.
139	Mehmed Hasan	-	1590	Per venedere seta e acquistare merci per il sultano.
140	«Molcaz»	<i>çavuş</i>	[1592]	Acquisto di lastre di piombo.
141	Mustafa	<i>çavuş</i>	18 mar. 1593	Acquisto di panni d'oro; non trovandoli si recò a Firenze.
142	Cafer	<i>çavuş</i>	1 giu. 1594	<i>Fethname</i> .
143	Derviş agà	<i>çavuş</i>	1 feb. 1595	Uscocchi e acquisto panni.
144	Hüseyin agà	<i>çeşnigir</i>	1, 8 giu. 1595	Salita al trono di Mehmed III e rinnovo della pace..
145	Mustafa agà	<i>müteferrika</i>	ago. 1597	[Di ritorno dalla Francia].
146	?	<i>çavuş</i>	nov./dic. 1598	<i>Fethname</i> per la campagna d'Ungheria.
147	Davud	<i>çavuş</i>	mag. 1600	Danni causati dagli uscocchi.
148	Bartolomeo Coressi	medico	12 apr. 1601	<i>Fethname</i> per la campagna d'Ungheria e successione al trono
149	Halil	<i>çavuş</i>	29 mag. 1602	<i>Fethname</i> per la campagna d'Ungheria.
150	Hızır agà	<i>müteferrika</i>	18 ago. 1603	Uscocchi, acquisto di panni e confini.
151	Zülficar agà	<i>müteferrika</i>	26 apr. 1604	Isola di Lagosta.
152	Mustafa agà	<i>haznedar</i>	30 mag. 1604	Salita al trono di Ahmed I.
153	Hızır	<i>müteferrika, kapıcıbaşı</i>	about dic. 1604	<i>Fethname</i> .
154	Osman	<i>çavuş</i>	17 mar. 1605	Uscocchi.
155	Nathan			

	Ashkenazi	-	21 mar./12 lug./8 ago. 1605	Acquisto panni d'oro per il sultano.
156	Mustafa agà	<i>müteferrika</i>	17 giu. 1609	Uscocchi.
157	Hacı İbrahim dal Cairo	<i>müteferrika</i>	25 set. 1609	Mori di Spagna.
158	Derviş	<i>çavuş</i>	nov. 1613-mar. 1614	Commercio.
159	Hüseyin	<i>çavuş</i>	23 mag. 1614	Uscocchi e proteste per una torre sul confine a Lesina
160	Süleyman	-	9 dic. 1614/14 gen. 1615	For Libertà di transito per i mori di Spagna e affare di donne imbarcate a Tunisi .
161	Mustafa	<i>çavuş</i>	4 mar./17 apr. 1618	Salita al trono di Mustafa I e recupero beni di mercanti turchi e ragusei.
162	Mehmed	<i>çavuş</i>	11 giu. 1618	Salita al trono di Osman II.
163	Mustafa (I)	<i>çavuş</i>	22 set./2, 28 ott. 1622	Salita al trono di Mustafa I.
164	? ?	giannizzeri		
	?	<i>kapıcı</i>	set. 1622-feb. 1623	Per accompagnare il nuovo bailo o ambasciatore.
165	Mustafa agà (II)	<i>çavuş</i>	22 feb. 1624	Salita al trono di Murad IV.
166	Ahmed	<i>kapıcı</i>	25 lug. 1637	Abitanti di Segna.
167	Ali agà	<i>dizdar</i> di Nadin	15 ott. 1637	Abitanti di Segna.
168	Mustafa <i>çelebi</i>	<i>ulak</i>	2 apr. 1639	<i>Fethname</i> per la campagna d'Egitto e abitanti di Segna.
169	Mehmed agà	<i>müteferrika</i> e <i>kapıcıbaşı</i>	26 apr. / 9, 23 mag. 1640	Salita al trono di İbrahim I.
170	Murad	giannizzero		
	Hasan	<i>bevvab</i> e <i>yasakçı</i>	1645	Passaporto per il nuovo <i>bailo</i> .
171	?	schiaivo, <i>ulak</i>	mar. 1649	Pace.
172	?	interprete		
	?	giannizzero	giu. 1652	[Diretto in Francia].
173	Mustafa	<i>çavuş</i>	ott. 1656	Pace.
174	?	<i>çavuş</i>	giu. 1658	Passaporto per chi deve trattare la pace.
175	marino Caboya	-	19, 31 ott. 1675	Acquisto di panni per il gran visir.
176	Mustafa agà	già <i>telhisçi</i>	5, 15 lug. 1704	Salita al trono di Ahmed III.
177	? bey di İskenderyie			
178	İsmail agà	-	1756	Pace.
			1762	Acquisto di stoffe e tre cannocchiali.

APPENDICE II

CAPITOLAZIONI VENETO-OTTOMANE

- 21 mag. 6898 dalla creazione (1390), Bayezid I, conferma i privilegi dei veneti a Palatia e Efeso (Menteşe e Aydın) ¹.
- [1403], Süleyman *celebi*, patto con Bisanzio, Venezia, Genova e Rodi ².
- [1406, Gallipoli, Süleyman *celebi*], notizia di un accordo negoziato dall'ambasciatore Francesco Giustinian³
- [1409, «Zangodirburgar», Süleyman *celebi*], notizia di un accordo negoziato dall'ambasciatore Francesco Giustinian⁴
- 12 ago. 6919 dalla creazione (1411), Fanari di Costantinopoli, Musa *celebi* ⁵.
- 6 nov. 6927 dalla creazione (1419), Adrianopoli, Mehmed I ⁶.
- 4 set. 6938 dalla creazione (1430), Adrianopoli, Murad II ⁷.
- 25 feb. 6954 dalla creazione (1446), Adrianopoli, Mehmed II (interregno) ⁸.
- 10 set. 6960 dalla creazione (1451), Adrianopoli, Mehmed II ⁹.
- 18 apr. 6962 dalla creazione (1454), Costantinopoli, Mehmed II ¹⁰.
- 25 gen. 6987 dalla creazione (1479), Costantinopoli, Mehmed II ¹¹.
- III dec. *zilkade* 886 (11-20 gen. 1482) – 12 gen. 1482, Adrianopoli, Bayezid II ¹².
- 24 *cemaziyühür* 908 (25 dic. 1502) – 14 dic. 1502, Costantinopoli, Bayezid II ¹³.
- 17 *şaban* 919 (18 ott. 1513) – 17 ott. 1513, Adrianopoli, Selim I ¹⁴.

¹ ASVe, *Commemoriali*, vol. VIII, c. 147v; *Diplomatarium*, 2, pp. 222-223, n. 134; *I libri Commemoriali*, vol. 8, n. 341.

² ASVe, *Pacta*, vol. VI, c. 128v; *Diplomatarium*, 2, pp. 290-293, n. 159.

³ Giustinian fu inviato come ambasciatore a Süleyman *celebi* con commissione del 30 mar. 1406. La notizia trovasi nella pace con Musa *celebi*.

⁴ Giustinian fu inviato come ambasciatore a Süleyman *celebi* con commissioni del 26 mar. 1409. La notizia trovasi nella pace con Musa *celebi*.

⁵ ASVe, *Commemoriali*, vol. X, c. 113v; *Diplomatarium*, 2, pp. 302-303, n. 164; *I libri Commemoriali*, vol. 10, n. 137.

⁶ ASVe, *Commemoriali*, vol. XI, c. 29v; *Diplomatarium*, 2, pp. 318-319, n. 172; *I libri Commemoriali*, vol. 12, n. 25.

⁷ ASVe, *Commemoriali*, vol. XII, c. 95; *Diplomatarium*, 2, pp. 343-345, n. 182; *I libri Commemoriali*, vol. 12, n. 137.

⁸ M.A.D.P., b. 38, n. 1110 (greco); *Diplomatarium*, 2, pp. 366-368, n. 198; *I libri Commemoriali*, vol. 13, n. 289.

⁹ ASVe, *Commemoriali*, vol. XIV, c. 93v; *Diplomatarium*, 2, pp. 382-384, n. 209; *I libri Commemoriali*, vol. 14, n. 204.

¹⁰ ASVe, *Commemoriali*, vol. XIV, cc. 136-137v; *I libri Commemoriali*, vol. 14, n. 288; ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, 4, pp. 528-535.

¹¹ ASVe, *D.T.*, n. 2 (greco); M.A.D.P., b. 45, n. 1324, cc. 1-2v; *I libri Commemoriali*, vol. 16, nn. 126-127; *Acta et diplomata*, pp. 295-298.

¹² ASVe, *D.T.*, n. 26 (ottomano); M.A.D.P., b. 45, n. 1324, cc. 26v-31v; *I libri Commemoriali*, vol. 16, nn. 178-179; *Acta et diplomata*, pp. 313-317, n. 22; GÖKBİLGİN, *Venedik*, 5-8, n. 127; GALLOTTA, *Il trattato*, pp. 221-235; THEUNISSEN, *Ottoman-Venetian Diplomats*, pp. 357-363.

¹³ ASVe, *D.T.*, nn. 73 (preliminari in ottomano), 74-76, 77 (originale in greco), 78; M.A.D.P., b. 45, n. 1324, cc. 73-74v, 92-93; *I libri Commemoriali*, vol. 19, n.12 allegato; SANUDO, *I diarii*, 5, coll. 42-47; *Acta et diplomata*, pp. 344-350, n. 25; BOMBACI, *Les toughras*, pls. II; ŞAKIROĞLU, 1503, pp. 1559-1569; THEUNISSEN, *Ottoman-Venetian Diplomats*, pp. 364-379 (traslitterazione e testo italiano da S.S., reg. 39, cc. 89-91).

şaban 923 (19 ago.16 set. 1517), il Cairo, Selim I ¹⁵.
 17 muharrem 928 (17 dic. 1521) – 1 dic. 1521, Costantinopoli, Süleyman I ¹⁶.
 1 cemaziyülhair 947 – 2 ott. 1540, Costantinopoli, Süleyman I ¹⁷.
 17 zilhicce 974 (25 giu. 1567), Costantinopoli, Selim II ¹⁸.
 3 zilkade 980 (7 mar. 1573), Costantinopoli, Selim II ¹⁹.
 I dec. cemaziyülevvel 983 (8-17 ago. 1575), Costantinopoli, Murad III ²⁰.
 I dec. rebiyülahir 1004 (4-13 dic. 1595), Costantinopoli, Mehmed III ²¹.
 III dec. cemaziyülhair 1013 (14-22 nov. 1604), Costantinopoli, Ahmed I ²².
 III dec. muharrem 1028 (8-17 gen. 1619), Costantinopoli, Osman II ²³.
 II dec. receb 1034 (19-28 apr. 1625), Costantinopoli, Murad IV ²⁴.

¹⁴ ASVe, *D.T.*, nn. 161 (ottomano), 162; *I libri Commemoriali*, vol. 20, n. 12; SANUDO, *I diarii*, 17, coll. 539-540; GÖKBİLGİN, *Venedik*, n. 129; THEUNISSEN, *Ottoman-Venetian Diplomats*, pp. 380-385.

¹⁵ ASVe, *D.T.*, nn. 167 (ottomano), 168, 169 (originale in italiano); *I libri Commemoriali*, vol. 20, n. 64; GÖKBİLGİN, *Venedik*, n. 130; THEUNISSEN, *Ottoman-Venetian Diplomats*, pp. 386-397.

¹⁶ ASVe, *D.T.*, nn. 188 (ottomano), 189-192; *I libri Commemoriali*, vol. 20, n. 156; GÖKBİLGİN, *Venedik*, n. 128; ŞAKİROĞLU, 1521, pp. 387-404; THEUNISSEN, *Ottoman-Venetian Diplomats*, pp. 401-420; altra copia (incompleta) collazionata da Theunissen si trova in BN, *Acien Fonds*, n. 144, cc. 103v-113v; cfr. BLOCHET, *Catalogue*, 1, pp. 59-60.

¹⁷ ASVe, *D.T.*, nn. 426 (ottomano), 427-429; *I libri Commemoriali*, vol. 22, nn. 43-44; BONELLI, *Il trattato turco-veneto*, pp. 332-363 (trad. in turco ŞAKİROĞLU, *Venedik Arşivi II*, pp. 462-480); BABINGER, 1540; LEHMANN, 2 Oktober 1540 (trascrizione e trad. dall'esemplare conservato a Carpentras, Francia); BOMBACI, *Ancora sul trattato*; GÖKBİLGİN, *Kanunî sultan Süleyman*, n. 1; THEUNISSEN, *Ottoman-Venetian Diplomats*, pp. 431-451; altra copia collazionata da Theunissen si trova in BL, Department of Oriental Manuscripts, *Official Letters, Turkish, Oriental*, n. 9503, cc. 183-189. Altra copia in: BN, *MS Suppl. Turc*, n. 727. Preliminari, 23 rebiyuulevvel 947 (28 lug. 1540), Costantinopoli, ASVe, *D.T.*, n. 425 (ottomano); BONELLI, *Il trattato*, 1, pp. 332-363, fig. 1; THEUNISSEN, *Ottoman-Venetian Diplomats*, pp. 421-430.

¹⁸ ASVe, *D.T.*, nn. 793 (ottomano), 794; *I libri Commemoriali*, vol. 23, n. 121; ŞAKİROĞLU, *II Selim'in*, pp. 527-553; THEUNISSEN, *Ottoman-Venetian Diplomats*, pp. 452-470.

¹⁹ ASVe, *D.T.*, nn. 818 (ottomano), 189-192; *I libri Commemoriali*, vol. 24, n. 6; UZUNÇARŞILI, *Osmanlı tarihi*, 3/1, p. 25, nota 1 (traslitterazione parziale della copia conservata in BBA, *Mühimme defteri*, n. 21, cc. 165-166 n. 404; ÇETİN, *Başbakanlık Arşivi*, pp. 49-57; ŞAKİROĞLU, *II Selim'in*, pp. 527-553; THEUNISSEN, *Ottoman-Venetian Diplomats*, pp. 471-476.

²⁰ ASVe, *D.T.*, nn. 827 (ottomano), 828; *I libri Commemoriali*, vol. 24, nn. 21-22, *Mü'ahadat Mecmu'ası*, pp. 130-141; BOMBACI, *Les toughras*, pls. VIII; THEUNISSEN, *Ottoman-Venetian Diplomats*, pp. 477-525. Altre copie in: BBA, *Ecnebi defterleri*, n. 16/4, cc. 3-8, n. 2 (cfr. ÇETİN, *Başbakanlık Arşivi*, pp. 68-72); TSMA, D. 7018/1, cc. 44v-46v; BL, Department of Oriental Manuscripts, *Official Letters, Turkish, Oriental*, n. 9503, cc. 267v-270v (copia mutila).

²¹ ASVe, *D.T.*, nn. 1086-1087 (ottomano), 1088; *I libri Commemoriali*, vol. 24, n. 111; SK, *Esat Efendi*, 3345, cc. 2(164)-6(168); BELIN, *Relations diplomatiques* (basato su una copia conservata allora al Cairo); BOMBACI, *Les toughras*, pls. X-XI; THEUNISSEN, *Ottoman-Venetian Diplomats*, pp. 538-555.

²² ASVe, *D.T.*, nn. 1145 (ottomano), 1146; *I libri Commemoriali*, vol. 27, n. 6; BBA, *Ecnebi defterleri*, n. 16/4, cc. 7-11, n. 27; ÇETİN, *Başbakanlık Arşivi*, pp. 68-72; BOMBACI, *Les toughras*, pls. XII; THEUNISSEN, *Ottoman-Venetian Diplomats*, pp. 556-568.

²³ ASVe, *D.T.*, nn. 1236 (ottomano), 1237 (drappo d'argento a fiorami d'oro che avvolgeva il documento), 1238; BBA, *Maliyeden Müdevver*, n. 17901, cc. 2-4; BOMBACI, *Les toughras*, pls. XIII; THEUNISSEN, *Ottoman-Venetian Diplomats*, pp. 569-591.

II dec. *şevval* 1050 (24 gen.-2 feb. 1641), Costantinopoli, Ibrahim I ²⁵.
 III dec. *zilhicce* 1080 (12-21 mag. 1670), Candia, Mehmed IV ²⁶.
 24 *receb* 1110 (26 gen. 1699), Karlowitz, Mustafa II ²⁷.
 I dec. *zilkade* 1112 (9-18 apr. 1701), accampamento Davud pascià, Mustafa II ²⁸.
 I dec. *rebiyülevvel* 1118 (13-22 giu. 1706), Costantinopoli, Ahmed III ²⁹.
 22 *şaban* 1130 (21 lug. 1718), Passarowitz, Ahmed III ³⁰.
 1 *zilhicce* 1145 (15 mag. 1733), Adrianopoli, Mahmud I, pace perpetua ³¹.

²⁴ ASVe, *D.T.*, nn. 1318 (ottomano), 1319 (drappo d'argento e seta rossa che avvolgeva il documento); *I libri Commemoriali*, vol. 28, n. 24; BBA, *Maliyeden Müdevver*, n. 6004, cc. 118-120; BOMBACI, *Les toughras*, pls. XIV; THEUNISSEN, *Ottoman-Venetian Diplomats*, pp. 592-600.

²⁵ ASVe, *D.T.*, nn. 1470 (ottomano), 1471; BOMBACI, *Les toughras*, pls. XVI; THEUNISSEN, *Ottoman-Venetian Diplomats*, pp. 601-609.

²⁶ *I libri Commemoriali*, vol. 29, n. 59 (cfr. anche nn. 54-55: 6 set. 1669, resa di Candia; 11 *rebiyülevvel* 1080, aggiunte alla resa); BBA, *Ecnebi defterleri*, n. 16/4, cc. 11-18, n. 27 (cfr. anche cc. 9-11); ÇETİN, *Başbakanlık Arşivi*, pp. 68-72. Cfr. ASVe, *S.D.C.*, filza 154.

²⁷ ASVe, *M.A.D.P.*, b. 77, n. 218 (7 feb. 1699, ratifica di Venezia); *S.C.*, filza 142; *S.D.G.*, filza 180, cc. 428-432; *D.T.*, nn. 1590 (ottomano), 1591-1592; *I libri Commemoriali*, vol. 30, n. 51, all.; *Trattato di pace*; BBA, *Ecnebi defterleri*, n. 16/4, cc. 19-26; n. 57/1, cc. 21-27 (*şaban* 1110). Ratifica del gran visir Hüseyin pascià, 6 *ramazan* 1110 (8 mar. 1699) in: ASVe, *D.T.*, n. 1593.

²⁸ ASVe, *D.T.*, nn. 1610 (ottomano), 1611-1612; *I libri Commemoriali*, vol. 30, n. 104; *Mü'ahadat Mecmu'ası*, 2, pp. 158-178.

²⁹ ASVe, *D.T.*, nn. 1628 (ottomano), 1629; BBA, *Ecnebi defterleri*, n. 16/4, cc. 73-83.

³⁰ ASVe, *D.T.*, nn. 1876 (ottomano); *I libri Commemoriali*, vol. 31, n. 11, all. B; ARRIGHI, *Articoli della pace*; BBA, *Ecnebi defterleri*, n. 16/4, cc. 99-107; n. 57/1, cc. 55-61.

³¹ ASVe, *D.T.*, nn. 1879 (ottomano); cfr. nn. 1875, 1877 (nuova ratifica dell'accordo di Passarowitz); *Mü'ahadat Mecmu'ası*, 2, pp. 198-214; Cfr. BBA, *Ecnebi defterleri*, n. 18/6, cc. 11-18, n. 17; ÇETİN, *Başbakanlık Arşivi*, pp. 68-72.

SCRITTURA DI GIAN DOMENICO ALMORÒ TIEPOLO

Serenissimo Principe

Fregiato appena per effetto di pura clemenza dall'Eccellentissimo Senato per la terza volta della veste di Savio di Terra Ferma, mi trovo onorato da venerata comissione dell'Eccellentissimo Senato 30 giugno decorso *Manibus Sapientibus* approvata coll'ossequiato Decreto primo Agosto passato, il quale prescrive alla mia riverenza di estendere le più diligenti indagini sui pubblici registri onde riconoscere, e riferire in esatta scrittura, tutto ciò che può aver rapporto alli metodi e forme con cui ne' tempi andati furono accolti da questo Governo li Ministri Ottomani, tanto in linea di trattamento, che di cerimoniale, nonché qualunque altra circostanza nel proposito.

Per adempiere meno imperfettamente che mi fosse possibile all'impostomi incarico, e per cercar di dare almeno colla mia diligenza, giacché in altro modo non posso, a Vostre Eccellenze un qualche testimonio della divota riconoscenza che professo alle tante pubbliche grazie che sonosi degnate di impartirmi, mi sono fatto un dovere di prestarmi colla più scrupolosa attenzione alla ricerca di qualunque notizia, che in tal proposito potesse venir dall'Eccellentissimo Senato desiderata.

A tal oggetto non ho esitato di scorrere tutti li pubblici Registri contenenti materie relative a tale argomento, onde poter riconoscere con qualche chiarezza, e precisione quale sia stato il numero de' Ministri Ottomani che nella serie de' tempi si sono portati in questa Dominante, quale il rango, e il grado di ciascheduno, e quale finalmente la diversità dei modi con cui furono da Vostra Serenità accolti tanto riguardo alle formalità, dirò così, d'etichetta, che alla maniera del trattamento usato ai medesimi, investigando eziandio, per quanto mi fu possibile, le cause alcune non per altro essenziali varietà, che scorgonsi nei diversi casi di tali legazioni, onde formarne, per così dire un completo quadro, da cui a colpo d'occhio potessero l'Eccellenze Vostre rimarcare i metodi tutti non solo praticati in simili circostanze, ma le ragioni eziandio, che indussero l'Eccellentissimo Senato, a seguir tali metodi.

Dalle più accurate osserazioni fatte sui pubblici registri, parmi di rilevare senza timor d'ingannarmi, che non più di 25 sieno certamente stati li Ministri Ottomani, che a motivo di vari, e differentissimi affari, furono dalla Porta inviati a Vostra Serenità dall'anno 1503, tempo in cui cominciarono li Maomettani ad entrar nel rango delle considerabili Potenze Europee per l'occupazione fatta pochi anni prima di Costantinopoli, e dei circonvicini Territori, fino al 1714, dopo il qual Anno non trovasi che alcun Turco Ministro sia pervenuto in questa Città.

Le generali osservazioni che mi vennero suggerite dall'esame de' pubblici documenti, e che credo mio debito di rispettosamente rassegnare all'Eccellentissimo Senato, sono primo: che tutti questi Inviati vennero con commissioni straordinarie per trattar qualche particolare affare, terminato il quale ritornarono tostamente alla lor Patria. Secondo che differentissimo fu il grado particolare, di cui per le cariche che coprivano (giacché del rango Ministeriale parlerò in appresso) erano contraddistinte queste Persone, che furono spedite a trattar ogni sorta d'affari in Venezia, ma che non vedesi, che questa diversità di grado sia stata corrispondente alla maggior, o minor importanza degli affari ch'ebbero a maneggiare, come non vedonsi neppure corrispondenti alle diversità de' loro gradi quelle minute varietà del trattamento, che ad essi venne accordato, le quali piuttosto risultano unicamente dipendenti dalla differenza degli usi, e costumi de' tempi in cui pervennero, che dal riflesso del rango, o dignità di ciaschedun Inviato a che non pare siasi fatto finora gran riflesso per la convenzione de' Cerimoniali. Terzo che questi tutti, a riserva di alcune poche eccezioni, che mi darò l'onore di rimarcare in seguito nell'enumerazione dei particolari casi, vennero a spese pubbliche mantenuti, e che furono per pubblico conto provveduti d'imbarcazioni pei loro viaggi, e di abitazione, la quale fu pressoché ogni volta stabilita loro alla Giudecca, forse per evitar una troppo pericolosa comescolazione di questa Gente cogli altri Ministri, e cogli abitanti. Quarto che furono eziandio alla loro partenza regalati per lo più con qualche somma di denaro. Quinto finalmente che a tutti questi Inviati di qualunque grado, e condizione si fossero, fu per quanto dai Registri de' cerimoniali apparisce impartito l'onore di seder nell'Eccellentissimo Collegio appresso il Serenissimo Principe nel luogo destinato agli Ambasciatori, che al loro presentarsi nell'Eccellentissimo Collegio tutti li componenti il medesimo si alzavano in piedi, come appunto si costuma colli Ministri di primo rango, anzi si trova precisamente marcato che uno di questi essendo stato accompagnato dal proprio Figlio in figura tutta privata, fu a questi accordato un posto in testa al banco egli Eccellentissimi Savi agli Ordini, i quali già si vedono in moltissimi casi destinati a visitare, ed a scortare nelle solenni loro comparse gl'Inviati Ottomani.

Il confronto della similitudine del trattamento colla differenza dei titoli, e gradi di cui erano insignite queste per così esprimermi ministeriali figure, una della quali trovasi esser stata di Nazione Ebraica, che furono spedite in vari tempi a trattare alcune volte de' rilevanti affari, ed importantissimi, altre a supplire a delle semplici formalità, ed altre finanche a conciliare delle vertenze puramente particolari tra privati, e privati, senza il minimo pubblico interesse, mi fece ansioso di rilevare di qual diplomatico carattere fossero esse rivestite. A tale oggetto ho fatto con tutto lo studio particolare ricerca delle credenziali da questi Ministri presentate nelle loro comparse avanti al Trono di Vostra Serenità, dalle quali sole si potrebbe avere un qualche sicuro documento del rango diplomatico di ciascheduno di essi, ma non mi è riuscito di ritrovarne se non tre, una del Chiaus venuto nel 1596; l'altre due degli Agà spediti nel 1604, e 1704, nelle quali non si dà loro altro titolo che quello delle Cariche che cuoprivano alla

corte del Sultano, e solo in un memoriale presentato dall'Agà, che venne nel 1640, egli si sottoscrive col titolo d'Ambasciatore. Nella mancanza di questi precipui documenti ho cercato di estendere i miei più attenti esami su tal proposito, e per i Registri de' cerimoniali, e per tutte le altre pubbliche deliberazioni, a tal materie relative, ma ad onta delle più accurate perquisizioni non mi è venuto fatto di rilevare determinato mai con precisione di qual titolo ministeriale fossero decorati, poiché si trovano contrassegnati, o solamente col nome proprio loro, o col titolo della loro carica, od alcune volte finanche si trovano alla medesima persona attribuiti due ranghi diversi, ed incompatibili, come per esempio di Ambasciadore, e Dragomano; conseguenza forse questa del Carattere di quella Nazione che non tien conto di Nobiltà, e fino a questi ultimi ed a noi più prossimi tempi, seguì de' metodi tutti suoi propri, e dissonanti interamente dai Canoni di Diplomazia osservati generalmente da tutti li Sovrani.

Premesse queste generali osservazioni mi onoro di raccogliere in un succinto compendio il numero, e la qualità dei Soggetti nella serie de' tempi spediti dalla Porta alla Repubblica Serenissima con pubbliche commissioni; nonché li metodi praticati dai Sapienti nostri Maggiori in simili incontri a solo oggetto, che possano Vostre Eccellenze in un sol colpo d'occhio aver tutta raccolta, e presente, come in un istorico quadro la condotta finora tenuta sempre, e un dipresso uniforme con questi straordinari Inviati Ottomani, benché quasi tutti differissero gli uni dagli altri, o per grado, o per Religione, o per gli oggetti della loro missione.

Siccome però il Registro de' Cerimoniali non comincia che dall'Anno 1530, tempo in cui sembra, che siasi cominciato a voler stabilire una norma precisa per simili occasioni, e che trovasi in esso posteriormente eziandio qualche omissione di alcuni casi, così dove questo sarà mancante verrà la mia esposizione documentata da quelle altre pubbliche carte, che mi è riescito di rintracciare, e che saranno tutte indicate a maggior facilità dei confronti.

* Cominciando pertanto dall'epoca in cui per la prima volta vidersi comparire in questa Dominante persone inviate con pubblico carattere dall'Imperatore Ottomano, la quale come accennato è del 1503, scorgesi (come dai documenti di cui mi do l'onore d'inserire i transunti, potrassi più adeguatamente a caso per caso rilevare) che 5 furono li Chiaus ossia Uscieri spediti da quella Potenza a Vostra Serenità nei tempi seguenti; il primo nel 1566 dall'Imperatore Selino per riscuoter crediti, il secondo nel 1570 per domandar la cessione del Regno di Cipro, il terzo nel 1576 per affari di particolari, e private persone, il quarto, che fu il medesimo, e ritornò per il medesimo oggetto nel 1580, e il quinto inviato nel 1614 dal Sultan Selino per dar una dimostrazione d'amicizia alla Repubblica che lo aveva fatto complimentare per la sua elevazione al trono.

Tutti questi, benché non possano collocarsi in alcun rango Diplomatico, furono spesi dal pubblico anche per tutto il viaggio che fecero nello Stato Veneto, a riserva di quello che ritornò nel 1580 per privati affari, furono alloggiati in Case loro provvedute dal governo, ed accompagnati alla pubblica Udienza nell'Eccellentissimo Collegio, furono fatte sedere alla destra del

Serenissimo Principe, il quale quando fu palese che la loro venuta fosse per oggetti amichevoli, si levò anche in piedi alla loro comparsa. La sola osservabile differenza nel trattamento di questi si è che al Chiaus, il quale venne a ricercare la cessione del Regno di Cipro non si permise di sbarcare dalle Galere, che lo avevano condotto, e si trattenero tra li Castelli del Lido, né di praticare con alcuno, ma fu condotto all'Udienza con Barche pubbliche, dove benché nessuno si levasse al suo arrivo fu però fatto sedere al luogo solito.

Quattro Agà pure, ossia Gentiluomini, furono inviati dalla Porta alla Serenissima Repubblica, due nel 1604, uno de' quali per partecipar l'Assunzione al Trono dell'Imperadore Acmat, e l'altro per procurar ai Ragusei la restituzione dell'Isola di Lagosta, che sottrattasi dalla Soggezione de' suoi primi Signori, s'era messa sotto la protezione del Veneto Governo; il terzo nel 1640 per partecipar l'elevazione al Supremo comando del Sultano Ibraim; ed il quarto nel 1704 per quella di Acmet. La sola differenza che rimarcasi nel trattamento di questi in confronto de' primi si è che maggiore fu la spesa del loro mantenimento, e più generosi li regali che ottennero, e che tre di essi vedonsi accompagnati nelle pubbliche comparse anche da 30 Nobili sotto Pregadi, e l'ultimo venuto nel 1704 fu da un Cavalier della Stola d'Oro condotto alla pubblica Udienza ed all'Arsenale. Il Cerimoniale usato con questo può vedersi esteso più minutamente che tutti gli altri nel Registro Cerimoniali di cui si troverà inserito un trassunto a maggior comodo delle pubbliche considerazioni.

Eguualmente furono gli Ambasciatori spediti in diverse occasioni, e per diversi oggetti alla Veneta Repubblica, se pur si può dare un tal rango a Persone venute senza qualificazione di carattere, e da una Nazione, che come ho detto, non cura la Nobiltà delle Famiglie ed neglige li Canonì più generali della Diplomazia. Si portò in questa Dominante il primo nel 1503 per stabilir la pace a nome di Bajazet, due altri vennero nel 1581, l'uno per inviare, come disse, il Serenissimo Dominio alla funzione della circoncisione del Figlio del Sultano, e l'altro per passare allo stesso oggetto appresso il Re di Francia, giacché in quell'occasione fece il Sultano un simile invito a tutte le principali potenze d'Europa. Il quarto pure nell'Anno medesimo con commissioni pel Re di Francia, ma che portava lettere di raccomandazione anche per la Serenissima Repubblica.

Nel trattamento di questi le differenze che potrei rimarcare furono, che il primo, il qual venne nei primordi, dirò così, della Potenza Ottomana, non vedesi che avesse altro che alcune vesti ed un regalo di 300 Ducati per sé, e di 25 pel suo Cancelliere, somme però che bisogna riguardare col ragguaglio al valore, che aveva la moneta circa 3 secoli addietro; gli altri tre poi, per quello che riguarda alloggio, vitto, e viaggi, furono a un dipresso trattati come gli Agà, se non che il loro accompagnamento nelle solenni comparse fu di 30 Senatori, ed il Figlio appunto di uno di questi fu quello che quantunque senza alcun pubblico carattere, ebbe come già accennai a Vostra Serenità l'onore di aver posto nell'Eccellentissimo Collegio.

Della classe dei Dragomani due furono inviati dalla Porta al Veneto Governo, uno nel 1536 da Solimano per sollecitar la Repubblica ad unirsi in

Lega col Re di Francia contro l'Imperadore, che disputava al primo il dominio dell'Italia; l'altro nel 1566 mandato da Selino per partecipar la sua assunzione al Trono e confermar la pace colla Repubblica, ed anche questi vennero spesati, vestiti con tutta la loro Famiglia, e regalati eziandlo con denaro alla loro partenza. Oltre ai fin qui accennati furonvi in diversi tempi varie altre Persone, che vennero a trattare affari, o pubblici, o privati, ed ebbero a un dipresso un eguale, o quasi eguale trattamento, come per esempio uno Schiavo Ocuz, ossia basso Ufficiale del Visir nel 1518, ed un altro Ministro di cui non apparisce il grado, tutti due per far delle lagnanze al governo di torti che si pretendevano ricevuti, al primo de' quali rilevasi che fu pagato il viaggio per tutto lo Stato Veneto, e pel secondo che furono spesi 400 Ducati per mantenerlo, e vestirlo. Un Olaco, ed un porta lettere nel 1649 per trattar della pace, e della cessione del Regno di Candia, che furono anche questi mantenuti, e sollevati dalle spese del viaggio, con questa sola differenza dal metodo universalmente tenuto, che per la abitazione furono in certa guisa consegnati alla nobile custodia di un Cancelliere Inferiore ch'essendo stato a Costantinopoli era conoscitore perfetto dei costumi, e d'usanze di quella Nazione, e forse anche delle Persone medesime. Pervennero pure a Venezia un Cesnegir (titolo che non si conosce a qual carica corrisponda appresso gli Ottomani, e sarà forse per errore scritto invece di Casnadar, che significa agente) nell'anno 1595, spedito da Mehemet per partecipar il suo innalzamento a Capo dell'Impero Ottomano, e rinovar in di lui nome le proteste della sincera sua amicizia; ed un Turco nell'Anno 1530 con lettere del Gran Visir, ed Agà dei Gianizeri per ottenere la liberazione d'uno Schiavo del qual Turco, non vedesi espresso alcun Ministeriale carattere, ed ambi furono alloggiati a pubbliche Spese, e mantenuti, e regalati alla loro partenza. Dovendosi in questi due casi osserare soltanto che il primo fu guardato nel suo alloggio alla Giudecca da un Capitano de' Capi dell'Eccelso Consiglio di Dieci con due uomini, non so bene se per onore o per cautela, e fu introdotto in Collegio da due Eccellentissimi Savi agli Ordini coll'accompagnamento di 30 Senatori, e due secretari, ed il secondo trovasi notato che baciassè nell'Eccellentissimo Collegio la mano al Doge, il quale non si alzò dal suo posto, e che sedesse sopra li Savi di

* Terra Ferma. Minime pure possono dirsi le differenze che appariscono nel trattamento, e cerimoniale usato per un Bolukbassi, ossia alfiere, che si portò a Venezia nel 1581 per far acquisto di alcuni effetti, con un Tesoriere, o piuttosto Banchiere del Gran Signore, che venne pure nel 1580 per comperare dei panni per conto del Suo Signore, e solo credo necessario di osservare che quantunque non distinti questi due pel loro grado, né diretti a trattar d'alcun affare col Sovrano, pure sedettero alla destra del Serenissimo Principe, luogo riservato per quanto sembra ai soli Ministri di primo rango. Non mi è possibile poscia di esattamente riferire con quali formalità siano stati accolti nel 1574 un certo Salomone Ebreo che fu inviato da Selino per inviar la Repubblica a muover guerra alla Spagna, di cui credeva che fosse malcontenta pel poco aiuto che ne aveva ricevuto nella poco prima terminata guerra coi Turchi medemi; uno Spahi, ch'è un Soldato di Cavalleria, il quale venne nel 1589 per maneggiar affari di

particolari, ed un Capigi, carica che corrisponde a quella di Ciambellano nelle altre Corti, il quale venne nel 1565 per riscuoter alcuni crediti; poichè di questi non fa menzione il registro de' Cerimoniali quello che solo posso indicare a Vostre Eccellenze si è che scorgesi dagli altri pubblici Registri, che furono anche questi alloggiati, e trattati a spese pubbliche, e che al loro regresso non lasciò la pubblica munificenza di impartire anche ad essi de' contrassegni di benevolenza con regali, o di denaro, o di vesti.

Questo è tutto quello che in tal argomento posso umiliare alla Serenità Vostra, aggiungendo a comodo dei più minuti, ed accurati esami, e confronti che occorrer potessero un ristrettissimo compendio che mi onoro d'inserire nella presente ossequiosa mia relazione di tutti li casi di simili legazioni da me indicati finora.

Dal medemo apparirà, per quanto rilevasi dai pubblici documenti, che sono tutti con apposite citazioni nel compendio medesimo contrassegnati, l'accoglienza fatta a ciascuno in particolare di questi Ministri Ottomani, tanto per quello che riguarda la quasi intera uniformità del cerimoniale verso qualunque di queste Persone, quanto per quello che spetta al costante ed uguale trattamento, che a un dipresso venne loro concesso, quanto perciò finalmente, che può appartenere alla cautella con cui si procurò sempre d'evitare il loro troppo facile commercio, e comescolamento sì coi loro Nazionali stanziati in questa Città, come col rimanente Corpo Diplomatico e cogli abitanti della Dominante.

Se lo studio con cui ho cercato di esattissimamente investigare le più lontane epoche, e le più minute circostanze delle sempre finora incommode comparse di *tal sorta di gente* potrà meritare il benigno compatimento di Vostre Eccellenze, sarà questo per me un più che soprabbondante compenso alla cura che ho dovuto prestare, per rintracciar quei documenti, che trovansi dispersi nella farraginosa serie de' pubblici Registri, onde servire meno imperfettamente, che mi fosse possibile ai comandi dell'Eccellentissimo Senato. Grazie.

9 Agosto 1795

Zuan Domenico Almorò Tiepolo secondo, Savio di Terra Ferma ai Cerimoniali

(si omettono le schede allegate alla relazione)